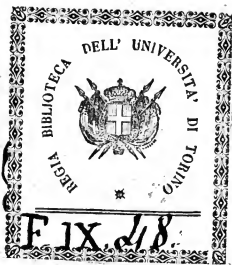
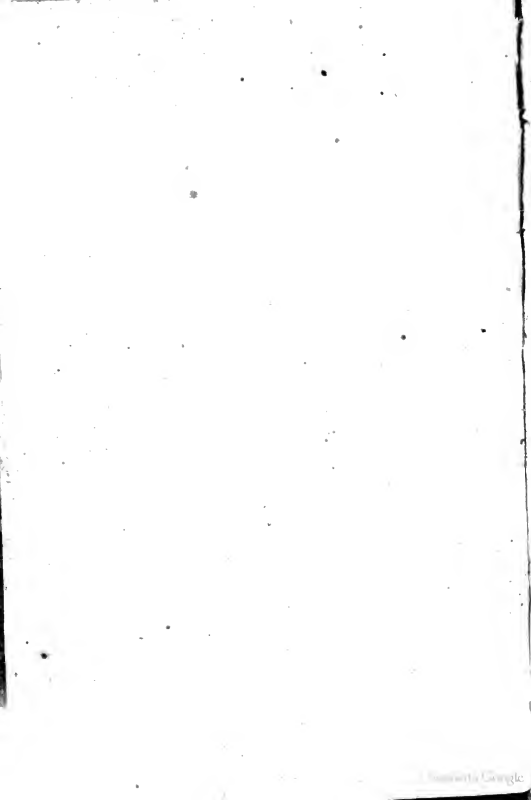


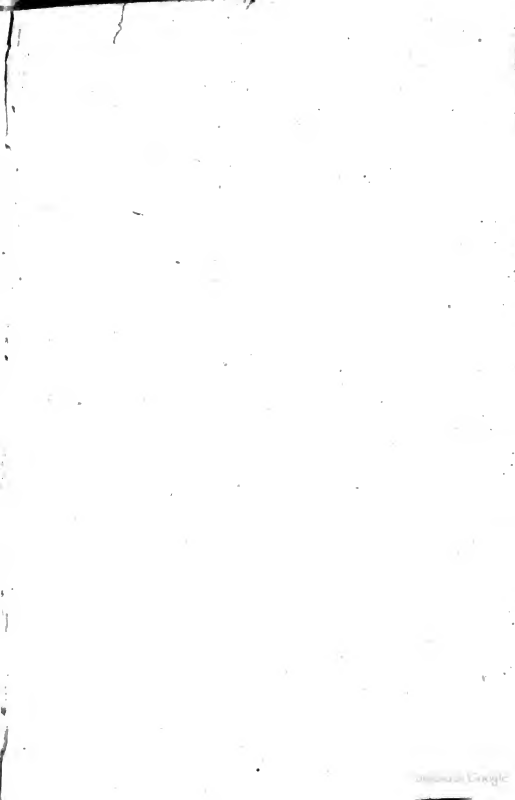


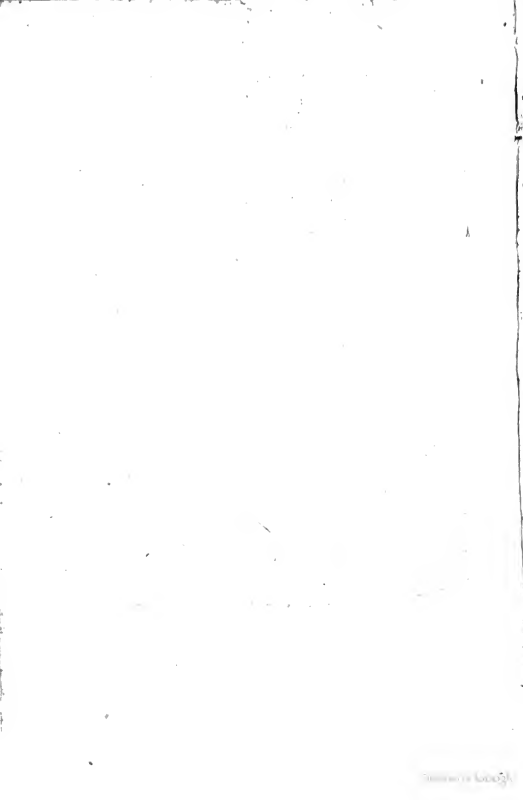
X - 48-











F. IX. 48

POESIE

DI

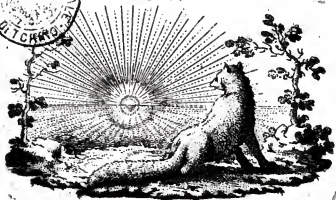
GIAMPIETRO CAVAZZONI
ZANOTTI

PARTE SECONDA

AL PRESTANTISSIMO SIGNOR CONTE
E SENATORE

CORNELIO PEPOLI

Nobile bolognese, ferrarese, romano, e veneto,
conte del S. R. I., di castiglione,
baragazza, sparvo ec.



IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1741.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

81. X. 5

SIGNOR CONTE.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

IO non ho mai dedicata alcuna produzione del mio debole ingegno a Personaggio veruno, nonchè per nascimento, ma per dottrina chiarissimo, con la speranza, che riparandomi sotto la sua autorità dovessero le insulse cose mie star sicure dalle riprensioni,

a 3

e dal-

e dallo critiche difese, conciossiachè la ragione, e la speranza m' han fatto conoscere quanto sia frate, ed ingannatrice una così fatta speranza. Tuttavia, signor Conte riveritissimo, se un' autore potesse di così strano avvantaggio lusingarsi, io 'l potrei certamente, io, che dedicando a voi queste poesie metto loro in fronte il nome di un Cavaliere, il quale per tutta Italia, e fuori, si è, per l' antichità, e dignità di sua stirpe, onorato, e in alto pregio tenuto, e per intelletto coltivato da ben regolati studj, tra noi l' onore, e la delizia della eloquenza, e della poesia. Ciò non ostante però non è scopo della mia presente dedicazione, l' obbligarvi a sostenere questi miei versi, i quali, se per se non si reggono, niuna autorità, per grave, che sia, vale a far, che non caggiano; ed anzi sarebbe un pretendere, che voi, contra quel che ne sente lo intelletto vostro, disperata impresa imprendeste, avventurando così il vostro giudizio a scemar di fama, perchè il mio nome a qualche onore crescesse. Tolga Dio, che mai ciò spero, o domandi. L' uno sarebbe stoltezza, l' altro temerità, io null' altra intendo con
que.

questa offerta, che dare al mondo una pubblica, e più chiara testimonianza della mia riverenza, e del mio rispetto verso voi, e de' molti obblighi, che io vi ho, per molti, e molti beneficj, e per l'amore (mi sia lecito il dirlo) che mi portate, le quali cose non sono certamente un leggier segno della vostra benignità, e cortesia, che tanto più risplendono quanto men vale qualunque cosa in me sia, e qualunque da me derivi. Questo dono poi, che io vi presento, con tutto me medesimo, o buono, o mal, che sia, come tributo poetico vi si confà, in quella guisa, che a gran fiume convengono le acque, che gli sono soggette, quantunque torbide, e limacciose. Chi v'ha, che oggi più di voi l'onore sostenga, e il decoro delle italiane Muse, cui tale albergo prestate, che altrove non l'hanno certamente più magnifico, e degno. Hanno però i begl'ingegni grande occasione di benedir quel momento, che foste a perpetuo Custode eletto di questa colonia degli arcadi, cui tanto fate onore col reggimento, che ne tenete, e con le pubbliche pompose accademie, che spesso si fanno ne' vostri splendidi, e ricchi appartamenti, ne tra le cose
bel-

belle, che vi s' ascoltano, fanno men di qualunque altra bella, ed onorevole compariscenza l' elegantissime vostre prefazioni, e i vostri soavissimi versi, a cui vaghezza accrescono, comechè non ne abbisognino, i graziosi modi co' quali li rappresentate, e fate altrui sentire. L' amore, che alle dotte, e canore muse portate, quello ancora vi tragge a compiacervi molto di ogni genere d' armonia, e quanto valete nel suono io nol dico, che se il dicessi vi sarebbe forse chi giudicasse, che troppo ne sapeste, non essendo informato, che per tanto apprendere niun tempo avete tolto a ciò che più vi conviene, tale sì è l' intelletto vostro pronto in qualunque facoltà, e sollecito. Voi tutto quello possedete, che si richiede all' alto grado di vostra nobiltà; pronto a dimostrarvi in ogni occasione magnanimo, e liberal Cavaliere, e pieno sempre di quella equità, che debbe in un' animo ben composto essere la regolatrice di ogni opera; e certamente l' usar, che fate in questa guisa, non solamente deriva da quell' indole mansueta, e ben temperata, che la natura vi diede, ma frutto anche egli è di quella coltivazione, che ci avete intor-

modi, che me ricevete, onorandomi anche di qualche distinto affetto tra' molti, che si fan gloria d'esser vi servidori, del che tanto, e tal piacere io sento, che non so immaginarmi donde maggior venir mi potesse, e però oltre lo accogliere affabilmente questo mio picciol dono, vi prego, col più profondo dell'animo, a continuarmi un così gran bene, come si è il poter vivere all' ombra dell' amor vostro; il qual bene, come di consolazione, così mi è argomento d'onore infinito. Prego Dio, che lunga vita vi conceda, ed anche più che la vostra fresca età vi permette sperare, e sempre d'ogni felicità ricca, e abbondevole. Mi lusingo, che avrà da lui questa domanda favorevole indubitato effetto, non perchè il mio pregar tanto vaglia, ma perchè ogni bene, per le molte virtù vostre, meritate.

AL REVERENDISSIMO PADRE ABATE
DON ALESSANDRO
CHIAPPINI

Procurator generale de' Canonici
Lateranensi.

L' Autore .

I La fo veramente da poeta ,
Padre reverendissimo Chiappini ,
Che s' e' comincia mai più non s' accheta .

I' sento, che per uno , o duo quattrini
A cantar prendon gli orbi di milano ,
E fanno melodia da paladini ;

Ma perchè suole ogni fedel cristiano
Del soverchio annojarsi , chi s' annoja
Non ha rimedio altro , che andar lontano ;

Che non dariano fine a cotal noja ,
Non chi li minacciasse col bastone ,
Non chi mostrasse lor le forche , e il boja .

Veniamo un po, Signore, al paragone,
Che parmi, che ci stia giusto dipinto
Si come il fangiovese col popone. 1

Il caso eccolo qui detto in succinto:
Perchè i' cacciassi fuor la prima parte
De le mie rime, e che i' mi dessi vinto;

Fu d' uopo a molti adoperar molt' arte,
E voi sapete se allor fece a punto
Il marchese Ubertain prove da Marte,

Con questo ghiotto, e dolce contrapunto:
Stampa, Giampier, che tu n'avra' una forma
Di cacio piacentin giallo, e ben unto.

I' son d' un natural fatto in tal forma,
Che assalirmi, tentandomi di gola,
E' come far prigione uno, che dorma.

Parve un' incanto 'l suon d' esta viuola,
Ma volli pria la forma di formaggio,
E poi mantenni tosto la parola.

Adeffo mo bisogno alcun non aggio
Di chi mi dia, perchè i' stampo, e ristampo,
Ne bado s' è mattezza, o pur coraggio.

In-

Infomma son come un tedesco in campo,
Ch'abbia pigliato gusto d'ammazzare,
E non rista nè per tuon, nè per lampo.

Così per nulla ora mi fo stampare
In prosa, e in verso, e certo a chi mi fesse
In pezzi ad ogni modo il vorrei fare.

Nuove mie poesie quì dunque impresse
Or mando a voi, come al dotto Ubertino
L'altre, che forse egli po mai non lesse.

E l'avrà fatto, perchè un'uom divino,
Si com'egli è, che tutto giorno beve
L'acqua ipocrenia al fonte caballino,

Da sì fatt'esca sol nausea riceve,
E così voi farete ad un bisogno,
E vi prometto, che non mi fia greve.

I' fo, che non ne fo, ne mi vergogno,
Ne mi dorrò di voi, ne il fo di lui,
Che la natura è quella, ch'io rampogno,

La qual non femmi come fece a vui,
Ch'avete ingegno da salire in alto
A far vostre faccende, e anche le altrui.

Io certo non ho piè da far gran salto,
Ma i' m' ho per questo da star fitto fitto,
Com' uom di ghiaccio, o mettiam pur di smalto?

I' non stampo per fare altrui despitto,
Signore, e chi non vuol legger non legga,
E faccia conto, che i' non l' abbia scritto.

Però quel, ch' or vi dico i' vo che 'l vegga
La gente acciocchè servale d' avviso
In qual maniera mi governi, e regga.

Le lodi apprezzo, ma se un torce il viso
Non per questo i' m' infermo, e non mi sento
Voglia per questo d' esser circonciso.

Su via mutiamo un poco l' argomento,
Che basta intorno a questo, e a chi non basta
V'aggiunga quel ch' e' vuole a suo talento.

Ma che dir debbo? Un non so che contrasta;
I' vorrei dir, ma, oimè, che i' parlo vosco;
Oimè, che troppo la materia è vasta.

Mi caccio in mezzo a un' intricato bosco,
Ov' ha tanti sentier, che i' guato, e guato,
E per qual debba andar non ben conosco.

Que-

Questi sentier, signor tanto laudato,
Sono que' rari, ed infiniti pregi,
Di cui n' andate a meraviglia ornato.

Chi è fra noi, che più di voi si fregi
D' intelletto, e saper, e che più sia
Conoscitore de' bei studj egregi?

Ma chi può dir la vostra cortesia?
La vostra gentilezza, la bontate,
Che avete per la nostra signoria?

Chi le maniere vostre dolci, e grate?
E quelle genti il core hanno di sasso,
Che non ne sono proprio innamorate;

E si può gire a l'alto, e gire al basso,
Tante virtù v' avete, che bisogna
Dar di capo in alcune a ciascun passo.

Lo fa la Lombardia, lo fa Bologna,
E s' ella non è pazza da catena
Roma dirà, che i' non dico menzogna.

Quando il desir a spaziar vi mena
Per le moderne scuole, e per le antiche,
Nessuno il fa con più accortezza, e lena.

Più, che forelle vi son propio amiche
Le scienze per cui gli uomini fanno,
E ancor le muse non vi son nemiche.

Tutto sapete il gran cammin, che fanno
I pianeri, e le stelle, sì che pare,
Che la sù siate stato almeno un' anno.

E so, che mel diceva il mio compare
Manfredi, e ben sapea quel, ch' e' dicea,
Ne di lui parlo senza lagrimare.

Egli vi amava, e in gran pregio tenea,
E sì dee far chi ha di voi conoscenza
Sì come quel chiaro intelletto avea.

Ora dirovvi, e abbiate pazienza,
Dirovvi, che di tutte queste cose,
Benchè sien fante, e buone i' n' ho temenza.

Le cose più elle son maravigliose
Più sgomentan color, che avrian piacere
Di farle ancor scrivendo più famose.

E se v' ha alcuno, che debba temere
I' son desso, ch' apetto al merto vostro
Sono i miei versi raglio di somiere.

Quel,

Quel, che i' posso però d'opra, e d'inchiostro,
E me stesso qual son, tutto vi dono,
Mentre col core mi v'inchino, e prostro.

So che mi amate, e so quel ch'io ragiono,
Ne cosa, che mia fosse mai v'increbbe,
E se m'inganno chieggone perdono.

Nessuno poi quì rampognar mi debbe,
Perchè vi parli naturale, e come
Ogni uom, cui piaccia il ver, parlar dovrebbe,

Più, che il ver cerca acquistar grazia, e nome
Chi s'alza con un dir gonfio, sonante,
E tira ogni concetto per le chiome.

Io di semplicità men vivo amante,
Perchè la veritate in questa foggia
Altrui meglio dimostra il suo sembiante.

Entro capanne, e tra pastori alloggia
Più volentieri, e in schietti, e rozzi panni,
Che carica d'oro in principesca loggia.

Ch'è quel, che i' veggo? i' non so se m'inganni.
Veggio una giovanetta, che col dito
Dice, che i' taccia, e par, ch'ella s'affanni.

S'ho

S'ho a dire il vero i'n' ho gusto infinito,
E rendo grazie a lei, perchè i' m' avveggiò,
Che per lei son d'un grand' impaccio uscito.

E questa giovanetta, ch' ora i' veggio,
Ell' è così amorosa, e così bella,
Che la par pinta di man del Correggio.

L' ha il portamento d' una monachella,
E la ravviso a l' abito gentile,
E a quella, che la segue bianca agnella.

L' è una fanciulla, ch' usa questo stile
D' aver la lode per cosa molesta,
Gli altri apprezzando, e se tenendo vile.

Questa è l' umiltà vostra, sì, ell' è questa,
La qual, se i' seguitassi la faccenda
Si sdegnaria, però meglio è far festa.

I' non voglio, che meco se la prenda,
Perchè ne piagnerei come un ragazzo,
Cu' il can mangiata avesse la merenda.

La non è tal da prenderne solazzo,
E quando non avessi a lei rispetto,
Sarei tenuto uomo indiscreto, e pazzo.

Dun-

Dunque taciain per non farle dispetto,
Ma tollerate almeno se i' vi dico,
Finendo questo carne benedetto,

Che se de la virtù non è nemico
Il cielo, che nol fu mai certamente,
Ne vorrà uscìr del suo costume antico,

Avrete grado sempre più eminente,
E questo detto mio non può fallire,
Che troppo è confermato da la gente.
Basta vedremo, o staremo a sentire.

A CHI

A CHI LEGGE.

Trovandosi professore di lettere umane in Milano, il Padre D. Pietro Grazioli bolognese della Congregazione de' Padri Barnabiti fu uno di quelli, ch' ebber gran parte, quantunque tra noi non fossevi ancora alcuna amistà, nel far sì, che i nobilissimi Convittori dell' imperiale Collegio rappresentassero la mia Didone, e il mio Coriolano, e questo fu il carnevale dell' anno 1736. Terminata che fu una tale rappresentazione me ne scrisse il detto Padre il seguente sermone elegantissimo, il quale io quì pongo, acciocchè, e il confesso, si vegga l' onore, che da un così degno, e letterato uomo ricevei, ed anche perchè viva quanto almen le mie frali cose vivranno, una poesia, che fu cagione, e principio di una amicizia di cui altamente mi glorio, e che io spero, che niuna altra cosa abbia da spegnere, che la morte. Tu che leggi, intendi ancora, che io, la mercè del Signore, professo di essere vero cattolico, e però devi a libertà poetica ascrivere qualunque foggia di dire, che alla santa verità sembrasse ripugnare.

Sermone del già nominato Padre D. Pietro
Grazioli

Scritto all' Autore.

LA regal Donna, che amor troppo accolse,
E n' ebbe poi mercè tant' aspra alfine,
Quando il Duce trojan forza celeste
Co' frigj abeti ver d' ausonia addusse,
Dura cagione di sua doglia estrema;
Poichè, Zanotti, per valor de i vostri
Industri carmi, ch' ogni saggio estima,
Il regal piede coturnata ascese
Su l' italica scena, e nuovo lume
Diffuse intorno d' immortal bellezza,
Voi ben sapete, che a' bei sensi, a i moti
Quinci d' amor, quindi di doglia aspersi,
E con mille temprati, aurei colori,
Volserle il ciglio di stupor ripieno
Le più colte città di nostra Esperia;
Ma in questa non ancor, che pur d' Italia
Fra l' eccelse torreggia, ed il fren tiene
De la fertile insubria, avea d' onore
Fregiato alcun teatro, e da gran tempo
Alto desir la vaga Dido ardea
Di comparire in sue sembianze auguste
Quì dove bene alto saper, quì dove
Almo tesor di gentilezza in mille
Dame cortesi, e cavalieri egregi,

Ein

*E in altri per virtute uomini illustri
In lei bella nudrian speme d' onore.
Or sì bello desir pur giunse a riva,
E ancor d' applauso l' alta scena eccheggia,
Su cui comparve, onde al beato eliso
Fece l' ombra di lei fausto ritorno,
Da poichè cinque volte al fianco aggiunta
Di gentile garzon mosseglì i labbri,
Ed or letizia, or gli temprò disdegno;
Gli accese poscia, e scolorò le guancie,
Qual' essa appunto col trojan fuggiasco
Or di foco si fece, ora di gelo.
Marzio non men, che dagli ambiti fasci
L' aspra ripulsa sostener non valse,
Spirto d' onor più che di patria amante,
Per duri eventi impallidir fe quella,
Che la mercè de' vostri inchiostri, apparve
Roma vetusta su i teatri nostri.
Ei non comparve a dispiegar suoi detti;
Ma d' alcun nol richiese avida brama,
Che ben sapeste maestrevolmente,
Con bei colori d' apollinea tempra,
Farne i sensi ascoltar, gli atti vederne,
E il motograve, e il fier sembiante, e l' alma,
Pel vigor solo de' materni accenti,
Resa più mite, trasparir faceste
Nel vivo suono de' bei carmi vostri.
Ogn' un di Elisa anco è nel sen compunto,
Pel tristo fin d' un sventurato amore,
E 'l spento Marzio alta pietà cosparse*

Per

*Per l'arena clamorosa. Io a dir non prendo
Qual foste di gran lode alto bersaglio
Per la doppia sì ben tragica tela
A fin condotta, e a sì bei fregi intesta,
Che niun di voi meglio voi stesso estima;
Ne se apprezzarvi altri mai puote appieno
A voi non cale d'ascoltarne i sensi,
Che per virtù più che per laude ardete.
Per farvi conto cid, che avvenne, io solo
Queste carte a vergar diedimi, e forse
Cotal novella a voi fia dolce udire.
Bevon sovente le paterne orecchie
De i dolci parti anche in estrania terra
L'onor mietuto. Sì bei parti a voi
Diffondan sempre alto piacer dovunque
Portili Febo; ei di novella prole
Il fertile vigor del pensier vostro
Sempre fecondi, e i nuovi parti, e i primi
Bella tenzon faccian d'onor tra loro.*

Vidi

*Vidit D. Aurelius Castanea Clericorum Regularium
Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bo-
noniæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Re-
verendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lam-
bertino Archiepiscopo Bononiæ, & S.R.I. Prin-
cipe.*

26. Maggio 1740.

IMPRIMATUR

**F. Thomas Augustinus Ciccarelli Vicarius Generalis
Sancti Officii Bononiæ.**

TITO MARZIO
COR IOLANO

TRAGEDIA.

A MADAMIGELLA

3

Madamigella

CATTERINA EDV VIN

GENTILISSIMA, ED ORNATISSIMA DAMA.

Ecco finalmente, *Madamigella*, che io
ho terminata la mia seconda tragedia, ed
ecco ch'ella fin nella vostra remota patria
viene a presentarvisi avanti; io vi prego
però di accoglierla con quella soavità, e bon-
tà, che me qui accoglieste, e che parmi, per
quel

A 2

quella che io ne so, spirare cotesto cielo sotto
 cui siete nata. Voi sapete quante volte, di
 qui partendo, m'invitaste, e sollecitaste a
 venire costì a ritrovarvi, ora non potendo io
 farlo, per colpa, non del desiderio, ma del-
 la fortuna, in mia vece questa tragedia vi
 mando, la quale, perchè d'ogni grazia, ed
 ornamento priva, dovete ben riconoscere per
 mia figliuola, e seco tutta quella cortesia
 adoperare, che al padre suo prometteste. El-
 la vi farà nuova testimonianza della grati-
 tudine, ed estimazione, ch'io ho, e avrò
 sempre verso i molti favor vostri, e le dolci,
 e gentili dimostrazioni del vostro affetto; e
 vi dee piacere, se più di me vi cale, che tale
 io sia, e lo dimostri quanto alle mie forze ap-
 partiene. Io da questo, se non dal merito
 della poesia, debbo ritrarre onore; sì perchè
 mi vede il Mondo memore de' ricevuti benefi-
 ci, che pure è segno d'animo onesto, ma per-
 chè ancora io vengo a palesare, che nella vo-
 stra grazia io tengo luogo, e che non mi ave-
 te estimato affatto indegno della vostra beni-
 gnità; la qual cosa, ove sia chi voi conosca,
 e qual discernimento, e profondità d'intel-
 letto v'avete, in mio grandissimo onore ri-
 don-

donda. Fino dall' anno 1728, come molti
 fanno, incominciai questa tragedia; e quan-
 tunque paga, che io dovessi vergognarmi dell'
 averci intorno lavorato sì lungo tempo (non
 perchè, secondo il parere d' Orazio, non sia
 anzi mancante, che giusto, ma perchè ad un'
 opera fatta con lungo studio, e diligenza più
 disconvencono tante imperfezioni) io più to-
 sto della mia negligenza, e lentezza mi van-
 to, avendomi prodotto il vantaggio di dedi-
 carla a voi, che solamente l' anno passato po-
 tei conoscere, ed inchinare; e però alla stes-
 sa Dea delle tragedie, per dir così, la quale
 dovea somministrarmi più solleciti versi, on-
 de questa compiere con meno disagio, rendo
 grazie infinite dell' essersi accordata con la
 mia tarda fortuna, percb' io potessi mettere
 in fronte all' opera il vostro nome. Qui po-
 trei entrare nel vasto campo delle vostre lau-
 di, e dei vostri meriti, e quello dire, che in
 una dedicazione vuole la consuetudine, che si
 dica, e spesso ancor la lusinga, che in me non
 ba luogo, e di cui voi non abbisognate; ma-
 tante sono le cose, che ho inteso, e so di voi,
 che non saprei donde incominciare, e dove fi-
 nire. Di chiarezza di sangue, d' ampiezza,

di facultà, e d' ogni altro sì fatto bene, intendendo, che siete altamente abbondevole, ma questi essendo pregi a moltissime illustri donne comuni, e in cui massima parte ha la natura, e la fortuna (come ancora nella formosità, e venustà) non vo' farne parola, ma solo di quello, che tutto è vostro, e di che non siete tenuta, che a voi medesima, e di che ho vera, e indubitata conoscenza, e non affidata alla fama, che corre per tutta Italia, anzi per tutta Europa, di voi. Oh Dio quanto fu breve quel tempo, ch' io vi trattai, e conobbi! ma in questo tempo però così breve, tale, e tanta copia di meriti in voi ravvisai, che in lunghissimo non potrei raccontare. Benedetto sia mille volte chi per servirvi a voi m' introdusse, e benedetto il pensier, che in voi nacque d'incaricarlo a ritrovarvi quì alcuno, che della lingua italiana vi fosse maestro. Io vi confesso, che quando fui per tale ufficio pregato io mi contorsi, e ripregare mi feci, perchè, non avendo di voi tutta quella contezza, che vi voleva ad ammansare la mia naturale rusticità, e selvatichezza, e dal fare il maestro essendo lontanissimo quanto dal cielo la terra; non voleva, ne a tal servizio,

ne a

*ne a tale impaccio accommodarmi ; ma tanto
 seppe fare , e dire l' accorto amico , che alme-
 no mi bisognò acconsentire a venir seco quella
 mattina ad inchinarvi , e godere alla vostra
 tavoletta la vostra conversazione , bevendo
 alcune chichere di tè , che a coloro , cui de-
 gnate di tali abboccamenti , di vostra mano
 così gentilmente ministrate , e porgete . Oh
 allora vi cominciai a conoscere ; e tanta vir-
 tù in quel primo congresso rilusse in voi , che
 se dappoi non ne avessi di più veduto quella
 era bastante , non che ad indurmi a servirvi
 per alcun tempo , ma ad inchinarvi , a laudar-
 arvi , e ad ammirarvi senza fine . Oh che aria
 nobile , e insieme dolce , e soave ! Oh
 che naturali , e gentili maniere ! che grazia ,
 che affabilità , che compostezza , spiranti amo-
 re , e riverenza ! Allora ben abbracciai vo-
 lentieri la mia nuova servitù ; e la mia for-
 tuna benedissi , la quale mi ci avea introdotto ;
 e viè più ancora , perchè sentendo , non solamen-
 te con quale accorto , e penetrante giudicio
 ragionavate , ma con quale eleganza , e puli-
 tezza trattavate la lingua italiana , io co-
 nobbi , che m' era per riuscire , non fatica ,
 ne impaccio , ma sollevamento , e diletto il*

farvi da maestro, da chè quello già sapeva-
 te, che mi avevate fatto richiedere ch' io v'
 insegnassi; e se nulla cosa mi facea contrasto
 al prendere un tale ufficio, sì era la tema di ap-
 parire al confronto dell' intendimento vostro,
 ignaro troppo di ciò in che prendeva ad am-
 maestrarvi; basta; il piacer d' obbedirvi, e
 di godere di una sì dolce compagnia, tanto val-
 se, che il carico presentatomi sopra me presi,
 ne potei alla mia insufficienza aver riguar-
 do. Voi vi ricorderete quando leggevamo in-
 sieme ogni mattina il libro del Cortegiano, e
 ve ne ricorderete, perchè una sì soave lettura,
 e da voi sì profondamente intesa, e gustata,
 non potete aver posta in dimenticanza; io me
 ne ricorderò sempre, e me ne ricordo, per la
 grazia con cui lo leggevate, e per quella soa-
 ve vostra pronunzia, ma più ancora per le ac-
 corte, ed ingegnose sposizioni, che facevate
 intorno a i sensi, e alle sentenze di quel divi-
 no autore, e ai modi della lingua (che ita-
 liana vuole, che sia, non fiorentina, o tof-
 cana) e per le difficoltà saggie, e avvedute
 da voi promosse; e quando nel rispondervi io
 conosceva di avere appagato il vostro intellet-
 to, io vi confesso, che qualche cosa io mi te-
 nea

*nea più che non sono . Mi ricordo ancora , e
 mi ricorderò sempre , dei vostri saggi detti , e
 delle costumate sentenze ; testimonj ben chia-
 ri di un animo onesto , e candido ; e ancora mi
 pare udirvi maravigliare come qualunque
 nobil persona non intendesse agli studj delle
 buone lettere , per cui l' intelletto tanto si fa
 chiaro , e ragionevole ; e aggiugnervate poi ,
 che il non far ciò era cagione , che non veniva-
 no le lettere esaltate , dachè premiar non si
 suole quello , che non s' ama , e non s' intende ;
 e qual segno avesse il vostro dire , nol sò ; non
 certamente il vostro dotto paese . Troppo mi
 dilungo di voi parlando con voi , ma come par-
 lar di voi , e farlo brevemente ? Nol fa certo
 brevemente qualunque parla di voi , e tale v'
 ha , che ne fa longhissime lettere , e tale an-
 cora , che può per molta eloquenza il molto ri-
 strignere in poco . Non si sazia mai di dire
 della gentilezza , della saviezza , e del senno ,
 che in voi ha ritrovato , e di tante altre virtù ,
 cose da lui , scrive egli , non più vedute in
 una persona con tanta copia . Egli n' assicura ,
 che dopo il vostro illustre paese , cui per natura ,
 e per debito amar dovete sopra d' ogni altro ,
 il nostro più d' ogni altro amate , e lo chiama-*

te ancora la vostra italia, e seguite a parlare con infinito piacere del soggiorno, che quì faceste. Io per questo ancora mi lusingo, anzi m' accerto, che a grado vi sarà la presente poesia, la quale è frutto di rozza pianta, egli è vero, ma in quel terreno allevata di cui sì dolce serbate memoria, e che per amore chiamate vostro. Circa poi a questo frutto, ch' io vi presento, soffrite, che alcune cose vi dica, non perchè io pensi di farvelo parere più saporito, e migliore, ma perchè spero che, quantunque privo egli sia di vaghezza, e di bontà, dobbiate avere qualche riguardo ai pensieri, che v' ho speso intorno, e alla fatica.

*Io primieramente, come già avete inteso, v' ho usata lunga, e non mai stanca diligenza, e poscia del consiglio di molti uomini celebratissimi mi son prevaluto. Quì in patria l' ho letta, e consultata certo con i più degni, e con quanti amici forestieri ci sono capitati, lumi chiarissimi delle lettere; e in Modena, in Reggio, in Parma, e in Piacenza ho fatto il medesimo, e alla correzione, e al parere sempre de i chiari ingegni, di cui abbondano le dette città, mi sono appigliato, ove non gli abbia però trovati tra loro discordi, che in un
tal*

tal caso ho fatto come peregrino, cui doppio calle è additato, e quello ho scelto, che più m'è piaciuto, dacchè finalmente anche a se medesimo qualche poco s'ha a prestar fede, conciossiachè colui, che non è tale, che possa in alcuna parte di se fidarsi, per il solo ajuto altrui non farà mai cosa veramente degna di laude. Tito Marzio Coriolano, come avrete già veduto nella fronte del Libro, sì è il protagonista di questa tragedia, in cui l'ho dipinto allorch'egli sdegnato aspramente contra di Roma, per gli oltraggi, che n'avea ricevuto, dopo esserle stato cagione di tante vittorie, s'era gittato dal partito de i Volsci, che stavano in guerra con i Romani, e Roma a tristo stato avea ridutta. Di quì nella tragedia si profeguisce fino alla sua morte, succeduta per tradimento di uno invidioso nemico, dopo essersi con la patria rapattumato, mercè le grida, e i rimproveri della madre, le preghiere, e i sospiri della moglie, e la dolce vista de i suoi piccoli figliuoli; insomma in quella guisa ci descrivono Livio, e Plutarco. Intor- to questo s'aggira il mio componimento; ma quello di che forse vi maraviglierete sì è, che il suddetto Marzio non
mai

*mai si veggia nella tragedia . Io ho voluto lo-
 carne la rappresentazione in Roma , e non ho
 ritrovato modo di farlo in Roma pervenire .
 Egli è vero, che alcuni in simili casi hanno ta-
 lora qualche invenzione, o accidente ritrova-
 to , perchè possa anche un nemico nell' asse-
 diata città introdursi furtivamente , ma
 perchè non ho mai veduto , che tali invenzio-
 ni , o accidenti , appaghino bastevolmente co-
 loro , che han senno , e sapore in ciò che sia pu-
 ra , e naturale imitazione , e non sembrino
 anzi lor biasimevoli ; l' altrui esempio inve-
 ce di stimolarmi me n' ha distolto . Io non ho
 finto Marzio Coriolano innamorato, e l' amo-
 rosa passione quella suol' essere , che gli uomini
 anche più forti sprona più di ogni altra ad usa-
 re imprudenza, e per cui di qualche escusazio-
 ne sembrano degni . Non adopera così l' amore
 verso i parenti , o la moglie , o i figliuoli ,
 perochè essendo amore giusto , e ragionevole ,
 di rado costringe l' uomo in guisa , che della
 prudenza si dimentichi ; e quello faccia che
 può recargli danno , o vergogna . Avrei potu-
 to in Roma condurlo dopo la pace stabilita , e
 in Roma farne succedere la uccisione, ne oltre
 il verisimile avrei passato (solamente oltre
 la*

la storia) ma non avrei potuto ciò fare se non se nell' ultime scene dell' ultim' atto, e però ho stimato meglio, che non si vegga in alcun modo, che il fare, che troppo poco si vegga. Non avrei forse potuto, in sì breve spazio di tempo, fargli operare, o dir cose corrispondenti all' idea formatane già (se così mi lice sperare) dagli spettatori, ne' quali più mi piace, che rimanga il desiderio di vederlo, di quel, che mi piacesse il sentire, che se ne scemasse la estimazione, perchè scemerebbonsi ancora la compassione, e il diletto. Egli è assai più agevole il concepir cose grandi, che il far che si veggano; nel concepirle lo spettatore v' aggiugne del suo quanto può, e viene in ciò a recare non lieve ajuto al poeta, che di rado può giugnere all' idea, che altri potrebbe formarne. Timante con poca fatica, ma con molto accorgimento, pinse Agamennone, che si copriva la faccia col real manto innanzi alla morte della diletta sua Ifigenia, e concepirono i riguardanti dolor sommo in lui, e che versasse larghissimo pianto, cosa che tanto non producean gli altri volti, quantunque ad esprimerne l' affanno, e l' ambascia avesse l' insigne greco tutto quello fatto di che
l' ar.

*l' arte era capace . Potea fingerfi la rappresentazione di questa tragedia nel campo dei Volsci , e non in Roma , ove uno degli attori sarebbe stato Coriolano , ma mi è paruto , che il fingerla in Roma afflitta , e combattuta dall' armi di Coriolano , e dove dimoravano la madre , la moglie , e i figliuoli , m' aprisse più ampia , e agevole strada ad esprimere certe passioni , con cui mi lusingava di poter meglio dilettere , e muovere l' animo degli spettatori , e fatto l' avrei certamente se avessi saputo corrispondere con l' arte alla materia . Io non vedeo come lungamente potessi intertenere , e quanto dura la tragedia , Vetturia , e Volunnia nel campo de i Volsci , i cui caratteri furono , che m' invaghirono di trattare sì fatto argomento . Se nel primo loro apparire avessi fatta succedere la rappattumazione di Marzio con Roma , che bisogno vi sarebbe stato , che più vi dimorassero , se non se , come dice il volgo , per pestare inutilmente la scena ? e se nell' ultimo , che dovean far prima ? L' azione al parer mio sarebbe riuscita languida , e rincrescevole , senza quella desiderata celerità , che le cose inaspettatamente faccendo apparire , tanto diletta , e destando mara-
vi-*

viglia commove, e ferisce. Per tutto questo, ed altre ragioni, ch' io non vi dico, o Madamigella, per non fastidirvi, ho voluto che questa drammatica rappresentazione si faccia in Roma, e non ho stimato ben fatto, che il protagonista vi comparisca, e non ho creduto di poterle dare altro nome, che quello di Tito Marzio Coriolano; conciossiachè quantunque egli non si vegga, tutte le passioni de' miei attori, tutte s' aggirano intorno a lui, e solo per lui si teme, solo per lui si piagne, per lui si grida, e nasce ora allegrezza, ora spavento. Ver lui diretto è l' amore, ver lui la invidia, ver lui riguarda insomma tutto ciò, che vi si fa, e si dice. Per questo, e il ridicolo, io credo fermamente, che alla mia tragedia il dato titolo si convegna, e non altro; ma credo ancora, che del titolo di una tragedia s' abbia a far poco conto; e veggiamo perciò, ch' elle si rappresentano senza alcun titolo; e ne ho veduto alcune stampate, le quali non l' hanno; e però chi volesse costantemente, che non quello di Tito Marzio Coriolano, ma altro nome dovesse avere questo mio poema, altro gli dia; e se niuno, niuno s' abbia; io per questo non piatirò certamente.

Nel

1 *Nella favola mia ho alcune cose aggiunte, che certamente nella storia non sono, e se così non avessi fatto ella non si chiamerebbe ne favola, ne poesia. Io non credo però essermi in cosa di conto opposto alla storia, perchè non si dee favoleggiare in tal sorta di poesia così, che gli spettatori s' accorgano subito, che la rappresentazione è dirittamente contraria alla verità, essendo troppo difficile, che alcuno si lasci muovere da ciò, che sa non esser vero; per altro a certe cose, che poco montano, e di che il contrario è noto a pochissimi rigidi scrutinatori dell' antichità, io non ho badato, e la libertà poetica questo, e ben altro concede, dichè s' hanno gravissimi esempi, e dei primi primi maestri dell' arte. Egli è uno stretto, e duro vincolo, a cui solamente sono condannati gli storici, non i poeti; e pur tra loro ancora spesso fiate gli storici si contradicono, e ne patisce la verità. Ad un poeta finalmente niuno s' attiene per istabilirla, e conoscere, e basta, che in quel punto resti lo spettatore dal verisimile soddisfatto, e senta in se quello, che ha a sentire. Così parmi che possa farsi ancora intorno al carattere dei personaggi rappresentati, il quale s' ha a forma-*

madre, egli è vero, secondo il tempo, e il luogo, ma in guisa però, che non s'opponga a quella idea, che di un simil carattere si ha presentemente, onde se si tratta, per esempio, di grandezza, e dignità, sia presso, che simile a quella idea, che ora n'abbiamo, perchè troppo imitando il vero, quando pure si potesse trar fuori di tanti secoli, e aver riguardo a strani, e lontanissimi luoghi, in vece di diletta- re, si darebbe noja, e rincrescimento alle genti. Bis- simo ancor' io quei tragici, che rappresentan- docì un' eroe greco, o romano, ci dipingono al vivo uno dei loro principi col carattere préci- so della lor nazione, ma dico bene, che s' ha a rappresentare però in guisa, che niuna presen- te nazione, e singolarmente quella, cui fat- ta è la tragedia, non riconosca in essa l' idea della dignità, e della grandezza, così però che non trascenda la natura, alla quale in qualunque tempo, e luogo s' ha ad avere ri- guardo; e una Regina, e un Re vestiti ora come in alcuni antichissimi tempi, e che di fi- lar lane, e tosar pecore favellaßero, e intenti ad uffizj tali si facessero vedere, farebbono ri- dere così, che tanto nol fa qualunque piacevol commedia. Finalmente i Greci trattavano

de i Greci, e quando aveano soddisfatto all' idea, che la Grecia tenea de' suoi personaggi più illustri quello avean fatto, che lor convenia. Ogni vero certamente non è bello da imitarsi da chi vuol recar maraviglia, e diletto, e però se nella scelta di un soggetto si ha a cercar tale, che sia capace, e atto a piacere, s' ha ancora a procurare, che tale sia, che piaccia in tutte le sue parti. Io questa volta ne ho scelto un romano, e tale sì è l' idea, che abbiamo degli antichi Romani, che non ch' io tema di avere oltre passato, egli è impossibile, che v' abbia aggiunto.

*Per cagione ancora del dilettere, per cui la poesia, come la pittura, fu ritrovata, e se non diletta a nulla serve; dico, che lo stile dee grazia avere, ed ornamento, giunti a naturalezza, e gravità; diverso certamente dal lirico, ma non prosaico, e cascante anche talvolta più della prosa, ne parmi, che cosa più stucchevole si ritrovi d' una scrittura in versi, ma fatta, perchè paja prosa, da che questi due mali ne nascono, che non potendo sempre sempre prosa parere, fa sentire un certo miscuglio dell' una, e l' altra maniera di favellare, che peggio non può udirsi; e dove
il suo-*

il suono del verso non s' intende pessima prosa apparisce, non avendo in se ne l' armonia della prosa, ne quella del verso; e però parmi, che coloro, che compongono poesie rappresentative, e non vogliono, che sembrino fatte in versi, parmi, dico, che dovessero scriverle in prosa, da chè non v' è modo più sicuro per far, che prose appariscano. Se così come io sento io m' abbia fatto nol so, so che parmi, che così s' abbia a fare; e chi questa tragedia rappresentasse mi farebbe piacere a recitarla in guisa, che i versi ad uno ad uno si potessero noverare, da chè in versi l' ho fatta per questo; ma non eccedendo però quell' armonia, che basta, ne a quella aggiugnendo, che nel dir cose liriche viene adoperata. Tutti certo non hanno questo medesimo sentimento, ma io parlo del mio, ne cerco l' altrui; e purchè col vostro si confaccia io ne son pago al sommo. Io vi prego intanto, che me, e l' opera mia all' ombra vostra tenghiate, e quando il potete, che di me vi sovvenga, e volgiate alla tragedia uno sguardo, la quale con me vi offerisco. Sovvengevvi ancora della nostra Italia, che tanto vi stima, e v' onora, e

non può altrimenti fare , avendo voi qui lasciate sì vive memorie della vostra liberalità , e gentilezza . Datemi nuove spesso di vostra salute , e se sotto cotesto natio vostro clima scemi , o s' avvanzi , e se più abbia a nutrire speranza alcuna di rivedervi , e inchinare . V' auguro il compimento d' ogni felicità , e più ancora di quello , che desiderate .



ATTORI.

VETTURIA Madre di CORIOLANO.

VOLUNNIA sua Moglie.

SENATORE Romano.

TULLO VOLSCO.

NUTRICE.

SERVIO.

VARRO.

EMILIO.

MESSO.

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Visitator Generalis Clericorum Regularium s. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononia, & S. R. I. Principe.

Die 27. Augusti 1734.

I M P R I M A T U R

F. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononia.

AT.

ATTO PRIM²³O.

SCENA PRIMA.

Vetturia, Nutrice.

Vetturia.

D'Animo solamente infermo, e molle
E' il trar tanti sospiri, e il versar tante
Lagrima. Vorrei pur, che alfin Volunnia,
Dimostrando fortezza, altrui facesse
Chiaro veder, ch' ella è romana, e ch' io
Ben degna elezion feci, allorquando
La destinai del mio figliuol consorte.

Nutrice.

Siami permesso il dir. Sempre a me parve
Rigor soverchio, e tropp' aspra virtute
Voler, ch' altri per mal dolor non senta;
E chi 'l sente di rado altrui lo ceta.
Vede Volunnia, vede il caro sposo,
Sposo, che voi le deste, il vede in bando,
De la patria nemico, e intanto a lei
In questa patria istessa star conviene,
E in quel tempo medesimo, ch' egli intorno
Tutta la tiene assediata, e oppressa.
Al fianco ha sempre i pargoletti figli,
Che col sembiante, e col chiamarlo a nome
Rammentando le vanno ogni momento
L' amato padre; e in sì misero stato

B 4

Al.

*Altun lei condannar dovrà se piange,
Se sospira, e si duol?*

Vetturia.

*Pianga, e sospiri,
Ma in parte altrui nascosa, ond' io non abbia
Doppio argomento di vergogna appresso
Chi vede il figlio mio di duro assedio
Stringer la patria, e minacciar le mura
Entro cui nacque, onde per lui si stanno
Ne i templi loro i suoi paterni Dei
Quasi tremanti, e mal sicuri; e a un tempo
Stesso vede la nuora afflitta, e mesta,
Sospirando, e piangendo, un troppo frate
Animo dimostrar per tal marito,
Che a la sua terra un tanto affanno reca;
E se celar non vuole i pianti suoi,
E gir sceura da biasmo, e da vergogna,
Pianga la patria desolata, e afflitta
Non l' esule marito, e i propri danni.*

Nutrice.

*Dal suo dolor non parmi, che vergogna
Ritrar debba Volunnia. A un' alma grande
Dunque su i danni suoi pianger disdice?
Signora, io pur più d' una volta intesi,
Che lagrimaro ancor gl' istessi Dei.*

Vetturia.

*Questi sì molli Dei quelli non sono,
Cui porge Roma incensi; ed il soverchio
Amor verso il marito, allorchè oltraggio
Reca a la patria spiace a i nostri Numi;*

Che

*Che permiser talor, che dura morte
 Fosse mercede a così fatto amore.
 Ben lo scempio mostrollo di colei,
 A cui col ferro, del nemico sangue
 Tinto, il proprio fratello il fianco aperse,
 Solo perchè la temeraria ardì
 De l'ucciso suo sposo a lui la morte
 Rimproverare irata, non curando
 L'onor di Roma, e quel d'esser romana.*

Nutrice.

*Non però tanto a i Numi allor dispiacque
 L'amor d'Orazia, e a voi ben noto è il vero,
 Che senza pena il fraticida andasse;
 E perchè Roma, allor per lui vittrice,
 Nol condannasse a ignominiosa morte
 Meno non vi voleva d'Alba sommessà.
 Ma voi, Signora, non così poi sempre
 Di lui parlate, e v'udii pur talora
 Fremer di sdegno, e tutta accesa in volto
 Quegli sgridar, che a voi di Marzio ardìa
 Ramproverar le colpe; e con noi solo,
 E con la sposa sua solo vi piace
 Dimostrarvi romana anzi, che madre!*

Vetturia.

*Sempre la stessa io sono, e intorno al core
 Sempre ho vergogna, e duol, che un figlio mio
 La patria affligga, ma se alcuno ardisce
 Certo gittarmi in faccia i suoi delitti
 Di rabbia avvampo, e il mio disnore allora,
 Come so il meglio, a colpa altrui rivolgo;*

Ein

*E in questo ancora io mi dimostro, quale
 Donna esser debba, cui soffrir non piaccia
 Vergogna, e biasmo; e se il soffrissi io credo,
 Che me per figlia negherebbe Roma.
 Così a l' onor del sangue mio difesa
 Faccio ove alcun l' insulti, ma in me stessa
 Io faccio ancora, mio malgrado, a Roma
 De l' oprar suo, del suo sdegno ragione;
 E in questo stato, rincrescevol tanto,
 Prima morir vorrei, ch' altri vedesse
 Lagrima alcuna di quest' occhi uscire.*

SCENA SECONDA.

Vetturia, Senatore, Nutrice.

Senatore.

*Vetturia, udrete non credibil cosa,
 Ma, che temer pur sì dovea. Poc' anzi,
 Confusi, e d' orror pieni, a noi ritorno
 Feron gli auguri sacri, e i venerandi,
 Divini sacerdoti, ne' migliori
 Portaro a noi risposte, anzi più acerbe
 Di quante fin ad ora altri recaro.
 Marzio ognor più ostinato, e più superbo,
 Sua natura seguendo, altere, e dure
 Risposte diede a i sacerdoti ancora;
 Ne dal feroce suo gridar distorlo
 Potè l' aspetto de le genti sacre,
 E non il mirar grave, o le parole,*

Che

*Che diffondono lor su i labbri i Numi .
Egli nulla badando , io già non dico
A la patria , al senato , io dico a i Numi ,
Di cui costor sono ministri , e servi ,
Costor da se cacciò con rabbia , e spregio .
Egli pace non vuol con Roma , e pare ,
Così adoprando , ch' anzi guerra ei voglia
Co i medesimi Dei , che Roma adora .
Ei serba ancor tenacemente in petto
Il fallace pensier , che Roma debba
Se vuol pace con lui rendere a i Volsci
Le città , che da noi fur dianzi prese ,
E vuole ancora , che l' illustre nome
Conceda lor di cittadin romano .
Tanto d' onore ha Roma , che ben puote
Donarne a cui le piace , e con la stessa
Agevole maniera , onde le vince ,
Altrui far parte di cittadi , e ville ;
Ma ciò da lei , non per dispregi , e gridi ,
S' ottien sol con preghiere umili , e voti .
Marzio sa pur , che Roma sempre fece
A i superbi abbassar la dura fronte ;
E ancor saper douria , che Roma , tanto
Liberal quanto forte , e quanto grande ,
Gli umiliati a' piedi suoi fe' grandi .
Folle , e vana prudenza , aver desir
D' un bene , e in guisa tal chiederlo , ch' altri
Darlo non vuol , ne debbe ! Insegnan pure
I popoli del Lazio in qual maniera
S' ottien da Roma gloria , e dignitate ;*

E la

*E la corona d' oro , ond' essi ornaro
Il nostro Giove in campidoglio , è ancora
Un chiaro , e vivo testimon del vero .*

Vetturia .

*Meco in tal modo chi a parlar vi spinse ?
Forse saper mi cale quai risposte
S' abbia avuto il senato ? E se il senato
Questo v' impose , a lui tornate , e dite ,
Che certo oggi il miglior per lui sarebbe
De l' error suo pentirsi , e mostrar doglia
D' aver negato a un cittadin sì degna
I fasci consolari , e i primi onori ,
Dachè solo umiltate , e pentimento
Fan , che si pieghi un vincitore offeso ;
E tale è il figlio mio , che solo in questo
Sperar dovrebbe l' orgogliosa Roma .
Ella i superbi umiliò , nol niego ,
Ed anzi io stessa testimonio fui
De' Tarquinj abbattuti ; ma con quale
Braccio tali superbi oppresse , e vinse ,
Mentre il buon Dittator stava ozioso ,
E per la nostra libertà tremante ?
Non rammentiam , Signor , se siam romani ,
Senza rossore i popoli latini ,
A cui l' onor di cittadin romano
Costar fe' Roma imperio , e libertate .
Guerra co i Numi il figlio mio non vuole ,
Ma con l' ingrata Roma , e sovra lei
Far degli oltraggi suoi giusta vendetta ;
E vendetta anzi ei fa soave , e lieve*

S' al-

*S' altro non vuole, e voi tosto dovreste
A tai dimande acconsentir, perch' egli
Le sue minaccie non traesse a fine.
Ma dite, e il ver non negherete, i Volsci,
Che tanti, e tanti anni sostener guerra
Con questo popol sì possente, e forte
Degni non son del gran nome romano?
Chi potè contrastar nosco non merta
Forse qualunque onore! E s' ei le terre,
Che di lor furon prima, intende, e vuole,
Ch' oggi a i Volsci si rendano, non chiede
Quel tanto sol, che per sua mano ha Roma?*

Senatore.

*Ben mostrate, Vetturia, a cotai detti,
Che voi gli siete madre, ed egli a l' opre,
Ch' è vostro figlio, e l' un de l' altro è degno;
Ma pur l' animo vostro altero, e grande
In sì fatto parlar convien, che ammiri,
E con qual arte ora celate il vero;
Che se scoprirlo altrui voleste, certo
S' udrebbe, che un interno duol vi morde
D' aver sì fatto figlio partorito,
A la patria ribelle, e disonore,
Con vostra pace, oh Cielo! del buon nome
Di cittadin romano. Ah se sorgesse
Numa dal suo sepolcro vi credete,
Che ravvisar potesse un suo nepote
In costui, che dal vostro ventre nacque?*

Vetturia.

E se Numa vivesse vi credete,

Che

Che de le prime dignit  non fosse
Un cos  fatto cittadino ornato?
E che talun, che d' altro non   degno,
Che de' pi  vili, e deturpati ufficj
La consolar bipenne in man tene ?
Io dunque partorii, dunque un ribelle,
E vergogna del buon nome romano?
Se quale il dite egli   ribelle, e scorno
Del nome vostro, cotal solo il fece
L' ingrattissima Roma, e non Vetturia.
Vetturia il partor  d' animo forte,
E tollerante a le fatiche, e acceso
Di quel desir, che a la virt  conduce;
Ed egli   quel terren fecondo, in cui
D' ogni raro valor semenza sparsi,
E Roma s  quai frutti ne raccolse.
Ei del nome roman vergogna! appena
Di lanuggine sparso il volto avea,
Che forte, e ardito i cittadin difese,
E pugn  co i Tarquinj, e s' ei non era
Dov' or saria la libert  romana?
(Ne mi lascia mentire il tempio eretto
Per tal vittoria a Castore, e Polluce)
Ed indi poi da la sua stessa gloria,
Che sempre gli fu sprone, a quali altere
Opre, ed a quali imprese non fu spinto?
Di nessun mai combattimento uscio,
Che la vittoria non avesse a lato.
Di guerra in guerra egli pass , dicendo,
Ch' esser non debbe un vincitor mai stanco.

Chi

*Chi fu, che la Città prese dei Volsci
Sì grande, e forte? e quando fuggivate
Da le pietre, e da i dardi, che da i muri,
Qual grandine, pioveano, ei sol con pochi
La tempesta sostenne, e dentro i muri
Cacciossi ardito, e ruppe, e in fuga volse
I suoi nemici, e i vostri. Or questi è quegli,
Che dal mio ventre nacque, e ch'opra fue
De le mie cure, e dei pensieri miei.*

Senatore.

*Perchè l'onor d'aver pugnato, e vinto
A prò de la sua patria, non poteo
L'ingorda voglia sua render satolla,
Che pur cent' altri saziati avrebbe,
De l'opre, che cotanto ora vantate
Ebb'egli ancor da noi degna mercede.
Se pugnò coi Tarquinj non gli fue
De l'onorata quercia il crine ornato?
Il nome, il nome istesso, che gli aggiunse
Roma di Coriolano assai palese
La nostra gratitudine non rende?
E di questa quant'altre addur potrei
Prove, che troppo altrui son manifeste!
Potrei narrar...*

Vetturia.

*Che i primi onori a lui
Dopo sì illustri, e memorandi fatti
Negati furo; indi gl'insulti, e l'onte,
Indi le infami scelerate accuse,
E le bestemmie; e quando da la rupe*

Tar-

*Tarpea tentò precipitarlo giuso,
 Quasi ladron, l' iniquo popol vostro,
 Che su le braccia alzato già il tenea,
 E a rimembrarlo, oimè, m' empio d' orrore;
 E se in periglio tal scampar poteo
 Opra fu degli Dei, che tengon cura
 De la virtute, e di chi lor somiglia.
 Questo narrar potete; oh quanta gloria
 Roma n' avrà, mostrando, che agli eroi
 Così fatta mercede ella dispensa!
 E però, s' ei di duro, ed aspro assedio
 Cinti vi tiene, e le vicine terre
 Scorre, e depreda, come vostro è il danno,
 Così la colpa, e la vergogna è vostra.*

Senatore.

*Le colpe de la plebe no non fanno
 Al senato vergogna; e basso, e vile
 Animo quegli aver dimostra, il quale
 Per cagion de la plebe a la sua patria
 Fassi ribelle.*

Vetturia.

Sì qualora in Roma

*La plebe ancor non comandasse, e leggi
 Non imponesse con vergogna spesso
 Del senato, che pure il soffre, e tace.*

Senatore.

*Del suo governo altrui Roma non debbe
 Render ragione.*

S C E N A T E R Z A.

Vetturia, Nutrice, Senatore, Servio.

Servio.

*Ab voi, Signore, voi
Quì rimanete intanto, che il senato
Con fretta si raguna, e che a le porte,
Di scudi armati, e d' aste; i cittadini
Corrono per difesa, e stan ne i templi,
Con le timide donne, e i vecchi imbelli,
I sacerdoti ad offerir voti ai Numi!
Sono i Volsci, Signor, meschiati insieme
Coi nostri, e da le mura il calpitare
De i destrier s' ode, e su gli scudi, e gli elmi
Il ferir de le spade; e già di sangue
Vedrebbe si il terren sparso, e di morti,
Se non che densa polve il cielo adombra.
Gran giorno è questo! Al buon Romolo piaccia
Darne dal cielo aita, e tal che il giorno
Estremo questo sia de i nostri mali.*

Senatore.

*Nulla temer io voglio. Esser non puote
Tanto il periglio, che non sia maggiore.
L' alto valor de i nostri, il qual nei casi
Estremi cresce, e più qual' è si mostra.
Pronto al senato io vò. Romolo un giorno
Regno eterno a la sua Roma predisse.*

C

SCE.

SCENA QUARTA.

Vetturia, Nutrice, Servio.

Vetturia.

*Si, ma non quando, ingrata essendo, avesse
 Contra se acceso un tal nemico. Il cielo
 Per l' umano fallir cangia i destini.*

Natrice.

*Io non so, che sperar, ne che temere.
 Faccia il sovrano onnipossente Giove,
 Che il meglio al fin s'adempia. Entro me stessa...*

Vetturia.

*Natrice, andiam. Di quanti affanni, oh cielo,
 E di quanti pensier tristi è cagione
 A la sua genitrice un cotai figlio!*

SCENA QUINTA.

Servio solo.

*Tutta è Roma in tumulto, e da ogni parte
 Spira sdegno, e furore. Or che mai fia
 In così gran ravvolgimento, e in tale
 Confusion di cose? Io per la patria
 Temo, ma ancor per la famiglia io temo
 Di Marzio; e se la plebe irata, e fiera
 Assai desio di vendicarsi, oh quale
 Scempio far ne potrebbe! Ecco Volunnia,
 E i suoi teneri figli adduce seco.*

SCE.

S C E N A S E S T A .

Volunnia con due piccoli figliuoli . Servio .

Volunnia .

*Venite , figli miei , venite cari ,
Soavi pegni . In mezzo a tanti affanni
Ob qual nuovo sospetto il cor m' opprime !
E' nemico di Roma il padre vostro ,
E sì come ella il teme , e al suo timore
Vanno congiunti insiem l' odio , e lo sdegno ,
Forse vorrd di questo far vendetta
Sopra di voi ; dunque a cercarne scampo
Meco venite , e il meglio il ciel m' ispiri .
Chiare tindaree stelle , illustri figli
Del sommo Giove , almi ledei fanciulli ,
Che , insiem congiunti a noi dal ciel splendete ,
Questi miei pargoletti or vi consegno ;
Questi , se lice le mortali cose
Paragonar con le celesti , tanto
Ne' leggiadri sembianti a voi conformi .
Io vò condurli al vostro tempio ; ah questo
Lor sia sicuro asilo , e il favor vostro
Dal popolar furore oggi li scampi .
So , ch' ove il vostro lume amico splende
Si ritirano i venti , e il minacciante
Mar s' accbeta , e riposa ; ah così ancora ,
Astri pietosi , a pro di lor ponete
A la fortuna tempestosa il freno .*

C 2

Ser-

Servio.

Che lamento è mai questo? e qual de i figli
 Nuovo timore in tal guisa v'ingombra?
 Ove gite, Volunnia?

Volunnia.

A che ne cerchi?

Sei tu de' figli miei, del mio consorte,
 Sei tu nemico? ab se nemico sei,
 E vuoi per acquistar grazia, o mercede,
 Fare a' miei figli oltraggio, a lor dar morte,
 Al tempio vieni, ov' io li adduco, e innanzi
 Al santo altar vieni a svenarli, e a trarti
 La sete del lor sangue, in faccia ancora
 Di Castore, e Polluce, eterni Dei.

Servio.

Deb, Volunnia, aspettate, e di mia fede
 State sicura. Mai non fui, ne sono
 Vostro nemico, o de' fanciulli vostri.
 Uccider lor! far lor oltraggio! e questo
 Di me temete? e voi non ravvisate
 Chi è Servio? e più di me non vi ricorda?
 Io per servir la patria ucciderei
 Questi duo pargoletti! ab Roma Roma
 Non fa guerra ai fanciulli; ed ella è tale,
 Grazia agli Dei suoi tutelari, ch' altri
 Per atto vile unqua sperar non debbe
 D' acquistare appo lei gloria, o fortuna.

Volunnia.

De la patria, di te, di questa luce,
 De l' ombra mia, che al fianco m'è seguace,
 E de

*E de la stessa aria, che spiro, io temo.
Par che tutte le cose a me d'intorno
Minaccin morte a miei figli innocenti.
Quanto men temerei, figli innocenti,
Se men v' amassi! e forse v' amerei
Men se figli non foste, oh Dei, d'un Padre,
Che tanto io amo, e d'amor tanto è degno.
Andiam; sarà per voi sicuro albergo
De i duo figli di Leda il sacro tempio.
Non han posto in obbligo, che lor fu eretto
Per le vittorie, che il buon padre vostro
S' ebbe pugnando, e in lor nome vincendo.
Venite. Oh quanti da me poscia avranno
Fumi odorosi, e sacrifici, e voti!*

SCENA SETTIMA.

Servio solo.

*Se il vederla in sì grave, e tristo stato
In me qualche pietate non destasse
Dir si poria: Colui di ferro ha il core.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Volunnia, Nutrice.

Volunnia.

TU dunque il ver mi narri! e come mai
 L'usato suo valor mostrar non seppe!
 Più facil mi pareva, che indietro il sole
 Tornasse, o s' altra v' ha impossibil cosa,
 Che udire il generoso mio consorte
 In battaglia giammai domato, e preso.
 Lassa! che fia di lui? De la sua vita
 Temer si dee; troppo sdegnata è Roma.
 Nutrice, sì, narra la mesta istoria,
 Ne tua pietà tacer ti faccia un solo
 De i duri casi suoi. Bramo superli,
 E dovesse il dolor tormi la vita.

Nutrice.

Altro udito non ho, se non che dopo
 Lunga, ostinata pugna alfin rimase
 Con molti Volsci Marzio prigioniero;
 E il popol di ciò lieto correr vidi,
 Ed affollarfi in ver la porta, ond' egli
 Entrar dovea.

Volunnia.

Con qual rossore, oh Dei!
 Con qual dolore il mio miser consorte

En-

*Entrar dovrd di servil laccio avvolto ,
Per quella porta istessa , onde solea
Passar vittorioso , e d' onor carico ,
A la patria recando illustri prede !
Io credo , ch' anzi egli vorria la vita
Aver perduta . Tradimento , e frode ,
(Non mel celar , scoprimi pure il vero)
Han seco usato . Inique arti di guerra ,
Che i generosi unqua pensar non fanno ,
Non che adoprare ! e s' egli , oimè , non era
Tradito , certo egli sarebbe morto ,
O vinti avrebbe i suoi nemici ; Vom tale
O morir debbe , o trionfar ; non puote
A vergognosi lacci il fianco offrire .
Parmel veder torvo girar gli sguardi
Pien di confusione , e di dolore ;
Udir parmi le grida , e i duri insulti
Del popol vil . Sard condotto avanti
Al nemico senato ; ivi sentire
Dovrd mill' aspre accuse , e mille acerbi
Rimproveri ; tormento aspro , mortale
Ad Vomo avvezzo a le vittorie , e ch' altro
Non pensava , che gloria . Egli in alcuno
Un' ombra sola non verrd , che scopra
Di pietate ver lui ; sol da i miei pianti ,
Da i miei sospir tragger poria conforto ,
Se potesser le lagrime , e i sospiri
A quel guerriero cor recar conforto .*

Nutrice .

Quel sì feroce animo altero , e in mezzo

*Ai perigli nudrito, indarno tenta
 Di scuotere fortuna. Lo vedrete
 Fiero così com' egli avesse vinto;
 E se turbarlo alcuna cosa puote
 Sarà il vostro dolore, e il vostro pianto.
 Deb per quella pietà, per quell' amore,
 Che il cor per lui v' accese, non vogliate
 Lasciar, che sì dogliosa egli vi vegga.*

Volunnia.

*Dunque mentr' ei verrà da l' insolente
 Popol beffato, e del senato in mezzo
 Aspramente ripreso; e che la stessa
 Sua madre (ch' io dovei chiamar crudele)
 Con grida, e con rimproveri faragli
 Oltraggi, ed onte; io dovrò dunque starmi
 Come immobile pietra, e non sentire,
 E non mostrar dolor di sue sventure!*

Nutrice.

Io non dico, Volunnia, che convenga....

Volunnia.

*Ne pure ai figli suoi potrà mostrarsi
 Senza ambascia, e dolore; a quei soavi
 Tanto, e diletti figli, ch' ei solea,
 Qualor tornava di vittorie adorno,
 In braccio accorre, e di sudore ancora
 Sparso, bacciar teneramente, e loro
 Parlar de' suoi trionfi, in quella guisa,
 Ch' Vom debbe a' pargoletti, acciocchè in essi
 Desir d' onore militar s' accenda,
 E cresca, e viva. Ad essi, ch' eran usi*

Con

*Con le tenere man stringer le altere
Paterne palme, e col cimier scherzare ,
E talora toccare dolcemente
Le belle cicatrici, allora quando
Vinto da' prieghi nostri ei le mostrava,
Oimè! come farassi oggi vedere
Carco di lacci, e disarmato il fianco,
Ne morirà d' affanno, e di vergogna?
E se tranquilla in volto, e con asciutto
Ciglio apparissi a lui davanti, quale
Potrebbe del mio amor trarre argomento?
E quand' auco il volessi come, oh Cielo!
Così frenar potrei l' interna doglia,
Che a lui non si scoprisse, e fuor del petto
Non trabboccasse in lagrime, e in sospiri?
Ma mentre stiam quì ragionando insieme,
Chi sa, chi sa qual pensier crudo in mente
Volga il senato, e il vil popolo ancora?
Ne già la prima volta fora questa,
Che di trarlo a morir la patria ingrata,
Oimè, tentasse.*

Nutrice.

*Roma oggi d' eroi
Sì feconda non è, che lor dar morte
Voglia per qualunqu' opra; e se tornasse
Alcun Porfenna or qual giovin romano
Per la patria vorrebbe arder la destra?
Non vive alcun, che qual' Orazio solo
Contra i Toscani difendesse il ponte.
Vivono in Marzio solo, solo in lui*

Spir.

*Spirti sì generosi; e cura fia
 Di Roma il lusingarlo anzi in tal modo,
 Che di nemico le divenga amico,
 Dacchè in lui sol dee sue speranze porre.
 Ma ecco giunge Vetturia! A lei vorrete....*

SCENA SECONDA.

Vetturia, Volunnia, Nutrice.

Volunnia.

*Signora, è noto a voi l'acerbo caso?
 Ma chi saper nol debbe? Io credo pure...*

Vetturia.

So, ch'oggi Marzio è nostro prigioniero.

Volunnia.

*E' nostro prigioniero! E voi pur anco
 V'annoverate infra nemici suoi!
 E questo duro caso, e il suo periglio
 Trovar non potete in cor di madre almeno
 Pietà, se non amore!*

Vetturia.

In me la stessa

*Pietà trova, e lo stesso amor, che in lui
 Trovò la patria.*

Volunnia.

*Oh Dei! così d'un figlio
 Oggi udir favellar deggio una madre!*

Vetturia.

Prima, che madre fossi era romana.

Vo-

Volunnia.

*Son pure anch' io romana , e più di Roma
Amo il consorte mio ; ne me di tale
Amor chi non è tigre incolpar debbe .*

Vetturia.

*Tigre non sono , e se d' amar vi piace
Amar potete ; ma pensate , ch' egli
Oggi al primo disnor giunto ha il secondo .
Prima contra la patria armossi , e poi ,
Combattendo da vile , è alfin rimasto
De' suoi nemici prigionier . Ma forse
Forse i vostri sospiri , e i vostri prieghi ,
Ch' esaudiron gli Dei nojati , e lassì ,
Sono cagion , che in servitù vien tratto ,
Onde compier possiate il desir cieco
Di rivederlo .*

Volunnia.

*Oh Dei ! che ascolto ! cieco
Il desir di veder sì degno sposo !
Io cagion de' suoi danni ! ah se un sì tristo
Pensiero in me sorgesse , in odio tanto
Me stessa avrei , tanto la vita ancora ,
Che ciò fora bastante a darmi morte .*

Vetturia.

*Ma s' era tal , se contristar volea
La patria sua , se vendicar gli oltraggi ,
Che n' ebbe un giorno , altro valore almeno
Mostrato avesse ; e meglio era morire ,
Che l' onte sopportar di tai catene .
Or sì potete a figli suoi mostrarlo ,*

Ac.

Acciacchè apprendere possano da lui
 Contra la patria a volger l'armi, e trarre
 La privata vendetta a lieto fine.
 Oh ben miseri figli se d'altronde,
 Che da i lor genitor non tranno esempi!
 E più misera patria se in lor mai
 Vien, che la gloria sua ponga, e confidi!
 Il genitor la patria assale, e in guisa
 (Oscurando l'onor de suoi prim'avi)
 Ch'egli scorno ne tragge, e servitute;
 E la pietosa genitrice intanto
 Un sì frale marito ama, e sospira,
 E de la patria sua l'onor non cura.

Volunnia.

Lassa! di quell'amor, che per voi sente,
 E' questa la mercede? Io so che sempre
 Ebbe a cuor di piacervi; anzi pareo,
 Qualor tornava da le vinte guerre,
 Che de i trionfi suoi fosse contento
 Quanto solo poteano a voi piacere;
 E se contra la patria armossi, a voi
 Piacere d'ovria, quanto l'onor vi piace,
 D'aver un figlio, che non soffre oltraggi.
 Credete voi, che se a lui tanto cara
 Fui, che a consorte eleggere mi volle,
 Credete voi, ch'io pensi, ch'opra fosse
 Di questa qual si sia grazia, o beltate?
 Solo io piacqui a lui, perchè a voi piacqui;
 Ed ei, non men, che per li meriti suoi,
 Ma perchè vostro dono anco a me piacque;

Ne

S E C O N D O .

45

*Ne offender vi dovrian però cotanto
Le lagrime , e i sospir , ch' io per lui verso .
Beato quegli è ben , che ha cuore in petto ,
Ch' unqua non sente amor , se amor sentendo
Altri si turba , e se ne adira , e lagna .
Poichè v' è noja il mio dolor sia il meglio ,
Che il porti ove alcun sia , che pietà n' abbia ,
E certo avralla il mio consorte ; il quale
Me forse (e il bramo) di tardanza accusa .*

S C E N A T E R Z A .

Vetturia , Nutrice .

Vetturia .

*Me spesso ancora affale amore , e duolo ,
Ma chi un' alma romana in petto ferra ,
Di verace fortezza armando il core ,
Al dolor , e a l' amor tien chiuso il varco .*

S C E N A Q U A R T A .

Vetturia , Nutrice , Messo .

Messo .

*Da voi grata udienza in questo punto
Chiede il duce de i Volsci , quegli , ch' anzi
Fu da noi fatto prigioniero .*

Vetturia .

Ei vegna .

S C E .

S C E N A Q U I N T A .

Vetturia, Nutrice.

Vetturia.

*Ha ben ragione, s' ora ardir non ave
Di chiamarsi mio figlio.*

Natrice.

E voi, Signora,

*Non vorrete deporre, almen fin tanto,
Cb' egli vi vede, questo animo altero?
In sì grave sventura avrò ancor quella
Di rimirar la madre irata seco?*

Vetturia.

*Le savi accoglienze ei crederebbe
Applausi, e lodi, e che di lui curassi,
E de' rei casi suoi, più, che di Roma.*

S C E N A S E S T A .

Vetturia, Tullo, Nutrice, Varro.

Tullo.

*Vetturia, io so, che non avrete a sdegno,
Se dinanzi a' vostri occhi or si presenta
Un nemico di Roma; anzi se tanto,
Siccom' è fama, a voi la gloria è cara.
Di questa vostra patria, non dovrebbe
Cosa piacervi più del rimirare*

Tra

*Tra queste mura di sua spada scinto ,
Oggi un duce de' Volsci , e prigioniero ;
E tale io son , tale è la patria mia ,
Che sì fatta vittoria a voi non reca
Forse gloria minor d' ogni altra impresa .*

Vetturia .

*Dunque , Signore , voi de' Volsci un duce
Siete ! e quel chiaro prigionier per cui
Oggi Roma trionfa ! e tanta gioja
Mena , e tanta agli Dei dà lode , e onore !
Ma dove in questo è il figlio mio ?*

Tullo .

Col resto

De' nostri egli star dee confuso , e tristo .

Vetturia .

Non è dunque prigion ?

Tullo .

Non l'è , Vetturia .

Vetturia .

*Al gran piacer , che Roma or mostra , a i canti ,
Ch' offre agli Dei , chi non diria , che vinto ,
O il mondo avesse , o il mio indomabil figlio ?
Oh come troppo presto si lusinga
Roma di sue vittorie ! Oh quanto vane
Sono le feste , ond' or sì lieta appare !
Più che gioja , timor dovrebbe Roma
Sentirsi intorno al cor , se dritto vede ,
Per questa sua vittoria ; quale accorto ,
E saggio cacciator , che allor più teme
Quando la belva è più irritata , e offesa .*

Più

*Più che Roma d'orgoglio, or di speranza
Hanno cagione i Volsci; e certo indarno
Altri vinti li chiama. Una battaglia
Sola perduta, un sol duce preso
Cotal gente non doma, se le resta
Un così forte braccio in sua difesa.*

Tullo.

*Opre degne d'onor chiaro, immortale,
Non niego il vero, ei guerreggiando fece;
Ma non è solo, e tutto non ha Marte
Il militar valore in lui riposto.
Oggi pur non mostrò l'usato ardire,
Che s'egli me seguito avesse, e meco
Contra il romano esercito pugnato,
Del consol vostro oggi sarebbe forse
Quello, ch'è di me stato; ma il migliore
Talun pensa, che sia scampar, fuggendo
Da i perigli, la vita, e un' altro estima
Tanto l'onor, che combattendo more,
O preda s'riman de' suoi nemici.*

Vetturia.

*Se voi seguito avesse! Il figlio mio,
Dove la gloria chiama, col coraggio,
E col ferro, ad altrui segna la strada;
E certo se da i Volsci non l'apprese
Fin or non ebbe di fuggir costume;
Ma prudenza a valor nei veri eroi
Sempre è congiunta, e non espongono essi
A periglio sicuro onore, e vita;
Del resto poi chi nei perigli ha cuore*

Di

Di soffrir morte libertà non perde.

Tullo.

*De l'opre mie, del mio valor io deggio
Solo a la patria mia render ragione,
Ne quì venni a garrir; io venni solo
Per onorar, per inchinar colei,
Che un tal' uomo produsse.*

Vetturia.

Ed io, Signore,

*Grazie di ciò vi rendo; ma lasciate,
Che pronta io vada ad offerire a i Numi
Voti, e preghiere a prò di Roma, cieca
Ne le speranze sue, ne' suoi trionfi;
Che se cresciuta or del mio figlio è l'ira,
In periglio maggior non fu giammai.*

S C E N A S E T T I M A .

Tullo, Varro.

Tullo.

*Che dì tu, mio fedel, di questa altera
Donna, e d' un tanto orgoglio?*

Varro.

Quest'orgoglio

E' quello, che virtù s' appella in Roma.

Tullo.

*Così s' accoglie un cavaliere, un duce!
Quel poter, che il senato or m' ha concesso
Di spaziare a grado mio tra queste*

D

Mura,

*Mura, or m'accorgo ben, che in miglior uso
 Certo adoprar dovea, ne quì venire
 A farmi scopo sol d'oltraggi, e d'onte,
 Ma tal pensiero in mente io rivolgea,
 Che però di ciò far presi consiglio.
 Stolto consiglio, onde me stesso esposi,
 In atto umile, e riverente, innanzi
 A cotai donna! e sapea pur, ch'ell'era
 Madre di Marzio, uomo superbo, ed aspro;
 E dovea somigliarsi il tronco al ramo.*

Varro.

*Parmi, che ciò soverchiamente a sdegno,
 Signor, vi mova. Ell'è donna, e romana;
 E come i suoi dispregi unqua non ponno
 La gloria vostra far men chiara, e bella,
 Così i vostri pensier turbar non denno.
 Par, ch'anzi più che de la patria il danno,
 E più che il vostro, ciò v'incresca, e dolga.*

Tullo.

*Un tal discorso, ah, se sapessi, amico,
 Quali piaghe rinfresca a te nascose.*

Varro.

*Forse perchè rossore accresce a questa
 Servitù nostra, onde vi par maggiore
 De le vostre catene il peso, e l'onta?
 Ma voi non foste già, qual molle, e vano
 Giovìn, che danze tragga, in mezzo a un coro
 Di lascive fanciulle preso, e vinto.
 Perdere in guisa tal sua libertate
 E' vergogna, e disnore. Il foste in mezzo*

A un

S E C O N D O. 51

*A un campo aperto, e con la spada in mano,
 Or vincendo, or perdendo; e là si vada
 Ove pugnaste, e si vedrà de i nostri
 Nemici l' ampia strage. E' manifesto,
 Che spesse volte di fortuna in mano
 La vittoria è riposta, ma non mai,
 Come faceste, il guerreggiar da forte.
 Di noi, Signor, Roma in suo cor non ride,
 Ch' ella ben sa quanto costar le feste
 La nostra servitù.*

Tullo.

Lieve conforto

*Non m' avresti recato, s' ella fosse
 Questa la sola piaga, e la maggiore.*

Varro.

*S' egli è, Signore, de la patria il danno
 Quel ch' or vi crucia, e turba, non ancora
 Giusta cagion di disperare abbiamo.
 Con valor tanto, e tanto ardir pugnaste,
 Che i vincitor più infievoliti sono
 Da la vittoria, che non siam noi vinti.
 Gran parte ancora de l' armata nostra
 Resta, che puote oprando arte, e valore,
 Far che la sorte alfin muti sembiante.
 Noi pure abbiamo i nostri Numi ancora,
 Onde sperar possiam vittoria, e forse
 Far di Roma lo stesso, che di tante
 Sue terre femmo, soggiogando, e mille,
 E mille suoi guerrier trarre in catena;
 E intorno a Roma ancor fumano i campi*

D 2

Per

*Per le bruciate messi, e l' atterrata
 Lavinio, de' Romani antica sede,
 Ove i lor templi aveano, ed i lor Numi,
 Del furor nostro è testimon ben chiaro.
 Lo stesso Marzio, che guidolle allora,
 Guida le nostre schiere, ed è lo stesso
 Forte, feroce, e de l' avversa Roma
 Terribile nemico.*

Tullo.

*E questa speme
 Credi, che possa a me recar conforto?
 Non so più come in cor celar la rabbia,
 Che mi rode, e m' accende; e tu, virtute,
 Invan gridi, ch' io taccia, io non t' ascolto.
 Pria perisca la patria, e quel che Roma
 Fe' d' Alba, e d' altre terre, di lei faccia
 Anzi, che debba ad un Roman sua gloria.
 Qual vile schiavo pria traggermi dietro
 Vorrei pesanti ferri, e a servili opre
 Esser costretto eternamente, senza,
 Senza conforto di speranza alcuna,
 Pria che mia libertate, ad uom dovessi,
 Che tanta parte di mia gloria rese
 Oscura col favor, che spesso dona
 Agli audaci fortuna, e ai saggi niega;
 E se per noi vinceste, e servil giogo
 Egli imponesse a Roma; in lui qual fede
 Locar si può, se a la sua patria istessa
 Fede non serba? egli di noi vorrebbe
 O con forza, o con frode aver l' impero;
 E fo-*

S E C O N D O. 53

*E fora meglio, come tanti, e tanti,
Viver soggetti a Roma, che ad un solo
Fero, superbo, indomito Romano.*

Varro.

*Signor, gli occhi m'apriste, e chiaro or veggio
Quel, che vedere io non credeva.*

Tullo.

E ancora

*Tutto aperto nol vedi, e non l'intendi.
Ma tu cieco eri ben se non scorgevi
Quanto di gloria egli usurpato m'abbia,
Allorchè i nostri a lui diedero in mano
Il freno de la guerra, e a me sol tanto
Convenìa far quant'era in grado a lui.
E creder tu potevi, che con pace
Tullo cid sostenesse! io più che i Volsci,
Più, che la vita mia, la gloria apprezzo;
E chi questa mi toglie, o in parte adombra,
E d'ogni altro nemico a me peggiore.*

Varro.

*Oh gelosia di gloria! oh con quali occhi
Le belle imprese altrui queglì rimira,
Che dentro il petto al tuo venen die' loco!*

Fine dell' Atto Secondo.

54
A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Vetturia , Emilio .

Vetturia .

NE scoprire hai potuto , onde ne avvegna ,
Cb' elle han desfre di parlare or meco ?
Valeria insiem con l' altre illustri , e prime
Donne di Roma , dunque ora m' attende
Entro il soggiorno mio ! ne la cagione
Di ciò t' è nota !

Emilio .

A me l' alto disegno ,
Che volgon' esse in mente è ancor nascoso .
So , che confuse , ed agitate sono ,
E mormorando van certe parole ,
Tra singhiozzi , e sospir , che de la patria
Il periglio , cred' io , quindi le trasse .

Vetturia .

Di qual periglio parli ? e forse Roma
Non è vincente ?

Emilio .

Io sento , cb' or s' avvanza
Marzio di nuovo , e più che mai sdegnato
Inteso è ad assalirne . Ma che giova
Quì ragionare ? elle mi feron fretta
Acciochè vi trovassi , e prontamente

Venir

Venir faceffi.

Vetturia.

Andiam, non più s' indugi;

E s' uopo me ne fia mi doni il cielo

Fortezza quale aver foglio, e consiglio.

SCENA SECONDA.

Tullo, Senatore, Varro.

Tullo.

*Anzi che de la speme io mi lusinghi,
Che al fin debba cadere in poter nostro
La vostra Roma, io son certo, che invano
Or contra lei sue forze oprar vorrebbe
Marzio, e invan tenterebbe or nuovi assalti.
S' avanzi pure, e gridi quel feroce
Animo irato; se prestar potete
Fede a un nemico, a cui pure è dovuta,
Qualor da nobil sangue egli discenda,
No, non è questo no, di grave, estremo
Periglio il giorno; se il volesse Roma
Esser ben quello egli poria di pace.*

Senatore.

*Fuor di tempo è, Signor, tale speranza,
Ne più conviene ragionar di pace;
E dopo tante ingiurie, e tanti spregi
Questo nome ad udir ne reca orrore.*

Tullo.

Ne reca errore! Ab ch' egli in ogni tempo

*Sempre fu bello a udirsi. Il so, che Roma
Sempr' ebbe guerra in pregio, ma so ancora,
Che a Numa fu cara la pace, e il tempio,
Ch' egli a Giano innalzò ben chiaro il mostra.
E Roma a Marzio pur dianzi la chiese.
Forse la pace, e l' amistà co i Volsci
Fora disnore a Roma, se nol fue
Cogli Etrusci feroci, e non sdegnolla
Col Re Porsenna, difensor superbo
De' superbi Tarquinj, tanto a Roma
Funesti, quanto il grido ancor ne suona?
So, che le sanguinose aspre battaglie
Fanno sovente i popoli famosi,
Ma per le crude, e troppo lunghe guerre
Cadono le provincie, e van disperse
Le genti intorno; e chi di morte preda
Non resta, in mezzo a le miserie, e al lutto
Suole del viver suo tragger gli avanzi;
E, come a i vinti, a i vincitor non manca
Di duol cagione. Omai dovremmo fine
Però porre a le risse; e solo amore
D' amistade, e di pace or cid m' inspira.
Così parlando la ragion tradisco
Forse, e la speme de la patria mia;
Ma se vantaggio il così fare apporta
Al comun bene, ella sel soffra, e taccia.*

Senatore.

*Non fu Roma giammai di così fiero
Animo, e così crudo, che di pace
Voleffe, e d' amistade esser nemica.*

Sem.

*Sempre le piacque l' una, e l' altra allora,
Che non potè sua gloria esserne offesa.
Il sa lo stesso Marzio, a cui pur dianzi
Offrir la fe', non dimandar giammai;
Ma il superbo talento, e l' altrui forse
Più superbo consiglio, il fe' con onte
Sprezzar le offerte, e tentar nuove offese.
Bella de i cor felicità è pace,
Copia, e ristoro de le terre, e gloria
De i numi eterni; ma ove sia crudele
Nemico, o figlio, che ne assalga, è bella
Ancor la guerra, e d' ogni laude è degna,
Se vendicar ne può de i nostri torti,
Onde poi pace con onor deriva.
Io vel ripeto; Roma ama la pace,
Ma non la chiede, altrui la dona; e sempre
Fu di core magnanimo il donarla,
Come di vile, e che soffrir non sappia
Ne i casi avversi, il farne altrui domanda,
E pare a voi, se i vostri aman la pace,
Che il faccian manifesto, minacciando,
E ricovero dando a un cittadino
Ribelle a la sua patria, e lui porgendo
E l' armi, e il foco, acciocchè egli l' assalga,
E la trafigga, e incenda? E mentre ch' essi
Contra noi pieni di disdegno, e rabbia,
Fremendo stanno al piè di queste mura
Poriassi a Roma favellar di pace?
La quale anch' essa, di giusta ira accesa,
Oggi sol tra le stragi, e tra le morti*

Cerca

Cerca la sua salvezza, e la sua gloria.

Tullo.

*E' vera pace quella, e seco tragge
Vera gloria immortal, quella, che in mezzo
A l'armi nacque, e tra gli sdegni, e l'ire.
Chi pace accoglie, e altrui guerra far puote,
Mostra spirito magnanimo, e sovrano;
E il mostrarlo talora anco ne scampa
Da danno, e da ruina, che non sempre
A la speme, e a l'ardir sorte risponde.
Fortuna anch' essa de le guerre è Nume,
E le vittorie a cui vuole dispensa;
E come un tempo i popoli sabini,
Salir poriano il campidoglio i Volsci,
Oggi, e vel dissi, non è il dì prescritto
Dal destino a veder stragi, e ruine,
Ed io non soglio favellare al vento.
Per li Volsci non chieggo a Roma pace,
Ne che Roma la chiegga intendo a i Volsci;
Trattarla alcun potrebbe, e in guisa tale,
Che nessun di viltà segnato andasse.*

Senatore.

*Sì, ma con cui poscia fermarla? forse
Col cittadin ribelle? e quando mai,
E per qual legge, l'oltraggiata madre
Patteggiar dee col figlio? Più che tale
Viltà meglio saria perder se stesso.
I Volsci, oh cielo! I Volsci, per lor colpa,
O per destino avverso, altro non fanno
Voler, che quanto a Marzio piace, e solo
Pen-*

*Pendon da lui quasi da Nume; e i suoi
Furori, e l' ire han di seguir vaghezza
Più, che da Roma aver pace, e amistate.
Ove aver pace si potesse, e gloria
Io so, che a grado sel terrebbe Roma.*

Tullo.

*Può trattar meco Roma. Io non son figlio
Ribelle, e non son tal, che da un' uom pendà
Eccittator di risse, e di quiete
Mortal nemico. Non ho tanta ancora
Gloria perduta, e dignità co i miei,
Che a quel che oprare, e consigliar potessi
Sien per negare riverenza, e fede.
Ne spero invan, ch' ove il bisogno il chiegga
Del comun bene, essi non debban anco
Abbandonar chi a tal guerra li trasse,
E lasciarlo in balia del suo destino.*

Senatore.

*Questo, questo, Signore, è ciò che a Roma
Più grato esser potrebbe. Ella di sua
Giustizia al mondo lasciar debbe esempio
Tal, che a qualunque entro il pensier volgesse
Di ribellarsi, terror fosse, e freno.
Or or vedere il Dittator io deggio,
E noto a lui farò quanto tra noi
Parlossi, e forse non invan.*

Tullo.

Signore,

*Non vuole indugio una tant' opra. Il tempo
Vola, e l' occasione fuggir potrebbe.*

SCR.

S C E N A T E R Z A.

Tullo, Varro.

Varro.

*Come, Signor! sì pien di maraviglia
Or son, che a pena io so quel ch' io ne pensi.
Mentre i nostri accampati stanno intorno
A queste mura, mentre l'armi han pronte,
E l'ardir per tentar gli estremi assalti,
E gid fugate han le romane guardie
Da i lor primi ripari, e mentre Roma
Arde tutta di sdegno, e solo è intesa
A vendicarsi, od a schermirsi almeno,
Voi di pace parlate! e lei sicura
Fate, che questo esser non debba giorno
Di morti, e di ruine!*

Tullo.

*Il tuo stupore,
Varro, e il tuo dir io veggio ben che solo
Dal non saper quanto adoprai deriva.
Gid qual io nutra accesa rabbia in petto
Tu non ignori; e forse ella è virtute
Non vulgare, e plebea, che spesso il vulgo
Mal scerne quel che sia virtù. Non fora
Viltate il lasciar, ch' altri quella gloria
Per se togliesse, che a me sol si debbe?
Mentre quì mi starei del brando scinto,
E de l' elmo, e d' ogni altro illustre arnese,
Che*

*Che altrui mostra valore, e libertate,
Vedrei passar di gloriose spoglie
Carco l' emulo mio; le trombe udrei,
Salendo i nostri il campidoglio, intorno
Sparger gaudio, e sonar le sue vittorie!
Ed a le proprie schiere io sol sarei
Argomento di riso, o di pietate!
Quanto ne sforza ambizion d' onore!
Però che feci? A la tua fede appoggio
Quel ch' ora io dico, e in te serbarlo dei.*

Vatto.

Altre già aveste prove di mia fede.

Tullo.

*Un' uom fedele, a cui son già molt' anni
Da periglio mortal scampai la vita,
E che son già molt' anni quì dimora,
Non sospetto ad alcun, pratico, e destro;
Or questo uomo fedel mandai poc' anzi
(Ch' egli te più segrete, e più sicure
Strade d' uscir sapea) nel nostro campo,
Perch' ivi de l' armata nostra a i primi,
E principali condottier facesse
Noto, che Marzio ora de' Volsci al campo
Un nero tradimento ordito avea,
Onde trarli in potere de i romani,
E che con Roma finalmente ei tiene
Segreta pace, ed amistà novella,
La cui mercede esser dovranno gli onori
Da lui fin' ora invan bramati, e chiesti.
Secondo il ciel questa mia giusta frode,*

Che

*Che da brama d' onor solo deriva;
 E forse ciò fingendo al ver m' apposi;
 Che suol esser costume de i superbi,
 Che per le vie de la virtù non sanno
 Salire al grado de i supremi onori,
 Quelle tentar de i tradimenti, e altrui
 Toglier con frode ciò che lor conviene,
 Onde poi giusto fassi seco usare
 L' arte medesima, e l' adoprare inganno,
 Perchè l' ingannator resti schernito.*

Varro.

*Ma daranno poi fede a le costui
 Parole i Volsci? Essi hanno mille, e mille
 Argomenti di quella nemistade,
 Onde contra i Romani è Marzio acceso.
 Con qual' arte potrà costui giammai
 La menzogna adornar così che i Volsci
 Creder debban, che Marzio abbia con Roma
 Oggi pace, e amistade? e nel medesimo
 Tempo, ch' egli s' avvanza, e ne minaccia
 D' assalir queste mura?*

Tullo.

Arte non manca

*A cui per l' opra io scelsi; e lor vedere
 Fard, che il non aver Marzio voluto
 Oggi seguirmi nel final conflitto,
 (Che s' egli me seguia certo l' estrema
 Ruina era di Roma) egli è argomento
 D' inganno, e frode assai scoperto, e chiaro;
 E che lo stesso era avanzarsi a queste*

Mura

*Mura è un condurli nel tessuto inciampo ;
E finalmente a me , che tale avviso
Fo , che lor venga non sapranno fede
Certo negar . Mostrerà quegli , ch' abbia
Quì ciò scoperto , e al falso tal sembianza
Ben dar suprà , che fuccia avrà di vero ;
Ne malagevol fia , ch' esser traditi
Temano da colui , ch' anco a la patria
Tese mortali insidie .*

Varro .

Sì , ma intanto

Roma de i Volsci trionfar potrebbe .

Tullo .

*No , che quella speranza ond' io la pasco ,
Come gid udisti , e quel periglio estremo ,
Onde anche tutta è piena di timore ,
Non lascieran , che tanto ardir riprenda ,
E che voglia irritar , come alcun dice ,
Fiera , che dorme , o mansueta giace .*

SCENA QUARTA .

Volunnia , Tullo , Varro .

Volunnia .

*Dachè , Signor , io quì vi trovo , e posso
Parlar con voi , ne alcun v' ha , che n' ascolti
Di cui si debba diffidenza avere ;
Che fa Marzio , che fa ? come lasciato
Da voi fu dianzi ? lo poich' egli Roma*

Ab.

*Abbandonar poteo più nol rividi,
E sa Giove se cosa altra più bramo
Di riveder. Se d'una moglie mesta
Per lontananza del suo buon marito
Pietà vi punge, a me nuove recate
Di Marzio, e dite, che sperar si deggia
Dopo sì acerba, ed ostinata guerra.*

Tullo.

*Pace, pace, Signora, e il buon consorte
Spero, che rivedrete, e Roma in festa.*

Volunnia.

*Come tanto sperar! quale argomento
Avete, onde pensare oggi si debba,
Che il caro Marzio mio faccia ritorno
A le sue case, e di sua dolce vista
I pargoletti figli, e la fedele,
E già sì cara a lui, moglie consoli?*

Tullo.

*Di così dire ho non leggier cagione.
Ma voi siete romana, e lagrimate!*

Volunnia.

*Egli è un' interno, sconosciuto affetto,
Che questo pianto agli occhi miei tramanda,
Ne so ben dir s'egli è piacere, o tema.*

Tullo.

*E voi potete amare, e non sentirne
Rimorso, un' uom cotanto infesto a Roma?
Altro amar, che la patria egli è quì pure
Enorme colpa, abbovinevol cosa;
E del bel titol di romano indegno*

Colui

*Colui si fa, che ad altro amor dà loco;
Titolo tale, che la stessa Giuno,
Se a la superba Roma assia a dar fede,
Di lui men prezzeria l'empiro, e Giove.*

Volunnia.

Questo è ciò, che di Marzio or mi narrate?

Tullo.

*Quel, ch'io dir ne potrei la fama il narra;
E com'egli lasciommi, e ardir non ebbe,
Se pur viltà, ne tradimento fue,
Di pugar meco dianzi contra Roma,
Onde s'avria di lei vittoria avuta.*

Volunnia.

*E voi, Signor, che per sì lungo tempo,
E sì lung'uso, il conoscete, ah dite
Potete dubitar, (no nol potete)
Del suo nobile ardir, de la sua fede?*

Tullo.

So, che feroce egli è superbo, ed aspro.

Volunnia..

*Così di lui parlate! ed io so pure,
Ch'egli v'ama, e v'onora; e quanto ei merta
Voi più d'ogni altro ravvisar dovreste.
Chi per valore militar più splende?
Chi più nacque a la gloria? oh ciel quell'uomo,
Che superbo chiamate, aspro, feroce,
Non mi scrisse giammai, ne messo alcuno
Mandato m'ave a dar di se novelle,
Che detto ancor di voi non m'abbia, e come
Vi sia tenuto. Ah con quanta dolcezza*

E

Ne

Ne avvisò de' soavi atti cortesi,
 Che a lui, ramingo, ed in mentite spoglie,
 Prima faceste! e come a mensa averlo
 Voleste, e a fronte! e quali le parole
 Furo, e le feste io seppi; e il tutto ornava
 Di belle lodi, che ancor serbo in mente.
 Di sua partenza mesti eran gli amici,
 Piangeano i figli tenerelli, ed io
 Tutta struggeami in un dolor profondo,
 Quando di ciò giunse l'avviso, e a noi
 Scarso non fu, non fu leggier conforto.
 Vom di tanto valor, di tal virtute,
 Che fatto ha poi, perchè in voi scemi, e manchè
 Il desir d'onorarlo? egli non lieve
 Recò a i Volsci soccorso; e il sa ben Roma
 In quale allor confusion s'avvolse;
 E il sommo Giove ancora con prodigi
 Inusitati allor dal ciel die' segno
 Di tristi auguri al popolo romano,
 Tanto là su Marzio si stima, e prezza:
 Egli è feroce, e altier, negar nol posso,
 Ma coi nemici suoi, con chi di gloria
 Seco contende; ei ver chi l'ama è pieno
 Di vero amore, è mansueto, e dolce;
 Ne tanto egli sarebbe d'amor degno
 Se men feroce, e altier fosse ove gloria
 Opre dure, e feroci a lui richiede.

Tullo.

Dunque gioite, che un tal' uom ben tosto
 Spero, che rivedrete, e il vostro Marzio
Rive.

TERZO. 67

*Rivedrà la sua Roma; e non più oppressa,
Ma bella, e lieta, e in gioja tutta, e in pace.*

Volunnia.

Ob s' egli fosse il vero!

Tullo.

*Io de la speme
Vi nutro, onde mi pasco; e voi vedrete,
Che di ciò forse non mi pasco invano.*

Volunnia.

*Oh me beata, ch' oggi sperar posso
Un tanto bene rigoder!*

SCENA QUINTA.

Volunnia, Tullo, Nutrice, Varro.

Nutrice.

Signora,

*Quanto cercata io v' ho per ogni parte!
V' addimanda Vetturia; ella v' aspetta.
Frettolosa venite.*

Volunnia.

E qual novella

*Cura la preme sì, che me sì tosto
Richiegga? o buona, o rea falla palese.*

Nutrice.

Nulla so, se non che non vuolvi indugio.

Volunnia.

*Signore, io vado, e piena de la speme,
Che dianzi i vostri detti in me destaro.*

E 2

SCE.

S C E N A S E S T A.

Tullo, Varro.

Varro.

*Certo d' alta speranza l' accendeste ;
Misera ! ma l' effetto a la speranza
Quanto n' andrà lontano !*

Tullo.

*Io così credo ,
E se non mi tradisce il mio destino ,
Sì lo vedrò , sì lo vedrò quel fiero
Usurpator de l' onor mio , qual servo ,
E beffato , e schernito . Oggi la frode ,
(Che l' usarla talora ancor conviene)
Sì la frode , or per me sparsa nel campo ,
Di potere , e d' onor lo spoglia , e priva .
Tenti tenti ora d' assalir la patria ;
Ciascun gli niega obbedienza , e fede .
Vedrò me vendicato , e aver con Roma
I nostri pace , e lui tratto in catene .*

S C E N A S E T T I M A.

Tullo, Varro, Servio.

Servio.

*Marzio le mura d' assalir minaccia ,
E tutta Roma è per lui posta in guerra ;
E per.*

*E perchè il Dittator non vuol , che interni
Nemici possan far contrasto a quegli ,
Che difendon le mura , ed hanno in guardia
Le nostre porte , ei tutti i Volsci vuole
Chiusi in luogo sicuro . Io però vegno
A farvi noto il suo volere , e voi
Me dovete seguir , ne perder tempo .*

Varro .

Ob speranza fallace ! Ob inutil frode !

Tullo .

*Marzio ancora minaccia ! e il Dittatore
Teme di lui , teme di noi ! Che debbo ,
Varro , pensare ? O m' ha colui tradito ,
O fra nemici egli inciampò . Sì vada .
L' interna rabbia oh quanto cresce , e avvampa !*

Fine dell' Atto Terzo .

70
ATTO QUARTO.
SCENA PRIMA

Senatore, Servio.

Senatore.

Certo grave è il periglio, e poco omai
Rimedio avanza onde sperar salute.
Roma dianzi per porre un qualche freno
Al temerario ardir del suo ribelle,
Impose, che da fide guardie cinte
Fosser la madre, e la consorte, e i figli,
Di Marzio, ed in poter nostro serbate,
Perchè esse, ove il nemico avanzi, e assalga
Fesser del lor periglio un forte scudo
A la romana libertà, ch'or tenta
Rapirne un fiero cittadin romano.

Servio.

Ob d' un'estremo mal conforto estremo!
Per cui Roma dimostra altra difesa
Più non avere, onde scampar da guai,
Che violenze usar novelle, e crude.

Senatore.

Ha ben saputo a questa violenza
Opporsi la crudele, e rea fortuna.
Tostamente cercar femmo Vetturia,
Quindi Volunnia, e ancor sì corse al tempio
Di Castore, e Polluce a trarne i figli,
Ma ogni cura sollecita fu vana,
Che quindi prima furon tratti, e prima

Par.

*Partir le donne, e li condusser seco,
E i custodi ingannando, che a le porte
Mannosi per difesa, abbiám saputo,
Che già passaro nell' avverso campo.*

Servio.

*Un tale oltraggio fatto a quella illustre
Famiglia, oh quanto avria Marzio irritato!
E ne' presenti casi a me non pare,
Che aggiugner foco a l' ira, ond' egli è acceso,
Util recasse a Roma. E s' egli ardia
(L' amor de i suoi cedendo al suo furore)
Più forte usar di sua ferocia, allora
Dovean forse patir questi innocenti
Per gastigo del reo, che n' avria fatto,
E con doppia ragion, vendetta atroce?*

Senatore.

*Or v' ha più da temere, avendo al fianco,
Quasi pungente spron, l' irata madre,
Che vieppiù ognor l' accenderà di sdegno
Contra la patria, che a lei parve ingrata.
Egli, che non potrà tentar, vedendo
Securi i cari figli, e la consorte?
Ne per ciò Roma unqua acquistar dovea
Fama di crudeltà. Tutto conviene
A chi salvar vuol libertà, e gloria.*

Servio.

Or che pensa il senato, e che la plebe?

Senatore.

*Quel va pensando a non temere, e questa,
Come vile, e incostante, or con orgoglio*

*Grida, che nulla a Marzio oggi si nieghi ;
E che le somme dignità offerte
Gli sien da noi , quasi che Roma prima
Non volesse cader , che oprar viltate .*

Servio .

*Ma come può questa orgogliosa plebe
Aver deposta oggi la rabbia antica ,
E la memoria , che mai sempre fosse
Marzio di lei nemico ; e ch' egli oprasse
Ogni potere , onde a i tribuni fuci
Meno venisse autoritate , e gloria ?*

Senatore .

*Questo da vil timor nasce , e deriva ,
Che in tal guisa il timor sovente adopra
Ne la gente vulgar .*

Servio .

*Signore , è vero ,
Ma spesso da timor nascono ancora
Avventure felici , come spesso
Da troppo ardir tristi , e mortali eventi .*

Senatore .

*Sempre quel ben , che da timor deriva ,
Siccome acqua d' impura , e vil sorgente ,
Tragger seco ne suole , ovunque aggiugne
Bruttezza , e disonore ; e Roma estima
Più che un tal ben guerra , ruina , e morte .*

Servio .

*Roma è possente , e saggia , e ancor sperare
Ne gli alti Dei dobbiamo , a la cui santa
Ombra Roma mai sempre visse , e crebbe .*

Sena-

Senatore .

*Sì, ma par che mutato abbian talento,
Ne loro più la gloria nostra caglia,
Che pur gloria è di lor tra gli altri Dei.*

S C E N A S E C O N D A .

Senatore, Servio, Meffo .

Meffo .

*Lieta, Signor, novella. Ora abbiám pace.
Non più Marzio è nemico. A le preghiére
De l' inclita sua madre, e de la cara
Moglie a i pianti, lo sdegno alfin depose .
Dianzi entrambe tornaro, e il fausto avviso
Recaro, e il Popol n' è gid in festa, e in gioja;
Ed or Vetturia al Dittatore è innanzi
A raccontargli così lieta impresa.
Corro, Signore, che l' altrui comando
Vuol che al campo di Marzio in fretta io vada.*

S C E N A T E R Z A .

Senatore, Servio .

Senatore .

*Oh quanto caro! oh inaspettato annunzio!
Che sì m' ha ingombra di stupor la mente,
Che a gran fatica oso prestargli fede;
E son qual uom, che per noturne vie
Vede larve, e portenti.*

Servio .

Ob lieto giorno .

*Ob di Romolo nostro, or d'ivo in cielo,
Detti veraci, e stabili promesse!*

Ben

*Ben quest' inclite donne somigliarsi
 Possòno a quelle priscbe, e sì famose,
 Che in mezzo a l' armi sì cacciaro, e fero
 L' ire achetar, che in quei feroci petti
 Il noto rapimento acceso avea.*

Senatore.

*Certo, se il ver non s' ha a negar, conviene
 A Vetturia, e a Volunnia eguale onore;
 Ne che di tal radice uscir dovesse
 Un sì gran bene unqua sperato avrei.
 Andiamo a ricercar notizia intera
 Di questo, e far ciò che a noi far conviene.*

SCENA QUARTA.

Volunnia, Nutrice.

Volunnia.

*Così, Nutrice, per cammino ascoso
 N' andammo, e nosco i pargoletti figli
 Traemmo, e quel dolor, che porta seco
 Mistò a leggiera speme alto timore.
 Io so, che per la via null' altro feci,
 Che lagrimare, ed invocar gli Dei.*

Nutrice.

*Fu degna certo, e coraggiosa impresa,
 Che a fortunato fine il ciel condusse.*

Volunnia.

*Certo dal cielo, e non d' altronde venne
 In mente di Vuleria, e di quest' altre
 Romane il buon consiglio, onde noi spinte
 Fummo a provar ciò che potean con Marzio*

E le

*E le querele, e i pianti; da cui gloria
Dovea prodursi, e pace a questa patria;
E perchè finalmente un dì potessi
Col diletto consorte, e i dolci figli
Vita condurre più serena, e lieta.
Oh Dei cortesi! oh quai grazie vi rendo!
E tu, Nutrice, immaginar non puoi,
Ned'io ridir, quell'alta gioja interna,
Che tutto tutt' ora m' inonda il core.
Non fu sì lieto alcun certo già mai,
Che dopo cammin lungo, e ria procella,
Vide approdar sua ricca nave in porto.*

Nutrice.

Così seconda il ciel chi in lui confida.

Volunnia.

*Sì, ma tal volta ancora il ciel permise,
Che in faccia al porto, e dentro il porto istesso,
Altri incontrasse sua ruina estrema.*

Nutrice.

*Questi tristi pensier spargansi al vento;
E vano è allorchè il ciel ride sereno
Per attristarsi immaginar tempeste.
Ma qual mostrossi Marzio, e in volto quale
Apparve allor, che a se davanti vide
La madre, e insieme con la moglie i figli?
Oh come volentieri udrei la storia
Di sì lieto successo, e che a lui disse
Vetturia, e ciò ch' egli rispose, e fece!
Che il piegare uomo tal non fu già lieve
Cosa, ma degna d' immortale onore.*

Vo-

Noi tra nemici sconosciute andammo
Sol di Marzio chiedendo, ed un tal nome
Scudo ne fu perchè nessuno ardìsse
Di farne oltraggio, o irreverenza alcuna.
Ma quando a lui giugnemmo, e ch' egli vide,
E riconobbe la sdegnosa madre,
Minaccevole in vista, aspra, e feroce,
Chi può dir qual rimase? Ei di colore
Cangiossi, e dal suo seggio alto discese
Immantinenti, e con le braccia aperte,
E tra lieto, e confuso a lei sen corse,
Ch' egli abbracciarla, e dolcemente al seno
Strignere la volea, ma, ferma, disse
Vetturia, in suon di voce irata, e cruda,
E con la destra indietro lo respinse;
Ferma; tu, prima, ch' io riceva questi
Abbracciamenti tuoi, dei far ch' io sappia,
Se quì un nemico io veggio, o veggio un figlio,
E se di guerra prigioniera io sono,
E ti son serua, o madre. Ella, ciò detto,
Gli occhi rivolse al ciel torvi, e crucciofi,
E degli Dei dolendosi, esecrava
Gli anni suoi molti, e quella vita, ond' ella
Potuto avea veder, che un figlio suo
La patria combatteffe, ed oscurasse
De' suoi la gloria in ogni età sì illustre.
Egli arrossì ciò udendo, ed io tremai.

Nutrice.

Oltre il rossor, che gli coprì il volto

Non

Non fremè? non rispose?

Volunnia.

Ei cheto stava,

*E mansueto, ne alcun atto fece,
Che non spirasse riverenza, e amore;
E certo fu alcun Dio di Roma amico,
O intenerito da' sospiri miei,
Che quel sì marziale animo altero
Rese placido, e mite; o quel costume,
Che sempre egli ebbe d' onorar la madre.*

Nutrice.

Ma che dicea Vetturia intanto?

Volunnia.

Ab ch' ella

*Più che mai fiera seguitò gridando,
E ogni sua voce a questo petto un dardo
Era, che crudelmente il trafiggea:
Ella dunque gridava: ingrato, e come
Hai tu potuto, dimmi, e con qual core,
Con qual fronte, hai potuto questa terra
Assalir, depredar? sì questa terra,
Che ti produsse, e ti nudrì? rispondi.
E come allor non deponesti l' ira,
E quel cieco furor, che t' accendea,
Quando nemico, e armato il piè ponesti
Entro questi confini? e allorchè Roma
S' offerse agli occhi tuoi, come a la mente
Non ti tornò, che in quelle anguste mura
V' era degli Avi tuoi la casa, e ch' ivi
Stavan gli Dei tuoi tutelari, e ch' ivi
La genitrice tua facea dimora,*

E al-

*E albergo ancor v'avean la moglie, e i figli?
Lui rinfacciò, che s'ella non l'avesse
Partorito già mai Roma non fora
In cotal guisa combattuta, e oppressa;
E che ben a ragion Roma dovrebbe
Quel ventre maledire ond'egli nacque.
Oh terribili detti! Ella soggiunse:
S'io figliuol non avea, io io sarei
Morta libera, e Roma ancor n'andrebbe
De la sua libertà sicura, e lieta.
Non può madre, dicea, più acerbo strazio
Patir, ne tu far più esecrabil cosa.
Io per la grave età, per l'aspra doglia
Viver molto non deggio, e però in breve
Fine avrò il mio dolor, la mia vergogna,
Ma a costor tu pensare almen dovesti
(E quì accennogli i pargoletti figli)
A cui prepari, se il furor non lasci,
O cruda morte, o servitute amara.
Cento altre cose infuriata aggiunse,
Che ancor parmi d'udire, e che nel core
M'apriuan di pietate acerbe piaghe,
Mentre Marzio vedea dolente, e mesto
Fiso guardar la genitrice in volto.*

Nutrice.

Ma che rispose allor?

Volunnia.

*Pria ch'ei dicesse,
Io per temprare il duol, che a le materne
Querele, e a i gridi ben sentir dovea,*

Pie-

Pietosamente ad abbracciarlo corse,
 E al volto suo giugnendo il mio, d'alcune
 Stille il bagnai di pianto; e in questo i figli,
 Che la madre vedean confusa, e mesta,
 Le ginocchia abbracciando al caro padre,
 Piangeano anch'essi; e quanto sapean meglio,
 Con l'inesperta lingua accompagnando,
 I miei detti, gridavan: pace, pace;
 E il padre loro, ab degno, amabil padre!
 Mentre li già con la robusta mano
 Sotto le molli gote accarezzando,
 Guardò Vetturia in umil atto, e disse:
 Oggi s'adempia, o madre, il voler vostro;
 E giurò pace, ed amistade a Roma;
 Poscia abbracciò la madre, e dolce strinse
 Al forte petto, e le diè un bacio in fronte,
 Di filiale amor pegno sicuro.

Nutrice.

Quanto soffriste allor, quanto faceste
 Era ben degno d'un sì lieto fine.
 Più potè il parlar vostro, e il vostro pianto,
 Che le minaccie de la patria, e l'armi,
 E più che il saggio favellar de i messi
 A lui mandati, e che gli stessi sacri
 Venerandi ministri degli Dei.
 Per voi la patria oggi respira, e torna
 A lei l'antica dignità primiera.
 Degna è di tempio, e di gloria immortale
 Una sì bella, e sì felice impresa,
 Ne vorrà certo Roma esservi ingrata.

Vo.

*Brama d'onore, o di mercè non mosse
 L'animo di Volunnia. Io son contenta
 Più che d'altro farei, veggendo come
 La nostra impresa ebbero a grado i Numi;
 E la gioja, ch'io sento intorno al core,
 Dovendo in breve riveder colui,
 Ch'è la sola mia gioja, e rivederlo
 Di Roma amico, ella è mercè, che avanza
 Qual mi potesse dar Roma, o gli Dei.
 Già cominciato a decampare avea
 Con l'esercito suo Marzio, allorquando
 Partimmo; e tosto quì giunger dovrebbe;
 Ma non tanto però, che a me non sembri,
 Che troppo indugi, e tardo mova il tempo,
 Ch'ali avea pur per le funeste cose.
 Ma, che dirai del mio consorte, udendo
 Ch'anzi nostra partenza, egli n'impose,
 Che per lui si chiedesse oggi al senato
 La libertà di Tullo, e che l'avrebbe
 Per testimon verace d'amistade?
 Oh generoso ufficio! E s'ei sapesse....*

Nutrice.

*Ecco Vetturia, e Tullo. In vista l'una
 Altera appare, e l'altro pien di sdegno.*

SCENA QUINTA.

Vetturia, Volunnia, Tullo, Nutrice.

Vetturia.

Marzio alla fine, il figlio mio, l'invitto.

E a'

*E a' suoi nemici formidabil sempre ,
Oggi fermata ha tra i Romani , e i Volsci
Salda , e onorevol pace ; e per mercede .
Di sua bontà , non dignitadi , e onori ,
Non scuri , e fasci , ma richiesto a Roma
Egli ha la vostra libertate , o Tullo ;
E forse ei sa , che non gli siete amico ;
Ma ne' cuori magnanimi , e gentili
Tanto può la virtù , che innanzi a lei
Ogni vil passion s' asconde , e tace .*

Tullo .

*Io di mia libertà tanta non ebbi
Sete già mai , che il possederla a costo .
De l' onor di mia gente abbia a piacermi .
Se di mia servitù pietade avea
Quel sì possente vostro invito figlio ,
Perchè , serbando a i Volsci intera fede ,
Non venne armato , e soggiogando Roma ,
Come la gloria sua certo chiedea ,
Non liberommi da le mie catene ?
Quel ch' ei per se potea l' ha chiesto a Roma ;
E di viltà non di valore è segno
Pregar quando la forza usar si puote .
Ma non dovean da lui sperare i Volsci
Fede miglior s' ei non serbolla a i suoi ;
E vergogna è di lor , che a un tanto lume
Non sepperò scoprire a tempo il vero .
Io di mia libertà grazie vi rendo
Quanto ottenerla in tal modo mi piace .*

Volunnia.

*Ob cielo! e sempre mai di qualche amara
Stilla fia sparso il ben, che tu ne mandi!*

Vetturia.

*Spiacemi assai, che grato animo in voi
Non ritrovi mio figlio; ma gli basta
L'aver tale virtù vostro adoprata,
Cb'esser dovrebbe in voi giusta cagione,
E di vergogna, e di rimorso eterno.
Più non è tempo di garrire, è tempo
Di porgere agli Dei laudi, ed incensi.
Già i Sacerdoti ne i lor templi stanno,
Con le bende di pace avvolte a i crini,
Pronti, ed intesi a ringraziare i Numi;
E dal popolo già son preparate
Le sante feste, ed i solenni giuochi;
Io, che ho gran parte in così fausti eventi,
Debbo le preci accompagnare, e i canti
De le genti devote; e chi s'attrista
De l'odierno prospero successo,
Sen vada altrove, e a se medesimo increzca,
Come d'invidia è natural costume.*

S C E N A S E S T A.

Tullo, Varro.

Tullo.

*E tu che rechi, o Varro? e qual novella?
Forse di nuovo son traditi i Volsci?*

Varro.

*No, Signor, tutti siam liberi, e sciolti,
E far*

*E far ciascuno puote, se gli aggrada,
A la patria ritorno.*

Tullo. Ab patria, patria

*Troppo infelice, e segno fatta a i colpi
De la sorte nemica, che in lei tutte
Scaglia le venenose sue saette.
Ella dovrebbe essersi avvista omai,
Che danno avviene a chi de l'armi il freno
Incautamente ad uom stranier commette,
Ed oltre i figli suoi l'innalza, e onora.
Certo non renderò conto agli Dei,
De la mia patria tutelari Numi,
Di non aver qualunque opra tentata,
Perchè torcesse dal cammin fallace,
Che poi l'ha tratta a tanto scorno, e danno;
Ma forse a tal nostra sventura è giunta,
Che siam traditi ancora dagli Dei.*

Varro.

*Nulla giova irritarli; e l'amistade
Di Roma poi tal disonor non reca,
Che se n'abbia a incolpare i nostri Numi.
Voi vedete...*

Tullo.

*Ab che troppo io veggio, e troppo
Vedrei se fessi quì lunga dimora;
Ma se alcun di me ride, ancor mi resta,
Benchè deluso da la rea fortuna,
Braccio, ed ardir. Se vuoi seguirmi, vieni.
Quì de l'orgoglio altrui, de l'altrui gioja
Spettatore ozioso esser non voglio.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

Volunnia, Nutrice.

Volunnia.

CHe ne dì tu? Che te ne par Nutrice?
 S'egli è ver, che di gioja alcun morisse
 E' miracol, che ancor io viva, e spiri.
 Qual donna mai s'ebbe tra noi cagione
 Di contento maggior? Io vedrò Marzio,
 Il vedrò glorioso, e de la prisca
 Sua quercia il crine giustamente ornato,
 Passar superbo la Cittade amica;
 Vedrò le genti a lui, dovunque ei vada,
 Render mercè di riverenza, e onore;
 E le più illustri donne a me d'intorno
 Alto ridir sue lodi, e invidiarmi
 Un sì degno marito. Ma, che deggio,
 Nutrice, sì, che deggio far, perch'egli
 Scorga il giubilo mio? perchè la gente
 Mi vegga scondar quella comune
 Allegrezza, che pure è un'ombra, un nulla
 Innanzi a quella, ch'or m'inebria, e colma?

Nutrice.

Senz' altra cura il giubil vostro assai
 Chiaro riluce, e talpa è chi nol vede.
 Quella di pria più non sembrate, tanta
 Spiran giocondità gli occhi, e la bocca,
 Sparsi d'un bel sereno, e d'un bel riso.

Vo-

Volunnia.

*D'esser io bramo quale a Marzio puote
Piacer ch' io sia. Se d' un leggiadro aspetto,
Se d' un vago semblante, gli occhi suoi
Fosser cupidi, oh ciel! quanto leggiadra,
E vaga esser vorrei sol per piacergli!
Ed è ben giusto un tal desio, se tanto
Egli di gloria, e di piacer mi colma.
Scusa, Nutrice, la sovrverchia gioja
L' alma tutta m' opprime, e fa ch' io cada
In sì molli pensier. Dimmi se questi
Veli così ravvolti, e queste chiome,
Dimmi se questi manti, al romano uso
Da l' omero cadenti, e al fianco appesi,
Spirano almen la dignità Romana;
E questo bramo sol, perch' ei non debba
Vergogna aver, ch' io gli sia serva, e moglie.
Io so che più gli piacerea vedermi
D' armi coverta, e tal, che lui seguire
Potessi in guerra, e secondar sue imprese,
Ma tal fortezza a me negò natura,
Ne fui fra l' armi unqua allevata; e tanto
Fo quanto io penso.... Ecco, Nutrice, Emilio,
Ecco nuove di lui.*

SCENA SECONDA.

Volunnia, Nutrice, Emilio.

Volunnia.

*Che fa? che dice
Marzio il consorte mio? Dì, quando giunge?*
F 3 Ei

*Ei più tardar non debbe ; entro il tuo volto
Scorgo , che lieta a me novella apporti .*

Emilio .

*Ab ben del vero è il vostro cor presago .
Voi tra poco il vedrete , ed ei m' invia ,
Perchè a voi rechi un così lieto avviso .
Ma ancor vi deggio far saper , ch' ei vuole ,
Che co i cari suoi figli a lui n' andiate
Incontra ; e ciò perchè con essi , e voi
Brama passar per mezzo il popol folto ;
Che giusto è ben , dic' egli , ch' essi a parte
Sien degli onor , che Roma a me prepara ,
Se dessi fur , che co i sospiri , e i pianti
Ottenner dianzi a lei quiete , e pace .
Prima ch' ombra di notte il cielo oscuri
Egli a le porte giugnerà di Roma ,
Però potete misurar col tempo
Quanto v' è d' uopo a quel felice incontro .*

Volunnia .

*Senti , Nutrice , qual di me memoria
Oggi ancor serba , tra le gravi cure ,
Che ingombrar gli dovrian la mente , e il core .
Ma , oh ciel ! qual cura unqua ingombrar lo puote ?
Ogni più dura , ogni più alpestra impresa ,
L' alletta sì , ma non l' ingombra , e grava .
A le cure di gloria entro il suo petto
Quelle accoppiar su degli affetti suoi .
Oh dolci affetti , ond' io son sì beata ,
Che quasi a Giuno io non invidio Giove !
Santi Numi , perdono ; a tanto eccesso*

Som.

*Sommo giubil mi tragge, e sommo amore,
Cui mal può contrastare un cor gentile.
Tu, va, Nutrice, e i miei diletti figli
Qui adduci, e prima gli abbellisci, e adorna,
Come a l'onor di tal padre conviensi,
Onde siam tutti di sua grazia degni.*

Nutrice.

Parto, e quì in breve a ritrovarvi io torno.

SCENA TERZA.

Volunnia, Emilio.

Volunnia.

*Tu ritorna al mio sposo, e digli, ch' io
L' attendo sospirando, e che a' suoi cenni
Seguiran tosto i desiati effetti.
Se tu potessi il mio piacer narrargli
Vorrei, che questo ancor noto gli fessi;
Ma quale egli è, e come immenso, e vivo,
Ne pure io stessa raccontar potrei.
Parlane almen quanto parlar ne puoi,
E del desio, ch' egli s' affretti.*

Emilio.

Io vado.

SCENA QUARTA.

Volunnia sola.

*Voi Dei superni, in cui solo m' affido,
E che me a l'ombra de la immensa vostra
Pietate oggi accoglieste, ah dite, quale
Potrò olocausto offrirvi unqua sì puro,*

F 4

Ch'

*Ch' eguagli il ben, che in me da voi discende ?
 Al ciel le calde mie suppliche io spinsi,
 E incontraro appo voi grazie, e favori ;
 Ma voi voi riguardaste agli innocenti
 Sospir de' pargoletti figli miei ,
 Che di vostra bontà certo son degni .
 Farò , ch' essi con meco a l' are vostre ,
 Cinti i biondi capei di verdi ulivi ,
 Recchino voti , e vi dien laudi , e onori ;
 Che certo essendo immaculati , e puri ,
 Vi saran grati ; e a voi de la mia gioja ,
 Che al sommo è giunta*

SCENA QUINTA.

Vetturia, Volunnia; Senatore.

Vetturia.

*Fu sempre funesta
 Roma a mio figlio ; e vie più quando ei fece
 Opre per lei degne d' amore , e degne
 D' ogni più eccelsò onore . Ma ben debbe
 Esser cagione a i suoi d' affanni , e scempi
 Chi nacque tra le stragi , e tra le morti .*

Volunnia.

*Che strano favellar ! come dal volto
 Sdegno spira , e cordoglio ! abi lascia ! io sento ,
 Che mi s' agghiaccia il core .*

Senatore.

*Egli è ben degno
 Un così tristo inaspettato evento ,*

Egli

Egli è ben degno di sospiri, e pianti.

Volunnia.

Abi! che deggio pensar? Parlate, e dite...

Vetturia.

*E di quel, ch'oggi io feci, è questo dunque,
Sì, è questo il frutto? e in ciel Romolo, e Marte,
O qual v'ha Dio, che questa patria onori,
In tal guisa di me prendon governo!
Io però non mi pento, e da Romana
Oprai recando a la mia patria pace,
E se tal ricompensa oggi ne traggo,
Solo arrossir ne denno i nostri Dei.*

Volunnia.

Ma qual, Signora....

Vetturia.

*Io fui, voi quella foste,
Furono i pianti nostri, e le preghiere,
Ch'oggi n'han posto in sì doglioso stato.
Oh sfortunati pianti! Oh infausti preghi!
E più infausto momento, in cui potei
Cbieder salute a prò di Roma, e pace!
Maledetto momento, in cui richiesi,
Secondando il magnanimo mio figlio,
La libertà del traditor, de l'empio.*

Volunnia.

Oimè! ma quale è la cagion di tanto...

Vetturia.

*Ite al campo de' Volsci, e a voi fia nota.
Cold sen giace entro il suo sangue avvolto
Marzio il vostro consorte, il figlio mio.*

Vo.

Volunnia.

Abi colpo! Oimè; chi mi sostien?

Vetturia.

Fatto han le mie querele, e i sospir vostri.

Volunnia.

*Oh Dei! chi osò trafiggere il mio sposo?**Qual fu l' iniquo traditor?*

Vetturia.

Colui,

De la cui libertà tanto fu vago.

Volunnia.

*Tullo dunque l' uccise? oh infame, ed empio!**Oh tradimento! oh mio sposo! oh Volunnia!*

Vetturia.

*Anima scellerata, e non al mondo**Da femmina prodotta, ma in cocito**Da Megera con cerbero congiunta.*

Senatore.

*Certo, che entrambe hanno cagion di doglia,**E non saprei donde ritrar conforto,**Per cui potessi alleviare alquanto**Il giusto, e acerbo affanno, ch' or le ingombra.*

Volunnia.

Oh de la patria amor, quanto ne costi!

Vetturia.

*Tanto, che mai non fia, ch' ella ne possa**Rendere egual mercede. Il so, che s' oggi**Da noi non si piegava un così forte,**E irato vincitore, in duro stato*

Ro.

*Roma vedriasi, e in servitù condotta,
Ma non vedrei già un figlio tale ucciso,
Cui finalmente poi Roma fa ingrata;
Ne lagrimar mi converrebbe, cosa
Pure a quest' occhi inusitata, e nuova.*

SCENA SESTA.

Vetturia, Volunnia, Senatore,
Nutrice co i figli.

Nutrice.

*Volunnia, ecco i fanciulli, e come lieti
Di gire incontro al caro padre! Oh Dei!
Che veggio mai? Quì tutto è pianto, e doglia.*

Volunnia.

*Voi siete lieti, o figli, ed abbracciate
Lieti queste ginocchia! ah se sapeste
Quale or sia il vostro danno, e il mio dolore!
Dopo sì acerba, e sì crudel percossa,
Questi fanciulli ancor, ch' erano dianzi
Conforto a me ne' duri casi avversi,
Or m' accrescono affanno. Ah Marzio Marzio!
Qual oggetto più fia, che mi consoli?
Sì qual? ma voi voi, pargoletti figli,
Co i vezzi usati mi chiedete or baci.
Via prendeteli pure; essi bagnati
Son de l' amaro pianto, che per gli occhi
Fuori mi tragge il vostro padre ucciso.*

Nutrice.

Ucciso! oh Dei, che sento!

Vo-

*Il padre vostro
Ben più soavi, e più giocondi baci
Vi prometteva, o figli.*

S C E N A S E T T I M A.

Vetturia, Volunnia, Senatore,
Nutrice co' figli, Messo.

Vetturia.

*E tu che porti?
Di sventure più triste, e più funeste
Esser nunzio non puoi.*

Messo.

*L' avviso io porto,
Che del vostro figliuolo, e signor mio,
Il cadaver trafitto, e sanguinoso
Or qui recato abbiamo. Ei così volle,
E prima di spirar l' anima grande,
Ne diè comando; e certo giusto egli era,
Che un così illustre avanzo d' uomo tale
Non rimanesse fra straniera genti,
E là dove tradito, e ucciso fue.*

Volunnia.

L' amata salma ad abbracciare andiamo.

Vetturia.

*Fermatevi, Volunnia, e prima udite
Quel, che narrar ne può. Tu siegui, e dinne,
Se pur tu fosti al suo morir presente,
Come seguì sì lagrimevol caso.*

Vo-

Volunnia .

*Come udirlo potrò senza morire ?
Ma fosse pur bastante il mio dolore
A far sì ch' io morissi in questo punto ,
Che seco forse avrei sepolcro , e seco
Giacerian queste membra , ed ei m'avrebbe ,
Come in vita , fedel compagna in morte .
Parla . Figli , ascoltate la funesta
Storia del padre vostro . Almen poteste
Apprender da un sì duro acerbo caso
Quanto ha potere invidia , e tradimento .*

Messo .

*Gid Marzio sparso per lo campo avea
La stabilita pace , ed in tal guisa ,
E con facondia tal , che n' eran lieti
I capi de l' esercito , e contenti ;
Quand' ecco Tullo , e come amico suole ,
Venirne innanzi , e a Marzio de la sua
Libertà , con parlar finto , e soave ,
E quale appunto a traditor conviene ,
Rendergli grazie , e onor . Le braccia aperse
Marzio , e inchinosi ; ed egli allor , mostrando
Di gire incontro a quegli amplessi , un ferro
Furtivamente gli cacciò nel seno .
Ratto quindi fuggissi , e maraviglia ,
E terrore in ciascun destossi allora .
Oimè , Marzio gridò ; tradito io sono ;
E in quel punto vedemmo , oimè , vedemmo
Il Signor nostro pallido , e tremante ;
Vedemmo il sangue gorgogliando uscire .*

De la

*De la ferita, ed inondar la terra.
Io con altri il sostenni, ed a giacere
Il posi, onde minor sentisse affanno.*

Senatore.

Indegno, abbominevol tradimento!

Volunnia.

Lassa, che ascolto!

Mefso.

Ei conoscendo allora,

*Che di sua vita il fine era vicino,
Fiso guardommi, e così poi mi disse:
Mio fedel, s' io ti fui caro già mai,
Questi estremi miei detti ascolta, e adempi.
Per me mia madre inchina, e dille, ch' io,
Per averla ubbidito, intanto moro,
Ma che il morir per ciò nulla mi spiace.
A Volunnia rammenta l' amor mio,
Pregando, che mi serbi intero il suo.
Dille, ch' io so, che avrà de' figli miei
Fedel custodia, ma la prega ancora,
Che spesso lor di me favelli, ond' essi,
Vivendo, abbian del lor padre memoria.
Le mie ceneri a Roma io raccomando,
A quella Roma... basta... e quì un sospiro
Gli uscì del petto, e tosto poi soggiunse:
E se amico di lei l' anima spiro,
Ell' abbia il mio cadavere, ed a lui
Sepolcro a voglia sua conceda, e pace.
Quì gli sguardi smarriti intorno volse,
La madre, e i figli, e voi chiamando a nome.*

L' al-

L' alma intanto spirò . Parmi vederlo .

Abi dolorosa rimembranza ! abi vista !

Volunnia .

Qual altro fu dolore eguale al mio ?

Andiamo a rivederlo , e questa fia

L' estrema volta . Andiam , sì , figli , andiamo

A dissolverci in pianto in su l' esangue ,

Amato padre . Oh Dei ! perchè non puote

In vita ritornarlo il nostro pianto ?

SCENA OTTAVA , ED ULTIMA .

Vetturia , Senatore , Messo .

Vetturia .

Non conveniami in petto aver men forte .

Spirto per non morir , tanto è profonda

La ferita mortal , che al cor io sento .

Senatore .

Deb , sommi , e giusti Dei , date a lei pace .

Vetturia .

La diedi a Roma io non l' avrò in eterno .

Senatore .

Nulla giova il dolor , nulla lo sdegno .

Vetturia .

Morto è mio figlio , e di vendetta ha d' uopo

L' errante spirto d' Acheronte in riva ,

E per quanto poss' io , lasciar non debbo ,

Cb' egli passi agli Elisi invendicato .

Questa questa mercè io chieggió a Roma ,

Se degno è di mercè l' affanno mio ,

E la pietà , cb' ebbi di lei , frenando

L' ar-

96 ATTO QUINTO.

L'ardir d' un figlio giustamente irato,
 Cagione, ond' egli al fin morto sen giacque.
 Debbe l' ingrato, il traditor, sì, debbe
 Crudelmente patir del suo misfatto
 Atroce, lunga, irreparabil pena,
 Ne questo a me Roma negar dovrebbe.
 Ah Roma, Roma; per quel ch' io ti porto
 Amor, che tanto oggi mi costa, ascolta:
 Lascia co i figli tuoi d' essere ingrata;
 Che finalmente il ciel si stanca, e un giorno,
 Se usando ingratitudine l' irriti,
 Un giorno ci poria far, che quì scendesse
 Barbara gente, e con barbari modi
 A te recasse duri affanni, e scempi;
 Che tu perdessi gloria, e libertate,
 E vedessi tra lor tuoi figli in guerra;
 Che le tue torri tu vedessi, e i templi,
 E ogni memoria del tuo fasto antica,
 Da struggitore incendio ardersi, e intanto
 Rider su le tue fiamme i tuoi tiranni.
 Lassa! che parlo! da sì tristi auguri
 Perchè sceura tu vada, io corro al tempio
 Con caldi prieghi a supplicar gli Dei.

Senatore.

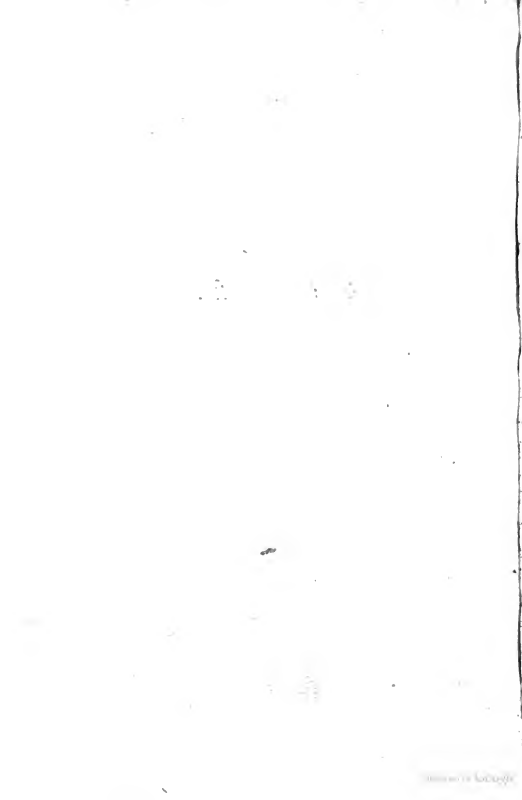
Siccome sempre fu sia giusto il cielo.

I L F I N E.

R I M E.

R.Z.1.2.

G



99

C *Rudele Amor, so, che non sempre i tuoi
Nutri del cibo, ond' han conforto, e vita;
So, che questa è tua legge, ingrato, e vuoi
Trar per breve goder doglia infinita.
Ma s' oggi il mio lungo digiuno puoi
Soffrir, pensa veder mia età fornita,
Ah! qual piacer dal mio languir tu poi
Trarrai, se l' Alma fa da me partita?
Ob Dio! pena è d' inferno arder di sete,
Languir di fame, e veder l'onda, e l'esca
Dinanzi a se fuggir veloce, e lieve;
Pur non mai con le labbra arse, inquiete
Gustò Tantalo il ben, che l'ange, e adescà;
Saria suo stato ancor più duro, e greve.*

*Credea, che me, siccome angel non vile,
Guardasse, allor che in sua prigion mi tenne
Madonna; e non per belle aurate penne,
Ma per canto, che a molti appar gentile.
Del suo nome sonar fea battro, e tile,
Ma qual mercè dal mio cantar s' ottenne?
Oggetto esser di riso mi convenne,
E la crudele in ciò seguia suo stile.
Alfin, del vero a mille prove accorto,
Tanto adoprai, che mi disciolsi, e solo
Qualche livido segno al fianco io porto.
Ab tu, che seco scherzi, amico stuolo,
Impara, e per tuo scampo io ti conforto
Da sì rea pania a tener lunge il volo.*

Quì pur la salma piccioletta, infesta,
 Schiacciata io miro, e quì pur sparso il nero
 Sangue; ma, dì, qual mai stolto pensiero
 Ti mosse, o zanzaretta aspra, e molesta?
 Quel bianco seno, che cortese vesta
 Sol per pietà di noi non copre intero,
 Pungesti, cruda, è ver, ma di sì fero
 Desir tu vedi qual mercè ti resta.
 Sebben meglio a te fu certo in sì adorno
 Seno spenta giacer, che spiegar l' ali
 Tra notturne ombre, al sol nemica, e al giorno.
 E so ben' io quanti sospiri, e quali
 Sguardi or bai di leggiadri amanti intorno,
 Punti nel cor da invidiosi strali.

Sì, tenta ancor costei per varie strade
 Me trar di nuovo a l' amoroso regno;
 Non perch' estimi, che di lei sia degno,
 Ma crede suo disnor mia libertade.
 Oh sue vane lusinghe! oh sua beltade
 Quanto ingannata nel crudel disegno!
 Tanto feroce, e caldo è ancor lo sdegno,
 Che Amor neppur si mostra, o manca, e cade.
 Quegli presenta a la mia mente ancora
 I finti sguardi, e il favellar mendace,
 E del suo vivo foco al cor fa scudo.
 No, ch' io non son qual mi trovasti allora,
 Disleal donna, e lo sopporta in pace,
 D' armi, e difese disarmato, e nudo.

De i

De i dolci sguardi, e de i soavi accenti,
 Onde talor pietosa a i dolor miei,
 Donna, ti mostri, è ver, che a te dovrei
 Grazie, e mercè, non voci aspre, e lamenti;
 Ma pensa come poscia mi tormenti,
 E con quai modi dispettosi, e rei;
 E niega indi, se puoi, che ingiusta sei,
 Qualora, ch' io mi lagni non consenti.
 Sebben per questo sol schiusa la via
 Veggendo, che ne guida a libertate,
 Donde, per te seguire, Amor mi tolse,
 Grazie renderti, ingrata, il cor dovria,
 Che solo spera da tua feritate
 Veder disciolti i lacci, in ch' ei l' avvolse.

Tutte ha d' Amor le fiamme, e tutti i dardi
 Costei negli occhi, onde i cor fere, e incende;
 Ne so qual Nume, ove sue insidie tende,
 Securo andria da sì pungenti sguardi.
 Qual maraviglia poi se peni, ed ardi,
 Mio core, e se ragion mal si difende?
 Ragion, che spesso, è ver, pugna, e contende,
 Ma, oimè, troppo ha ministri infermi, e tardi.
 E pur, chi 'l crederia? fra tanto foco,
 E fra tant' armi, fora peggior male
 Costei scorgere men fiera, e men superba.
 Io già preda sarei di morte, e gioco,
 Ma son gli sprezzzi, e l' onte a la mortale
 Piaga crudel, liquor salubre, ed erba.

Altro conforto in sì doglioso stato
Non ho, fuorchè un pensier, che a te ne viene
Spesso, e come Amor vuol, che nol trattiene,
Ne tempestoso ciel, ne mare irato.
E pur non torna mai, che al cor turbato
Nuovo timor non giunga, e nuove pene.
Talor mi dice: e tu vivi di spene,
E cold di lei forse altri è beato.
Mi mostra come ivi son mal secure
Le vergini per uso antico, e reo,
E che Cerere ancor piange sua figlia;
E seguita per vie sotterra oscure,
Come Aretusa violata feo
Di sua virginità l'onda vermiglia.

Donna, il tuo picciol can leggiadro, adorno,
Che latra, e salta, e ti fa gioco, e festa,
Se minacciava il vento, e il mar tempesta,
Che fea? nel grembo tuo s'avea soggiorno?
Non dovea certo saltellarti intorno,
Ma chiuso star sotto la sparsa vesta,
Quando i latrati udì de la funesta
Scilla, de' nostri mari infamia, e scorno.
Io, stando teco, con serena fronte,
Non che gli orridi cani, e la seconda
Di morte vulva scellerata, ingorda,
Ma varcherei cocito, e fleggettonte,
E dove l'aria tenebrosa, immonda
Cerbera intorno con tre gole afforda.

Oimè!

Oimè, qual' eri allor quando sentisti
 Lo scoppio de i gran muri al suol cadenti,
 E d' etna i tuoni, e de i rabbiosi venti,
 Co i muggiti del mar confusi, e misti!
 Qual pietate a veder torbidi, e tristi,
 Oimè, quegli occhi in pria sì lieti, e ardenti!
 E come scinta, infra' grida, e lamenti,
 Del tuo soggiorno spaventata uscisti!
 Temuto avrei, che allor Pluton venisse,
 Di se per farti, e degli abissi Dea,
 Di Proserpina sua già sazio, e stanco.
 E fama è ancor, che tal rumor s' udisse,
 Quando per gli antri d' etna ei percolava
 Ai fumanti cavalli il dorso, e il fianco.

S' appressa il dì, col terminar de l' anno,
 Che mi rinnova al cor la doglia acerba,
 Il dì, che me, sleal donna superba,
 Lasciar potesti, e in sì gravoso affanno.
 Abi! perchè ancor di quel crudele inganno,
 Onde il nudristi, il cor memoria serba!
 Ne per tempo il mio duol si disacerba,
 Che ancor veggio la frode, e sento il danno.
 Ma non godesti, no, del tradimento
 Con pace il frutto, e di vendetta avaro
 Non mi fu il ciel, ch' ebbe tua colpa in ira.
 Guerra ti fece il mar, ti fece il vento,
 E al tuo apparir le terre, empia, crollaro.
 Palermo il sa, che ancor giace, e sospira.

Tu certo il vedi, Amor, che vecchio, e stanco
 Omai son fatto, e tempo è, che mi sciolga,
 E pur, se avvien, che a libertà mi volga,
 Raddoppi i nodi, e più mi stringi il fianco.
 Forse degno è di te canuto, e bianco
 Prigion, che temi, oimè, non ti si tolga?
 Qual sarà il tuo disnor, se si divolga,
 Che più inferisci quant' uom più vien manco?
 Io tutto il corso di mia vita ho speso
 Sotto il tuo giogo, e sai tutti i miei danni,
 E quanto sempre ti servii con fede.
 In qual barbara terra unqua fu inteso,
 Che aggiunger pene, e raddoppiare affanni,
 Sia di lungo servir giusta mercede?

Quel ch' io farei, se tempo alcun dovesse
 Togliermi l' amor tuo? laso! farei...
 Nol so, so ben, che viver non potrei,
 Se il ciel nuovo miracol non facesse.
 Nessun fu mai, che pari affanno avesse;
 E se tra le dannate Alme de i rei
 Sente alcuna il dolor, ch' io sentirei,
 Ne denno aver pietà le furie istesse.
 Oh morte! oh dolce, e singular speranza
 De i tristi amanti! Io so, che ne l' inferno
 Non entri, e ch' ivi il sommo danno è questo.
 Ma in quella di tormenti orribil stanza,
 Qual, se il duol di color non fosse eterno,
 Fora di me più disperato, e mesto?

Quan-

*Quando, per far miei di dogliosi, e tristi,
 Quì mi traesti, Amore,
 Quì dove, abi laso, ognor più mi contristi,
 Poco ti festi onore.*

*In guisa tal venisti,
 Che ognun veder di nuovo avria creduto
 Per lo cretense mare*

*Giove in tauro muggbiare,
 O fuor d' abisso innamorato Pluto.*

Non è da valoroso cavaliere

*In tal modo assalire,
 Ma da chi insidie tende, irato, e fero,
 Sol per altrui tradire.*

Oh ingiustissimo impero!

A le leggi d' onor dovriano ancora

Suggetti esser gli Dei;

Ma forse Dio non sei,

Che valor vero in ciel si prezza, e onora.

Teco, mentr' era disarmato, e solo,

Venner grazia, e beltate,

Per tua vergogna, e per maggior mio duolo,

Di lor lusinghe armate.

Io perd' mi consolo

In parte, ancor fra tanti strazj, e guai,

Nel pensar, che mostrasti,

Che sol meco non basti,

E che del tuo poter temesti assai.

E se dopo tant' anni or solamente

Mi lagno, e sdegno teco,

Il fo, percb' or più scopro chiaramente

Quan-

Quanto sei crudo meco.
 A colei si consente
 La libertà, solo perchè t'è grave,
 Che la sua compagnia
 Fesse la dura mia
 Vita, e questa prigion, parer soave.
 Certo, finch' ella accompagnava, ob Dio!
 I miei co i suoi sospiri,
 E di semblante foco ardea, mentr' io
 Scopriale i miei desiri:
 E' poi cortese, e pio
 Amor, meco diceva, e non quel crudo
 Nume, che ognun divolga;
 Ma il viver mi si tolga,
 S' altri è qual sei d' umanitate ignudo.
 E questo di miserie, e d' orror nido,
 Che sì caro, e gentile
 Per lei parvemi, e tal che Cipro, e Gnido
 Aurei tenuto a vile,
 Or con qual' altro ha grido
 Di più nocivo, e più tristo soggiorno
 Il cangerò, purch' ivi
 Tuo poter non arrivi,
 Ne m' oda il nome tuo sonare intorno.
 Io gir talor vidi aratori armenti,
 Sì alteri a i solchi usati,
 Che del giogo parean lieti, e contenti,
 Cui sotto eran legati;
 Ma quando mai le genti
 Vider sì strano, e sì crudel bifolco,
Che

Che l' un bue disciogliesse,
 E a l' altro più pungesse
 Il fianco, fino a insanguinare il solco?
 E quello, che ancor più tua crudeltade
 Forse accende, e il tuo sdegno,
 E' il veder, che colei pur di pietade
 Ver me mostra alcun segno.
 Ma ove regna onestade
 Ivi è pietà, nè quel furor v' annida
 Per cui tu' imperio crebbe,
 Che più onorato andrebbe,
 Se ti fosse costei maestra, e guida.
 E se a l' estremo passo or non m' ha scorto
 L' aspra doglia infinita,
 Quel, che a me da pietosi occhi conforto
 Vien, quel mi serba in vita.
 Mi volgo a te, che porto
 Sempre nel cor: deh tua pietade affrena.
 A così ardente foco
 Un tal rimedio è poco,
 E un subito morir tronca ogni pena.
 Canzon, so che talor per gran cordoglio
 Uom s' inganna, e vaneggia;
 Ma, oimè, par pur, ch' io veggia,
 E con man tocchi il mal, di cui mi doglio.

Don-

Donna, al solo apparir de i vostri lumi,
 Atti a sgombrar, non che larve, e tenebre,
 Ma l'acerbo dolor, l'ardente febre,
 Onde avvien, ch'or mi dolga, e mi consumi;
 Sentii di gioja, e di valor duo fiumi
 Penetrarmi del sen fin le latebre;
 E quel mostrossi chiaro a le palpebre,
 Ch'anzi avvolto pareva tra nebbie, e fumi;
 Ma perchè poi sì ratto indi partiste?
 Fu spietato il conforto, e non v'increpca
 Il ver, poichè più il mal crebbe, e l'ambascia.
 Dolci parole a dolci sguardi miste,
 Parver balsami al core, e fur qual' esca
 Mostra al meschin, che più affannato il lascia.

Ben potea quel rio mal, per mio gran danno,
 Il bel scemar di tue sembianze amate,
 Non le fiamme da lor prodotte, e nate,
 Che vieppiù ardendo ognor nel cor mi stanno.
 Certo pensando io sento pena, e affanno,
 A tanti pregi estinti di beltate,
 Ma son come nocchier, le cui pregiate
 Merci in balia del crudo mar sen vanno;
 A cui poscia il membrar, che fra tempeste
 Restasse alfine un tanto bene assorto,
 Reca dolor, ne il caldo affetto scema.
 Spero però ne la pietà celeste
 Di riveder le mie ricchezze in porto;
 Sol del tu' amore il cor paventa, e trema.

Qua-

*Qualor di cui tu fia chieggoti, è vero,
 Rispondi, che tu sei la donna mia;
 Ma questo è gentilezza, è cortesia;
 Pietade ancor; amor no, ch'io nol spero.
 Se fosse amor, porresti più pensiero
 In ciò, che pace, e non danno mi sia;
 E s'egli parti amor, tua signoria
 De la scuola d'amore anco ha mestiero.
 Ma, lasso, eri tu pure un dì maestra,
 Io mel ricordo, e qual piacer n'avea;
 Quest'è, che più fa il mio vivere amaro.
 No, ch'or non sei meno avveduta, e destra,
 Ma più non m'ami. Ab ben colui dicea,
 Che lungo affetto in cor di donna è raro.*

*Tu mi ringrazj, e dì, che n'hai piacere
 S'io t'assicuro, che ti porto amore;
 Ma perchè un tal piacer non appar fuore
 Per alcun'atto, che il faccia vedere?
 Non sei tu quella, che a tutto potere
 Mi schiava, onde sfogar non possa il core?
 Quella, ch'una, e morissi di dolore,
 Non cangeria di sue triste maniere?
 E poi grazie mi rendi! e poi ti piace
 Se t'amo, e il dico! oh inganno manifesto!
 Sì rei costumi Amor, na, non insegna.
 Dio! che far deggio? Il so, soffrirlo in pace,
 Tacer, languir; gid il mio destino è questo,
 Che in mia canuta età pazzo diviegna.*

Se

Se il piè movea per la tartarea sabbia
 Costei, che Pluto innamorar potrebbe,
 Mastin crudel, so, che deposto avrebbe
 Cerbero innanzi a lei l'ira, e la rabbia;
 E pure a te del sangue suo le labbia
 Tingere, e il fero dente non increbbe.
 Oh quale di te strazio far si debbe,
 S' avvien, che dal suo mal non si riabbia!
 Ne ti varrà per selve, o per montagne
 La feroce tua Dea seguire in caccia,
 Acciocchè dal furor nostro ti scampi;
 Che appesi i membri tuoi per le campagne
 Insegnar denno di fuggir tua traccia,
 E a chi la segue in qual vendetta inciampi.

Se il fero can, per cui trafitta or langue
 Madonna (e senta anco i miei detti Amore)
 Cintia, se in pena del suo rio furore,
 Io non tel fo veder sbranato esangue;
 Possami un' avoltoio rodere, o un' angue,
 Siccome a Tizio, eternamente il core.
 Mira, che con la lingua il traditore
 Si terge i labbri ancor tinti di sangue.
 E tu 'l sopporti! Ah sol, ch' a Endimione
 Latrasse, di, che non faresti allora?
 Scampo invan spereria da i piè fugaci.
 Ma tu di lei non curi, e il paragone
 Sprezzi, perchè dal ciel non trasse ancora
 Dei tra selve a furtivi amplessi, e baci.

Che

Che ti fe' la mia donna, anzi mia dea,
 Ingrato cane, abhominevol fera?
 Di, che ti fe' ? quale da te si spera
 Onor per òpra sì crudele, e rea?
 Per un de i vezzi, che a te fan solea,
 Fin Giove, e Marte lascierian sua spera.
 Misera! e intesa a darti baii ell' era,
 Che certo meglio dispensar potea;
 E a tal, da cui so, che mercede avria
 Di colti eletti versi, e tali ond' anco
 Forse onorata, e invidiata andria.
 Ma ogni altra impari a non gittare unquanco
 L' esca a le fere, ove il bisogno fia
 D' un poverel, che per digiun vien manco.

E il volger dolce di quegli occhi ardenti,
 E il lusingar de le parole accorte,
 E il cantar, che faria di mano a morte
 Per dolcezza cader l' arme pungenti;
 Sono gli ami inescati, a cui pendenti
 Quant' alme veggio, e a dura pena scorte!
 Ben per me, ch' io le veggio; abi cruda sorte
 Di chi lei segue! oh sventurate genti!
 O buono, o reo far d' ogni corè acquisto
 Cerca costei; ma s' ella insidia, e adesca,
 Di sue voglie mi rido indegne, e crude.
 Pesce talor, de l' altrui frode avvisto,
 Batte la coda, e guizza intorno a l' esca,
 E il troppo ingordo pescator delude.

Que-

*Questo, abi membranza! è quel medesimo loco
 Dove m' accese Amor sì, ch' ardo ancora;
 E questi son quegli occhi, oimè, che allora
 Vidi, e pieni anco del medesimo foco.
 Ma più non odo un sospir solo, un fioco
 Gemer, ne gelosia più la scolora.
 Ch'io vegna, o vada ba pace; e segno è, ch'ora
 Nulla di me certo le cale, o poco.
 Che bella preda avea tra' lacci stretta!
 Che lieti giorni, che felice vita!
 Ma i' nol conobbi, e Amor ne fa vendetta.
 Qual fera ell' è di sua prigione uscita,
 E ferma stassi, e guata; io quel, che aspetta,
 Ch' ivi ritorni, e invan lusinga, e invita.*

*Io per me chino la fronte
 Al tuo dire, Anacreonte,
 E il concedo, anzi lo provo,
 Che ne i cori Amor fa l'uovo,
 Onde in te come pulcini
 Nacquer già tanti amorini.
 Entro il mio fe' l'uovo Amore,
 Ma che poscia n' uscì fuore?
 Come contasi del gallo,
 (Ne vulgar detto va in fallo)
 N' uscì fuore un serpentello,
 Un vorace dragoncello,
 Ch' ivi spazia, ivi si pasce,
 E se un altro Amor vi nasce,*

Non vi dura più d' un' ora,
 Ch' ei lo strazia, e lo divora.
 Gli è una peste, gli è un veneno;
 Son tre lustri, che l' ho in seno,
 E fatt' ho più d' una prova
 Per ucciderlo, ne giova.
 Egli vuol, sebben discerno,
 Esser solo, essere eterno.
 Il ripeto, Anacreonte,
 Al tuo dir chino la fronte,
 Ma di te son più meschino,
 Ne mi val danza, ne vino.

Tapinello, meschinello

Son tre lustri, ch' io men già
 Accattando per la via,
 Quando vidi un vago ostello,
 Signoria de la Pietate,
 E quì chiesi caritate.
 Dolcemente accolto fui,
 E pasciuto a ricca mensa
 Di quel cibo, che dispensa
 Il buon Nume a i servi sui;
 E con lei molt' anni stetti
 Tra conforti, e tra diletti.

R.Z. t.2.

H

M

Ma perchè l' uom stolto, e rio,
 Da miseria alfin scampato,
 La memoria del passato
 Sparger suol di fosco obbligo,
 Onde poi la cieca mente
 Meno apprezza il ben presente;
 Sì m' empies d' orgoglio il core,
 Che ubbidito esser volea;
 E a l' udirmi, altrui pareva
 De la casa esser signore;
 Ma l' orgoglio a tal mi spinse,
 Che a punirmi Amor costringse.
 Egli un giorno a me, fremendo,
 Quì Pietà, disse, dimora;
 Quì comanda, e sù, che ancora
 Sua ragion guardo, e difendo;
 E tu sei cotanto ardito,
 Uomo vil da lei nudrito!
 Poi cacciommi furioso,
 D' ogni ben spogliato, e privo,
 Perchè vissi, ed ancor vivo
 Senza aver pace, e riposo;
 Più meschino assai di prima,
 D' ogni male posto in cima.
 E per doglia quasi insano
 Giro intorno al dolce albergo,
 E di pianto il terren vergo,
 E Pietà grido, ma invano,
 Anzi par, che di mie grida
 Cold dentro ella si rida.

Apri,

*Apri, Amor, io ti prometto,
 Che starommi umile, e cheto,
 E, qual cane mansueto,
 A tuoi cenni ognor soggetto;
 Sarò pago, sì, d'ogni esca,
 Purchè aprirmi non t'incresca.*

*Oh ferita mortal! Dunque è mia colpa,
 Donna, se da me fuggi, e più non m'ami?
 Io stesso dunque sciolsi i tuoi legami,
 E poi da me tua crudeltà s' incolpa!
 Qual mai ragion di tal' error mi scolpa?
 No; giusto egli è; deggio morir se il brami;
 Ned' uopo è per morir, che aita io chiami,
 Da chè un tanto dolor mi rode, e spolpa.
 Abi quanto er' io beato! e stoltamente
 Il crudo inferno di mia man mi apersi,
 In cui sì tristo, e disperato or vivo;
 In cui neppur sfogar posso l'ardente
 Rabbia cantando, se le rime, e i versi,
 Quasi a par de la vita, abborro, e schivo.*

O densa, oscura, o rovinosa pioggia,
 Che il Mondo oggi contristi, e me rallegrì;
 Sciogliti pure in nubi orridi, e negri,
 E il suolo inonda in non più vista foggia;
 In te la vita mia solo s' appoggia;
 Tu gli spiriti divisi omai rintegri,
 Che tanto erano dianzi afflitti, ed egrì
 Per l' empia gelosia, che seco alloggia.
 Almen per queste piagge, e questi colli,
 Di scherzi, e risi or non vedrò costei
 Render gli altrui desir paghi, e satolli.
 E poichè di tal ben cagion mi sei,
 Voglio i tuoi pregi in versi or gravi, or molli,
 Tra gli uomini far sacri, e tra gli Dei.

E pur col dorso omai curvo per gli anni,
 M' arde entro il petto anche d' amor talento;
 Meno la vita in doglia aspra, e tormento,
 Si come al tempo de' miei primi affanni;
 Ma che più d' amor parlò, o che s' affanni,
 Dubbia de la mia fe', Donna non sento;
 Così il mal dura, e il refrigerio è spento,
 Ne sento del passato altro, che i danni.
 Perchè, se manca gioventute, e a schivo
 Vecchiezza s' ave, perchè, crudo Amore,
 Non l' ardente tuo foco ancor vien meno?
 Oh quanto invidia a cui di vita è privo!
 Non cura affetto, ne il tuo fero ardore
 Tra le ceneri sue sparge veneno.

Tu,

Tu, che, rotando il bel carro d'argento,
 Scopristi, o Dea trasformi, i furti miei,
 Deb non narrarli, o a i tuoi pensar tu dei,
 E latmio, e quel pastore io ti rammento.
 So, che gli udi, ma taceralli il vento,
 Che movea dolce a rinfrescar costei,
 E accolse il suon de i dolci labbri, oh Dei!
 Il suon, che ancora in mezzo al core io sento.
 E acciocchè seco a usar pietade apprenda,
 Credo, che il rechi a qualche alma, e vezzosa,
 Ma non come costei, leggiadra aurette.
 Ma par che tu, molto affrettando, or scenda,
 E pieghi a terra. In qualche selva ombrosa
 Ab forse alcuno Endimion t'aspetta.

Se la sonante, eburnea
 Cetra, per gemme fulgida,
 A me non degni or porgere,
 Dimmi, che deggio far?
 Sì, bella Euterpe, aitami,
 E l' alte cime floride
 Di Pindo, ora non spiacciati
 Per poco abbandonar.

Nozze sublimi, ed inclite,
 Speme di questa patria,
 Un desir lieto, e fervido
 Mi tragge a celebrar.
 Desir, che in petto nacquemi
 Da favor mille, e grazie,

*Che tutti sferze , e pungoli
Sono al nuovo cantar .*

*E non intendo teneri ,
Sconvenienti a vergine ,
Vezzi , trastulli , o simili
Cose d' Amor trattar ...
Ma già gli Spiriti sentomi
Tutti destarsi , ed ardere .
Tu del tuo nume amabile
Mi vieni a consolar .*

*Quì vano affetto , e lubrico
Non tese al core insidie
Di laccio frale , e facile ,
Che alfin s' abbia a spezzar .
Questo bel nodo strinselo
Ragion suprema , e nobile
Donna , che le grand' Anime
Fu posta a dominar .*

*Ell' è , che accende , e sveglia
Le fiamme ardenti , ed agili ,
Che di Melchiorre , e d' Elena
Fan l' Alme consumar ;
Ma in guisa tal distruggonsi ,
Che nel foco medesimo
Ognora più s' avvivano ,
Ne san cosa è penar .*

*E le lor pure , e candide
Voglie indarno lusingasi
La sospettosa , e timida
Gelosia conturbar .*

Vir.

Virtù, che sempre vigila
 Ne i duo petti magnanimi,
 Non fia, che lor quell' empia
 Giammai lassì appressar.
 Che seco ognor la giovine
 Ridente, alma letizia,
 E il rubicondo giubilo
 Veggasi conversar;
 Che, la sì cara a Pallade,
 Pace tranquilla, e placida,
 Seco di star dilettafi,
 Questo è ben da sperar.
 E' da sperar, che Felsina
 Ancor tosto rallegri,fi,
 Vedendo nuovi germi
 Dal bel tronco spuntar.
 Questo felice augurio,
 Che al cielo invio sollecito,
 D' effetto vuoto, e sterile,
 No, non vedrem tornar.
 Mill' altri caldi, e pubblici,
 Che al comun bene intendono,
 Veggo, che già per l' etera
 Voglionlo accompagnar.
 Noi vedrem nuovi al Tevere
 Gran senatori nascere,
 Vedrem nuovi oltre Italia
 Gravi oratori andar.
 Altri feroci, indomiti,
 Di Marte infra i pericoli,

*La sanguinosa gloria
 Girfene a ricercar ;
 Coperti il petto , e l' omero
 D' usbergo lucidissimo ,
 E in man stringendo orribile ,
 E folgorante acciar .*

*Che alcun l' alma Caliope ,
 E l' austera Melpomene ,
 Dentro i suoi lari accogliere
 Brami , egli è da pensar .
 Gli stessi in loro fervere
 Sentiran vivi spiriti ,
 Da cui , gran Bentivoglia ,
 Ti senti ora agitar .*

*Si come desiderio
 Di raffrenare , e volgere
 Destrier superbo , e rapido ,
 Da lui potran ritrar ;
 Da lui , che il cielo diedeti
 Consorte , e teco giunselo ,
 Gran maestro di reggere
 Corsieri , ed allevare .*

*Ob nozze felicissime !
 Ob di ragion bell' opera ,
 Che il Reno vede or compiersi ,
 Dal cielo , e secondar !
 Amor , figliuol di Venere ,
 Vanti or que' sudì terribili
 Dardi , che in lusinghevole
 Beltate ci suol temprar .*

Ben

Ben seppe Grecia, ed Asia
 Quant' egli altrui po nuocere,
 Quando di legni videfi
 Per lui coperto il mar;
 E quindi del gran Priamo
 L' impero volto in cenere;
 Ma quel, che a tutti è cognito
 E' vano raccontar.

Chi potrà ridir quel, che il ciel dimostra,
 Riso, e lassù qual fassi plauso, e festa,
 Matilde, or che il divin sposo s' appresta
 Seco a condurti in su l' eterna chiostra!
 Quando al tuo genitor la patria nostra
 Cinse la consolare inclita uesta,
 E al leggiadro fratello ornò la testa
 Di lauri, e palme, in gloriosa giostra;
 E allorchè intese del gran zio le prove,
 E le speranze del minor germano,
 Cui par, che intorno al crin l' ostro si veggia;
 Voci di gioja popolari, e nuove
 S' udirò è ver, ma qual contento umano
 L' alto immenso del cielo unqua pareggia?
 Quam

Quando scese giù dal monte,
 Che a la Gallia alto fa fronte,
 E noi guarda con le spalle,
 Per cammin non schiuso avanti,
 In sul tardo, erto elefante,
 Il feroce, aspro Anniballe;
 Con tant' armi, e tanta gente,
 Di voi certo men possente
 Si mostrò, belle Affricane.
 Ma a qual fine? perchè, dite
 Da sì barbare venite
 Regioni, e sì lontane?
 Ah, le piaghe, che co i guardi,
 Non con l' aste, non co i dardi,
 Dolce aprite altrui nel seno,
 Quel ch' ei fe' vincon d' assai,
 Ne tal scempio vider mai
 Trebbia, canne, e trasimeno.
 Se nutrite in cor pensiero
 Del natìo disperso impero
 Vendicar l' antico oltraggio,
 Quale scudo, quale schermo
 Non sard' debile, infermo
 De' vostr' occhi incontro al raggio?
 Trema, Roma. Alta beltade
 Porta guerra a tue contrade,
 D' ira fervida, e d' orgoglio.
 Cancellar giura l' immagine
 De l' avvinta sua Cartago,
 Primo onor del campidoglio.

Ma

Ma talor le sue faette
 Saggio arcier solo commette
 Per ischerzo a l' aure, a i venti.
 Da voi forse ora si crede,
 Che ingannato io presti fede
 A quei barbari ornamenti.
 Non per spoglia, e non per finto,
 Di color nero dipinto,
 Volto, ond' ora il ver celate,
 Resta ignoto il nome vostro,
 Che sì adorna il secol nostro,
 Che n' ha invidia ogni altra etate.
 Nobiltà vi siegue al fianco,
 E bellezza non vien manco,
 Se con lei fa paragone;
 E per voi di gire altera
 Più di cinto, e di citera
 Ben ha Felsina ragione.
 Ma colei cenna, ch' io taccia,
 Con un dito, e mi minaccia,
 E sdegnata in vista appare.
 Tacerò, ma le pupille,
 Onde tante escon faville,
 Troppo altrui son note, e schiare.

Quand'

Quand' io ti vidi entrar, gentil guerriero,
 Nel campo, e quindi trattar, forte, e baldo,
 L' asta, spronando il rapido destriero,
 Innanzi al mio pensier venne Rinaldo;
 E quando poi, de la vittoria altero,
 Uscisti, e di sudor bagnato, e caldo,
 Gridai: se al finto un dì risponde il vero,
 Qual riparo starà costante, e saldo?
 Ma non per questo aspro desio d' onore
 Dietro al fero, e crudel Marte ti spinga
 Oltre l' alpi a portar strage, e furore:
 Chiede la Patria, cui per te lusinga
 Dolce speranza, che seguendo Amore,
 Bella, e seconda sposa al sen ti stringa.

Poichè del nuovo arringo uscisti alfine,
 Di trionfale allor le tempie ornato,
 Là ti chiama, Signor, la gloria, e il fato,
 Ve' fuman d' Illo ancor l' alte ruine.
 D' Ettore la suora, scapigliata il crine,
 Ti cerca, e intanto freme Atride irato;
 Bram' ella in Asia star, quivi il suo stato
 Pianger finchè altro il Ciel di lei destina;
 Non vuol, che cinta di servil catena
 Argo lei vegga, ed anzi morte chiede,
 Che a un' Alma generosa è minor pena.
 Ah! ben scorgi ove mira il dardo, e fiede;
 Ma se giostri, o se calchi atroce scena,
 Chi di Pirro il valore in te non vede?

Se

Se i primi semi di virtù divina
 Spargi tra fanciulletti, Alme innocenti,
 Parmi vedere sovra fior nascenti
 Scender molle rugiada mattutina.
 Se d' alto poi minacci alta ruina
 Eterna, e il peccator turbi, e sgomenti,
 Oimè, veggio da fieri irati venti
 Agitata, e commossa onda marina.
 Ma che dirò, Francesco, allorchè guidi
 Cotanta gente, a seguirarti intesa,
 In su l' orme, che Ignazio altrui scoprio?
 Dirò, tanta virtù in petto annidi,
 Che sei la nube, e la colonna accesa,
 Norma, e scorta al fedel popol di Dio.

Quanto esser dee soave,
 L' ali al tergo portando,
 E il vasto aer trattando,
 Di lido in lido andar?
 Felice rondinella,
 Che a la stagion temprata
 Può, su i vanni librata,
 Ir trapassando il mar.
 Deb perchè a l' uom natura,
 (Forse, perchè più vile?)
 Ippolita gentile,
 Tanto non diede ancor?
 Che bel piacer, che gioja
 Spiegar penne leggiere?

Più

Più il prezzerai, che avere
L' arche ricolme d' or .

Su per l' aerea via

Non giogo aspro, o dirupo ,
Non fier leone, o lupo
Spira terror mortal ;
Ne vi s' incontra scoglio
Rovinoso, o tempesta ,
Ne nave armata infesta
Di predator corsal .

Il Ciel dunque sì piana

Strada agli augei diserra ,
E per la scabra terra
Errando ir l' uom dovrà !
Dura a soffrirsi cosa ,
Ma più quando ne move
Brama di gir là dove
Alma gentil si stà .

E me già non vedrebbe

Il Ren quì star pensoso ,
Ma l' appenin nevoso
Passar suoi gioghi a vol ;
E me vedrebbe il Tebro
Su la città di Marte
Con le grand' ali sparte
Scender leggiero al suol .

E non per rivedere

Certo i grand' archi, e i prischi
Colossi, e gli obbelischi,
Che a ferir vanno il ciel ;

O mil-

O mille altre superbe
 Cose, cui lunga etate
 Ancor non ha segnate
 Col dente aspro, e crudel.
 Tal non mi punge affetto,
 Ma sol perch' ivi ha nido
 Donna di chiaro grido,
 Onor del picciol Ren;
 Donna altrui, per beltate,
 Soave, acuto sprone,
 Senza, che mai ragione
 Lenti, o abbandoni il fren;
 Donna, a cui sempre intorno
 Stan le ridenti, e belle
 Grazie, e l' alme sorelle
 Di lui, che in Pindo è Rè;
 Quelle de' suoi bei guardi
 De' bei risi han governo,
 Queste di suono eterno
 Le dan giusta mercè;
 Donna amabil cotanto,
 Che par non fu, ne fia,
 Cui vera cortesia
 Mai non consiglia in van.
 So quale onor di carmi
 Da me le si dovrebbe,
 Ma dal suo segno andrebbe
 Troppo il mio dir lontan.
 E com' esser non puote,
 Che il molle aer io salga,

E d' ali

E d' ali mi prevalga,
 Novello volator,
 Tal' impossibil parmi,
 Che mai di tanti egregi
 Suoi memorandi pregi
 Io sia degno cantor.

Quanto quanto men bella
 Al Peregrin tu dei,
 A fronte di costei,
 Bella Roma, apparir!
 Dunque fa, che a noi torni;
 La patria sua l' aspetta;
 Se tu sei saggia affretta,
 Affretta il suo partir.

Ippolita, ravvisti
 Quanti ora Euterpe adombra?
 Ab no, troppo t' ingombra
 Umil di te pensier.
 Altro però non svelo;
 Carme, che involve, e chiude
 Lode oscura, a virtude
 Sempre recd piacer.

Certo, che solo dopo mille, e mille
 Percosse avvien, che caggia
 Quercia su l' appennino,
 Cui cento lustri invan fer guerra i venti,
 E il gran tronco cadendo
 Tuona il monte, e la spiaggia,

E per.

*E per la balza, spaventate, e sparse
Fuggon greggie, ed armenti.*

Ma non è castitate in cima a l' alpe

*Elce nodosa, od orno,
Ne al suo cader rimbomba
La selva, ne degli antri escon le fiere;
E' tenerel virgulto,
Di molli fiori adorno,
Cui sovente scolora, e atterra un freddo
Soffio d' ore leggiere.*

Nome sempre beato, ed immortale,

*Di rai celesti cinto,
Vergini, avrete, e grido,
Che ben guardarla, e ben schermir sapeste;
E in ermo, angusto loco,
Come in forte recinto,
Infino a i pronti, ed agili pensieri
Ogni varco chiudeste.*

Non mai perla di conca orientale,

*A reggia sposa in petto
Splende, Maria, ne mai
Gemma tanto fra l' oro arde, e sfavilla,
Come l' alma virtude,
Ond' ora il tuo Diletto
Dolce al sen ti distigne, e sua ti chiama
Colomba, e sua pupilla.*

E però star ben dei guardata, e chiusa,

*Cb' ove il serpe nemico
Torce gli sguardi, e spira
Tutto è morte per lei, tutto è veneno.*

R.Z. t.2.

I

Ma

Ma chi temer potrebbe
 Di quel saggio, e pudico
 Spirto, che ba in te sua stanza, e che non venne
 Mai per assalti meno?

Chi de l' acceso tuo Sposo divino,
 Che t' è duce, e maestro?
 Chi di quel vivo foco,
 Ond' egli il core or ti riempie, e scalda?
 Rocca d' armi munita,
 Su duro giogo alpestro,
 Ch' erto in mezzo a le nubi il capo innalza
 Stà men sicura, e salda.

Certo pria, che tu fermi entro la mente
 Gli ordini, e i fati del cristiano impero,
 Ti prostri, e chiedi al cielo umilmente,
 Che il tuo intelletto scorga a buon sentiero.
 Or quante volte allor, quanto sovente
 Parlar debbe Tommaso al tuo pensiero!
 Anzi farsi dal cielo a te presente,
 E sciortir i veli, ond' è coperto il vero!
 Quindi se parli, Benedetto, o scrivi,
 Qual meraviglia, che l' altera fronte
 Il Danubio, e la Senna abbassi, e pieghi.
 E se tant' oltre col tuo duce arrivi,
 Sperar si dee, che in breve anco l' Oronte
 Non più al giogo di Cristo il collo nieghi.
 Par.

Parma, se vien, che il ver fama risuone,
 Mostri d'alta tristezza aperti segni.
 Io non t' accuso, ma non hai cagione,
 Onde poi contra il Ciel tanto ti sdegni.
 Han forse i saggi, e peregrini ingegni
 Sul comune destin, dimmi, ragione?
 E non vide varcar di morte a i regni
 Pilo Nestore ancor, Roma Catone?
 Ei quasi al lustro diciottesimo aggiunse.
 Che fora, di, se un sì bel frutto morte,
 Com' altri mille, in sul fiorir cogliea?
 Guarda dove per lui tua gloria assunse,
 Guarda a i tanti suoi pregi, e ti conforte,
 Ch' or n' ha mercede, e in ciel si spazia, e bea.

Oh con quanto piacer dal sacro alloro
 La fronte tua, Melchiorre, ombrata io veggio!
 Su, pronto ascendi al preparato seggio,
 In fra quel dotto, e venerabil coro.
 Perchè non posso un degno almo lavoro
 Di rime ordirti? Io pur tacer non deggio;
 Se ben, lasso, parlar fia certo il peggio,
 E fia sparger di fango argento, ed oro.
 So, che legge è di noi (non forse usanza)
 Cercar virtude, e offrirle onori, e fregi,
 Quanto è il poter, che a' suoi Febo comparte;
 Ma s' oltre l' uman dir s' alza, e s' avvanza
 Virtude, e splende di celesti pregi,
 Sbigottisce a ragion l' ingegno, e l' arte,

Beato quel, che in sì gentil terreno,
 Come tu nacque, e sì dolce aria spira;
 E chi non sa, che fra quant' altri mira
 Quaggiù l'occhio del Sol puro, e sereno,
 Altro non v' ha di più dolcezza pieno,
 Giuseppe? è certo ognun l' ama, e sospira;
 E per invidia forse se n' adira
 Il gran padre Ocean col mar tirreno.
 Ma non al sommo del piacer t' estolli
 Per oris aprici, e colte piagge, e monti,
 Di cui settembre, e april sempre han governo;
 Ma perchè de i solcati ameni colli,
 De l' aer puro, e de i salubri fonti
 Scende a un tuo cenno il Facitor superno.

Tu mi mostri la lira, e tu la mano
 Mi stendi, e il giogo a sormontar m' inviti,
 Che il sonante Ipocrene adorna, e bagna,
 Bella madre degl' inni almi, e graditi,
 Divina Poesia, ma certo invano
 Ora, ch' arso è ogni colle, ogni campagna;
 E fin su l' aja il mietitor si lagna
 Del troppo caldo raggio,
 Mentre con le agitate aure procura
 Altri, benedicendo ottobre, e maggio,
 De l' accesa stagion temprar l' arsura.
 E perechè d' anni grave, a me la lena
 Manca de la vivace età primiera,
 Quando teco sulin di gloria il monte,
 L'in-

L'ingegno torpe, e non son più qual' era,
 E mi si sface, se lo tento a pena,
 Qual neve al Sol, tutta in sudor la fronte;
 E poi con voci non men care, e conte,
 Altra Dea mi richiama,
 Che l'opre anch' essa di natura esprime,
 Se ben, fingendo, adoperar sol' ama.
 Segni, e colori, e non contenti, e rime.
 Ne altrui costei di secco, e steril lauro
 Dispensa i rami, e non ci nutre il core:
 Sol de la speme di far guerra agli anni;
 (Povera, stolta ambizion d' onore!)
 Ma reca effigiato argento, ed auro,
 Che l'uomo in vita serba, e trae d' affanni;
 E s' ella sovra immaginati vanni
 Non, come tu, sorvola
 A por su gli astri, e dentro i fati il piede,
 Tal premio, e gloria il suo desir consola,
 Che teco ancor non cangeria mercede.
 Qualora questo albergo mio negletto
 Ella degna onorar del suo sembiante,
 E mi spira l'ardor de la bell' arte,
 Colmi di gioja, e di speranza, avante
 Stanle i miei figli, a cui, con lieto aspetto,
 Sempre la Dea di qualche don fa parte;
 E tu vuoi, che di rime oggi le carte
 Vergar non mi sia greve,
 E che costor per te abbandoni, e lasce?
 Di gir sotterra s' apparecchi in breve
 Corpo, che sol d' eternità si pasce.

E perch' io taccia forse cento, e cento
 Vati non canteran gli alti imenci,
 Che Insubria vede, e tutt' Italia onora?
 Non canteran le imprese alte, e i trofei
 Dei duo gran ceppi illustri, e il non mai spento
 Lume, che ogni altro avanza, ed innamora?
 Già sento già di mille cetre fuora
 Gravi concetti uscire,
 E intorno andar col nome lor famosi;
 E veggo già di mille frondi ordire
 Corone in pindo a i fortunati sposi.
 Quanto più volentier mi sarei volto
 De l' altra Suora al magistero egregio
 Per consacrare a tant' onor le tele!
 Ne in tutto forse perdereia suo pregio
 L' alta beltà, che tanto adorna il volto
 Di lei, mercè d' Amor, non più crudele.
 Le si vedrebbe al fianco il suo fedele,
 Dolce consorte starsi,
 Gli occhi tenendo a rimirarla intenti;
 I lucid' occhi, d' allegrezza sparsi,
 Presaghi de' vicini almi contenti.
 E pingerei, come chi geme, e il duro
 Suo vede estremo, inevitabil fato,
 L' alma virginità dolente, e bella,
 Con la superba, e sempre grave, a lato
 Fecondità, che a lei del tristo oscuro
 Volto asciugasse l' una, e l' altra stella,
 O le additasse in questa parte, o in quella,
 Scherzanti in dolci modi

Di

Di bei fanciulli ornata schiera eletta;
 Così pingendo fregerai di lodi
 Anch' io questa d' Amore opra, e vendetta;
 E farei pressò al giovanetto ardente
 Nobil fortezza, e provvido consiglio,
 E vero onor di belle palme adorno;
 E garzon nudo di color vermiglio,
 Armato d' un gentil stimol pungente,
 Co i puri vezzi, e i piacer casti intorno.
 Tanto per me pinto vedriasi, e scorno
 Forse invidia n' avria,
 Ma se tal non m' è dato ordir lavoro,
 Meglio, e il perdona, o Dea, tacer mi fia,
 Che sudar teco, e faticar senz' oro.
 Stolto quel pescator mai sempre apparse,
 Che a girne in parte, ove a lui preda manchi,
 Disciolse il legno da l' amica sponda,
 E tornò poi, co i membri afflitti, e stanchi,
 Ripiegando le reti, indarno sparse,
 A la famiglia, che d' inopia abbonda.
 Prima vo', finchè forte è in ciò seconda,
 De l' ozio pingue in braccio,
 Star godendo le fresche aure soavi,
 E di leneo liquor, serbato in ghiaccio,
 Spesso ir votando anfore celme, e gravi.

Qui le danze volubili,

Qui le splendide cene

Han fine, o bella, giovanetta sposa.

Oltre il mezzo del ciel, cinta di tenebre,

Gid il suo gran corso tiene

L' umida notte ombrosa.

Gid le donzelle attendono,

Per sciorti i ricchi ammantì,

Dì gemme, e d' ori sfavillanti, e gravi.

Quanti scherzarti intorno agili, e fervidi

Sentirai vezzi, e quanti

Piacer casti, e soavi!

Non giova il molle, e languido

Sguardo al suol tener fiso,

Mentre Amor chiama, ed Imeneo costringe;

Forza forza è depor cotesta vergine

Semplicità, che il viso

Di tristezza ti pinge.

Forse non ardi? e serpere

Quei più non senti in petto,

Mal noti sì, ma teneri desiri?

Forse non è più di tua vita l' anima?

Dove è quel caldo affetto?

Ma gli occhi alzi, e sospiri.

L' alba non vedrem spargere

Suoi rai vermigli, e gialli,

Che di sì van timor sciolta sarai,

E doman quando il Sol sotterra andrassene

D' altro, che cene, e balli

In cor desirer avrai.

Gid

Già già, se ben comprendere
 Sapeffi i detti miei,
 Saresti in braccio a chi per te vien meno.
 Par, che tu debba, e convien dirlo, accogliere,
 Tanto ritrosa sei,
 Angue crudele in seno;
 E quale a l' alma, e semplice
 Psiche l' invide suore
 Pinser colui, che ignoto a lei venia,
 E le giacea, furtivo amante, in braccio,
 Quando d' ombra, e d' orrore
 La notte il ciel copria.
 La troppo incauta, e credula,
 Delusa giovanetta
 Con lume ascoso il ver tentò scoprire;
 Ma, oh qual restò, quando, dormendo, un tenero,
 Armato di saetta,
 Garzon vide apparire!
 Trema la destra, e scuotesi
 Il mobil lume, e ardente
 Cade scintilla, che lo tocca, e desta;
 Egli tradito, allor sì ratto involasi,
 (*Ahi misera! ah dolente!*)
 Ch' aquila è assai men presta.
 Or quegli (e non è favola,
 Se tu 'l pensassi) egli era
 L' amabil figlio de la Dea di Guido;
 Angue, a cui volentieri ogni più rustica
 Fanciulla, e più severa
 Del sen farebbe nido.

Feli.

Felice te, cui simile
 Vezzoso, e bel garzone,
 Dal cielo oggi godere è dato in sorte!
 Garzon, per cui (tanta ha beltate, e grazia)
 Amore in sua ragione
 Divien più grande, e forte;
 Garzon, ch' arde, e inquietasi.
 In aspettando l' ora,
 Che dar gli dei del suo languir mercede;
 Ricca mercede è ver, ma che ben devesi
 A chi ti brama, e adora
 Con tant' ardore, e fede.
 Vanne, e non fra le tacite
 Ombre notturne ignoto,
 Verrà teco a giacer l' amato amante;
 Ti son noti i suoi pregi alteri, ed incliti,
 Il gran lignaggio è noto,
 E il leggiadro sembante.
 Vanne; e tu, sonno placido,
 Donator di quiete,
 Apportatore di conforto, e pace,
 Deb non turbar de i caldi sposi, e cupidi
 L' opre fervide, e liete,
 Finchè il Sol nel mar giace.
 E quando fia, che chiamiti,
 (Ne l' aspettar t' increzca)
 Stanchezza, onde alcun breve abbian riposo,
 Se Pasitea t' è cara, ab con l' immagine
 I neghittosi adescà
 D' un bel sogno amoroso.

So,

So, che in tela, o pittore industrie, hai finto,
 E vero, e vivo, di Comante il volto;
 So, che qualunque in lui lo sguardo ha volto,
 Dice, che ancora Tiziano è vinto;
 Pur quel, ch' io serbo in mezzo al cor dipinto,
 Anzi per man d' Amore impresso, e scolto,
 Il tuo raro lavor vince di molto;
 E in pace il porta, ei d' altro lume è cinto.
 Ne quì la lira a verde arbore antica
 Pende oziosa; il nobil suono, e il canto
 Dentro la mente mi rimbomba ognora;
 Ma d' arte non è questa opra, e fatica;
 E Liguria per te più splende intanto,
 E Venezia, e Cador meno s' onora.

Qual chi le immense vie del mare insegni
 Altrui, su dotte, lineate carte,
 E quanto incontra, e scopre a parte a parte
 Nave, che varchi oltre gli erculei segni;
 Tal su quest' opra di natura segni
 Le vie di vita, e come indi si parte
 Mostri, e con qual profonda, e nobil' arte
 Uom suggio lei d' assecurar s' ingegni.
 E lascia pur, che chi tornando scende
 Dal mare alto gridar possa: quì reco
 Merce di gemme preziosa, e d' oro;
 Che chi la scorta de' tuoi detti prende,
 Pozzi, a seguir, sentier non falla, e seco
 Porta di bella sanità tesoro.

Men-

Mentre tu con lo sposo almo, celeste
 Ti spazi, e godi in solitaria cella,
 Donde *Adria* scopri, e in questa parte, e in quella
 Navi, che a sfidar van nembri, e tempeste;
 Pregal, che aita a i gran navigli ei preste;
 Se mai veneta classe il mar flagella;
 Pregal, ch' ei freni il turbo, e la procella,
 E l' altre furie a i naviganti infeste.
 Porta ella seco, d' oriente a i regni
 La vendetta di Dio; colà s' apriro
 Le piaghe, ch' egli ora a mostrarti è intento;
 Prega, e ogni tua parola, ogni sospiro
 Cento avrà baci, e avran gli adriaci legni,
 Al' alta impresa, il mar propizio, e il vento.

Quel rapido, immortal spirto beato,
 Ch' oggi tra fiamme avvolto in terra scese,
 E *Pietro*, e gli altri di quel lume accese,
 Per cui scorgere la via del ciel n' è dato;
 Quel ti diede il pastore, oh avventurato
 Vuolo, il pastor, che a ben guardarti or prese.
 Dimmi, a qual gregge altro custode intese
 Di più sapere, e provvidenza ornato?
 Non suono udissi, che dal ciel discenda,
 E il soggiorno empia di fragor, non lingua
 Su lui si pose fiammeggiante, e calda;
 Ma chi fia, ch' ove ei guardi, o a parlar prenda,
 Non scopra quel divin foco, e distingua,
 Che sì la mente, e il cor gli agita, e scalda?
 Lun-

Lungo, ed alpestro calle,
 Vera prova di piè destro, e gagliardo,
 Tenta colui, che a le tue laudi intende.
 Or che farò? dovrò volger le spalle,
 Corridor stanco, e tardo,
 A la meta, ov' eterno onor n' attende?
 No, che troppo è l' ardir, che il cor m' accende,
 E se per l' alta via
 Verrà, che arresti, o cada,
 La tua mercè, donna immortal, non fia,
 Che senza nome, e senza gloria io vada.

Ben di Climene il figlio
 Ebro fu di baldanza, allorchè, auriga
 Nuovo, il paterno plaustro ei regger valse,
 E ogni prego schernendo, ogni periglio,
 La rapida quadriga
 Per l' arduo cielo incautamente sciolse,
 Infincchè fulminato il Po l' accolse;
 Ma se del sole ardente
 Non si cingea la fronte,
 Se non guidava in ciel carro lucente,
 Chi mai tra noi rammenteria Fetonte?

Clelia, la tua virtude
 Tutti accende di te nostri pensieri,
 E ove per se non pon, gl' innalza, e mena;
 Ma in seguirla convien, che aneli, e sude
 Per alpestri sentieri
 Cantore ancor d' infaticabil lena.
 Indomiti destrier non sferza, e frena,
 Non di saette armati.

Cen.

Centauri minacciosi,
 Non nemea belve, e non di Frisso irati
 Montoni incontra, o mostri altri crucciosi;
 Ma doti alte, divine,
 Ma di natura, e d'arte immensi pregi,
 D'ogni più audace lodator spavento,
 Quando fu mai tra donne peregrine,
 Quando tra spiriti egregi
 Tale, o di nostra età primo ornamento?
 E dov' hai col pensier di gir talento,
 Dimmi, qual varco è chiuso?
 Tu sai quanto natura
 Di mirabile, e grande opra qua chiuso,
 Ne t'è la fonte de le cose oscura.
 Teco ognor fa soggiorno
 Quel di filosofia lume sovrano,
 Gallo, che strade disusate aperse,
 E il veglio ancor, che a Siragusa intorno
 La guancia al buon Romano
 Più d'una volta di pallor coverse,
 Sai del mondo i confini, e le diverse
 Terre al Sole anco ignote;
 Sai monti, mari, e fiumi,
 E de le genti più strane, e remote,
 I prischi, e i nuovi sai vari costumi.
 Sa lineate carte
 Bello è udirti additando: è questo il lido
 Ove giacque Cartago oppressa, ed arse;
 E rivolgendo gli occhi in altra parte;
 Qui se' tra sesto, e abido

Ser-

*Serse il gran ponte, che il mar ruppe, e sparse;
 Là guerreggiando Epaminonda apparso,
 Che a Sparta ancor morendo
 Il teban giogo impose;
 Così di regno in regno andar scorrendo,
 Cento rammemorando opre famose.*

*A te non men son noti
 De gli erranti pianeti i corsi, e i giri,
 E de le ferme stelle i vari aspetti;
 E se quest' Orbe in se si volva, e roti,
 E intorno al Sol s' aggiri,
 T' alzi a scoprir co i liberi intelletti.
 Nostra parte divina in duri, e stretti
 Nodi giacer disdegna,
 E il facitor ne gode,
 Anzi mentre più mondi adombra, e segna
 A l' infinito suo poter dà lode.*

*Quanto poi scopri, e intendi
 Nel natio loro favellar t' è dato
 Farlo al franco, e all' inglese aperto, e chiaro;
 E se l' atico stile a seguir prendi
 Con Demostene, e Plato,
 E se il latino, vai con Tullio a paro.
 Ob spirito senza esempio altero, e raro!
 Ma di tua gentilezza,
 Di cui ciascun ragiona,
 Ma di tua mano, altrui giovare avvezza,
 Per me non sonerà l' alto elicon?*

*No, cb' io mi sento meno
 Venir gli spiriti, e troppo il piede ho stanco,
 Ne*

Ne gir tant' oltre è forse d' uom mortale ;
 E però se conviemmi in sul terreno
 Lasso adagiare il fianco ,
 Non molesta vergogna il cor m' affale ;
 Ne il pegaso son' io , ne al tergo ho l' ale ;
 E Tagliazucchi , e Riva ,
 Di così lungo corso ,
 Veloci ingegni , ardente coppia ; e viva ,
 La millesima parte a pena han corso .

S' io Nerone era , e se tu Giunia , quale
 Sì vivamente a noi tu rappresenti ,
 Ne me tenuto avrian grida , e lamenti ,
 Che fallo al suo non commetteffi eguale ;
 Anzi l' d' ve fuggisti avrei mortale
 Ferro recato , e atroci fiamme ardenti ;
 Trasfite ancor le vergini innocenti ,
 Arso l' altar , la Dea posta in non cale ;
 E per quelle ruine ampie scorrendo ,
 M' avrei raccolto in braccio il mio tesoro ,
 Come irritato vincitor sua preda ;
 E detto a Giove : O Giove alto , e tremendo ,
 Pensu a quel , che tu festi augello , e toro ,
 E forse cran men belle Europa , e Leda .
Dove

Dove è la saggia, accorta madre? dove?
 Con altro che con sguardi ora si spiega
 L'amor tuo con l'amante. E non tel niega?
 Chi suo governo oggi da te rimuove?
 Questa è la casta libertà, che move
 Dal Nume, che nostr' alme incende, e lega.
 Or dì: chi 'l segue, e al suo giogo si piega
 Sent' ei dolcezze inusitate, e nuove?
 Ma forse egli per nulla a te concede
 Tanti, e tali diletti? ei da te vuole
 (E anch'egli Amor par, che a null'altro intenda)
 Vuole, o sposa gentil, vuole in mercede,
 Leggiadra, bella, numerosa prole,
 Che al par degli avi un dì s'adorni, e splenda.

Ob forte, ardente, alma eloquenza! forse
 La prisca etate a noi fece ritorno!
 Ma quì stile irritato alcun non morse,
 Ne a consol mai, ne a cittadin fe' scorno.
 Costui con l'intelletto chiaro adorno,
 Tutte le strade di natura corse,
 Per cui s'aggira a nostra vita intorno
 Morte, ch'or par di sua possanza in forse.
 Abi colpa! abi per te troppo è fermo, e duro
 L'aspro decreto. E chi scampar mai puote
 Da la ruina, che alfin tutti involve?
 Pur mercè l'arte, ond'ei franco, e sicuro
 Tante, e sì altere cose altrui fa note,
 Più tardi almeno ombra saremo, e polve.
 R. Z. t. 2. K Tosto,

Tosto, che in oriente
 L'aurora il ciel dipinge
 Di lucidi color,
 Destà al lume novello,
 De l'angusta, odorosa
 Sua celletta l'industre ape vien fuor;
 E mentre a sugger vola
 Su i ruggiadosi fiori
 L'umor sceso dal ciel,
 Di soavi sussurri
 Empie il vago orticello,
 E studia intanto fabbricar suo mel.
 Fabri, oggi tu m'inviti,
 Sussurando d'amore
 Dolci versi a formar,
 E vaghi fior mi mostri
 D'ineffabil bellezza,
 Cui fin' or pecchia non ardì toccar.
 Vaghi ligustri; e rose
 D'un dolce, amabil volto,
 E gigli d'un bel sen,
 Fiori sì intatti, e puri,
 Che immondo serpe invano
 Tenterebbe da lor tragger velen.
 Ma tu sai pur, che gli anni
 M'hanno tarpate l'ali,
 Ne tanto ardir si può;
 E come calabrone,
 Entro cristallo chiuso,
 Qualor canto d'amor ronzando io vò.

Cer.

Certo, che spiegar l' alì
 De l' agile desir
 Or non si vieta a me,
 Ma per volo simile,
 Stando in sua cella ascosa,
 Gid mai suo dolce mele ape non fe.
 Ob quante, e quai dolcezze
 Da sì rara beltate
 Il bel garzon trarrà!
 Che bel lavor soave,
 Indarno invidiato,
 Sospirando d' amore, egli farà!
 Ma mi conviene i versi
 Torcere, e non so come
 Dal gid preso sentier.
 Sì teneri colori
 Certo ritrar non ponno
 Quel, che Febo mi mostra entro il pensier.
 Sol, che risplende, e scalda,
 Folgor, che incende, e atterra
 Appena ombrare il san.
 Io veggio nascer figli,
 Che su l' orme degli avi
 A cercar gloria infra le stragi andran.
 Altri veggio in senato
 Pien di senno, e valore
 Nuovo Fabio apparir;
 Altri sul vaticano,
 Per chiare opre onorate,
 Del roman' ostro il petto, e il crin coprìr.

Ma come peregrino
 Infra dubbiose strade,
 Non so più mover piè.
 Tu, s' io quì resto, o Fabri,
 Segui il cammin; sai pure
 Quanto sempre favor Febo ti diè.
 Destati; Euterpe chiama;
 Sai che caro a le Muse
 L' ozio giammai non fù;
 E se per tal soggetto
 Tua mente non si scuote
 Chi dal sonno potrà torla mai più?

Questi eccelsi imenei,
 Che il Mondo, e il Cielo onora,
 Anch' io cantar dourei,
 Divina Leonora,
 E senza far dimora
 Seguire ardito la lor fama intorno,
 Ma non ben volentieri
 Coi maritai piaceri,
 Scherza canuta età, cui spesso è scorno,
 Se in lei desta vaghezza,
 Membranza di dolcezza.
 Potrei de i lor grand' avè
 Narrar l' opre famose,
 E versi tessèr gravi
 D' imprese gloriose;
 Potrei di cento cose

Ornar

Ornar mie rime, e tutte alte, e divine;
 E dir qual d' immortale
 Fronda portasse, e quale
 D' aurea corona un tempo ombrato il crine;
 E quei, che in ciel si stanno
 Su luminoso scanno.

Ma a la timida sposa,
 La qual con smorte gote
 Par mattutina rosa,
 Cui fredd' aura percote,
 Che gioverian mie note?
 E qual n' avrebbe al suo bisogno aita?
 Giovanetta innocente,
 Che il cor piagato sente,
 E schifa è del rimedio a sua ferita!
 Egro talora abborre
 Chi al suo soccorso accorre.

Perchè il conforto prenda,
 In cui tanto si spera,
 Carme ci vuol, che renda
 Lei men cruda, e severa;
 Carme, che di Citera
 La bella Dea di sue dolcezze asperga,
 Che il timor ponga in bando,
 E il voler, lusingando,
 Pieghi, siccome man tenera verga.
 In altro tempo i carmi
 Tratteran regi, ed armi.

Quì contar converrebbe
 Quali gioje godea,

Poichè Amor punta l' ebbe,
 Con Aci Galatea;
 O de la rodopea
 I giocondi trastulli, o di Smilace.
 Immagin, che diletta
 Può molto in giovanetta,
 Ne in lei natura addormentata giace.
 Fa contrasto un rossore,
 Che alfin cede ad Amore.

Ma d' amorosi detti

Degg' io formar concento,
 E dir teneri affetti
 Con bianco pelo al mento?
 Io le darei tormento,
 D' amor parlando con sì rauca voce,
 Anzi a l' aspro mio canto
 Di dolce, e affabil tanto,
 Credo, che diverria cruda, e feroce;
 E in questo il tuo germano
 Trarria sospiri invano.

Tu, con la cara, e bella
 Bocca rosata, ond' esce
 Quell' amabil favella,
 A cui talor si mesce
 Riso gentil, che accresce
 Grazia a i leggiadri sovruman accenti;
 Di lieti, ardenti sposi
 I bei casi amorosi
 Narrare dolcemente, e i lor contenti;
 E se gli altrui non vuoi

Dille,

Dille, Leonora, i tuoi.
 Bello da bella bocca
 Udir dolci parole!
 Se parlar dolce il tocca
 E' il cor qual neve al sole.
 Narrale come suole
 Vergin, che in questo mar spiegò le vele,
 Più, che il lito, e la sponda,
 Benedir l' aura, e l' onda,
 E se posu il nocchier dirlo crudele.
 Alfin verrà, che pieghi
 L' animo a i detti, a i preghi.
 E quando lei vedremo
 Colma di prole il seno
 Carme allor canteremo
 D' auguri alti ripieno,
 Tentando in parte almeno
 Renderne il peso col cantar leggiero;
 Le direm come il mondo
 Dal suo grembo fecondo
 Alme aspetta veder degne d' impero.
 Bella speranza è gioja
 Per cui scema ogni noja.
 Ma tu intanto, che fai?
 Giaci dunque oziosa?
 Dimmi, veder potrai
 Per bei figli famosa
 Nuova inesperta sposa
 Senza che nulla invidia il cor ti stringa?
 Io ti chieggo perdono,

K 4

Ma

Ma de' miei versi al suono
 Par, che un vago rossor t'adombri, e tinga.
 Quanta in me spene or move
 Di tue novelle prove!

De la tua età fiorita
 Ancor sei ne l'aprile;
 Qual da pianta gradita
 Frutto vedrem gentile
 Spuntare a te simile,
 Sol che tenti emular l'alma cognata.
 E' forse tanto cara
 Al ciel la tua Ferrara,
 Che sola ir debba di grand'alme ornata?
 Quì non pregansi i Numi
 Per cangiar letto a i fiumi.

Nepoti anco a te chiede
 Dal tebro il tuo gran Zio,
 Negherai tal mercede
 Al suo giusto desio?
 Oh perchè non poss'io,
 Or che il suo nome entro il pensier mi viene,
 Perchè, per fargli onore,
 O almen sfogare il core,
 Schiuder non posso le castalie vene,
 Salendo in su le cime,
 Ov'ei siede sublime.

Odo strepiti, e suoni,
 E tra lunghe aste armate
 Ecco, il Senato vien.
 Fuori è il popol, che attende,
 E di plausi rimbomba
 L' aer, che par più lieto, e più seren.
 Il tuo consorte, o Ratta,
 Questi paterni lari
 Or deve abbandonar.
 La patria il vuol supremo
 Consolo, e l' alto seggio
 E' preparato, in cui l' ha da locar.
 Al ben pubblico inteso
 Cold' sedere ci deve
 Qual provvido signor;
 Cold', quanto egli puote,
 E ragion vuol, giustizia
 Di clemenza temprar dolce, e d' amor.
 E' ver, che resti sola,
 Qual colomba, se il nido
 Il compagno lasciò,
 Ma se lasciotti il degno
 Conforte amato, e caro
 Di nuova gloria a provvedersi andò.
 Di quella, ch' altri puote
 Senza stragi ottenere.
 Marte non ci assulì.
 Ne pensier duri in mente
 Volgere gli conviene,
 Per chi terre, o cittadi a noi rapì.

Sol

Sol gli convien soave
 A l' impero sovrano
 Sua providenza unir.
 L' altrui dritto ei governa,
 E ben farallo in guisa,
 Che potrà sua virtù chiara apparir.
 Tempi beati! e quale
 Sperare or non si dee
 Bella felicità?
 Giogo ognor più soave,
 Giogo più dolce ognora,
 Cui fregia intorno amabil libertà!
 Con quanto amore i figli
 Pria di partir commise,
 O Lisabetta, a te!
 Figli, che render mille
 Debbono grazie al cielo
 De i genitor, che lor benigno ei diè.
 Essi, di voi non meno,
 E più chiara, e più bella
 La patria un dì faran.
 Oh quai vestigi illustri,
 L' orme vostre seguendo,
 Per la strada d' onore imprimeran!
 Questi gli auguri sono,
 Donna, ch' oggi a te reco.
 Altro recato fu,
 Ne vuoto andò d' effetto.
 Tua speme or s' assicuri,
 Che sat quale i miei versi hanno virtù.

Vago

*Vago usignuol, che tenero,
 Soave canto spiega,
 E dal nido odorifero
 Fa plauso al nuovo dì, Santa, sei tu.
 Anzi musa dolceissima,
 Che gli uman sensi lega,
 Anzi lo stesso Apolline,
 E forse, a dire il vero, ancor sei più.
 E pur vuoi, ch' altri credasi,
 Che col vincastro al rivo
 L' agne conduci, e a pascere,
 Povera, ignara pastorella, e vil;
 E che sul tardo vespero,
 Al suon lieto, e giulivo
 Del piccioletto zufolo,
 Pasciute le rimeni al chiuso ovil.
 Ah se tal ninfa avessero
 Le nostre, o le altrui selve,
 Che tal sapeffe sciogliere
 Voce, che l' alme penetrando va;
 Certo, o le querce, e i frassini
 Foran mossi, e le belve,
 O è vana ciancia, e favola
 Quel, che d' Orfeo contò la prisca età.
 Festosa Dea, che d' agile
 Socco il piè vestì, e il crine
 Di lauro avvolgi, e d' ellera,
 De le comiche scene onor primier,
 Dì, se mai tante viderfi
 Grazie, ed arti divine,*

Onde

Onde costei sì amabile
 Giocondità spira, imitando il ver?
 Certo non finge Andromaca,
 Che su i trojani lidi
 Pianga Astianatte, od Ettore,
 Non Clitennestra accesa di furor,
 Ne di Caton la filia,
 Che irata frema, e gridi
 Vedendo de la patria
 Meno venire libertate, e onor.
 Vulgari affetti, ed umili
 Ella, cantando, imita,
 Ma in guisa tal, che accendere
 Ancor potrebbe Imperadori, e Re;
 Ne spirto v' ha sì rigido,
 Uso a selvaggia vita,
 Che un piacer dolce muovere,
 Per incognite vie non senta in se.
 Al suon d' argute cetere,
 O tempri con bell' arte
 Risi leggiadri, armonici,
 O graziosi accordi atti, e sospir...
 Ma, che pens' io? raccogliere
 Tutti i suoi pregi in carte!
 Meglio del vasto oceano
 Porrianfi l' onde in breve spazio unir.
 Or, che farian d' ausonia
 I notturni teatri?
 Chi i popolari esprimere
 Modi saprebbe, e altrui tanto allettar.

Se,

Se, per noi render miseri,
 Ne' suoi profondi, ed atri
 Vortici, il gran navilio,
 Che lei portava, n' inghiottiva il mar?
 O allorchè sotterranei
 Vapori impetuosi,
 L' ampia Palermo a scuotere
 Vennero, e ne fer scempio aspro, e crudel,
 Se in mezzo agli edificj,
 Tremanti rovinosi,
 Lei dal comun pericolo,
 Mossa a pietà, non sottraeva il ciel?
 Santa, se avvien, che accendasi
 D' udirti altra, e ti chiami,
 Terra lontana estranea,
 Niega di gir; pensa, che il ciel nol vuol.
 Del mar fican rammentati,
 E degli scogli infami,
 E ch' ove approdi cadono
 Le città vaste diroccate al suol.

Così le genti vostre in queste aperte
 Paludi un dì suggendo ricovrarò,
 Che incontrar servitù lor fu sì amaro,
 Che inopia, e morte avrian prima sofferte.
 Quindi capanne povere, diserte,
 E non, com' or, palazzi alti, abitano;
 Poi crebber tanto, e tanti legni armaro,
 Che ne fur de l' Egeo l' onde coverte.
 Così voi pur per sostener virtute
 In luoghi ricovrate ermi, e segreti,
 Sciolte, e secure da' nemici vostri;
 Donde poscia in valor vero cresciute,
 Non moverete incontro a l' Asia abeti,
 Ma altre guerre farete, e ad altri mostri.

E recar non potrò vivi argomenti
 Di soave conforto a te, Giampiero,
 Or che in tristezza ogni tua gioja è volta!
 Abi, qual pena è il mirar tragger lamenti,
 Dal duolo oppresso, un fido amico, e vero,
 Ed ogni strada d' aiutarlo tolta!
 Quei, che t' ama, e t' ascolta,
 Riva, e in pianto sfogar ti vede il core,
 Come non fia, che senta
 Ne le viscere sue pari dolore?
 No, non mi lascia il duol, che mi tormenta;
 Trovar sensi, e parole,
 Ond' ora ti consola.
 Spi scior potesse de l' affanno il velo,

Che

Che sì gran parte di tua mente adombra,
 E tanto di potere a Ragion toglie,
 Più di qualunque scorgereſti, oh Cielo!
 Se di coſa qua giù lieve com' ombra
 Alcun debba ſentire ambascie, e doglie;
 Ma ſe il vel non ſi ſcioglie,
 E altrui di confortarti or manca l' arte,
 Donde venire aita
 Potrà, che almen ſcemi tua pena in parte?
 Traggon ſe anch' eſſi ſconſolata vita,
 Ne ſperar dagli amici
 Puoi sì pietoſi uffici.

Scendeſſe almeno a te la tua beata
 Madre, che or piagni; sì madre felice,
 Che del ciel ſpazia in parte sì ſerena;
 Che lei veggendo a tal vita rinata,
 Quasi divina, ed immortal fenice,
 Porreſti freno a l' angoscioſa pena;
 Benchè quel volto a pena
 Tu ravviſar ſapreſti, tale ha intorno
 Lume, onde tanto ei perde
 Di ſua ſembianza quanto appar più adorno.
 Quì l' arbor di ſua vita ha ſecco il verde,
 Ma d' altro, che di fronda
 In ciel verdeggia, e abbon-
 da.
 Come penſar, non che altrui dire, i detti
 Dolci, e i ſoavi riſi, e i dolci ſguardi,
 Onde immenſa dolcezza a te verrebbe?
 Udreſti intorno a lei gli ſpiriti eletti
 Anzi gridar, ch' ella vi giunſe tardi,

Ma

Ma per lungo aspettar suo merto crebbe .

Questo questo potrebbe

Solo fra tante angoscie consolarti ;

Non l' umano , fallace ,

Debile ragionar , no il rammentarti ,

Che cadavero steso a terra giace

Tra gli sterpi , e le arene

Corinto , Argo , e Micene ;

Che più , che l' ampie terre , e più che i regni

Diritto abbiamo di ben lunga etate ,

Viva , e bella di Dio sembianza , ed opra ;

Ma l' uom saggio non fia , ch' unqua si sdegni ,

Se ratto il viver nostro al suo fin cade ,

Che n' attende immortal vista là sopra .

Cbiuda pure , e ricopra

Angusta terra questa fralle spoglia

Come più in grado è a morte ,

Pur , che lo spirto in pace il cielo accoglia .

Non s' udì mai di vie spedite , e corte

Lagnarfi peregrina

Compito il suo cammino .

Oh come spesso è cieco umano affetto !

E quanto l' uom dal ver va lungi , ed erra ,

Che altrui si crede amare , e se stesso ama !

Tu piagni il tuo perduto almo diletto ,

E quella è lieta , che compie sua guerra ,

E in loco stassi u' nulla teme , e brama .

Questo dunque si chiama

Morire ! e questo è di dolor sagine !

Bello è pur da l' esiglio

Un

Un dì tornare a la natia magione ;
 E chi piagne colui , che da periglio
 Avvien , che scampi , ed esca ,
 Par , che il suo ben gl' incresca .
 La madre tua , che certo in cor tenea
 Virtù quanta in ben nata alma si chiude ,
 L' ultimo aggiunse , è ver , de giorni suoi ,
 Ma se a la terra il ciel non la togliea ,
 Dimmi , come potea tanta virtude
 Giusta , e degna mercede aver tra noi ?
 E desiar tu puoi ,
 Ch' ella ancor viva oltre il confin segnato
 Dal cielo , impaziente ,
 Ch' altri s' abbia quel ben , che ha meritato ?
 Guardiam di non turbar con suon dolente ...
 Ma no , che in ciel chi gode
 O nol cura , o non l' ode .
 Io so come per tempo ogni più crudo
 Affanno scema , ed a la fin vien manco ;
 Così a nostra natura il ciel provvede ;
 Spirto gentil però sa farsi scudo
 Di sua virtude , coraggioso , e franco ,
 E fortuna di lui poco si ride ;
 Da se scaccia , e divide
 Il duol , sì come sapienza insegna ;
 Chè dal tempo soccorso
 Avere insieme col vulgo egli disdegna ;
 E usar fortezza , ed arrestare il corso
 D' ogni aspra pena , e ria
 Chi più di te dovria ?

Canzon, io ben m' accorgo,
 Mentre intorno per lui cinto mi veggio
 D' un pensier tristo, e negro,
 Che male, abi lasso! al suo dolor provveggiò;
 E quel medico sono ignaro, ed egro,
 Che intende a i morbi altrui;
 Ne sa curare i sui.

Non così lieto giunge
 Peregrin stanco, dopo lunga via,
 Nel suo natio terreno a porre il piede,
 E discopre da lunge
 Le note torri, e de le squille il suono
 Sente, e fumare i patrij tetti vede;
 Perchè ivi alfin si crede
 Dar posa al lasso, ed anelante fianco,
 E più, perchè l' aspetta
 La famigliuola sua cara, e diletta.
 Ma, qual può paragone
 Far terreno piacere al ben, che attendi,
 Giulia? e del tuo goder l' ora è vicina;
 Anzi tu con ragione
 Lasciasti e patria, e genitori, e amici,
 Che ben sai, ch' altro il cielo or ti destina;
 Ne tua voglia s' incrina
 A cosa, che fortuna, o tempo fura;
 E in ver sol doglia lassa.
 Un ben, che vola come vento, e passa,
 Sen porta seco morte,

Ne

Ne dico maraviglia ad uomo ignota,
 Quanto quaggiù n'abbiam di dolce, e caro;
 O l'amato consorte,
 O i cari figli, o i genitor ne toglia,
 Ella ogni dolce alfin volge in amaro.
 Saggio intelletto, e chiaro
 Però sua speme a vana aura non fida;
 Il cielo è nostra vera
 Patria, e quel piangerd, che altronde spera.
 Ob quante volte il dico
 A le figliuole mie, che ancor si stanno
 Meste di tua perduta compagnia!
 Ma indarno io m'affatico,
 Che ad esse, cu' il divin foco non arde,
 Par che di te miglior cosa non sia,
 Non fu certo, ne fia
 A pure, ed innocenti giovanette
 Più gradito piacere,
 Che un' onesta, e gentil compagna avere;
 Ma chi del foco, ond' ardi,
 Arde, d'ogni terreno affetto sgombra
 L'alma, ne cura de' gli amici il pianto;
 Pur, se ancor le riguardi
 Come sollevi, il divin sposo prega,
 Che un dì le accenda, o le consoli alquanto;
 Ne sdegnar dei se intanto,
 Che tu del sommo amor l'alma ti nutri,
 Per te spargon lamenti,
 Troppo ignare del ben, ch' ora tu senti.
 L'una a l'altra sovente

Il tuo soave ragionare, e i tuoi
D' amor dolci rammenta atti cortesi.

Quella, e dolor ne sente,
Dice: con noi quì spesso ella s'edea,
E i suoi santi pensier quì fea palesi;
Questa aggiunge: l' intesi.

Quì narrar, sospirando, i suoi timori,
Mostrando, che non ama
Veracemente chi non teme, e brama.

O stien l' ore passando

Tra i domestici lari in opre umili,
O per man strette spaziando insieme,
Sempre di te parlando
Vanno, e chiaman ferezza tua costanza,
Onde non han più di vederti speme.
Oh quanto il duol, che preme,
E loro strigne il core, oh quanto è cieco!
E la frode, e l' inganno
Forse de i tre nemici ancor non fanno.

Ma ben tu l' intendesti,

E qual colomba in fra rapaci augelli,
Che scampa, e il volo affretta in verso il nido,
I rei mostri sapesti
Schernire, ed or ti stai di Dio nel seno,
Ch' altro non v' ha sicuro albergo, e fido.
E' questo un porto, un lido,
Cui non ardisce approssimar tempesta;
E se vi giugne un' alma
Ivi ha del suo ben far corona, e palma.

Stattene pur felice,

E di

E di noi ti rammenta, e che noi siamo
 Del mondo tra le frodi, e tra gl' inciampi.
 Se sei vera Beatrice,
 De l' altrui ben ti caglia, e fa, che il tuo
 Signore, e nostro, dal crudel ne scampi;
 E ancorcb' arda, ed avvampi,
 Come per te d' amor, per noi di sdegno,
 A i tuoi sospiri, a i prieghi
 Non fia mai, che mercede alcuna ei nieghi.
 Che s' ei teco amoroso,
 Mansueto agnellin rassembra, e teco
 Or dolce scherza, or dolce parla, e ride,
 Sappi, ch' egli è crucciofo
 Leon con noi, sappi, che abbiain d' intorno
 Il suo furor, che minacciando stride.
 Dianzi tremar si vide,
 Scoffa da la sua man, la spiaggia, e il monte,
 E al seminato, e culto
 Terren quante procelle or fanno insulto!
 Canzon, Ferrara è de le muse albergo,
 Però quì star dovresti,
 Nè i tuoi difetti a lor far manifesti.

*Inclita Parma, oh quale in cor volgesti,
 Lunga stagion, tristo di te pensiero!
 E in ver duro è il sentir, che a noi straniero
 Pesante giogo aliri a sua voglia appresti;
 E a te più ancor, che infin' ad or vivesti
 Sotto sì dolce, e mansueto impero.
 Ma di, come il timor sparve, e si fero
 Ridenti i giorni tuoi d'oscuri, e mesti?
 Ah che costei, che in te qual sol risplende,
 Nuova del tuo signor sposa, costei
 Tanta seco portò gioja, e contento.
 E da coppia simil chi non intende
 Quai venir debbon figli, e qual tu dei
 Trar di felicità lungo argomento?*

*Che non opra, signor, vivace, e franco
 Stil se un nobil desio l'eccita, e scuote!
 Tanto è il valor de i carmi, e tanto puote,
 Che ogni altro seco al paragon vien manco.
 Quel, che non fea natura, e amor seco anco,
 Di cui tant'opre andar d'effetto vuote,
 Il suon farlo poteo di quelle note,
 Che stimol fur di Leonora al fianco.
 Sì sì la tua, signore, e la comune
 Gioja d'Italia, da me vien per questa
 Prole, che a' versi miei dal ciel si dona.
 Oh tal virtude ancora in me s'adune,
 Che spronando il destino, un dì tua testa
 Cinga sul vaticano altra corona.*

Voi

Voi quel foste, signor, quel, che a me il lume
 Mostreste, onde si sale al primo obbjetto,
 E scopre, in parte almen, nostro intelletto
 Qual siasi, e quale abbia d'oprar costume.
 Ob quanto erra chi più di me presume
 Del vostro nuovo onor sentir diletto!
 Così, qual cigno, oggi un bel canto eletto
 Scior potessi, spiegando agili piume;
 Che m'udrebbe del mondo ogni remota
 Parte lieto narrar quant'io vi deggio,
 E l'immenso piacer, che il sen m'inonda,
 Non la vostra virtù, che chiara, e nota
 Per se fu sempre, e ch'or più splendor veggio,
 Mercè l'ostro, che il crin v'orna, e circonda.

Qual meraviglia s'ei di gloriosa
 Porpora sacra adorno alfin si vede?
 Prospero è questi, a cui di Dio la sposa
 De' suoi Beati in man la gloria diede.
 Sì, questi è quegli, onde sen va la Fede
 Ricca di nuovi fasti, e luminosa;
 E a tant'opra non sol pensa, e provvede,
 Ma per ogni altra di pietà non posa.
 Egli tener non sdegnà, anzi gli è caro
 In guardia aver quest'anime innocenti,
 Cui s'insegna la via, che a Dio le porti.
 E forse è più, che coronare un chiaro
 Vincitor, dopo illustri fatti ardenti,
 L'armare imbelli, e farli arditi, e forti.

*Astro d' Amore ardente ,
 Detto a ragion Lucifero ,
 Che sembri in oriente
 Ridere , aprendo al dì l' aureo sentier ,
 Tu co' tuoi raggi santi
 Or mi rallegra , e illumina ,
 Se non sdegni , ch' io canti
 I pregi d' un bel riso lusinghier .
 Mostrimi l' alma Dea ,
 Che per lo cielo moveti ,
 Un dì quei , che facea
 Innanzi al caro Adon , riso gentil .
 Oh di grazia , e bellezza
 Quali vezzose immagini !
 E certo di dolcezza
 Ineffabile andria pieno il mio stil .
 Risi , risi , voi siete
 Una soave ambrosia ,
 Che a' bei labbri aggiugnete
 Dolcezza tal , ch' altra maggior non è .
 Quel , ch' è , sparsa di dolce ,
 Fraga fresca , purpurea ,
 Che il gusto incita , e molce ,
 Così sparso d' un riso è un labbro a me .
 Quando duo rubicondi
 Labbri a' bei risi s' aprono ,
 Chi può dir quai giocondi
 Spiritelli d' amor n' escono fuor ?
 Che in noi , per le pupille
 Passando , al cor discendono*

Con

Con sì dolci faville ,
 Che quasi di letizia egli si muor .
 Se un' amoroso sdegno
 Depone amata giovane
 Chi ne dà prima segno ?
 Un riso apportator di sì gran ben .
 Egli è d' amor nel mare ,
 Dopo tempeste un' iride ,
 Che fido nunzio appare
 Di calma a i naviganti , e di seren .
 Se bella , e vergognosa
 Donna , intanto , che pregasi ,
 Un dolce sì non osa
 Per virtute importuna profferir ;
 Che lieta speme in noi
 Tosto si move , e accendesi ,
 Quando su i labbri suoi
 Un vezzoso veggiam riso apparir !
 D' ogni contento è il riso
 Fonte , e d' ogni delizia ;
 Da lui resta conquiso
 Il molesto timor , l' affanno , e il duol .
 Se un riso a lui mostrava
 Dafne , l' acceso Apolline
 Non disperato andava ,
 Ned' ella arbor saria fissa nel suol .
 So , che il pianto è talora ,
 Se duo begli occhi il versano ,
 D' Amor ministro ancora ,
 E quale in noi desta gentil pietà ;

Ma

Ma sempre doglia, e pena,
 E tristezza accompagnalo,
 E il riso seco mena
 Solo diletto, e sol gincondita.
 Dite: è più bello il cielo,
 Se di piovosi nuvoli
 Il copre oscuro velo,
 O splende luminoso a i rai del dì?
 Ch' anco il pianto amoroso
 Venisse a noi da l' erebo
 Io d' affermar non oso,
 Ma so ben, che del cielo il riso uscì.
 E udir dovrò, che al pianto
 Alcun voglia concedere
 La prima gloria, e il vanto,
 E lui d' eletti versi coronar!
 Costui mai sempre miri
 La sua diletta piagnere,
 Ne mai fra' suoi martiri
 Il conforto d' un riso abbia a provar.
 Senza questo conforto
 Nojoso albergo sembrami
 D' orror la terra, e smorto
 Il sole, e chiamo il mio destin crudel;
 Ma son lieto, e giocondo
 Se Nisa un riso volgemi,
 E può sovra del mondo
 A sua voglia tonar Giove dal ciel.
 Oh degno d' auree note
 Riso, e d' eterna gloria,

Se

Se in uom cotanto potete,
 Cui lunga etate il crin raro imbiancò!
 E se rider più spesso
 Nisa vedessi, credomi,
 Che torneriammi appresso
 Gioventute, che pur sì lunge andò.
 Intanto, voi, che deste,
 Donne leggiadre, ed inclite,
 Grata udienza a queste
 Note, ne il rauco suon n' aveste a vil,
 Sempre di riso aspersi
 Vostri labbri purpurei
 Sieno, e freschi a vedersi
 Si come rose a lo spuntar d' april.
 E per questi cortesi
 Lieti amanti, che furono
 Al cantar nostro intesi,
 Oh quali voti al ciel voglio recar!
 Acciocchè ogni momento
 Su i labbri amati veggiano
 I risi a cento, a cento,
 Quasi baleni estivi, lampeggiar.

Anch' io vegno ad allegrarmi,
 Se ben sono pargoletto.,
 Te beata.. Oh Dio! non posso,
 Perchè schietto
 Quel che penso non so dir.,
 Cara zia; ma dove sono

I be.

I begli or, le belle vesti?
 Dove i servi, e le donzelle?
 E tu questi
 Rozzi panni vuoi vestir?
 Gesù a te, dimmi, l'impose?
 Deb mi guarda, e porgi quella
 Mano a me; voglio bacciarla,
 Chè la bella
 Madre mia mel comandò.
 Ella dianzi mi dicea,
 E dicendol mi baciava,
 Che a Gesù sposa tu sei;
 E contava
 Sì com' ei s' innamorò,
 Perchè buona sempre fusti,
 E a' suoi cenni ubbidiente,
 E diceami, che dal cielo
 Ben sovente
 Ei per te discende quì.
 Quando ei viene fa, ch' io 'l veggia,
 Fa, ch' io baci quelle gote.
 Bel Bambin quant' egli è caro!
 Al nepote
 Tu dovresti dir di sì.
 E nol so forse, ch' è caro
 Il Bambin Gesù? ch' è bello?
 Io n' ho uno, e ancora ho seco
 L' asinello
 Col suo bue, co i suoi pastor.
 Ho una bella capannetta;

*V' è Giuseppe, e la sua Sposa,
 Sonvi i Magi con la stella;
 Ogni cosa
 Fe' comprarmi il genitor.*

*Quando è sera a lui davante
 Lumi accendo, e con la madre
 Mia diletta, e l' altre donne
 Viene il padre
 Il Bambino ad adorar.
 Pos finito il pregar nostro
 In piè m' alzo, e a lui m' inchino,
 Indi il prendo, e a' genitori
 Quel divino*

*Fanciullin porgo a bacciar.
 Ma ben più felice sei,
 Che puoi vivo carezzarlo,
 E tenendol tra le braccia
 Rimirarlo
 Dolce ridere con te.
 Deb lo prega, se tu m' ami,
 Che bontà sempre mi spiri,
 Perchè il mio padre amoroso
 Non s' adiri,
 Nè la madre, mai con me.*

*E ancor, lassa, non viene!
 Lo sposo mio dov' è?
 Troppo ei tarda il mio bene.
 Chi mi fa dir perchè?*

Forse,

Forse, oimè! qualche errore
 L' alma commesso avrà,
 E il mio Sposo, e Signore
 Per me più amor non ha.

Donde conforto avere
 Anima, potrai tu?
 E' morto ogni piacere
 Se non trovo Gesù.

Oh immenso gaudio! oh come
 Ogni timor sparì!
 Sento chiamarmi a nome;
 I miei lamenti udì.

Vieni, diletto, vieni,
 Languisco sol per te.
 Oh begli occhi sereni!
 Oh ineffabil mercè!

Disse Francesca, e in viso
 Di gioja sfavillò;
 E intanto il crin reciso
 Il vento sen portò.

Di vergogna non t' ascondi,
 Nume vano, iniquo arciero?
 Questi, e il mira, è l' amor vero;
 E nel mar non ti profondi?
 Torna torna a i neri, e tristi
 Ciechi abissi donde uscisti.
 Tu de l' uomo i dì sereni
 D' atre cureempiendo vai,

E pia.

E piacer non recchi mai,
 Che nol turbi, ed avveleni
 Fredda, infesta gelosia,
 D' ogni furia ancor più ria.

Dove questi avventa strali
 Empie il cor d' un dolce affetto;
 E non hanno altro diletto,
 Altro ben, l' alme immortali,
 Ne disdegno unqua le rode
 S' altri seco avvampa, e gode.

Che chi al fonte almo, celeste
 Tragger può la sete ardente,
 Vago è ancor, che l' altra gente
 Ratto a ber seco s' appreste,
 E che il viso entro v' immerga,
 E che il sen ne innaffi, e terga.

Queste vergini sorelle
 Son del ver secure prove,
 Un' amor stesso le move,
 Come un vento navicelle,
 Ed al lume d' un sol raggio
 Liette insieme fan viaggio.

Odi pur, mentr' elle vanno
 Di dolcezza colme il core,
 Quali al cara feritore
 Feste intorno, e plausi fanno,
 E tu ancor non torni a i tristi,
 Neri abissi donde uscisti?

Altri

*Altri ove sorge il sole, ove s' asconde,
 Varchi, e torni di gemme onusto, e d' oro,
 Te venir la tua Iberia a le sue sponde
 Vedrà ben ricco di maggior tesoro;
 Che ben' altro conforto, altro ristoro,
 Altra felicità sparge, e diffonde
 Mente ornata del sacro eterno alloro,
 E tal, che non potrebbe uscire altronde.
 Tu spargerai le sante leggi intorno,
 E per te Iberia tua sarà più bella,
 Benchè di tanti pregi arda, e risplenda;
 Che qual ricchezza fa più il mondo adorno,
 Perde, signore, in faccia a la novella
 Tua gloria, ove alcun sia, che dritto intenda.*

*Se mai, come costei, dolci concetti
 Scioglian l' altre sirene, in tuo viaggio
 Poco, Ulisse, tu fosti accorto, e saggio
 A non tener fermi gli orecchi, e intenti.
 No, non fanno or così le adriache genti,
 Ne cor v' ha sì pauroso, e sì selvaggio,
 Che non avesse di morir coraggio,
 Preso, e ferito da i soavi accenti.
 E s' ella anco uccidesse, altrui sì cara
 Fora ne i canti suoi morte, che Giove
 Il suo stato immortale a sdegno avrebbe.
 Ma, grazie al ciel, da sì soave, e rara
 Voce dolcezza tale, e virtù piove,
 Che di sotterra uom trar vivo potrebbe.*

Son

Son sagittario, è ver, che talor porto
 Di non ignobil' arco armato il fianco;
 Ma che far deggio, s' or più d' uno ho scorto
 Bersaglio, e omai di saettar son stanco?
 Pur conviemmi uno strale
 Scoccar veloce; a lui dunque il rivolgo,
 Ch' è di Vinegia onor sommo, immortale,
 E lui per segno arditamente io tolgo.
 Dico il prode Griman; ma de' suoi pregi
 Quai sceglier debbo ad illustrar le carte?
 Tanta è la copia de' bei fatti egregi,
 Che l'ingegno si perde, e manca l' arte.
 Nobiltà fassi avanti
 Di mille palme, e trofei mille adorna;
 Valor quindi, e prudenza. Oh quanti, oh quanti..
 Perchè Pindaro, o Flacco, a noi non torna?
 Ne solo è vero de la patria padre,
 A lei pronto recando opre, e consigli,
 O sieda in pace, o contra l'empie squadre,
 Di Dio nemiche, in mano il ferro pigli;
 Perchè di sangue infido
 Spesso tinte i suoi flutti il mar Carpazio
 Vide, e le donne d' Asia, alto dal lido
 Gridando, far de i lunghi crini strazio;
 Ma ancor, s' uopo è innalzar colonna, od arco,
 O sculta loggia, o bel marmoreo tempio,
 Di bronzo, e d' oro effigiato, e carico,
 Scorno a i passati, ed a i futuri esempio;
 A lui de l' opra il peso
 Il Senato real confida, e appoggia,
 R.Z.t.2. M Ch.

Ch' altri a maggior magnificenza inteso
 Non v' ha, ne spirto alcun più in alto poggia.
 Quella cold, che al gran delubro in faccia
 Nuova risplende, e nobile pittura,
 Che il tempo invano, e invan l' età minaccia,
 Quella pria fu di lui pensiero, e cura;
 Ei l' uom raro, eccellente
 Scelse al lavor de l' ingegnoso incastro,
 E a l' alta elezion ben degnamente
 Con la grand' arte sua rispose il mastro.
 Quanto Coo vide, e Sicione, e Atene,
 Mercè Leopoldo, ora Vinegia vede;
 Anzi laudare ivi, e ammirar conviene
 Quel, che di Grecia antica appena uom crede;
 E non frali colori,
 Usi in breve a soffrir del tempo i danni,
 Il gran fabro adoprò ne' suoi lavori,
 Ma duri, e saldi, atti a far fronte agli anni.
 Cose, che insomma da maestra mano
 Congiunte, e in viva fiamma colorite,
 Fanno un lavor mirabile, e sovrano,
 Di cui non v' ha, che più natura imite.
 Chi intento a quel s' appressa
 Pargli veder chi favellar dovrebbe.
 Oh magistero, onde natura anch' essa
 Vera idea di belid tragger potrebbe!
 Quanti opra chi fa schermo a l' arti belle,
 Cui spesso inopia, o peggior male insidia!
 Colpa de i tempi, e non già de le stelle,
 Che il ciel non ha del nostro bene invidia.
Vinc.

Vinegia in questo splende,
Vinegia a i sacri ingegni alto riparo;
Ella d' oro li colma, ella gli accende
D' onore, e il nome lor fa grande, e chiaro.
Ne da ciò la disvia fervido, e pronto
Desir di guerra, o fatti eccelsi, e gravi,
Mal' arti a un tempo guarda, e al' Elefpono,
Piene d' arme, e d' ardir, spinge sue navi;
Così il magno Alessandro,
Allorchè imporre entro di se volgea
Duro giogo al' Eufrate, e a lo Scamandro,
A le glorie d' Apelle anco intendea.
Figlie de' miei pensier sonanti note
Itene pure, e il mio Frasson vedete;
Egli in man tienfi il destin vostro, e puote
Sottrarvi a i gorgbi de l' orribil Lete;
Ma se di luce indegne
V' estima, e per pietà non vi nasconde,
Fate, pria ch' altri vi derida, e sdegne,
Che del Panaro suo v' assorban l' onde.

Certo fora più agevole
Destrier, che al fianco ha stimolo,
A mezzo il corso rapido fermar;
O spinto a vele gonfie
Da gagliard' euro, e prospero,
Paliscalma leggiero in alto mar.
Giovanetta, se l' agita
Desio d' amore, e stimola,

E' nave in oceano, in via destrier.
 Finchè sua brama fervida
 Non può la meta aggiugnere:
 Non sia chi d'arrestarla abbia pensier.
 Ma ben' ancor con impeto
 Maggior s' affretta vergine,
 Cui fiamma accende di celeste ardor;
 Ne teme ella pericolo
 Di balza alpestra, o vortice
 Degli arditi nocchier divorator.
 A questa, ch' ora vedesi
 Di sua via giunta al termine,
 Quanti inciampi, e perigli orditi fur!
 A lei fin tese ostacoli
 Il suo german medesimo,
 Per certa prova di costanza, e pur,
 E pur forte instancabile
 Vinse ogni intoppo, e seppefi,
 Fra ritegui, e contrasti, il calle aprir.
 Or vada il mondo a tendere
 A le fanciulle insidie,
 Gran Dio, cui volse l' amor tuo ferir.

Spirto reale, e di più grande onore
 Degno di quel, ch'or ti riluce intorno,
 Chè, con sua pace, l'ostro, onde se' adorno
 Di tua somma virtù quanto è minore!
 Ma alfin giusta mercè vero valore
 Sempre ha dal cielo; e s'ei ne tarda il giorno,
 Largo l'indugio indi compensa, a scorno
 D'invidia, e doppia a quel gloria, e splendore.
 S'ei di porpora a te la fronte or cinge
 Forse sia pago? Al grande ufficio, e raro
 Scorger ti vuol, ne per via dubbia, e lunga.
 E a l'uno, e a l'altro, che le chiavi strinse
 Di Piero, ond'è il tuo sangue ancor più chiaro,
 Vorrà, che il terzo in Vatican s'aggiunga.

Crespo il volto, e bianco il crine,
 Sembrerà strano a vedersi
 Uom sederfi
 Oggi in cattedra d'Amore,
 E d'Amor sparger dottrine,
 Quasi mastro di sue scuole,
 Ma sì vuole
 Chi di me fatto è signore;
 Però s'abbia onta, od onore
 Mia sentenza,
 Non ne vo' ritrarre il piede.
 A cui vanta obbedienza
 Ritrosia non si concede.

E perch' uom di lunga prova
 Meglio altrui può trar d' inganno,
 Pronto in scanno
 Or m' affido, e ardir' io prendo.
 Dico, e so, ne cosa è nuova,
 Che al pregar tanto è concesso,
 Che lo stesso
 Placar può Giove tremendo.
 Sin nel cupo abisso orrendo,
 Che non feo
 Un gentil supplice canto?
 A sue voglie il tracio Orfeo
 Piegò Pluto, e Radamanto.
 Amator però non creda
 D' addolcir con ciò sua piaga;
 Donna è vaga
 D' esser chiesta, e poi sen ride.
 D' Amor quando ei restò preda
 E' ver, ch' Onfale si rese,
 Ne scortese
 Fu al pregar del forte Alcide;
 Ma nol fe', se pria nol vide
 Con la mano,
 Che di stender' ebbe in uso
 Fieri mostri uccisi al piano,
 Volger lane intorno al fuso.
 Donna, allor che il pregar sente
 D' un' amante, e a grado il prende,
 Ne contende
 A lui pace, ne diletto,

O d' Amor foco possente ,
 Contra cui non può star salda ,
 O la scalda
 Natural più forte affetto .
 Stassi orgoglio entro il suo petto
 Come in loco
 Di suo dritto , onde non esce ,
 E al pregar solo è qual foco ,
 Che per vento ognor più cresce .
 E da lei , se alcuna volta
 Pur mercede a i preghi dassi ,
 Solo fassi
 Per tener culto , ed impero ;
 Se ne andria la turba folta
 Degli amanti disperata ,
 Ne a l' ingrata
 Volgeria pur' un pensiero .
 Ad un nume sempre fero
 Quai divoti
 Vorrian vittime recare ?
 Polveroso , e senza voti
 Resterà sul nudo altare .
 Quando l' alta cura eterna
 Lei formò (troppo , oimè , bella)
 E a l' uom diella
 Per compagna , ma soggetta ,
 Ben si sa qual doglia interna
 Di suo stato la mordesse ,
 E accendesse
 D' un desir di vendetta ,

Del bel guardo fe' saetta,
 Scoccò mille
 Colpi, e mille aprì ferute,
 E l' impresa alta sortille
 D' uscir fuor di servitute.

Quindi vide sospiroso

L' uomo, e starsi a lei davante
 Supplicante,
 E a ragion sì fe' più altera;
 E noi poscia aver riposo
 Crederemo, e che in quel seno
 Venga meno

Alterezza per preghiera?

Cbi se tragge da severa

Dura legge,

Col Signor divien crudele,

Ne si tempa, o si corregge;

Ride a i preghi, e a le querele.

Parlo dure, alpestri note,

Ma lung' uso, e in un ragione

Ne fu sprone,

Ne però del dir mi pento;

E alfin poi scemar non puote

Vostre doti eccelse, e rare;

Donne care,

Che di lode anzi è argomento,

Se il viril fasto fu spento,

Se l' antico

Di natura ordin rivolto,

Pregio è solo, e chiaro il dico

Del

Del valor, ch' è in voi raccolto:
 E fra tanti incliti pregi
 Di bellezza alma celeste
 Com' potreste
 Esser men rigide, e altere?
 Il ciel fu, che di tai fregi
 Unqua armarvi non dovea,
 S' ei volea
 Eternar nostro potere;
 Ma de l' uom se a le preghiere
 Ver pietate
 Si piegasse il voler vostro,
 Quale impero, o dignitate
 Fora eguale al servir nostro?

Forse, empia Azoto, stai lieta, e contenta
 Perocchè alcuno Giosuè non vive,
 Che ti minacci, e d' onor spogli, e prive,
 Onde tua rea tranquillità sia spenta;
 Ma, se Pio contra te l' impresa tenta
 D' adurre il Pastor nuovo a le tue rive,
 Chi al suo poter quaggiù termin prescrive?
 Asia di lui pur' anco si rammenta;
 Se a te verrà col buon nepote al fianco,
 Quai de' tuoi riti infami saran scempj?
 Qual' avrai legge, e al sozzo oprar qual freno?
 Ma non temer. Le tue lussurie manco
 Non verran, no. Degno gastigo è agli empj
 Viver con pace a le lor colpe in seno.
 Dio;

Dio, secondando il suo paterno amore,
 Per cui già il caro figlio a morte diede,
 Sempre con egual cura ne provvede,
 E se talora indarno è nostro errore.
 Or quegli è, che ti scelse al nuovo onore,
 Grazia a quel gregge, a tua virtù mercede.
 Quai fatte i lupi non avrebbon prede
 In un disciuso ovil, senza pastore?
 Fu di sua provvidenza opra amorosa
 Però por fine a la gran lite; e a lui
 Per chi n'è degno altro a donar non manca.
 Più ancor per te sper' io. So, che non posa
 Suo amor giammai. Crescono i meriti tui,
 Ne ancor del tutto la tua chioma è bianca.

Qual nebbia atra densissima,
 Che innanzi a vento rapido
 Per li campi del ciel raito spari,
 Se sciogli l'aurea, armonica
 Voce, da noi tristizia,
 Turbatrice de i cor, fugge così.
 Senza sentirsi l'anima
 Piena d'immenso giubilo,
 Antonia, e chi mai po tue note udir?
 Non s'egli avaro fossesi,
 Dolente per navilio
 Carco di gemme, e d'or, presso a perir.
 Io so di quali ingombrami
 Cure moleste, ed agita

For.

Fortuna, e come è ognor pronta al mio mal;
 Così, che fatta stabile
 Per me par di volubile,
 E che segno non abbia altro a lo stral;
E pur qualora veggjoti,
 Dolce cantando, esprimere
 Vulgari affetti, e modi popolari,
 Così gioconda sentomi,
 Ch' aura soave, e prospera
 Par, ch' abbia in poppa, e franco passi il mar.
Chi potea meglio fingere
 Donna intesa a deludere
 Uom d' oro ingordo, e a procacciarsi amor?
 E a bella sorte schiudere
 Secura via col rendere
 A lui, che nol conosce, il suo tesor?
Ne, che restasse il misero
 Preso dentro la tesagli
 Furtiva rete, maraviglia fu.
 Sotto sì belle immagini
 Sai le frodi nascondere,
 Che nessun di scamparne avria virtù.
Ob quante accorte insidie
 Or le fanciulle apprendere,
 Per gli uomini schernir, posson da te?
 Ma, di, fuor de le comiche
 Scene, tal sei con gli uomini?
 Tal con gli amanti adopri amore, e fe?
No, che per gioco fingere
 E' da sagace spirito,

Che

Che tratta di Talia l' arte gentil ;
 E sai ben , che da giovane
 D' onesta fama cupida
 E' aver gl' inganni , e i tradimenti a vil .

Gloriosa città , che in riva siedi
 Del ligustico mar , bella Savona ,
 Sì cara in elicon ,
 E ovunque i toscani versi han plauso , e gridi ,
 Non mi sdegnar s' oggi approdar mi vedi
 A le tue spiagge , e ardito cantar dove
 Tra le figlie di Giove
 Ebbe quel sì gran cigno albergo , e nido ,
 In me non gid , ma in tua bontà confido ;
 E Grecia d' ascoltar non ebbe a sdegno
 Dopo il tebano ancor nuovi cantori ,
 Certo di lui minori ;
 E a farti onor poi finalmente io vegno ,
 Mostrando come da te origin' ebbe
 La stirpe , che a cotanta altezza crebbe .
 Oscura nebbia , e folta a l' alte imprese
 E' lunga età , ma tosto si dirada
 Ove spirando vada
 L' aura di Eëbo , e altrui si mostra il vero .
 Quì , d' allor cinto , e di guerriero arnese ,
 Duce sommo , e sovrano , che tante porse
 Palme a l' Istro , e soccorse ,
 Pronto , e feroce , il combattuto impero ;
 Sì , Degenardo quì locò primiero
 L' illu

L' illustre ceppo, che in più rami sparso,
 Non ch'è Liguria, Italia tutta onora;
 Di tanti pregi ancora
 Grave, che ogni altro par povero, e scarso.
 Pregio gli accrescon mille intorno lauri,
 Scettri, corone, porpore, e camauri.
 E qual ti fai, di così chiari figli,
 (Che de' suoi cittadin la patria è madre)
 L'opre udendo leggiadre,
 Meglio pensarlo, che altrui dir si puote.
 Non sceser mai su i lidi tuoi navigli,
 Che d'una impresa lor leggiadra, e bella
 Non recasser novella,
 E ne spargevi di piacer le gote;
 Siccome anche ascoltando in franche note
 Rimembrar, che taluno in riva d'Arno
 Guidò cavalli, e fanti, e non sostenne,
 Finchè de' l'armi ei tenne
 Il fren, l'etrusca libertà indarno.
 Gloria merta chi ardire usa, e ragione;
 Del fin poi de le cose il ciel dispone.
 Ma questa gente, che a lui fida visse,
 E tanto sempre ebbe valore, e zelo,
 Non volle il giusto cielo
 Senza impero quaggiù, senza governo,
 E qual termine quindi a se presisse
 Di fortezza, di fe', di largitate
 Vera, e d'alma pietate,
 Ancor se ne sovvien Ronco, e Santerno;
 E se per opra di virtute, eterno

Far

Far si potesse un reggimento in terra,
 Certo quel di costoro esser dovea,
 Ove il vizio vedea
 Sempre con scorno terminar sua guerra,
 Ma forse è questa stirpe altera, e degna
 Privata di signoria? forse non regna?
 Ben Partenope il sa qual gentil parte
 Regga de le sue terre, ove non lunge
 Brandano si congiunge
 A golfo, che ne assorbe il nome, e l'acque.
 Questo, ch'io giurerei sangue di Marte,
 Mirabilmente in lei dal ciel disceso,
 Sempre di gloria acceso,
 Sol di reali vene si compiacque;
 E non senza ragion certo a Dio piacque,
 Che a lo sforzesco si meschiasse un giorno.
 Oh, Cattarina, quale fosti poi
 Madre d' incliti eroi,
 Che fero il mondo più lucente, e adorno!
 Da te la pianta ancora uscìo, che grande,
 E sì chiar' ombra per Ausonia spande,
 La real pianta, sotto cui riposo
 Trovò Fiorenza, e quanto Etruria ba in seno,
 Che per lei giogo, e freno.
 Più, che sua prisca libertade apprezza.
 Oh qual' ordine lungo, e glorioso
 Quì contar si douria di fatti egregi!
 Quanti principi, e regi,
 Che poi seco d'unirsi ebber vaghezza!
 E in rammentarlo sol quanta dolcezza

Ri-

Rinovar ti si dee, Savona, in petto!
 Non credo, che maggior fosse, ne fia.
 Chi mai tanto poria
 Sentir narrar de' suoi senza diletto?
 Ora a te grata anch' io novella reco,
 Se ben palme, e trofei non porto meco.
 Il gran Padre ocean del pari accoglie
 Gentil ruscel di pure acque sonante,
 E vasto, minacciante
 Fiume, e d' entrambi si fa ricco, e cresce;
 Ne disdegna alcun nume unqua le spoglie
 D' umil guerriero, se tra vinte, e guaste
 Regie bandiere, ed aste,
 Altri al suo santo altar le appende, e mesce.
 E' poi la patria mia tale, che accresce
 Gloria non leve ove valore estima;
 E se manto reale a lui non pende
 Dal tergo, assai risplende
 Quegli, che ottien sua dignitate prima.
 Altero io parlo, ma non dee vergogna
 Temer lingua, che sceura è da menzogna.
 Or questa in man del tuo Riario, e nostro,
 Il paterno vessillo oggi ripose,
 E in lui le faticose
 Cure il senato, e se medesimo appoggia;
 E tanto egli valor mai sempre ha mostro,
 Che ben certo ha ragion nostra speranza,
 S' ancor più de l' usanza
 Superba, e lieta alto s' innalza, e poggia.
 Il magnanimo Ottavio in simil foggia

Fess

Fessi al tarpeo vedere, e a l' avventino
 Gran senatore; e più, che scudo, e brando,
 Senno, e amore adoprando,
 Sostegno fu del buon popol latino;
 Ma quel, ch' ora di lui si parla, e crede,
 Bologna nel nepote ammira, e vede.
 Ob di governo quai vedransi esempi
 Or, che costui debbe sederfi a lato
 Del cugin porporato,
 Somministrando a l' uopo opra, e consiglio!
 Del cugin cui dovriansi altari, e tempi
 Fatti per mano di poeti industri,
 Acciocchè gli anni, e i lustri
 V' adoprassero in van zanna, ed artiglio.
 S' eterno onor di virtù vera è figlio,
 Quale non dee sperare immortal fama
 Giorgio, a cui pregio assai l' ostro più deve,
 Ch' egli non ne riceve,
 E ch' è del picciol Reno amore, e brama?
 Ma chi dir ne poria la gloria intera?
 Non se a te ritornasse il tuo Chiabrera.
 Volgi, canzon la prora, e grazie intanto
 Rendi a l' alma città; ne aver dolore,
 Perchè mostrasse d' ascoltarti appena,
 Troppo ancor dentro è piena
 De la dolce armonia del sua cantore,
 Su le cui labbra distillar le muse
 Quel divin mel, che a pochi dar son' usc.

Magnanimo Signore, il so, che in pace
 L'esser d'alti consigli a i Re secondo,
 D'istoria è degno, e il dimostrarsi al mondo
 Tra le battaglie accortamente audace;
 Ma ben' opra è maggior, più grave pondo,
 Vincer se stesso, e ciò che alletta, e piace.
 Quale spirito quaggiù non si compiace
 Di libertà, di stato almo, e giocondo?
 E pur la tua nepote, in mezzo agli agi
 Nata, e nudrita, per solinga cella
 Lascia, e per aspre lane, ori, e palagi.
 Ah che ad una di Dio verace ancella,
 Son le umane grandezze onte, e disagi,
 Anzi quale a nocchier scoglio, e procella.

Mentre in senato il cor tutto, e la mente,
 Signore, hai volto a la comun quiete,
 L'un tuo german su grande armato abete
 Si spinge ardito incontro a l'oriente;
 E l'altro per le vie di Temi, ardente
 Scorre, che al par di bella gloria ba sete;
 Vie non men procellose, ed inquiete;
 Chè son le leggi un mar vasto, e fremente.
 Oh quanto lume al sangue tuo s'accresce,
 Che pur per gli avi era sì illustre, e chiaro!
 Quanto a la patria veneranda, antica!
 A gentil spirito inutil'ozio incresce.
 Che val terren per messe un dì preclaro,
 Cui sol vil erba or tutto adombra, e implica?
 R.Z. t.2. N Di

Di nuovo pianto il bel viso bagnato
 Veggio, e in quali sospiri il cor si scioglie,
 Or che tra i padri da le proprie foglie
 Parte il tuo sposo, a cui reggerci è dato.
 E parmi udirti: oimè! patria! senato!
 Perchè il sol mio conforto or mi si toglie?
 Dovrò dunque rannvolta in brune spoglie
 Qui pianger sola il mio germano amato?
 No, Leonora, quel, che il ciel ti diede
 Fido compagno, e ch' or da te va lunge,
 La patria sol per breve tempo il chiede;
 Ne per sempre il fratel da te disgiunge
 Il ciel, che a le ben nate anime è sede,
 Ove un' eterno amore insiem le aggiunge.

Forse per quella fronde, ond' oggi ornate
 Porti le tempie, e a molti si dispensa,
 O per quel nome, d' alta lode immensa
 Degno, signor, già tanto in ogni etate?
 No, ma per l' orme di virtù segnate,
 Con brama ognor di maggior gloria accensa,
 Te il gentil coro de le muse or pensa
 Locar tra le più degne alme onorate;
 Che non per grado, o per cimier, che al vento
 Superbo ondeggi, alto guerriero ha fama,
 Ma per domate bellicose squadre.
 E il buon vecchio Esculapio, oh qual contento
 Sente in vederti! Es già t' onora, e chiama
 Nuovo de' l' arte sua maestro, e padre.

Ob

Oh! se il duro decreto
 Scritto non fosse in ciel,
 Roteria spesso in vano
 Morte il ferro crudel.
 Che spiriti talora
 Pieni di tal saper
 Surgon, che a disarmarla
 Avrian certo poter.
 Qual più sicuro scudo
 Contra il colpo fatal
 Di costui, ch' oggi tanto
 In medicina val?
 Non così buon nocchiero,
 Incanutito in mar,
 Sa l' ampie ondose vie
 Franco, e ardito solcar,
 Com' ei di nostra vita
 Per ogni calle va,
 E quai vi tende insidie
 Morte, scoprir ben sa.
 Ne più potrà per strade
 Certo ignota venir
 L' empia, e rotando il ferro
 Sconosciuta ferir;
 Onde sperar si debbe
 Qualche riparo almen,
 Così, ch' a la vecchiezza
 S' abbia a morire in sen.
 Perchè l' aspro decreto
 Ancor scritto è nel ciel!

*Ma, tutti esser dobbiamo
Preda de la crudel.*

*O più del falso spesso, che del vero
Apportatrice, o ria ministra alata
D' invidia ancor, pon freno al volo, e guata
U' costui poggia con l' ingegno altero;
E di s' altri in parlar puro, sincero
Sparge eloquenza di più luce ornata.
E la virtù dal ciel largo a lui data
Non saprà questo, e quell' altro emispero?
Sapralla, e il suon de' chiari versi nostri
Cura ne prende, e udralla a parte a parte
Quanto il mar cinge, e il sol riscalda, e vede.
Così de' vati i ben purgati inchiostri
A lui fosser più cari; e pur tal' arte
Divin Spirto a i Profeti un giorno diede.*

*Belle Tespiadi, dive sorelle,
Deb quì scendete, e vosco vengano,
Per man tenendosi, le Grazie anch' elle.
D' uve, e di pampini le tempie ornati,
I giovanetti saltanti Satiri,
Con le Bassaridi, fieno guidati.
Il riso amabile, l' amabil gioco
Scherzino intorno, sparsi le morbide
Gote d' un placido, amabil foco.
Certo non Pelco congiunse a Teti*

Oggi

Oggi l' altero figliuol di Venere,
 Onde aver debbanfi pensier sì lieti;
 Ma Carlo a Livia legato, e stretto
 D' un santo nodo indissolubile;
 Muse, di gaudio non è soggetto?
 Coteſta nobile coppia pur viene
 Da quei gran vati, onde ognor crefcere
 Vede ſua gloria l' almo Ipocrene.
 Prole, che l' Aſia ſcórrendo vada,
 E ſia di guerra tempeſta, e folgore,
 Per cui di Priamo la reggia cada,
 D' onori altiffimi, d' alti infiniti
 Plaufi è ben degna, e che riſuonino
 D' auguri, e giubili i mari, e i liti;
 Ma che non merita quella, onde mille,
 E mille gravi carmi s' aspettano,
 Arte, ond' è celebre l' ira d' Achille?
 Ma l' ire or ſparganſi, e l' armi al vento;
 Queſti amorofi, leggiadri, e fervidi
 Spoſi abbisognano d' altro concento.
 Or vuolſi a Livia carme ſoave,
 Per cui deporre quel tanto rigido
 Penſier di vergine non le ſia grave.
 A Carlo debbeſi canto, che accenda
 D' un pronto ardire, onde vittoria
 Rigor ſoverchio non gli contenda.
 Che forti, e teneri d' amor penſieri
 Deſtar potrebbe la dolce ſtoria
 Di Procri, e Cefalo, amanti veri!
 Ne fora inutile d' Europa, e Leda

Lor dire, e come elle divennero
 Di Giove cupido diletto, e preda.
 Le vive immagini de' lieti amori,
 Quel, che a destriero è sferza, e stimolo,
 Sono a due timidi accesi cori.
 Oh quì dovebbesi usar lo stile,
 Che udir fea pieno di tante grazie,
 In riva al Tevere, Tirsi gentile.
 Che quando poscia vorrem l' altera
 Prole a i gran fatti di Marte accendere,
 In cui la patria invan non spera,
 Le note adopransi gravi, divine,
 Ond' ora Aglauro le imprese celebra
 De le tanto inclite donne latine.
 Dunque su l' auree corde ponete
 La dotta mano, belle Tespiadi,
 E i lusinghevoli carmi tessete;
 Che del bel Serchio le ninfe intanto
 Per menar danze null' altro attendono,
 Che i suoni armonici del vostro canto.
 Ognuno allegri si, e si trastulle;
 Danzin gli agresti numi, ma guardinsi
 Da gli ebri satiri quelle fanciulle.
 Belle di gaudio ore beate!
 Sì, ma convien si anco a voi, vergini,
 Che il tutto regoli santa onestate.

Che

Che fan, gentil Santerno, che fan queste
 Fanciulle? una superba al Serchio passa
 Per vaghezza di nozze, e priva, e cassa
 Di lei convien, che sempre Imola reste;
 L'altra, che sol ruvide lane or veste,
 Si chiude, e asconde, e i paterni agi lasa;
 Schiva sì, che ne pure un guardo abbassa
 A cosa, che non sia diva, e celeste,
 E tu ancor non t'adiri? almen con quella,
 Che per terren piacer, che quì pur'anco
 Aver potea, le tue spiagge abbandona?
 L'altra alfin poi divin sposo l'appella,
 Cui par quaggiù non ebbe il mondo unquanco,
 E gli appresta immortal scettro, e corona.

Con lire, ed organi quì si festeggia,
 Quì gli agitati incensi fumano,
 E de l'empireo s'apre la reggia.
 A queste armoniche voci gioiose
 Mille dal cielo altre rispondono,
 E intanto piovon ligustri, e rose.
 Già tutta l'aria piena è d'amori,
 Garzoni alati, fanciulli teneri,
 Che lieti scherzano, sparsi in più cori.
 Ma in tanto giubilo, tra suoni, e canti,
 Deb, perchè, Imelda, un color tingeti
 Proprio de i timidi confusi amanti?
 Perchè sì languida? oh dolce effetto
 D'amor possente, che opprime l'anima,

Se troppo abbondano gioja, e diletto!
 Appunto simile a fior novello,
 Che sotto quella rugiada inchinasi,
 Che lo vivifica, e fa più bello.
 Su su ravvivati, che quel solenne
 Giorno de' sacri patti immutabili,
 Che si desidera, alfin sen venne.
 In bel ceruleo manto stellato
 Ecco il divino sposo. A chi miralo
 Non sembra tortore innamorato?
 Ei di tua stabile fede promesse
 Vuol salde, eterne, come se stimolo
 Di tema, e dubbio al cor s'avesse.
 E poco intendesi d'ardente amore
 Chi non sa quali gelosi, e pavidì
 Pensieri ci suscita entro d'un core.
 Ma quel medesimo de la tua fede
 Dubbio, e desire, è una ineffabile
 D'ogni più fervido amor mercede.
 Ah quì s'affollano a mille a mille
 Gli Angeli, e Imelda copronmi, e crescono
 Sì, che m'abbagliano, lampi, e faville.
 Oh memorabile giorno, e altrettanto...
 Ma, ciel, che ascolto! ciascuno taccia, si,
 E diamo orecchio al divin canto.
 Esulti, e giubili l'alto oceano,
 E a i flutti, e a i lidi mostri letizia,
 Battendo subito mano con mano.
 Plauda, e rallegri si quantunque alberga
 In selva, o in stagno, e ogni tristizia

La terra misera da se disperga.
 Non che i più teneri virgulti, e molli,
 E non che i frassini, che al vento piegansi,
 Ma il capo scuotano per gioja i colli.
 Tutto sia giubilo in cielo, e in terra,
 Or, che al diletto amante cupido,
 La sposa vigile l'uscio disserra.
 Tutto sia giubilo, or che al gran Dio;
 Si come a tronco bella, e fresc' edera,
 La eletta vergine alfin s' unio.
 Oh meritevoli di laude eterne
 Opre d' Amore! oh felice anima,
 Ch' oltre ogni secolo potrà goderne!
 Ma il sacro cantico quinci vien meno,
 La visione sparisce, e restomi
 D' incomprendibile gioja ripieno.

Scorre alpestro torrente, e al mare in seno
 Spinge le rapid' onde,
 Possenti a trar grand' argini sul dorso;
 Ma ogni sua forza allor verrebbe meno,
 Se rivolger là donde
 Ebbe principio egli tentasse il corso;
 Non così poi, che ha corso
 Per lunghe etadi, con sonante piena,
 La poetica vena,
 Ma indietro torna, e può salir fin dove
 Natura i fonti de le cose move.
 Io la fronte rivolgo incontro a gli anni,
 E ar-

E ardito movo il piede,
 E d' una in altra etd fulgo, e trapasso.
 Ob ben sparsi sudor, ben spesi affanni,
 S' oggi da me si vede
 Quel, ch' altri a raccontar vien roco, e lasso.
 Ne quinci avanzo un passo,
 Che de' vostri non scorga ampi trofei,
 O Archinti, e Borromei,
 E non trovi per via, d' allor fregiate,
 D' ambo i gran ceppi alcune ombre onorate.
 Ecco Filippo, a cui dato il governo
 Fu del fertil paese,
 Che tra il reno, e la mosu, e il mar sen giace.
 Superbo in vista egli è per grido eterno
 Di marziali imprese,
 Ch' altri ancor membra, e di vergogna tace;
 Che se il vicino audace
 Sue forti rocche ad assalir s' accinse,
 Ei l' impeto respinse
 Così, che urtar parve al nemico orgoglio,
 Qual' aura, in gingo, o debil' onda, in scoglio.
 L' altro è colui, che presso a l' aureo tago
 Innanzi a Carlo s' ebbe
 Del patrio dritto a sostener la soma;
 E ch' anco il tebro d' ascoltar fu pago;
 Ne tanto udito avrebbe
 Se ritornava allor Catone a Roma;
 Non fu mente, ch'è doma,
 Bench' aspra, e dura, non restasse a i detti
 Almi, facondi, e schietti;

E s' ei

E s' ei volgea, ditelo, adriache genti,
 Gli altrui desir sì come fronda i venti.
 Quindi più avanti un Borromeo mi chiama,
 E questi è Federico,
 Che ha d'ostro il tergo, e il crin tinto, e coverto;
 Ma più che l'ostro fa chiara sua fama
 Quel di virtute amico
 Pensier, per cui non v'ha sì scabro, ed erto
 Cammin, che franco, esperto
 Egli non corra; e mentre avvien, che passi
 Qual v'ha loco u' non lasci,
 A prò de' chiari valorosi ingegni
 Di sua magnificenza eterni segni?
 Tra muri, di bei marmi intorno sparti,
 Aprì gran scuola al mondo,
 E franco asilo a le virtùdi oppresse;
 E ben può questo di scienze, e d'arte
 Dirsi campo fecondo,
 Ove i sacri cultor colgon gran messe.
 D'alto intelletto impresse
 Quì mille carte accolse, opre, e sudori
 Di nobili scrittori;
 Quì tele pinte, e sculte pietre, e vari
 Altri lavor di mastri egregi, e rari.
 In d'Asia ancora barbari volumi
 Trasse, e memorie antiche
 Segnate in bronzo, effigiate in auro;
 E mentre al mar discenderanno i fiumi,
 E le campagne apriche
 Fian de' gli agricoltor speme, e ristauro,

Sua gloria, e suo tesauro
 Dirallo Insubria; ma quì fansi avanti
 Nuovi alteri sembianti;
 Altri veggio con mitre, ed altri ancora,
 Cui porpora romana il crine onora.
 Un di costoro santamente in viso
 Arde di lume tanto,
 Ch' occhio senza ardimento nol rimira.
 A le note sembianze io lo ravviso.
 Oh quanto deve, oh quanto
 A lui la patria mia, ch' anco il sospira!
 In lei mentre s' aggira
 Lo straniero a quant' archi ei vede in fronte,
 A quale augusta fonte,
 Carlo segnato! In lei sculta è la degna
 De' Borromei per ogni parte insegna.
 E questi è quel, che dal ciel sceso in terra
 Parue, virtùdi oprando
 Degne invero di gloria alma immortale;
 E sol, ch' oda ne regni di sotterra
 Suo nome ir rammentando
 Fiero spavento ogni reo mostro assale;
 Però se tanto or vale
 Di lassù per chi seco si consiglia,
 No non è maraviglia,
 E se lui come cosa alta, e divina
 Natura istessa obbediente inchina.
 Lunga, o musa, è la via, ma il piè movendo
 Pronto può farsi breve,
 Dunque s' affretti, oltre si vada, e saglia.
 E trop-

E' troppo ampio lo stuol, che a narrar prendo,
 Ne fora impresa lieve
 A qualunqu' altro in poetar più vaglia.
 Or qual nuovo m' abbaglia
 Fulgido lume di regal corona!
 Voce intorno risuona:
 E' Grimoaldo, il longobardo altero,
 Ch' ebbe in Ausonia sì possente impero.
 A te del tronco de gl' insubri Archinti,
 Regal prima radice,
 Dunque mi prostro, e reco alta novella.
 Del tuo Filippo oggi i rigor son vinti,
 E in bel nodo felice
 S' unisce a lui la Borromea donzella.
 La patria tua più bella
 Farsi vedrassi, e l' ora a punto è questa
 De la notturna festa;
 Ma tra i canti, e i piacer dolci, e soavi
 Non si pone in obbligo l' onor de gli avi.

200
Dianzi tu pur sovra notturne junc,
Patria, vedesti qual fe' Dio vendetta
Su la progenie di David' eletta,
E i figli uccisi, e i Re ciechi, e in catene,
Perchè altrove avean posta ogni sua spene,
E fatta al buon Profeta onta, e disdetta.
Misera Patria, s' è da te negletta
La voce, onde salute al mondo or viene.
Nuovo quì Geremia parla, e s' adira,
E se in altro t' affidi, e a lui si vieta
Messe raccor conforme a' suoi desiri,
Dimmi, che più aspettar lo sdegno, e l' ira
Debbe di Dio? ne fia, che alcun Profeta
Su i duri casi tuoi pianga, e sospiri.

O provvidenza eterna, i tuoi decreti
Ciascuno adori, e lieto a seguir prenda;
Non vuoi, che altrove io penitenza, e ammenda
Porti, e un tuo cenno i miei desir fa cheti.
Ne il vuoi, perchè divini alti segreti
Quì a scoprir meglio, e altrui mostrare apprenda;
E in ver questo è il parlare, e la tremenda
Voce, ch' usaron gid Padri, e Profeti.
Ne solo ei fa, che il peccator s' avveda
Del torto oprar, ma a' tuoi ministri ancora
Di fida serve luminosa scorta.
E poichè avvenir dee, ch' io gli succeda
Ne l' arduo ufficio, ab tu il mio stile allora,
Gran Dio, de' sensi suoi scalda, e conforta.
Pren-

Prendi quell' aureo cerchio; è quello istesso,
 Onde ancor Cattarina a lui s' unio;
 Per lei tel manda il tuo sposo, il tuo Dio,
 Vergine, e al dono il donatore è presso.
 Mira s' ei compie il guiderdon promesso
 A tanto amor. L' empirò ecco s' aprio;
 Già il santo ardente Serafino uscìo,
 Cui d' infiammarti il core ha il ciel commesso.
 Oh dolce incendio! quella ancora n' arse,
 Che a te lo addita, e da cui nome avesti.
 Ben degno egli è, che il mondo lassi, e gli agi,
 E che in un chiostro cambi, e in rozze, e scarse
 Lane, ch' or t' offre Romualdo, questi
 Serici panni, e ville ampie, e palagi.

Io non vegno, nepote,
 A rallegrarmi teco
 Oggi di tua vittoria;
 Volgo altrove mie note,
 Ed uom, che non è cieco
 Ben vede la tua gloria;
 D' altro farò memoria,
 E quale a me convienfi
 Tanto di te maggiore,
 Deb volgi dunque il core
 A' miei liberi sensi.
 Vincesti, e questo è il vero,
 E i tuoi nemici intorno
 Pien di vergogna stanno;

Ma

Ma dentro il lor pensiero
 Di farti oltraggio, e scorno
 Pur meditando vanno.
 Non è debil tiranno,
 E s' altri il dice egli erra,
 Senso, che insidia, e alletta,
 Ne il doma giovanetta
 Per così facil guerra.
 Vuol rinforzar sue schiere
 L' inferno fraudolente;
 Il mondo ancor minaccia;
 Fanciulla, il non temere
 Fora da insana-mente,
 Cui di cader non spiaccia.
 Belva seguita in caccia
 Se in antro si ritira
 Non è però sicura
 Finchè l' assalto dura
 Del cacciatore, e l' ira.
 Sì tu combatter dei;
 Mira l' arme possenti,
 Che a te la Vigri appresta,
 Segno, che ancor tu sei
 Tra' perigli, e cimenti,
 E ch' uopo è star ben desta.
 Copria di rozza vesta
 Il molle fianco anch' ella,
 Cui fune aspra cingea,
 E in angusta vivea
 Povera, e nuda cella.

Cento virtudi, e cento,
 Che tutte ancor non hai,
 Le fean scudo, e difesa,
 Onde trarre argomento
 Gli empj doveano omai
 Di disperata impresa;
 E pur qual ria contesa,
 Quale assalto crudele
 La Vergin non sofferse!
 Quanti l'udir dolerse
 In pietose querele!

Solo chi su le stelle
 Le tempie illustri, e sante
 Porta di gloria ornate,
 E tra l'altre Alme belle
 Gode il divino Amante
 In sen d'eternitate,
 Ben fa se de le andate
 Procelle avvien, che rida,
 Qual navigante in porto,
 Ma quegli è male accorto,
 Che ancor varca, e s'affida.

Ma par, che in cor tu dica:
 Lassa! che ascolto! Ei m'ama;
 Ha pur folgori in mano;
 Son pur la eletta amica,
 Che al suo talamo or chiama;
 Ei non promette in vano.
 Nò non v'ha alcun sì insano,
 Che ardisca oltraggio farmi.

R.Z.t.2.

O

Qual

*Qual mai l'empio sarebbe?
Ben tosto egli potrebbe
Provarne l'ire, e l'armi.*

*Figlia, rispondo, bada
Al suon di mie parole,
Ogni Anima gli è sposa;
Tutte le accoglie, e aggrada,
Tutte le chiama, e vuole;
Ma per via faticosa.
Il sai pur qual vezzosa
Leggiadra sposa ha via,
Bella del sole a paro,
E che per lui di raro,
E puro amor languia.*

*Colomba mia, talora
Le dicea sospirando,
Ed ella: oh mio diletto!
E così ad ora ad ora
Ioano provocando
Il lor tenero affetto;
Ma non col caro obbietto
Sempre sedè tra fiori;
Fu ancora abbandonata
In mezzo a gente armata,
Segno a l'ire, a i furori.*

*L'alte divine carte
A noi son gran maestre
Di provvido consiglio.
Dio talor si diparte,
Perchè a l'anime destre*

Giunga gloria il periglio;
 Ma col pietoso ciglio
 Sempre fiso le guarda;
 E qual su' aita chiede
 Con umiltate, e fede
 Non è a vincer mai tarda.
 Tu, quali sien, miei detti
 Come figli ricevi
 Del tenero amor mio.
 Candidi sono, e schietti;
 Ne per rossor tu devi
 Cospergerli d'oblio.
 Ti parlan del tuo Dio;
 Son di fortanza sproni;
 Dio forse a te li manda.
 A lui mi raccomanda
 Qualor seco ragioni.

Tu il gentil nodo, che Imeneo distrinse,
 Tu, fiera Morte, di troncave ardisti;
 E a menar giorni dolorosi, e tristi
 Il mio Carrara il tuo furor sospinse.
 Un colpo hai fatto, è ver, ch'ogni altro vinse
 In crudeltà, ma qual onor n'acquisti?
 Mira quanti, o crudel, turbi, e contristi,
 Mira qual lume di virtù s'estinse.
 Dovriano pur del buon consorte i pianti
 Tanta destare in te pietà, che avessi
 Del tuo misfatto pentimento, e doglia.
 E finalmente poi, di chè ti vanti?
 Ridono in ciel di te gli Angeli, ed essi
 Godonsi la bell' Alma, e tu la spoglia.

Forse lena, e valor, forse tant'aggio,
 Nobil Città, cui bagna savio il fianco?
 Altra vergine tua cantai pur anco
 La qual fe al mondo il memorando oltraggio;
 E questa or m'offri, e vuoi, che al gran viaggio
 Di sue lodi m'accinga, uom veglio, e stanco?
 Veggio, è ver, virtù nuova, e nuovo, e franco
 Spirto, ma sotto a doppia soma io caggio.
 Sì le donzelle tue dunque fan guerra
 Al mondo? oh degne di ben chiara tromba,
 Vergini, che Cesena in se rinferra!
 Mirate ancor Costei, che qual colomba
 A Dio s'innalza; e pianto aspro e' sotterra,
 E di plauso, e di gioja il ciel rimbomba.
 Che

Che questa Vergine
 Sagace, e provida,
 Se stess'a a chiudere
 Or vada in povera
 Angusta cella anco a me chiaro appar.
 Struggerfi veggìola
 D'amore, e al fervido
 Suo Sposo strignerfi,
 E a lui le stabili,
 Amoroſe promeſſe rinovar;
 Ma, di, non forano
 Miei canti inutili,
 Gentil Cornelio,
 Ora, che accingiti
 Atti, e penſier sì degni a celebrar?
 Mentre l'Eridano,
 Ed altri ſimili
 Fiumi vi ſcendono,
 Di ſcarſo, e torbido
 Fonte il tributo vil, che giova al mar?
 Su l'aurea cetera,
 Che i numi dieronti,
 O illuſtre Giovane,
 Ben puoi tu il merito
 Di coſtei degnamente celebrar;
 E come vincere
 L'arti ingannevoli
 Seppe del perfido
 Mondo, che aſſaſela,
 In bei leggiadri verſi altrui moſtrar.

Tu la pieghevole,
 Santa, e sollecita
 Obbedienza,
 Con l' atra, e pavidà,
 Ma lieta, povertà devi cantar.
 E del bel candido
 Stato vergineo
 Rime ancor tessere,
 Ma in modo adornalo
 Ch' altri, e non tu, se n' abbia a innamorar.
 L' antico, e nobile
 Sangue Pepuleo,
 Ch' è de la Patria
 Lume sì splendido,
 In altra guisa oggi non può bramar.
 E il Ciel medesimo
 Per altra chiamati
 Strada, onde possan sì
 Di nuove Vergini
 Le età venture santamente ornar.

Non odorosa, fresca, e peregrina
 Erba, cui bagni in sul mattin rugiada,
 Ne fonte di dolce acqua cristallina,
 Che giù tra' fiori mormorando cada;
 Fa, che la bella, candida agnellina
 Un passo arresti, e al suo Pastor non vada;
 Anzi per viver sempre a lui vicina
 Quale non corse aspra, sassosa strada?
 Egli or l'accoglie, e abbraccia, egli la mira
 Dolce, e la stringe, e ne fa gioja, e festa,
 Ed ella il guarda, e di piacer sospira;
 Egli al capo gentil ghirlande appresta,
 Ed ella... ma qual suon di rabbia, e d'ira
 (Ob rio lupo!) empie il colle, e la foresta!

Non sempre è di valor verace segno
 Grado, a cui spesso innalza altrui fortuna,
 Ma tal virtute in te, Signor, s'aduna,
 Onde sì rare uscìro opre d'ingegno,
 Che degnamente or sei fatto sostegno
 De la Sposa di Dio turbata, e bruna,
 Perocchè ognor l'assal gente importuna,
 Che par, che Cristo, e lei s'abbia a disdegno.
 Clemente, è ver, l'alto Pastor clemente
 La tien per mano, e lei guarda, e difende,
 Ma d'uopo è ch'altri ancor vigili intorno.
 Egli, che te conobbe a ciò possente,
 Te scelse a l'opra, e per te ancor più splende
 L'ostro, onde il crine hai novamente adorno.

Non più in *Atene*, o in *Samo*, o in altra a noi
 Terra lontana, *Sapienza* stassi,
Giuseppe; ella quì siede, e veder fassi
 Entro a' tuoi tetti, e al fianco ognor de' tuoi.
 Quì spande a larga mano i doni suoi,
 E quì a cercarla ciascun move i passi.
 Te beato, che seco i giorni passi;
 Altro, che saggio, e dotto esser non puoi.
 E giusto è ben se de la nobil pianta,
 Che tra l'ire del ciel fassi più bella,
 Tu porti il crine giovanetto adorno.
 Ma pur con questo ancor pensar dei quanta
 Luce bisogni, ond' uom l'aditi, a stella,
 Cui van le prime folgorando intorno.

Questi, che in man la pastoral distrigne
 Verga, e di sacra mitra il capo adorna,
 D'elmo, e di spada armato, un dì le corna
 Ruppe a gente, che il sole adombra, e tigne;
 E mirandone ancor l'orme sanguigne
 Africa forse se ne lagna, e scorna.
 Ab se a turbar tua pace unqua ritorna
 Tal, cui sol di predar voglia sospigne,
 Noi lo vedrem, bella cittate altera,
 Cui scorre a fronte il Po, la Trebbia al fianco,
 Mostrar doppio valore a tua difesa,
 Prode reggendo bellicosa schiera,
 E le sant'armi oprando, onde vien manco
 Chi tenta a Dio recar onta, ed offesa.

Quì

Quì non si tenta impor monte su monte,
 Sì come in flegra, e far guerra a le stelle,
 Ne quì medita alcun le ardenti, e belle
 Rote del Sol guidar nuovo fetonte;
 Opre d' Amore, a Imenco sacre, e conte,
 Quì fansi, e ignote a vergini donzelle,
 Per cui vien, che se stessa rinovelle
 Natura, e più sua gloria alto formonte.
 Per qual dunque vendetta, o fiero Giove,
 Gli strepitosi quì fulmini avventi,
 Onde la bella sposa egra sen giace?
 Disperato furor certo ti move,
 Invidioso degli altrui contenti,
 E a fronte di costei Giuno ti spiace.

Varie le strade sono, onde al ciel vassi,
 Onde l' Anime a Dio ritorno fanno,
 Vergin, ma questa per cui movi i passi
 Ben più de l' altre è sceura d' ogni inganno.
 Chi per vani piacer col mondo stassi,
 Di rado avvien, che non ne senta affanno.
 Allorch' ei più lusinga allor più fassi
 Captone a l' Alma di vergogna, e danno.
 Te beata, che giunta in parte or sei,
 Onde il ver scerni, e al tuo miglior t'appigli,
 E sol di santo amor ti nutri, e be!
 D' una Amica fedel pietà ti pigli,
 E al divo sposo raccomanda i miei
 Giorni, e questi miei duo teneri figli.

Can.

*Cangia cangia pensiero,
O stolto Mondo, e fero;
La bella Giovanetta,
Tua lusinga, e tua gloria,
A battaglia t'aspetta,
E certo avrà vittoria.*

*D'un sì bel foco ardente
L'empie il core, e la mente
Il suo divo Amatore,
Che di te nulla teme',
E grave prendi errore
S'hai di trionfo speme.*

*Tu vedi pur, che agli agi
Paterni, e ai gran palagi
Questa nobil donzella,
Te schernendo, si toglie,
E i tuoi piaceri appella
Crucj, tormenti, e doglie.*

*Tu vedi pur, che sprezza
Sua natural bellezza;
Ne i lai, ne i sospir ode
D'amanti lusinghieri,
Dunque in qual di tue frode
Or più confidi, e speri?*

*Forse a sperar t'invita
Sua molle età fiorita?
Vana, e cieca speranza,
Qualunque è saggio or grida.
Mira chi di Costanza
Oggi è soccorso, e guida.*

Que-

*Quegli è per cui poteo
 Già un Garzonetto ebreo
 Far con opra animosa
 Golia cader estinto.
 Ancor ne sei famosa,
 Valle di Terebinto.*

*Quegli è, pur cui scherzando
 Siarfi lieti, e cantando,
 Con fiamme ardenti intorno,
 Non tra giuochi, e trastulli,
 Di Babilonia un giorno
 Potero i tre fanciulli.*

*Ma, che di tu? rispondi.
 E tu ancor non t'ascondi?
 Le frodi usate apresti?
 Oh stolto mondo, e fero!
 Vieni vieni; potresti
 Oggi cangiar pensiero.*

*Cbi mi darà contento
 Sparso di tanto giubilo,
 Ch'oggi vaglia a ridir l'almo contento
 Ond'ho ripieno il cor?
 Tu pur de' tuoi desiri
 Alfin toccasti il termine,
 Giuseppe, e dal sembiante altro non spiri,
 Che celeste fulgor.*

*Spirto santo, immortale,
 Perchè per l'ampie, e lucide*

Cele.

*Celesti vie non ho di spiegar l'ale
 Oggi forza, e valor?
 Direi com'or del cielo
 Le porte auree s'aprirono,
 E scese avvolto in bel candido velo
 Il sommo Facitor.*

*Guarda a che Dio t'eleffe,
 O avventuroso Giovane,
 E di quale virtù l'anima t'impresse!
 Dar non ne può maggior.
 Gli Angeli a l'ara intorno
 Forse invidia ne sentono,
 E Aronne, ancor di sì gran mitra adorno,
 Non giunse a tanto onor.*

*Dal Cielo il Verbo scende,
 Vittima sciolta, e libera,
 E a placar l'ira del gran Padre intende,
 A prò del peccator;
 E te vuol Sacerdote
 Di tant'opra ineffabile,
 E quasi fassi al suon de le tue note
 Di nuovo Redentor.*

*Altro egli è ben, che avere
 Saggia, e fedel custodia
 De l'arca santa, ed Israel tenere
 Ne le vie del Signor.
 Mormori pochi accenti,
 E a te vien Dio sollecito;
 Quel Dio che può, premendo il tergo ai venti,
 La terra empier d'orror.*

Si,

*Sì, quel che può da i cupi
 Fondi del suol divellere
 I monti alpestri, e far torrenti, e rupi
 Servi del suo furor,
 Sul santo altare or stassi
 Qual cheto agnello, e d'umile,
 E ne le mani tue sacrate fassi
 Olocausto d'amor.*

*Popolo eletto, e pio,
 A lui da plausi, e cantici,
 Che fatto è de la gloria oggi di Dio
 Ministro, e difensor.
 Ah ch'io non ho contento
 Sperso di tanto giubilo,
 Ch'ora vaglia a ridir l'almo contento,
 Ond'ho ripieno il cor.*

Pur

Pur finalmente al suo paterno tetto
 L'onor tuo primo, o Felsina, ritorna,
 Ritorna a te Colui, che piena, e adorna
 Ha d'immenso valor la lingua, e il petto.
 Questi è Colui, che con forte intelletto
 Tua ragion serba, e d'eloquenza adorna;
 E, invidia il soffra in pace, ov'ei soggiorna
 Non può frode, o viltate aver ricetto.
 Chi può affissarsi in quegli accesi sguardi,
 Chi udir quelle animose, alme parole,
 E in cor nudrir spiriti gelati, e tardi?
 Patria felice or ch'egli intende, e vuole
 In guardia aver gli augusti tuoi stendardi!
 Così reggesse ovunque illustra il Sole.

Sia Costei benedetta, e benedetto
 Il giorno avventuroso in ch'ella nacque,
 Sia benedetto il ciel, che si compiacque,
 Ch'ella avesse tra noi vita, e ricetto;
 E quegli cui sì vivo, alto intelletto
 Di sì raro saper fecondar piacque.
 Il femminile onor per lei rinacque,
 Che tra molli usi era a languir costretto.
 Non si dipinge il volto, o s'innanella
 Questa Vergin la chiama, i rostri ascende,
 E d'invitte ragion le altrui flagella;
 Ne scabra è più, ne più tra oscure bende
 Filosofia s'avvolge; or fatta è bella,
 E d'un nuovo chiaror s'adorna, e splende.
 Qual

Qual di benigno raggio

Stella vedrò sul mio cammin risplendere?

Qual gonfiera mie vele al gran viaggio

Aura seconda, e prospera?

Oltre gli erculei segni ho da varcar.

Non meco ho il vello d'auro,

Che il superbo Giaſon traſſe da colchide;

Ricca è mia nave di più bel teſauro.

Su via pronti inchinatela,

Cerulei Numi, che abitate il mar.

Meco a lontane rive

Porto, ſacra a Minerva, inclita Vergine,

Vergine cara a le caſtalie Dive,

Vergine colma, e fervida

Di ſovrano ineffabile ſuper.

A quel, ch'io ſpargo ai venti

Suono di voci non più udite veggovi,

Equorei Dei con maraviglia intenti,

Pur ſul tridente giurovi

Del gran Nettun, ch'io non adorno il ver.

Qual nuova Galatea

Non la vedrete a l'aure il crin diſciogliere,

Ne ſparger fiamma inſidioſa, e rea;

Qui non venne a contendere

Con voſtre Ninfe il pregio di beltà.

E' ſuo diletto, e cura

Per entro i più ripoſti, inacceſſibili

Miſteri penetrando ir di natura,

Che poi con vivi, e ſplendidi

Lumi d'alta ſacondia ornando va.

Quel,

Quel, ch'or la bionda testa

*Le cinge, lauro sprezzator de' fulmini,
Qualor più Giove in ciel freme, e tempesta;
Egli è quel premio nobile,
Che i più rari intelletti hanno in mercè;
E l'aver d'alga il crine,
E di coralli ombrato, o avvolto in candide
Perle, accoppiate a gemme altre marine,
Con vostra pace, o inclite
Dive del mar, nè tant'onor non è.*

Oh se udiste sue voci!

*Ella ben sa, ben chiaro mostra, ond'escano
I venti, e le procelle aspre, e feroci,
E perchè or piano, or tumido
Il seno appaja de l'ondoso suol.
Ma quai le sono ascosse
Opre create? In quell'acceso spirito
Qual grazia, qual virtute il ciel non pose!
Spirto sì vivo, ed agile,
Ch'altro ancor non spiegò più largo vol.*

Con le ritorte conche,

*Voi, tritoni squamosi, e voi nereidi,
Fate intorno sonar lidi, e spelonche,
Ne tal di plausi, e cantici
Su quest'onde argomento unqua apparì.
Ma mi convien veloce
Col curvo pin l'ampia anfitrite fendere,
Che lunge è ancor la desiata foce,
E già su l'alta eclitica
Piega a gran passi in occidente il dì;*

E l'a-

E l'animosa, e saggia
 Vergine d'affrettar suo corso è cupida;
 Ma già veggio apparir l'anglica spiaggia
 Via s'apprestino l'ancore,
 E intenda altri le vele ad amainar.
 Tu la mano mi reca,
 Fanciulla illustre, ch' uopo è quì discendere,
 E pria che sorga notte oscura, e cieca,
 Del britanno filosofo
 Meco potrai le ceneri onorar.

Gran Dio, che saldo, impenetrabil scudo
 Sei di chi in te confida,
 Ne a lui sapesti unqua voltar le spalle;
 Gentil Garzon, d'arme, e di forze ignudo,
 Il sa Davidde, e ne risuona, e grida
 Forse di terebinto ancor la valle;
 Scorgi a sicuro calle,
 E del tuo braccio a l'ombra,
 Costei, cui si prepara oltraggio, e scorno.
 A lei fremendo il Mondo or fa ritorno,
 E de' ministri suoi la terra è ingombra;
 E se intrepida stassi ella, e non pave,
 In te s'appoggia, e schermo altro non have.
 Per sottrarsi al mortale, aspro periglio
 R.Z.t.2. P Già

Già al seno tuo ricorse,
 E l'accogliesti con benigna fronte,
 E pur novellamente in lei l'artiglio
 Volger tenta il crudele. Ignaro è forse,
 Che son le tue vendette accese, e pronte?
 Schiudi, Signor, quel fonte
 Di grazie, e di virtute,
 Onde traggon vigor l'alme men forti;
 Onde tra le minaccie, e tra le morti
 Ebbe Betulia un dì pace, e salute;
 E tante inique schiere in un momento
 Disperse andran, qual polve innanzi al vento.
 Mira quanti pensier le stanno al fianco,
 Ingannatori intenti
 A disarmarla d'ogni sua difesa:
 In lor non tradimento unqua vien manco,
 Non frodi indegne, e non mille possenti
 Lusinghe, a cui di rado uom fa difesa;
 Già la gran pugna è accesa,
 E la Vergin diletta
 Ogni sua forza, ogni potere adopra;
 Ma come compier la magnanim'opra
 Senza l'aita tua, ch'or chiede, e aspetta?
 Oimè, l'audace! ah, come infuria, e stride!
 In faccia a te quasi trionfa, e ride.
 E in tanta rischio abbandonata, e sola
 La dolce, amica sposa
 Così tu lasci, e a' suoi nemici in preda?
 Oda ella il suono almen d'una parola;
 Un raggio almen di tua vista amorosa,
A con-

A confortarla dolcemente rieda.

Leon s' avvien, che veda

Trattar per la foresta

Sua generosa prole aspra battaglia,

Stassi inteso a mirar, che possa, e vaglia,

Ma l'unghie intanto, e le gran zanne appresta.

Se d'alto, e divin sdegno or non r'accendi,

Qual maggior uopo a suettare attendi?

Ella, quantunque scolorita in viso,

Non è a schermirsi tarda,

E nel santo tuo nome alza la voce,

E grida, e gli occhi volta al paradiso:

Non temo, no, ma tu, Signor, riguarda

Come a l'ancella tua s'insidia, e noce.

Quindi sanguigna croce

Strigne, dicendo: oh bella

Arbor di vita, onde la morte giacque,

Allorchè di morir Dio si compiacque

Per l'orgogliosa umanità rubella;

Or perchè non dovrò fugar quest'empj,

E rinovar del tuo poter gli esempj?

Ma gid la nube, che di grazie è piena,

S'apre, e del tuo favore

Su l'eletta fanciulla un nembo piove;

Gid il Ciel, pallido in pria, si rasserena,

E gid per opra del divino Amore

Fugge la torma disperata altrove.

Oh chiare usate prove

D'onnipotente mano!

Come il gran Dio le amiche sue difende!

Deb chi gli organi, e l' arpe a trattar prende,
 Che udir fece Israel lungo il giordano?
 Deb chi per questa nuova alta vittoria
 Inni discioglie, e al Re del Ciel da gloria?

Come smarrita tortora languente,
 Che dopo lunghi giri
 Da grifagno spavvier campata sia,
 Stassi nel nido suo securamente,
 Sfogando i casti, e teneri desiri,
 Con la sua dolce, e cara compagnia,
 E in questo il rischio obblia
 Del nemico rapace;
 Così la pura vergine amorosa
 Col su' amatore or si conforta, e posa,
 E in un sì dolce ardor si strugge, e sface,
 Che non più de l' andata pena acerba
 Entro il pensier vestigio alcun riserba.
 Pur quando prima ei ricovrolla in seno,
 Rivolta al suo diletto,
 Sospirando si dolse in tali accenti:
 Crudel mio amor, io fui per venir meno,
 E tu 'l soffrivvi; oh cielo! e questo è affetto
 Lasciarmi in così gravi aspri tormenti?
 Come pensier si lenti
 In chi punto è d' amore?
 Come il mio rischio a te piacer potea?
 La tua colomba, oimè, mesta gemea,
 E chiudesti l' orecchio al suo dolore;

Di lei pietate, è vero, alfin ti prese,
 Ma quante pria soffersse onte, ed offese!
 Ed egli a lei: Meglio il tuo divo amante.
 Ritornando in te stessa,
 Ravvisa; ei non fu mai ver te crudele;
 Volea ragion, che fussi a lui semblante;
 Or tu la bocca a questi labbri appressa;
 Sentono, Amica, ancor d'aceto, e fele;
 E tu spargi querele!
 Queste queste rimira
 Piaghe, sanguigne, ond'ebbi morte alfine,
 Piaghe, il sui, che aprir lance, e chiodi, e spine;
 In lor t'affisa, e poi ti duoli, e adira.
 Ab me ringrazia, e sia miglior consiglio,
 Se credi amor di somiglianza figlio.

Sembrò a tai detti pallida viola

Da mattutino gelo
 Tocca, e in braccio al suo Dio languida svenne,
 Ei se la strigne al petto, e la consola,
 E i Cherubin, pietà mostrandò, e zelo,
 Dolce moveano intorno a lei le penne;
 Ma tosto, che rinvenne,
 Umida gli occhi, e il viso,
 Gridò (come pietà chiedendo, e grazia)
 Deb per amor chi mi trafigge, e strazia?
 Lo Sposo mio tutto è di sangue intriso,
 E la Sposa di lui, Re de i dolori,
 Presso i fonti scherzar brama, e tra i fiori!
 Di gioja allora il buon Gesù sorrise;
 Baciò Brigida, e in fronte -

Lo spinoso diadema indi le pose.
 Tosto, come Reina, in varie guise
 Gli Angeli l'onoraro, e un largo fonte
 Su lei s'aprio di grazie, al mondo ascosse,
 Ella con le amorose
 Labbra a le piaghe intanto
 Del suo Signor ben cento baci diede;
 Giurogli eterno amore, eterna fede;
 E quì crescer s'udì la gioja, e il canto;
 L'aer si fe più luminoso, e adorno,
 E fragranza di ciel spirava intorno.
 Ma chi narrar porria l'alma dolcezza,
 Ch'or dentro il cor le piove?
 Chi, se non è spirto del ciel beato?
 Lingua a trattare umani affetti avvezza,
 Mal a tant'opra oggi s'adatta, e move,
 Se divino favor non le vien dato.
 Caro, e felice stato
 Dopo sì rie tempeste!
 Benedettó il Signore in cielo, e in terra.
 Questa Vergine alfin compìè sua guerra,
 E sta congiunta al suo Sposo celeste;
 Behedetto il Signor, che tanto abbonda,
 E d'immensò piacer l'empie, e circonda.

Voi,

Voi, che a spuntar dal vostro speco ombroso,
 Settembre, e ottobre, omai l'ali movete,
 Per cui biondeggian l'uve, e il polveroso
 S'appresta aratro, onde alfin poi si miete,
 Sì, voi sedere in alto, e glorioso
 Scanno tra Padri il mio Signor vedrete;
 Quel, che talora obblia cibo, e riposo,
 Vegliando inteso a la comun quiete;
 E chiedetelo pure a i fratei vostri,
 Se a le più fredde notti, e a i soli ardenti
 Stancò la mente, altrui non a se nato.
 Giusto è però, se de i diritti nostri,
 Tra i suoni, e i plausi de le allegre genti,
 Il sommo onore a custodir gli è dato.

L'altero grido, che rimbomba intorno
 Del magnanimo tuo Padre, spavento
 De l'affrican feroce, a cui fu spento
 Dianzi l'ardire, e rotto il ceffo, e il corno;
 E' un chiaro esemplo, onde tu tragga un giorno,
 Carlo, d'eccelse imprese alto argomento;
 E gid le veggo, e a l'apparir di cento
 Predate navi, odo tonar Livorno.
 Che per te d'Asia si vedran piangenti,
 Com'or le mauritane, un dì le spose
 Su i barbari mariti uccisi, o presi;
 Indi i Numi esecrare, il mare, e i venti,
 E intanto Italia, e Spagna irne fastose,
 E l'arno, e il manzanar di gioja accesi.

Ob qual pegno d'amore! ob qual distringe
 Real, nuova amistade Adria, e Lamagna!
 Ob qual alta, e felice l'accompagna
 Speranza, onde di tema Asia si tinge!
 Qualunque Dea, che più s'adorna, e cinge
 Di coralli, e di perle, e in mar si bagna;
 E Nereo con la sua fida compagna,
 Che al glauco sen sì spesso aggiugne, e stringe,
 De la superba nave, in cui si serra
 Sommo intelletto, e valor vero, ab tutti
 Corrano innanzi a la spalmata proda;
 E tu, bell' Adria, il passo a lei differra,
 E di tal gioja fa sonar tuoi flutti,
 Che l'Ellesponto impallidendo l'oda.

Non quanti furo, e son pittori industri
 Ritrar porriano il volto di costei,
 Che scese giù dal regno degli Dei,
 Trebbia, i tuoi lidi a far più adorni, e illustri.
 Altro egli è ben, che porpore, e ligustri
 Il tesor di beltà, cb' io scorgo in lei,
 E tutto il coro de' cantori ascret
 Non porria celebrarla in mille lustri.
 E a ragion va con onde umili, e basse
 Presso te ogni altro fiume or cb' è tua Dea
 Brigida Scotti, e tua gloria, e contento;
 E se i marini flutti un dì solcasse
 Non più vedriansi Dori, e Galatea
 Sì superbe spiegar le chiome al vento.

Io vedrò dunque il caro, amabil viso
 Adorno de' suoi prîmi almi colori!
 E più vivi degli occhi i bei splendori,
 E in que' bei labbri più giocondo il riso!
 Tutto il pensiero ho in lei rivolto, e fiso
 Ne trovo altro, che grazie, altro, che amori.
 Oh Crinatea, delizia alma de' cori!
 Oh gioja, oh terren nostro paradiso!
 Ribacierò la bella man gentile,
 Non più per febbre tepida, e languente,
 Ma fresca, e del vigor natio ripiena.
 Deb perchè, o Tempo, se i miei prieghi a vile
 Non hai, quel dì non meni a me repente?
 Tu sol t' affretti a recar danno, e pena.

Mentre, o Piacenza, in fra notturne scene
 Coturno babilonico vestia,
 A tuo piacer Melpomene, e Talia
 Socco tessuto in su l'etrusche arene;
 Come a la gloria, e al tuo desir conviene,
 D'Urania il figlio un' aureo nodo ordia,
 Quel ch' anzi strinse in dolce compagnia
 La gentil coppia, tuo diletto, e spene;
 E da sì chiaro, e fortunato inesto
 Nascer frutto di pregi eterni adorno,
 [Sembiante ai tronchi] di veder già parmi.
 Ne più comico allor, ne più funesto
 Carme tragico udrai sonarti intorno,
 Ma trombe elette a trattar guerre, ed armi.
 Che

Che tu, Rosa, talor vegli, e t'affanni,
 Perchè di nuovi, e chiari germi ornata
 Sen vada la gentil pianta onorata,
 Cui giunta fu li in sul fiorir degli anni;
 Ben saggiamente adopri, e non inganni
 La speme, che la patria ha in te locata,
 Ma se per ciò vien tua beltà scemata
 Più assai per noi fian de l'acquisto i danni.
 Di tanta grazia, e tanta leggiadria
 Pietà ti prenda, e se Imeneo ti sprona
 Non hai tu già crescente, amabil prole?
 Prole tal, che bastar pur ti dovria;
 Bastò Pelide a Teti, ed a Latona,
 Per sempiterno onor, la Luna, e il Sole.

Signor, quando a lodarti io m'apparecchio,
 Stupido i' resto a l'alta impresa, e muto.
 Non udj simil cosa, e pur vissuto
 Ho tanto, che già son canuto, e vecchio.
 Direi, se fede sol dessi a l'orecchio,
 Dal cielo è in terra un' Angelo venuto;
 Che trattando fra noi dolce liuto
 D'ogni musico stil fia norma, e specchio.
 Chè con tal grazia, e tanto magistero
 Uno spirito sol del cielo puote
 Suoni formar sì armoniosi, e pronti.
 Favola è Orfeo, che s'egli fosse il vero,
 Ranuzio, ancor per te vedriansi immote
 L'onde correnti, e gir le selve, e i monti.

Ob

Ob camerette, ob mille volte, e mille
 Terren beato! ob fumicello, ob ponte!
 Ove nacquer le rime altere, e conte,
 Le rime che a Rugiero invidia Achille!
 V' inchino, e adoro; e mentre le pupille
 Rivolgo in voi con bassa, ed umil fronte,
 Or quinci, or quindi veggo accese, e pronte
 Di poetico ardore uscir faville;
 E in me per calli incogniti segreti
 Sento, che la divina arte s'infonde
 De i nuovi modi, e de i pensier diversi.
 E certo quei, che ascolto almi Poeti
 Del bel crostolo in riva, ah non d'altronde
 Traffer sì adorni, e sì leggiadri versi.

Non più tanto terrore, or tua mercede,
 Sacro Signor, la maestade spira,
 Ma i più timidi affida, e a se li tira
 Dolcemente, e lor dà coraggio, e fede.
 Qual non accogli? e del tuo trono al piede
 Qual miserello invan prega, e sospira?
 Ciascuno in sua necessità respira,
 E te benedicendo, indietro riede.
 E ben imiti quel divin Pastore,
 Che a palestina, e al mondo manifesti
 Fe tanti segni di pietà, e d'amore.
 Ne il corso quì di tua virtute arresti,
 Ma culto intanto a lui cresci, ed onore,
 E nuovi altari, e nuovi templi appresti.
 Quì

Qui non basta ferrar di molle cera
 Gli orecchi per sottrarsi al dolce incanto,
 Come fe Ulisse in ritornar dal Xanto,
 De' marinari a la suggetta schiera;
 Ma gli occhi ancor, per non mirar la vera
 Arte di secondar con gli atti il canto,
 Chiuder conviene. Abi quanto è folle, abi quanto,
 Quei, che scamparne in altra forma spera!
 Costici con tal virtude insieme accoppia
 Le modulate sue musiche note
 E i portamenti, e i guardi accorti, e pronti,
 Che doppio strale, e doppio laccio, e doppia
 Fiamma ognun sente al core; e i più feroci
 Movonsi, e prima erano querce, e monti.

Certo in tal guisa vide Grecia un giorno
 La vedova trojana affitta, e mesta,
 Per la memoria tanto aspra, e funesta
 D' Ettore strascinato a Troja intorno;
 E in tal guisa cercar, pianger l' adorno
 Suo picciol figlio, a cui morte s' appresta,
 S' ella a greco imeneo la man non presta,
 Del talamo primiero ingiuria, e scorno.
 Molza, così ben fingi i modi suoi,
 D' orgoglio, e di dolor sparsa, e dipinta,
 E sì l' imiti o qualor parli, o taci,
 Che se d' Ettore l' ombra oggi tra noi
 N' uscisse, da sì dolce inganno vinta,
 Quanti n' avresti e casti amplessi, e baci!

Se

Se non fossero già tant'anni, e tanti,
 Che n'andò Troja in cenere, e in faville,
 Poichè i greci a punir passar con mille
 Navi il gran ratto, e portar stragi, e pianti,
 Chi non diriatì a i vari atti, e sembianti,
 A i detti or dolci, or gravi, a le pupille
 Or d'ira accese, or di pietose stille
 Cosperse, a l'uso de i gelosi amanti,
 Chi non diriatì, o Marfiana, quella
 Fiera Spartana, onde tra i gridi, e i lai
 Pirro svenato in mezzo al tempio giacque?
 Ma il falso adorni di sì nuova, e bella
 Grazia, che ogn' un n'è acceso; e in Grecia mai
 Tanto a Oreste Ermion certo non piacque.

Se tu n'andassi ancor spogliato, e scinto
 De i tanti pregi, onde t'adorni, e splendi
 Cori, che degnamente in alto ascendi,
 Tutto d'ostro divin cosperso, e cinto;
 Il tuo Germano in fiera guisa estinto,
 Tra gli scoppi di guerra atroci orrendi;
 E mentre al suon di queste voci intendi
 Il Po del sangue suo fors'anco è tinto;
 Il tuo German, con cui cadde recisa
 L'altera speme di sì nobil pianta,
 Tale a te onore meritato avrebbe;
 Che la Sposa di Dio non mai divisa
 Va da mercè, ma tua virtude è tanta,
 Ch' uopo a ciò de l'altrui merto non ebbe:
 Per.

*Perchè sì ratto, poichè avvinta, e stretta
 Fu l'alma coppia, al ciel ritorno festi,
 Santo Imeneo? di, perchè lei volesti
 A le ambascie d'amor lasciar suggesta?
 Tu sei pur quel, ch' anzi i contenti affretta
 De i giovanetti sposi ardenti, e desti;
 La patria pure a' segni manifesti
 Quello chiede, che ancor sospira, e aspetta.
 Ma non inesta agricoltore accorto
 Le tenerelle piante infin che il peso
 Grave de' frutti sostener non fanno.
 Ora a voi, Sposi, per comun conforto,
 Convien del tempo in desinando speso
 Risar con doppia intensa cura il danno.*

*Fra tanti suoni, e tanti
 Di giusto, alto dolore,
 Anch' io stemprare il core
 Dovei, cantando, in sospir mesti, e in pianti;
 Ma se tu, cruda morte, oggi ti vanti
 D'averne il fior rapito
 De' cavalieri egregi,
 D'aver con braccio ardito
 Svelto dal terren nostro i più bei pregi,
 E con sì grave danno
 Data cagion d'affanno;
 In luogo almo soggiorna
 Lo spirito immortale,
 Che di non basso, e frate,*

Ma

Ma di saldo, e verace onor s'adorna;
 E un sì grato pensiero or mi distorna
 Da le lagrime usate.
 Nò, che pianger non voglio
 L'altrui felicità.
 Sei per tal colpo invano ebbra d'orgoglio,
 E di mia doglia acerba
 Tu non andrai superba.
 Deb scusa, Arcadia, scusa
 S'ora da te discorde,
 Di non flebili corde
 Arma la cetra sua mia debil musa;
 Oggi terreni affetti ella ricusa,
 E dietro la bell' alma,
 Che tra gli Angeli ottenne
 Dianzi corona, e palma,
 Calda d'un santo ardir spiega le penne,
 E la su temprà intanto
 Con quelle cetre il canto.
 E ch'egli or posi in seno
 De la pietate immensa,
 Ch'alti favor dispensa
 A chi alfin pose a' suoi desiri il freno,
 Ogni dubbio pensier sen venga meno.
 A stabili promesse,
 A pura, e viva fede
 Qual virtù non concesse
 L'eterno Amor? qual non donò mercede?
 Fur sempre aperti, e pronti
 De le sue grazie i fonti.

Ob

Oh di qual gioja, e riso
 Sparso è Agaristo in volto!
 Con qual dolcezza accolto
 Il veggio, e tutto intorno ha il Paradiso!
 Ah perchè il ben, che Dio mirando fiso
 Ora a lui si comparte,
 Con nuova alta virtute
 Ritrar non posso in carte?
 D'infinita allegrezza, e di salute
 Al mio cantar giocondo
 Pieno vedriasi il mondo.

E un tanto bene ognora
 In lui cresce, e s'infonde,
 Come di limpid'onde
 Rivo, che nutre le campagne, e infiora;
 Però s'unqua l'amai, s'io l'amo ancora
 Ben di letizia aspersi,
 E di dolcezza vanno
 Trascorrendo i miei versi,
 Che figli di ragion sentir non fanno
 Doglia alcuna, e sconsorto,
 Di nave giunta in porto.

Quanti di visse in terra
 Procellosi infelici!
 Quanti mossero amici
 Contra lui dura, ed ostinata guerra!
 Quanto avverso destino apre, e diserra
 Di terrore, e di sdegno
 Su i miseri mortali
 Tutto ei sostenne, e segno

*Alcun non fu maggior certo a' suoi strali;
Scopo la sorte rea*

Altro aver non pareva.

Ma in questa guisa affina,

Com' oro entro fornace,

Qual alma più le piace

L' amorosa ver noi cura divina.

Palma, che al soffio d' aquilone inchina

L' alta frondosa cima,

Se in sua radice è salda

Vieppiù s' alza, e sublima

Incontro al cielo gloriosa, e balda;

Così tra ree vicende

Spirto gentil più ascende.

E se per lui facea

Invan sul ciel ritorno

L' alma luce del giorno,

Ora immenso fulgor l' avviva, e bea;

Luce, che a lui non mai per fosca, e rea

Nube d' alta sciagura

Fia che si tolga, o adombre;

Luce sì ardente, e pura,

Che ogni altra appar cinta d' orrori, e d' ombre.

Ob bel conforto, e caro

D' un viver tristo amaro!

Che ornati versi, e lieti

Fa per lo cielo udire,

Che su l' aurate lire

Van ripetendo Vergini, e Profeti!

E che con modi incogniti segreti

R.Z.t.2.

Q

Suo-

Suonan entro mia mente,
 La qual d'alto piacere
 Tanto ingombrar si sente,
 Che premer parmi le celesti spere.
 Noje, affanni, tormenti,
 Ite dispersi a i venti.

So, che non mai più fia,
 Che in terra il vegga, e l'oda,
 E la sua cara io goda
 Amorosa, ineffabil compagnia;
 So ancor, che gentilezza, e cortesia,
 Ed onestate vera,
 Al suo cader fu spenta,
 So, che invan più si spera,
 Che un tal bene a la patria il ciel consenta...
 Ma in mezzo a tanta gloria
 Di che facciam memoria!

E tu, pensier soave,
 Che di lui mi favelli,
 E a contemplar m' appelli
 Quale onore, e diletto intorno egli ave,
 Di meco sempre star non ti sia grave;
 Che se mi lasci solo,
 Oimè, che vapor nero
 Di tristezza, e di duolo
 Ingombrerammì il cor, dolce pensiero!
 Torneranno i sospiri,
 Le lagrime, e i martiri.

Santo figliuol d'Urania (e sia con pace
 D' Amor) tu solo hai di dolcezza piena
 La nobil coppia, e per te solo or mena
 Lieta i giorni, e in piacer si strugge, e sface.
 Tu il sen le scaldi con sì pura face,
 Che tutt' arde, e non sente affanno, e pena;
 E il timor, che gli amanti spesso affrena,
 Pallido altrove si nasconde, e tace;
 Fa ancor, che un sì bel foco ab non offenda
 Turbo giammai di gelosia, ma cresca,
 E a le venture età trapassi, e splenda;
 E tanta luce, e così chiara n' esca,
 Che ognor più altera, e gloriosa ascenda
 Bergamo, e a l'arno, e al tebro istesso incresta.

L' altr' jer su l' alba io vidi
 Amor da i nostri lidi
 Scioglièr leggiero il volo,
 E per le vie del polo,
 Luminose immortali,
 Batter le candid' ali;
 Ma non già quello io dico
 D'ozio, e lascivia amico,
 Che de' mortali in seno
 Furor sparge, e veneno;
 Quegli è un crudel, che uccide
 Il senno, e scherza, e ride;
 Io vidi quel celeste
 Amor, ch' empier d' oneste

Fiamme, e d'eterno riso
 Può terra, e paradiso;
 Santo divino Amore,
 Che tutto incende il core,
 Ne la ragione oscura;
 Ogn' alma accesa il giura.
 Mentr' egli al ciel poggiava,
 In guisa folgorava,
 Qual nuvoletto suole
 Innanzi a i rai del sole.
 Corpo di pura neve
 Avea leggiadro, e lieve,
 E d'un vermiglio tinto,
 Che l'ostro fora vinto.
 A lui cingea la testa
 Corona d'or contesta
 In su gli eterei giri
 Con piropi, e zaffiri;
 Scherzavan col bel crine
 Le aurette mattutine,
 E gli pendea da un lato
 Arco grande, lunato
 D'ammirabil lavoro,
 E una faretra d'oro
 Piena di strali aurati
 Da le sue man temprati.
 Giunto a l'empirea corte
 S'aprir l'eternae porte;
 Egli passò repente
 Tra la beata gente,

E gli

E gli angelici cori
 Le vie spargean di fiori;
 Nuova insomma sentia
 Il cielo ovunque ei già
 Allegrezza infinita:
 La grand'opra è compita,
 Egli dicea passando;
 Gli empî nemici in bando
 Dianzi cacciai, dispersi;
 Ed or s'odon dolersi
 Ne' sotterranei chiostri
 Scherno degli altri mostri.
 Asta a ciò far non strinsi,
 Ma se li ruppi, e vinsi
 Fu un' amoroso affetto,
 Che accesi in gentil petto;
 E miei prodi guerrieri
 In assalti sì fieri,
 Era una pura, e bella
 Tenera verginella,
 Che da me accesa, e desta
 Ben a pugnar fu presta.
 Ella il crin sì recise,
 Ed a me lo commise,
 Io la destra ne armai
 E i rei mostri sferzai.
 Sì, Amor dicea, d'un santo
 Orgoglio sparso, e intanto
 Spiegava trionfante
 L'aurea chioma ondeggiente.

Miraro i Serafini
 Quei gloriosi crini;
 Mirolli ogni lucente
 Spirito in ciel sedente,
 E ognun fea plauso, e onore
 A quel crine, e ad Amore.
 Con voce alta, e giuliva
 Dicea ciascuno: viva,
 Viva la Verginella
 Forte, pudica, e bella,
 E Amor gridava anch'egli,
 Sventolando i capegli,
 Ond'egli vinto avea,
 Viva sì Dorotea.
 Udite, cieli, udite,
 Poi soggiungea, sì udite
 Qual' il Re vostro, e mio,
 Eterno Amante, e Dio,
 A tanto amore, e fede
 Oggi dona mercede.
 La Vergine vien meno
 Al suo diletto in seno.
 Son fole d' Ibla i favi
 Presso i dolci, e soavi
 Amplessi, ond' or legati
 Son gli amanti beati.
 Ei sospira, e l'appella,
 Sua dolce amica, e bella;
 Ella sua vita il chiama
 Ned altro pensa, e brama.

L' uno

L'uno accenna col dito
 Il bianco sen ferito,
 E l'altra sospirando
 Va quel bel sen baciando.
 A questi dolci detti
 Gioir gli spirti eletti,
 E plausi altri s' udiro
 Per lo celeste empiro.
 Ma chi del paradiso
 Tanta allegrezza, e riso
 Potrebbe a parte a parte
 Quaggiù ritrarre in carte?

Certo, che sol dal ciel venne il pensiero
 Onde l'ostro al tuo crine or si comparte,
 Onde sul vatican sei giunto a parte,
 Con la sposa di Dio, del santo impero.
 Ecco alfin pur dal successor di Piero
 L'arti d'invidia dissipate, e sparte,
 E il tuo gran nome andar per ogni parte
 Di più bel fregio, e nuova luce altero.
 Ne perchè tardi a ciò giungesti or meno
 Chiaro ne sei. Qual da virtute è scorto
 Oltre gir suol con piè posato, e lento;
 E ogni nocchier può tosto a ciel sereno,
 E con aure seconde, entrare in porto,
 Non chi pugnò con la tempesta, e il vento.

Ob felice asinel, fatto sostegno
 Di lei, che al terren nostro è gloria, e lume;
 Contrastar d'onor teco invan presume
 Pegaso, o qual destriero altro è più degno.
 Ma se mai d'amor fussi obbietto, e segno,
 E nel seno anche racchiudessi un nume,
 Tu dei far che onestà vinca il costume,
 O saprai di costei qual sia lo sdegno.
 E non è questa gid Driade, o Napea,
 Ch' unqua adescar si lasci. In lei non hanno
 Loco sensi d'amor torbidi, e foschi.
 Di virtù vera, e di scienza è Dea;
 E se cid ignori, che le Dee far fanno,
 Chiedil di Tebe a le fontane, e a i boschi.

Rozzo asinel, che onusto vai per questi
 Ameni colli di sì nobil peso,
 Se da te fosse un sì gran bene inteso
 Quanto superbo di tua sorte andresti.
 Quì nodoso baston, che t'urti, e pesti
 Non senti a tergo. Il tuo governo ha preso
 Una leggiadra mano, onde se' offeso
 Dolcemente qualora inciampi, o arresti.
 Ne in mezzo quì vieni a saltante coro
 D'ebberi, ne sozzo porti, e vil Sileno
 Tra le risa de i satiri, e il clamore;
 Ma di saper, ma di virtù tesoro
 Recchi, e vesti aurea sella, ed aureo freno,
 E ovunque passi bai riverenza, e onore.
 Non

Non con gli orti di cinto, o di citera,
 Te, vago almo terreno, io cangerei;
 E non perchè sì ricco, e adorno sei
 Di quanto autun può darne, e primavera,
 E non per gli agi, onde ancor splende altera
 La chiara stirpe de' Tanari miei,
 Ma perchè grato albergo han quì con lei
 Vera onestàte, e gentilezza vera.
 Pur mi convien lasciarti, che omai sento
 La famigliuola mia chieder governo,
 E chi sostegno al viver suo procacci.
 Così da te non mai rabbioso vento
 Schianti fronda, o virgulto, e il vicin verno
 Vada altrove a sfogar pruine, e ghiacci.

Certo indietro varcar più d'una etate
 Convien a ricercar chi tanta accoglia
 Virtù in ritrarre uom di sua prima spoglia
 Scinto, e membra sì ben giunte, e legate.
 E questo è saper vero, onde beltate
 Deriva, e saggio è chi di lui s'invoglia,
 Ch'ove natura ad imitar si toglia,
 Questo a l'oprar dà norma, e sicurtate.
 E quando io tel dicea, s'era fallace,
 Ercole, guarda. E' l'arte tua salita
 Così, ch'or singular grido ne suona;
 Ma fei qual uom, che in spiaggia, o in selva giace
 Stanco, e a corrier, che lui ne chiede, addita
 La strada, e quegli oltre sen passa, e sprona.
 E con-

E contro *Arcadia* ancor l'orribil arco
 Morte di volger non è sùzia, e stanca,
 Che sua rea crudeltà più ognor rinfranca!
 Dopo *Agaristo* ecco ne ha tolto *Alarco*.
 Chi sarà di sospir, d'angoscie parco
 Mentre il ben nostro ogni dì scema, e manca?
 E par ch' anzi più mova audace, e franca
 Ov' altri è di virtù più adorno, e carico.
 Ma, oimè, colui che già fu saldo scudo
 Agl'italici ingegni, allorchè venne
 Franco livor, di stil pungente armato;
 Oimè, colui giace di fregi ignudo,
 Ne tomba ancor di scelti marmi ottenne.
 Sia almen per noi d' eletti versi ornato.

Nobil donzella, a cui de i dolci, e santi
 Suoi strali il sen piagò l'eterno Amore,
 E accese il cor di sì soave ardore,
 Che vai beata sovra l'altre amanti;
 Ben hai ragion se del rio mondo fuore
 Teco ridi talor di tanti, e tanti,
 Che dietro a ciechi desideri erranti
 In traccia vanno di falace onore.
 Chi adescar più di te poteano gli agi?
 Chi nobiltà? chi lusinghevole spene
 D'altre nozze a la tua stirpe eguali?
 Ma in povertà cangiasti ori, e palagi
 In umil cella; e a te ben altro viene
 Sposo, e sen vien de i serafin su l'ali.

Guar-

*Guarda, Signore, se com' altri fanno,
 Per le lubriche vie del senso errante
 Mosse il tuo figlio; ei le veloci piante
 Volse dove virtute, e gloria stanno.
 E s' ora ei siede in onorato scanno,
 De i rami ornato, ond' era Febo amante,
 Ella è mercè de le fatiche tante
 Spese su i libri di color, che fanno.
 Chi più di lui la medic' arte intende?
 Chi miglior vena di celeste canto
 Apre, ond' a noi dolcezza alma discende?
 Dunque t' allegra, e onor gli appresti intanto
 La patria, e torni entro le cupe orrende
 Sue tane invidia a l' altre furie accanto.*

*Chiare latine spose, Italia a voi
 Mostra il periglio, ond' or scemi sua gente,
 Perocchè Marte procelloso, ardente
 Rota l' acuto, oimè, ferro tra noi;
 E immaginar potete i desir suoi.
 Ma ti rallegra, o Italia, e a me pon mente;
 De l' opre lor, per quanto il ciel consente,
 Fo sicurtade, e ti prometto eroi.
 Mira costei d' inclita stirpe nata,
 A cui comessò è il dilatar l' antica
 De' Pepoli progenie alta, e reale;
 Mirala, e quanto ell' è di grazie ornata,
 Al par sard de' tuoi ristori amica.
 Ob nuovi Ugbi, e Romei, prole immortale!
 Uopo*

Uopo è chinare la fronte, e i tuoi decreti
 Adorar, santa Provvidenza eterna,
 Del sommo Facitor ministra, e figlia;
 Ch' uom, che dentro i divini alti misteri
 Troppo s' avvanza col pensiero, e interna
 Da stolto, e temerario si consiglia.
 E' ver, che maraviglia
 Reca il veder come in talun difondi
 A larga mano i tuoi tesori immensi,
 E ad altri li dispensi
 Parcamente, e talor quasi gli ascondi;
 Ma chi puote al Signor chieder ragione
 Del suo, se come vuole ei ne dispone?
 Quanti d'ingegno son poveri, e scarsi
 Mentre a costor sì gran parte ne festi,
 Che il desiarne più fora baldanza?
 O scopra l'un quai tinti d'ombre apparsi
 Nel sol sien segni, o i bei moti celesti
 Misuri, e come han di mutarsi usanza,
 Ogni intelletto avvanza;
 E qualor tratta la poetic' arte,
 Già tanto un tempo a' tuoi Profeti cara,
 Da lui ciascun l'impara,
 E de la propria gloria a lui dee parte;
 E questo fa Bologna ir più famosa,
 E Siragusa men chiara, e Venosa.
 O l'altro su la dura algebra passi,
 L'ore, segnando i fogli, ei tanto vale,
 Che Francia n'è pensosa anco, e Inghilterra;
 E quei, che per la via spedito vassi

De

De l'ardua medicina, anch'egli, quale
 Saper non mostra, e in se valor non serra?
 E non par sceso in terra
 Quest' altro a noi dal ciel qual Angel vero,
 Che a pentimento il peccator conduce?
 Oh quanta in lui riluce
 Sapienza, e di noi cura, e pensiero!
 E qual nel suo parlare or non s' affida
 Invan spera miglior soccorso, e guida.
 Mai non udissi più soave stile
 Se un' alma invita, perchè a Dio ritorno
 Faccia, e la prega, e a ripregarla riede.
 Ei sembra lusinghiera aura d' aprile,
 Che a le fresch' erbe susurrando intorno
 Va leggierramente, e le contorce, e fiede;
 Ma dove pensa, e vede,
 Che minacciare, ed atterrar conviene,
 Vento si fa sterminator di selva,
 E qual smarrita belva
 L'empito il peccator non ne sostiene,
 Che si converte, o, se può, fugge altronde,
 O vergognoso il volto in sen nasconde.
 Così è, divina Provvidenza; or pare,
 Che altrove (tanto lor desti favore)
 Ne saper, ne salute a cercar s' abbia.
 Oh degne genti! oh genti al mondo rare,
 Ricche d' immenso merto, e immenso onore,
 Ver cui non osa invidia aprir le labbia.
 Ma numerar la sabbia
 Fora, che lungo il mare africo move

Il voler di costor narrare i pregi,
 E come gli orni, e fregi
 Di virtudi, e di grazie altere, e nuove,
 Che farebbon divise in cento, e cento
 De' tuoi doni immortali ogn' un contento.
 In tal guisa veggiam ridente, e bella
 Piaggia fiorir di peregrine piante
 Tutta, e di rari, e vaghi frutti adorna;
 Terren, che ha il cielo amico, ed ogni stella
 In cui, d' uve, e di messi biondeggiante,
 Primavera, ed autunno ognor soggiorna;
 Poi cento alzar le corna
 Sterili, incolte, e disadorne rupi,
 Sol di sozzi animali orridi nidi,
 Ove d' atroci gridi
 S' odon antri sonar profondi, e cupi;
 Rupì, cui par che il ciel si prenda a sdegno,
 E de' fulmini suoi spesso fa segno.
 Canzon, se a te di gire or non si niega
 Innanzi a quella cui mandata sei,
 Umil ti prostra a lei,
 Che di tai genti a noi fu larga, e prega,
 Che rio malor non mai le affligga, e colga,
 E un sì raro suo don ci scemi, o tolga.

Or sì t'allegra, alma Città, reina
 Del bel tirren, che ognor ti serve, e onora;
 Questo augusto Garzon, che in te dimora,
 Questo, e il ringrazia, il ciel tuo Re destina.
 Guarda com'ei la spiaggia, e la marina,
 Col leggiadro sembiante, arde, e innamora;
 Guarda con quai sospir, da lunge ancora,
 Peloro, e lilibeo l'ammira, e inchina;
 E se a i diporti or su i tuoi flutti inteso
 Il vede baia, ed ischia, egli anche in seno
 Spirto ha di foco marziale acceso;
 E non, che imporre a i sican lidi il freno,
 Ma un dì, da le tue prore in Libia sceso,
 Andrà sul moro a fulminar non meno.

Certo, che a noi giù de la quinta spera,
 Ove di star forse oziosa ha in ira,
 Quella discese, e quindi ancor s'aggira,
 De l'invitto Villars alma guerriera.
 Ecco il forte riparo, ecco l'altera
 Trincea, che pur di lui la gloria spira;
 Egli ancor quì combatte, e indarno aspira
 Oltre passar falange ardita, e fiera;
 E il mostra il suol di tronche membra or pieno,
 E di sangue nemico sparso, e tinto,
 Di che lieta è la sona, e l'istro ha scorno.
 Ma spero ancor, che sul teutonico Reno
 L'ombra de l'altro Duce franco estinto
 Faccia lo stesso a filisburg intorno.

- O Cbiabura, o di Savona
 Sommo pregio, or tu mi spira
 Quelle grazie onde tua lira,
 Di bei fiori ornata sona,
 Tal, che va con bassa fronte
 Fin lo stesso Anacreonte.
 Udir denno i versi miei,
 E ne tremo, ada, e panaro;
 L'uno, e l'altro fiume è chiaro
 Per poeti, e semidei;
 E cantor di grazie privo
 Da lor troppo avriasi a schivo.
- Io lodar bramo gentile
 Giovanetta sposa adorna,
 Di cui l'alba allorchè torna
 Ne' più bei giorni d'aprile
 A condurre il dì nascente,
 E men vaga, è men ridente.
- Ob quanti escon spiritelli
 Da quei vivi, e lucid'occhi!
 Ov'un sol guardo ne tocchi
 S'alzan mille infiammatelli
 Puri, ed agili desiri,
 Che dan gioja, e non martiri.
- Quella bocca porporina
 E' d'amor un picciol nido;
 D'altra eguale non ha grido
 Dea silvestra, o Dea marina;
 E se questa vedesse Aci,
 Galatea meno avria baci.

Nessun può dirne i soavi
 Risi, e i motti onesti, e lieti;
 Ben tacer ponno i poeti,
 Pressò loro, Ibla, i tuoi favi;
 Collinetta par nevosa
 L' alma fronte spaziosa.
 L' alma fronte, ove risiede
 Maestà d' alto legnaggio,
 A cui solo far paraggio
 Porta Giuno; ogni altra cede;
 Maestà, cui compagnia
 Fan dolcezza, e cortesia.
 O tra spoglie auree, gemmate
 I leggiadri membri accolga,
 O tra schiette li ravvolga
 Di sue sole grazie ornate,
 Egualmente alletta, e bea,
 Egualmente altrui par Dea.
 Certo è in ciel men grazioso
 Il garzon, che a la gran mensa
 Degli Dei, parte, e dispensa
 Il buon nettar prezioso,
 Di lei quando ella s' asside
 Nosco insieme, e scherza, e ride;
 E con man morbida, e fresca
 Reca in bel cristallo eletto
 Liquor denso, e in gel ristretto,
 Che le fauci arse rinfresca;
 O la fervida, odorata,
 Rigogliosa cioccolata.
 R.Z.t.2. R Ma

Ma lo spirito vivace

Di lodar chi mai fia degno?

Se lo stil manca, e l'ingegno,

Meglio fa chi ammira, e tace.

Scaltro augello non presume

Far gran vol con scarse piume.

E se a l'opre ella rivolge

De le Muse i suoi pensieri,

S'abbian pur nodi, e misteri,

Cb'ella tutti gli apre, e svolge.

Intelletto ha più veloce,

Cb'onda, cb'esce di sua foce.

Ma tra questi, ed altri pregi

Rari, immensi, ond'ella abbonda,

De l'onor d'esser feconda,

Perchè avvien, cb'or non si fregi,

E par vite, che germoglie

Sol di pampini, e di foglie?

Forse forse ella non ode

I sospiri, e i prieghi accensi

De' Sfondrati, e degli Estensi,

O de' nostri affanni gode?

Forse è fatta alpestra, e dura,

Ne l'onor d'Italia cura?

E al marito esempio vero

Di valore, e di virtude,

Che nel petto un'alma chiude

Ben degnissima d'impero,

Esser vuol scortese, e ingrata

De la prole desiata?

*Ab se a lei rivolgo i versi,
 Di rampogne, e d' ire armati,
 Io degli ozj suoi passati
 Farò ben ch' abbia a dolersi,
 E che tosto opri, e s' affanni
 A risar sì gravi danni.*

*Ma già veggio un dolce riso
 Lampeggiar ne gli occhi suoi;
 Bel presagio egli è d' eroi,
 E cert' io mal nol ravviso;
 So quai sien dolci argomenti
 Duo vezzosi occhi ridenti.*

*Tu, Imeneo, tu i lieti auguri
 Non lasciar d' effetto ir vuoti;
 Tu dà figli, e dà nepoti
 Di tal ceppo a i dì venturi;
 E se il ciel vuol altramente
 Sempre Italia fia dolente.*

Gentil Brittanna, tu nostra favella,
 E quale appunto a i buon tempi fioria,
 Parli, e di tanta grazia, e leggiadria
 L'orni, che appar su i labbri tuoi più bella;
 E benchè per favor d' amica stella
 D' oltre calpe venuta a noi tu sia;
 Valor, certo, a mostrare, e cortesia,
 Sua figlia Italia, e suo tesor t' appella;
 E fosse pur il ver, che il terren nostro
 Tanto, e sì raro pregio oggi s' avesse,
 Ma a tal fu dato, che per se lo serba.
 Così benigno il ciel però s' è mostro,
 Che di vederlo almeno ne concesse,
 E Bologna ne sia sempre superba.

Pria la città, che il po bagna, e l' altera
 D' adria donna, e reina indi vedrai,
 Poscia lamagna; e oh quanta spargerai
 Per tutto di virtù luce alma, e vera!
 La senna ancor di rivederti spera,
 E paga lei di tua vista farai;
 Ma, oh Dio, con qual piacer discenderai
 Del bel tamigi a la natia riviera!
 Ne più certo lasciar la patria amata
 Vorrai, ned essa, che un sì caro bene
 Più si commetta al mare infido, e al vento.
 Ma almen sperar possiam, che dolce, e grata
 Ti sia nostra memoria? (abi vana spene!)
 Non di te, de l' oprar nostro pavento.

Gli

Gli occhi serena omai dopo tant' anni
 Di servitute, onde sì trista, e smorta
 Ti mostri, Italia, e omai ti riconforta,
 Però che tosto avran fine i tuoi danni.
 Mira de l' alpi il Re qual tra gli affanni
 Di guerra a l' onor tuo soccorso apporta;
 Mira com' egli mai non si sconsorta
 Per duri incontri, o perigliosi inganni;
 Anzi ove il rischio abbonda ivi più cresce
 Suo magnanimo ardire. Or dì se tanto
 Fer Scipio, e Curio allor ch' eri reina,
 E puoi veder se a tuoi nemici increbbe;
 Dunque t' allegra, e t' apparecchia intanto
 A rivestir la maestà latina.

Questa sedente a mensa illustre schiera,
 Che lieti plausi, e auguri al cielo invia,
 Mostra, che i tuoi favori non obblia,
 Motore eterno de la quinta spera.
 In te il Franco, e l' Ispano, e il Sardo spera;
 E lor apristi a trionfar la via,
 E questa amica, e nobil compagnia
 Ben a ragion ne va giojosa, e altera.
 Ma tu fa, ch' altri ancor vediam conviti
 Per gioja a questo, e per cagion sembianti,
 Dacchè vero valor curi, e governi;
 E provocando, e rispondendo a inviti,
 Mille, in onor di chi sostien tuoi vanti,
 Vibrar canzoni, e tracannar falerni.

Dura a salire, e faticosa via,
 Certo, industrie fanciulla, anzi prendesti;
 Ma pur tal ti fa guida, e compagnia
 Il genitor, ch' altro varcar potresti.
 Palade, Giove, e Numi altri celesti
 Con tal saper formasti, e leggiadria,
 Che questa terra, u' per su' onor nascesti,
 Omai Lavinia, e Lisabetta obblia.
 Dunque, Ersilia, prosegui, e se talora
 Il padre tuo, d' onor non sazio mai,
 Qualche al cor ti spirasse inutil tema,
 Digli, ma prima ogni suo detto onora,
 Che lui seguendo non paventi, e sai,
 Che valor senza ardir languisce, e scema.

Non fu sì vaga, e sì leggiadra quella,
 Di cui canò ne l' età prisca Omero,
 E per cui già de i Teucri il vasto impero
 Giacque, e Troja restò serwa, ed ancella,
 Com' è gentil, com' è vezzosa, e bella
 Costei, di cui vai con ragione altero,
 Signor, poichè per te pronto, e leggiro
 Scese Imeneo da l' amorosa stella,
 E dolcemente al seno tuo la strinse,
 Dando a la patria mia lieta speranza
 Di nobil frutto al bell' inesto eguale;
 E tu, sposa gentil, se Amor ti vinse,
 Dimmi; non è un piacer, ch' ogn' altro avanza,
 Languir piagata di sì dolce strale?

Più,

*Più, ch' aspra, immobile,
 Antica rovere,
 Dura è quell' anima,
 Che t' ascoltò,
 Se l' alta, e tumida
 Cervice a l' empito
 Del tuo dir fervido
 Poi non piegò.*

*Chi il cor non sentesi
 In dolci lagrime
 Struggere, ed ardere
 Di santo amor,
 Che può più attendere?
 Forse, che Paolo,
 Si come in Efeso,
 Quì parli ancor?*

*Ma se parlassero
 Profeti, e Appostoli
 Quel pur direbbono,
 Che detto hai tu;
 E la medesima
 Pur in te videsi,
 Ch' essi spiravano,
 Di Dio virtù.*

*So, che non sursero
 Dal campo gli aridi
 Stessi cadaveri
 Al tuo parlar,*

R 4

Ma

*Ma voci udironsi
Tonanti, e simili
D' un Dio terribile
Al minacciar.*

*Voci, che scesero
Sul cor de l' empio
Si come fulmine
Acceso, e fier;
Voci, che a l' anime
Giuste poi feronfi
Soave zefiro,
E lusinghier.*

*Color, che udironti
Quai ponno adducere
Scuse, che bastino
Del lor fallir?
Quel dì avvedransene,
Che su le nuvole
Vedranno il Giudice
Crudo apparir.*

Sì ti convien, signore,
 L' ora s' appressa, e gid la patria appella,
 Convienti abbandonare il natio tetto.
 So, che sei tutto tenerezza, e amore,
 So, che lasci la bella,
 Dolce compagna, e il tuo figlio diletto,
 (Vezzoso pargoletto,
 Cresci felice a cotal madre in seno)
 Ma dove il bene de la patria il chiede,
 In nobil cor, che onore apprezza, e fede,
 Ogni altra passion dee venir meno.
 Questa è sentenza alquanto dura, e greve,
 Ma di duo mesi alfin lo spazio è breve.
 Chiede la patria aita,
 Acciocchè il suo soccorso alcuno adempia;
 Chiede, e ti mostra sue miserie estreme;
 Mostra la gente sua, che omai la vita
 Scampar non può da l' empia,
 Pallida fame, che minaccia, e preme;
 Questo il so, che dal seme
 Vien de le nostre colpe, ed anzi è lento.
 Il ciel pietoso a vendicar suoi torti,
 Ma sempre piace a lui, che alcuno apporti
 Qualche ristoro altrui nel suo tormento;
 Però sottrarci al suo paterno sdegno
 Devi, e a pro nostro usar mano, ed ingegno.
 Ove

Ove mente s' adopre ,

Ove fatica , in qual si sia sciagura

Trovar si può , leggiero almen , conforto .

S' alza tempesta , e il mar sconvolge , e copre ,

Ma se il nocchier n' ha cura

Non resta sempre il suo navilio asorto .

Il ciel , signor , t' ha scorto ,

A l' alto grado in così duri tempi ,

Perchè al mal nostro tu ne sia riparo ;

Tu il ringrazia , e seconda , e in ciò più chiaro

N' andrai , lasciando altrui sublimi esempi

Su l' orme de' bei fatti alti , e leggiadri ,

Che a te segnaro de la patria i padri .

Se turbine di guerra

Quindi passò senza recarne oltraggio ,

E pur ne minacciò ruina , e morte ,

Tutto si debbe a chi nel petto serra

Consiglio , e amore ; al saggio

Oprar del tuo senato attento , e forte .

Voci faconde , accorte

Frenaro allora l' altrui sdegno ardente ,

Sì a nostra pace periglioso , e grave ,

E sì ristrinse il bel nodo soave ,

Che , rotto , avria nostre allegrezze spente .

Quanto dee popol , se diritto intende ,

A Prence , che di lui cura si prende !

Lingua bestemmiaatrice

Pur v' ha talor , che contro a chi ne regge

Osa ingiuste vibrar pungenti accuse ;

Mal di cui ben oprar spesso è radice ,

Ne

Ne in tal guisa corregge
 Vero seguace de le sante Muse;
 Ma perchè tener chiuse
 A questo uom dee l' orecchie, e far tacendo
 D' ingiuria tal qual si convien vendetta,
 A te, Fulvio, ritorno, e a la diletta
 Misera patria, che se ben comprendo
 Par, che in null' altro or più confidi, e sperì;
 Dunque a lei sol sien volti i tuoi pensieri.

E poichè scarco andrai
 Del peso, ch' or t' è a sostener commesso,
 Ed avverrà, che a l' altrui mano il lasci,
 Allora a i tetti tuoi tornar potrai,
 E a rigiacere appresso
 Di lei, ch' or gli occhi porta umidi, e bassi;
 Allor da te potrai
 Di nuovo in braccio il picciol figlio accorre,
 In cui nostra speranza ancor s' affida;
 Ma quì Bologna, quì l' Italia grida,
 Ch' ivi a l' opre non dei termine porre,
 Ma da te vuole nuova serie, e lunga
 Di Bentivogli, che a l' antica aggiunga.

Quanto prudente, e saggia,
 Bella, e leggiadra sposa il ciel t' ha dato,
 Onde adornar di figli il tuo paese;
 E grazie al ciel non è sterile spiaggia,
 E non terreno ingrato,
 Che sia di frutti al suo cultor scortese,
 Ma tu intanto difese
 Dei proccacciare al mal, ch' or ne sovraffa,
 E l'uo.

E l' uopo nostro non permette indugio,
 Che invan cerca chi muor scampo, e refugio
 Ne l' avvenire, e lo sperar non basta.
 Nostra futura gloria ne sia cara,
 Ma al presente periglio anzi ripara.
 Dunque a pietà commosso,
 Signor, t' affretta; ell' è pubblica voce,
 Che l' amor tuo liberator ne sia.
 Odo gli scoppij, e il suon del cavo bosso,
 Gid lo svizzer feroce
 S' avvanza, e t' apre al dipartir la via.
 Ti faccian compagnia,
 Come virtù, felicità, e gloria,
 E l' opre tue benigno il ciel secondi;
 Vanne, e se a lo sperar nostro rispondi,
 Quì sempre sia di te dolce memoria,
 E passeran tue lodi a i dì remoti,
 E di te parleran figli, e nepoti.
 Canzon, tra molti un cavalier vedrai,
 Che qual suo Dittator Bologna onora,
 A lui te stessa, e me accomanda ancora.

Certo come me stesso entro uno specchio
 Mirassi, Fratta, in tue carte mi veggio;
 Ma, oimè, che ancor per tua cagion m' avveglio
 Quanto i' son fatto già rugoso, e veglio;
 Pur se, pensando a ciò, mi scuoto, e sveglio,
 Ne più, come solea, torpo, e vaneggio,
 Molto a te, molto al tuo saper io deggio,
 Che il ver mostrommi, e fummi certo il meglio.
 Tanto non hanno anche adoprato gli anni,
 Che di sua natural vaghezza priva
 Resti la mente, ed esca fuor d' inganni;
 Ma questa immagin mia verace, e viva,
 Nel rinfacciarmi de l' etate i danni,
 Torce il mio legno a più tranquilla riva.

Ob quanto io deggio a la tua nobil' arte,
 Che così al vivo ha il mio semblante espresso!
 Ecco l' adusto volto, ecco me stesso,
 E qual mi fe natura a parte a parte.
 Il tempo, che di me già sì gran parte
 Si tolse, e a tor quel che m' avanza è presso,
 Venga, se tanto gli è d' ardir concessò,
 Ad assalirmi in queste dotte carte;
 Così vivesser quelle in cui talora
 Tue lodi, Ercol, segnai, che per te care
 Forano, e lette appo cent' anni, e cento;
 Ma quanto la man tua sculpe, o colora,
 Sta come quercia in alpe, o scoglio in mare,
 E quel, ch' io scrivo è arena sparsa al vento.
 Quel

Quel can feroce, che la vaga Aurora
 Al suo pastor diletto in don già diede,
 Forse in mercè di qualche bacio, e ch' ora
 In mezzo a gli astri sfavillar si vede,
 Fortunato Mastin, sì, quel ti cede
 La palma, e benchè in ciel, n' ha sdegno ancora;
 E non per zanna acuta, od agil piede,
 Ma per fede, e beltd ciascun t' onora.
 Non ti fe il ciel, perchè silvestra, e dura
 Belva assalissi, e fin dentro il covile,
 Quand' anche i parti suoi guarda, e difende;
 Ma perchè fussi ognor delizia, e cura
 Di cavalier magnanimo, e gentile,
 E invidia a quale un tanto bene intende.

Deb vieni, ornata il crin, leggiadro, e biondo,
 Di verde ulivo, o santa, amabil Pace,
 Or ch' anch' egli Imeneo scende, e la face
 Scuote, e d' un real nodo allegria il mondo;
 Vieni, che rumor d' arme a sì giocondo
 Stato, e a l' opre d' Amor mal si conface;
 Per cui, se il mio veder non è fallace,
 Fia de l' augusta Donna il sen fecondo.
 Quando poi figli avrò, cui destin gli anni,
 E il guerrier sangue, a seguir Marte, allora
 A la nemica tua non far disdetta;
 Ma lor d' Europa l' aspre piaghe, e i danni,
 Pria di partir, rammenta, e come ancora
 Sua libertà Gerusalemme aspetta.

O au-

O auguste Donne, o de l' antico, e chiaro
 Tronco estense bei germi, a voi si debbe,
 Che il miserando, e crudel fin non ebbe
 Questo lavoro sovrumano, e raro;
 Lavor di lui, che in riva al bel panaro
 Nacque, e pingendo a tanto onor quì crebbe,
 Che invidia al tebro, e a l' arno esser potrebbe,
 Ne forse ha grecia chi por seco a paro;
 Sì, senza voi l' opre, che intatte or vede
 Bologna ancor, sarian polve, e ruine,
 E a i saggi di dolor vivo argomento.
 Ab perch' egli non torna! egli in mercede
 Vostre leggiadre forme alme, e divine
 Farebbe oggetto a cento lustri, e cento.

Aperto aperto è il cielo, e cento, e cento
 Angeli, o Imelda, a te scendono intorno.
 Oh qual fulgor novello addoppia il giorno!
 Qual tra fumi odorosi esce contento!
 Ecco il divino sposo; il veggio, il sento;
 Miral di qual bellezza, e grazia è adorno.
 Egli lasciò l' alto, immortal soggiorno
 Per far tuo cor di sue nozze contento.
 E colei, ch' or di te seco ragiona
 E' del tuo tronco un gentil ramo; è quella
 Ond' hai tu il nome, e la virtù non meno.
 Ma nuovi canti il sacro coro intona;
 Cresce il riso, e il piacer; la verginella
 D' amor languisce al suo Diletto in seno.

Sa-

*Sacro, e saggio Signor, che il ciel ne diede,
 Perchè filata guida
 Ne fosti al mondo, e luminoso esempio,
 Mira quanta costei fermezza, e fede
 Nel molle petto annida,
 E come a Dio si dona, e sacra al tempio.
 Ella in tua man depone ogni volere,
 E tu a nome di Dio suoi voti accetta;
 Ei ben avrò piacere
 Di sua grazia in veder l'opra perfetta.*

*Anzi il celeste Amante impaziente
 Le amorose promesse
 Di lei sospira, e d'altro par non arda,
 (Oh dolce, oh vivo Amore onnipossente!)
 E come s'ei temesse,
 Omai la chiama neghittosa, e tarda;
 Dunque, Signore, a l'alto ufficio, e santo
 T'appressa, e rompi ad ogn'indugio il freno,
 Che la vergine intanto
 Le care nozze in aspettar vien meno.*

*Se basso, e vil terreno affetto è tale,
 Ch' uom s' affanna, e tormenta
 Per fruir ciò donde sol doglia avvanza,
 Che non farà divin foco immortale,
 Che il core appien contenta,
 E del par cresce in lui brama, e speranza?
 Ma un tanto ben lingua mortal non puote
 Ridir, ne immaginarlo uman pensiero.
 Vergine, le mie note
 Dillo tu s' or ne van lungi dal vero.*

E per.

E perchè Dio tal grazia in te diffonda
 Non vo dir con parole,
 Che porian conturbar la tua umiltade;
 Dico però: che qualor tanto abbonda,
 Al merto ei guardar suole,
 Che sempre è vinto, il sò, da sua bontade.
 Quest' è de l' amor suo sommo, infinito
 Il modo, onde mercè parte, e misura,
 Ove trovi gradito
 Spirto, che l' ama, e lui sol cerca, e cura.
 Per questo il petto a te ripieno egli ave
 Del divo incendio, e tutto
 Anzi del Nume, ch' or t' agita, e bea.
 Ma ecco, ecco lo sposo! oh qual soave
 Di sì buon seme hai frutto!
 Ah! ben il ver Clotilde a noi dicea.
 Eccola stretta al suo diletto amore,
 Qual vite ad olmo, e tutta in lui s' appoggia,
 Quest' è verace onore,
 E via sicura, ond' alma al ciel sen poggia.
 Liberamente or va, canzon, se 'l vuoi,
 E lor t' inchina in atto umile, e piano;
 Sei verginella, e puoi
 A l' uno, e a l' altra anche bacciar la mano.

Carlo, se il ver non vuoi tener celato,
 Che finalmente a te non fa vergogna;
 Coei, per cui sì chiara oggi è Bologna,
 Forte agli studj tuoi stimolo ha dato.
 Giovane spirto, a lieto viver nato,
 Spesso piacer più che fatica agogna,
 E però un bel esempio gli bisogna,
 Che l'invogli di gir noto, e laudato.
 E certo nel mirar la tua cugina,
 Che ha super tanto, e ogni dì più ne acquista,
 Star non potevi neghittoso, e lento.
 So, che a virtù per se tua mente incrina,
 Ma nave, che di remi è ben provvista,
 Va meglio ancor se vi s'aggiugne il vento.

Con roca, e mal temprata

Cetra, ma forse a te non tanto ignota,
 Or, che un' interno ardor par che mi scuota,
 Scendo, augusta Ferrara, a le tue rive;
 So, ch' hanno i sacri ingegni in te pregiata
 Sede, e so quai da te bei suoni, e canti
 Surser, che fero i vanti
 Tacer confusi de le trombe argive,
 E che nessun confine il ciel prescrive
 De' tuoi gran vati al grido,
 E Orlando sonerà sempre ogni lido.

Pur

Pur con ardita mano

*Desto le corde a i soliti concenti,
E a te, mesta, e dogliosa, in questi accenti,
Con franca voce a ragionar io prendo:
Inclita Donna, il sospirare è vano,
Vano è l'amaro duol, ch'or chiudi in petto;
Stassi in bel nodo stretto
La vergin bella, e in santo foco ardendo,
E i suoi casti desir lieta seguendo,
Del ren presso le sponde,
Chiusa in angusta cella altrui s'asconde.*

Senza sì raro fregio

*Ben bai ragion se rimaner t'incresce,
E se a l'aspro cordoglio ancor si mesce
Invidia, e il so, che il cor r'affanna, e punge.
Perduto bai certo un singular tuo pregio,
E la speranza d'una stirpe altera,
E di virtute vera
Un' esempio a cui forse altro non giunge,
Ma se l'alma donzella or da te lunge
Romita i giorni mena,
Te stessa incolpa, e i tuoi lamenti affrena.*

E forse era bell' arte,

*A ritenerla entro le patrie mura,
Quel pingerle al pensier, con tanta cura,
Pompe, ricchezze, titoli, ed onori?
Quel rammentarle, che in ben mille carte,
E in cento marmi stan segnate, e scritte
Le magnanime, invitte
Opere, onde adorna vai, de' suoi maggiori?*

E come carico di guerrieri allori

Dal teutonico terreno

Passò il suo ceppo ad arricchirti il seno ?

Vergin da Cristo eletta

Non mai mondano onor piega, e lusinga,

Ed erra quale in suo pensier si finga

A se trarla per glorie antiche, o nuove;

Brama viver dal mondo anzi negletta,

Per tema di partir gli affetti sui,

Tutti sacrati a lui,

Che immortali dolcezze al cor le piove;

Ciò, che dal suo divin Sposo non move

Ell' è a fuggir più presta,

Che accorta navicella in mar tempesta.

Però tacer dovevi

Qual nudrivi di speme alto argomento,

E non tanta vantâr gioja, e contento,

Ch' or disperata puoi sparger d' obbligo.

Io so, che a lei dicevi:

Giovane saggia, illustre, oh qual sfavilla

Da l' una, e l' altra tua nera pupilla

Foco, dolce de i cor pena, e desio!

Fidia come le tue, no, non scolpio,

Ne mai dipinse Apelle

Semblanze, no, così leggiadre, e belle.

Per te nobil consorte,

Speralo pur, d' amor languir vedrai,

E superba di stirpe un dì n' andrai,

Ed io con te, fra le latine spose.

Nuovi avrem figli, che con braccio forte

Di

Di spada armati, e d'elmo adorni, e gravi,
 In su l'orme degli avi
 Faran di guerra imprese alte, e famose;
 Altri facondi in ben ornate prose
 A l'istro, e al tebro andranno
 Messaggi, e premj d'alto onore avranno.

Questi, e simili detti

Erano al core de l'unil fanciulla
 Quel che suol a bambin, che si trastulla,
 Scoppio d'accesa folgore improvviso;
 Ed ella, che a Dio volti avea gli affetti
 Cercato ha scampo, onde sottrarsi al suono
 Di tai voci, che sono
 Spesso inciampi al cammin del Paradiso;
 Ed ora, oh di qual gioja ha sparso il viso,
 Ora, che stassi in loco,
 Donde ogni van desir si prende a gioco!

Croci, flagelli, e spine,

E del languente suo Signor l'immagine,
 Sol potean far quel cor giocondo, e pago,
 E questo era per lei lusinga, e vizzo.
 Se di viver le offrivvi entro il confine
 Di breve stanza, e fra disugi, e pene,
 Presso il suo caro bene,
 Quel non facea, che or parti onta, e disprezzo.
 Spirto gentile, a questa ambrosia avvezzo,
 Fugge ratto da l'esca
 A cui lo chiama il folle mondo, e adescà.

Non però mai ti prenda

Timor, che sia ver te d'affetto avara;

*Tu sei la patria sua, tu le sei cara,
 E per te porger preci a Dio promette.
 Pregar, che non mai su te discenda
 Fortuna avversa; e s'egli unqua s'adira
 Fard riparo a l'ira
 Fulminatrice de le sue vendette.
 Prego di verginelle al ciel dilette
 Già mai non va fallace;
 Spera, e sua lontananza or soffri in pace.*

*Bologna, or sì t'allegra; or chiaramente
 Il vedi; ha Dio deposto il ferro, e l'ira.
 Di vera pace in seno alfin respira
 La tua già un tempo abbandonata gente.
 Co' figli intorno il mietitor dolente
 Sul ricolto non più s'ange, o s'adira;
 Gravi, e fecondi i tralci egli rimira,
 E benedice il ciel, lieto, e ridente;
 E il Signor nostro, che partir dovria,
 Fausto destin quì ferma. Ob degli eterni
 Decreti! Ob Dio, qual d'amor pegno or desti!
 Così viva egli lunga etate, e sia
 Sempre felice, e noi regga, e governi
 Finchè altro onore il vatican gli appresti.*

Vezzose, alme donzelle,
 Se grato v'è mostrar zelo, e pietà,
 Queste per oro, e porpora
 Spoglie pompose, e belle,
 Onde s'accresce al bel fianco beltà,
 Tosto da voi s'allarghino,
 Che omai l'alvo gentil crescendo va.
 L'alvo gentil, che il seme
 De' chiari estensi oggi ravviva in se,
 Perchè più lieti muovono,
 Trattati da nuova speme,
 Panaro, e secchia infra l'arene il piè,
 Del grembo pieno, e tumido
 Nuove portando a chi de' fiumi è Rè.
 Giuno, ad Amore unita,
 In guardia il piccol germe abbia così,
 Che noja unqua non traggane
 Ella, che a dargli vita
 A i maritali uscj il varco aprì,
 Fin che del parto nobile
 Bella felicità ne adduca il dì.
 Il ciel più d'una impresa
 Al crescente fanciul già preparò;
 Già lungo stame a torcere
 Veggo Lachesi intesa,
 E felice fra quanti ella fildò,
 Ne i versi miei mentiscono,
 Febo in me parla, e quel ch'io dico il sò.

*Pur l'italica gente,
 Lieta di tanto ben, spera ancor più,
 Ne quì dee por suo termine,
 Che il ciel, no, nol consente,
 La paterna sollecita virtù.
 A bella vite un grappolo
 Solo, e al cultor bastante unqua non fù.
 Vaghe, illustri donzelle,
 Se un così raro pegno a cor vi sta,
 Fate, che si ristorino
 Le dolci membra, e belle,
 Cui troppo il cinto ora premendo va,
 E di tal opra in premio
 Pregherò Amor, ch'abbia di voi pietà.*

Musa, del fero Marte

*L'ira indomita, ardente,
 Onde van rocche, e ville a terra sparte,
 Mercè il valor de la tua nobil arte
 Fosti a cantar possente;
 Tu celebrasti le sanguigne imprese
 Del gran Re de la Dora,
 Tu lo seguisti, e allora,
 Che più fremea tra dure, aspre contese,
 Giovan feroce, e franco,
 Invisibil compagna ei t'ebbe al fianco.
 Tu dimostrasti come
 Egli è d'Italia onore,
 Tu ghirlande intrecciasti a le sue chiome,
E ne*

E ne prendesti a custodir il nome
 Contra il leteo furore;
 Ma non sempre di guerra infra i perigli,
 Non sempre in mezzo a l'armi
 Denno avvolgersi i carmi;
 So, che più dolci sai prender consigli,
 E spesso d'Amor farti
 Seguace, e di bei mirti il crine ornarti.

Alti Imenei reali

La Dora oggi t'invita
 Ad onorar d' eletti inni immortali,
 Dunque temprà le corde, e spiega l' ali
 Più, che mai pronta, e ardita,
 E colà dove innalza il capo altero,
 E d' ostro, e d' or fiammeggia
 L' ampia, superba reggia
 Di lui, che tien de l' alpi in man l' impero,
 Fa che un bel canto adorno,
 Grave di lieti auguri, odasi intorno.

Ma de l' augusta Sposa

Prima devi cantando
 Rallegrar la turbata alma ritrosa,
 Fin ch' arda di gentil voglia amorosa,
 E ogni altra ponga in bando,
 E lascia pur, che di pudore abbonde;
 Quante i leggiadri versi,
 Di tenerezza aspersi,
 A i desir d' Imeneo refer seconde!
 E non per molli canti
 Pregio di vergin Dea perde suoi vanti.

Tan-

Tanta beltà vedrai,
 Che la titonia pare
 Apportatrice de' divini rai;
 Ne solcò Citerea più bella mai
 In conca d'oro il mare.
 Tale da' suoi divini occhi traluce
 Virtute in chi la mira,
 Tal maestate spira,
 Che i più superbi a riverenza induce.
 Avvolta in uman velo
 Cotal scese talor Giuno dal cielo.
 Tu d'immagini belle
 Illustrando tue rime,
 Mostrale come decretar le stelle,
 Ch'essa de la real pianta novelle
 Fronde aggiunga a le prime.
 Misto al sangue di Carlo, or quel d'Elisa,
 Veder s'aspetta il mondo
 Grembo d'eroi fecondo,
 Onde la speme altrui resti recisa;
 Speme di gente infesta,
 Che rie catene al piè d'Italia appresta.
 Su l'orme del gran padre,
 E del maggior germano,
 A le vittorie condurràn le squadre;
 Di ciò lusinga l'inclita lor madre,
 Ne il lusingar fia vano.
 Faran tonar per gli ottomani regni
 I bronzi savojaardi,
 E piemontesi, e sardi

Trar-

Trarranno a secondar lor giusti sdegni.
 Rodi, e Cipro gli aspetta
 De l' antico servaggio a far vendetta.
 Più, che gioghi aspri, e duri,
 Onde l' Italia è cinta,
 E più, che armati impenetrabil muri,
 Noi da barbaro ardir faran securi.
 De' tuoi color dipinta
 Fa ancor di queste, o Figlia alma di Giove,
 Al Re de l' alpi immago,
 Acciocchè lieto, e pago
 Sia di nuovi trofei, di glorie nuove,
 E ne' venturi tempi
 Il frutto scorga de' suoi chiari esempi.
 Se non ti punge affetto
 Di star fra giuochi, e danze,
 E fra regi conviti a trar diletto,
 Poscia a noi torna, o Musa, et io t' aspetto
 Pieno d' alte speranze;
 Sì, torna a noi da quel felice regno,
 E teco abbi novella,
 Che l' alma sposa, e bella
 D' esser fatta seconda omai dà segno,
 Noi di nuovo la cetra
 Quì tratteremo, e andran cent' inni a l' etra.

Da l' aprico, frondoso, almo elicon
 Scendan pur liete oggi a cantar le-Muse,
 E di fiori intrecciar, bella corona.
 So, che triste, e confuse
 Stan qualor denno al suon de l' aurea cetra
 Vile orecchio allettar d' ingiusta lode,
 Perchè trionfa, e gode
 Il vulgo in veder qual mercede impetra,
 E ch' ove poi virtute offre argomento
 Secca è la vena de i sonanti versi.
 Ob costumi perversi!
 Così i doni del ciel spargonsi al vento!
 Non così adopro, ed a i venturi tempi
 Spero lasciar di vera lode esempi.
 Se cantò Omero il giovanetto Achille,
 Questi carico d' onor l' asia trascorse,
 E per lui già de' teucri arser le ville;
 Se in tanta fama forse
 Il pio trojano, e per Maron si noma,
 Qual' ire in terra, e in mare ei non soffersè?
 Egli i principj aperse
 Donde uscì poi l' impero alto di Roma.
 Gittar non vide olimpia i gran poeti
 Il tesor, come noi, de i sacri carmi;
 Sol fra i sudori, e l' armi
 Se ne fean degni i sanguinosi atleti.
 Ove s' intenda veritate è scorno
 De l' or se splende a una vil gemma intorno.
Ma

Ma quì due vive, e più del Sole ardenti
 Gemme, che falso onor tengono a vile,
 Da noi s' hanno ad ornar d' aurei concetti.
 Ob bel nodo gentile!
 Ob nozze, ond' ora Insubria, ond' or di Giano
 La donna spera, e n' empie il mare, e il lido,
 Prole di chiaro grido,
 Pregio d' europa, e nostro almo, e sovrano!
 Di quante palme i duo gran tronchi onusti
 Van, cui s' uniro imperadori, e regi!
 Di quali immensi fregi,
 Che rammentan con fasto i dì vetusti!
 E lampa sono a discoprir la strada,
 Donde chi cerca onor convien, che vada.
 Ben volge ancor la ricca, ampia cittate
 De l' ada, e del tesin, Francesco in mente,
 Il cui freno amò più, che libertate.
 Ei feroce, e possente,
 Col ferro in mano, e col valore al fianco
 A l' impero s' aprì varco sicuro,
 Ne forte rocca, o muro
 Il vide mai per lungo assedio stanco.
 Su l' orme sue tra militari affanni,
 Altri il seguì del medesimo sangue,
 Il cui nome non langue,
 Anzi saldo fia sempre incontro a gli anni.
 Sì per valor, ch' a tutt' altro prevalse
 De' Sforzeschi la gloria in alto salse.
 Or da questa sublime, e gloriosa
 Stirpe d' eroi, per varie età discese

La

La bella del mio Doria inclita sposa;
 E in quelle vive, accese
 Luci, cui maestà sol move, e gira,
 Mentre al governo de' bei modi intende,
 Cieco è chi nol comprende,
 Ne vede ciò, che ne traluce, e spira.
 Amor batte al bel volto intorno l' ali,
 E dolci fiamme avventa altrui nel seno,
 Ma sceure dal veneno,
 Da cui spesso ha virtù piaghe mortali;
 Che, qual metallo al foco, in sua divina
 Beltate ogni pensier si purga, e affina.
 Certo più adorno, e più leggiadro velo
 Mai non commise ad anima più bella,
 Per noi serbando un tant' onore, il cielo.
 Se guarda, se favella,
 Se posa, e tace, o i dolci membri move
 Qual duro cor non ne diviene amante?
 Ne per sì bel sembiante
 Cigno si fece innamorato Giove.
 Ma chi gl' interni pregi, onde s' adorna,
 Chi 'l valor vero altrui potrebbe in carte
 Ridire, e a parte a parte
 La sovrana onestà, che in lei soggiorna?
 S' elle eran tali, a la fatal disfida
 Invan le Dee Pari aspettava in Ida.
 Sì sì questa è colei, per cui l' antica
 Rinovellar vedremo eccelsa pianta
 De' ligustici Dori, al cielo amica,
 La quale a l' ombra santa

De' ricchi rami accoglie i sacri ingegni,
 Cui fortuna sì spesso incalza, e preme;
 Bianca del nobil seme

Produrrà frutti, e ben del tronco degni,
 E tai da far di nuovo il gran rifiuto,
 Se a por la patria in libertà s' avesse;
 Credo ben, che dicesse

Allora l'adirata ombra di Bruto:
 Roma serbata avria sua gloria intera,
 Se quel superbo dittator tal' era.

Filippo, a cui sì raro pegno è giunto,
 Ben a ragion va del suo nodo altero,
 E del foco, ond' ha il core acceso, e punto.

Quel bellicoso, e fero
 Spirto però convien, ch' egli raffreni,
 E più non torni a sfidar Morte in campo,
 Ma d' un bel volto al lampo
 S' appaghi, e dolce seco i giorni meni.
 Altro da lui la gloria or più non chiede,
 Che assai del sangue suo fe largitate;
 Le ferite onorate

Ond' è segnato ancor pon farne fede.
 Non che di nuovo ei guidi armate squadre,
 Ma Italia vuol, ch' egli d' eroi sia padre.

E con questo i duo chiari, ed inclit' avi
 Tanto rallegrì in loro età canute,
 Che lor sen gli anni a sopportar men gravi,
 Avi pien di virtute,
 E come in fresca età, vivace, e franca,
 E donde in pace, e in guerra alti consigli
 Tran-

Tranno i nepoti, e i figli,
 Che il senno cresce in lor se il crine imbianca.
 Or questo è l' ampio ciel per cui le penne
 Spiegai portando un gran soggetto a volo,
 Ch'è gioja sì non duolo
 Dì chi 'l mio ardir col suo favor sostenne.
 Già del cammin compiuto, e del lavoro
 Meco gioisce de le Muse il coro.

Quando ti dier la veneranda vesta,
 De i dotti insegna, anch' io plausò ti fei,
 Carlo, però, che dire or non dovrei,
 Che d' altro hai, che d' allor cinta la testa?
 Ma s' io spiegar non so quanto per questa
 Novella dignitate alzato sei,
 Potessi almen la gioja, che per lei
 Sento a te fare, e a Laura manifesta.
 Sì m' allegro con te, con la cugina,
 Che al par d' ogni intelletto ben comprende
 L' alto grado, che a Dio sì t' avvicina;
 Ma intanto a i detti tuoi dal Ciel discende
 Il Signor nostro; a lui ciascun s' inchina.
 Tu per me il prega; il mio bisogno intende.
Tu,

Tu, che bai di Temi le bilance in mano,
 E partir sai da la ragione il torto,
 Dì, non è giusto, ch' egli alfin conforto,
 Aveſſe, e più non ſoſpiraffe in vano?
 Il contrario ſaria troppo inumano,
 E un negare a noccbier ſmarrito il porto.
 Quanto ſofferſe Antonio! e triſto, e ſmorto
 Quali ſegni non diè del cor non ſano!
 Ma perchè il ſuo penar coſtante, e ſaldo
 Del deſiuto premio era ben degno,
 Di tua nepote Amor gli fè mercede.
 Sono ignoti ad Amor Bartolo, e Baldo,
 Pielli, ma pur talvolta entro il ſuo regno
 Trova Giuſtizia ancora albergo, e ſede.

Quì verace coſtanza

Può nobil core apprendere,

Quì di gentil baldanza

Armarſi, e di virtù.

Venga a coſtei davante,

E di roſſor poi tingaſi,

La moderna, incoſtante,

Volubil gioventù.

Mai di real donzella,

Di pura, e accorta vergine,

Con più gentil favella

L' arte non s' adoprà;

R.Z.t.2.

T

Co-

Costei sa tanto il vero,
 Con gli atti, e i detti, fingere,
 Che di più col pensiero
 Immaginar non sò.

O guardi ella, e sospiri,
 Dolci spiegando, e teneri
 Affetti, o pur s' adiri,
 Porge diletto egual.
 Ben hai ragion se n' ardi,
 Se sosti, e se ne l' animo,
 O ti parli, o ti guardi,
 Senti d' Amor lo stral.

Preme con piè sì franco
 Notturme scene, e tragiche,
 Ch' io giurerei, che al fianco
 Melpomene le stà;
 E che da i labbri suoi
 Tutta è intesa a diffondere
 Gli aurei modi, che in noi
 Destan gioja, e pietà.

Sì sì questa Artenice
 Qualor dimostra giubilo
 Ognun seco è felice,
 Ognun ringrazia Amor;
 Ma s' ella esprime affanno,
 E d' alto sdegno accendesi,
 Ognuno al rio tiranno
 Strappar vorrebbe il cor.
 Fin per lei vive in pene
 Amasi, e d' amor pregala,

*Ed ella il fugge, e tiene
 Il suo pregare a vil.
 Stolto! e par, ch'egli creda,
 Che de l'amor d'un barbaro
 Esser potesse preda
 Un' alma sì gentil.*

*Ma, oimè, ch'io veggio intanto
 La real scena chiudersi,
 Donde, Artenice, tanto
 Spiravi in noi piacer.
 Tutta è conversa in doglia
 La gioja or che de l'inclita
 Menfi l'aurata foglia
 Più non t'ha da veder.*

*Ma di nuovo coturno
 Speriamo, e cid consolaci,
 Che l'agil piede, eburno
 Tu debba rivestir.
 Sù via, t'affretta, e allora,
 Come in Menfi s'udirono,
 Farem tue lodi ancora
 In Aulide sentir.*

Limpido fonte, che soavemente
 Sgorge, e s'aggira tra fiorite sponde,
 E quell' aureo parlar, che si diffonde
 Da' tuoi bei labbri, e ognor mi suona in mente.
 L'ornan le Grazie, e Amor lieto, e ridente
 L'ode, che su il valor, che in quel s'asconde;
 Beltd, sì, che n'ha sdegno, e si confonde,
 Perchè sol qualor taci appar possente;
 E tutta allor nel tuo leggiadro volto
 Si mostra altera, onde di caldo affetto
 S'empie il cor di chi ben la guarda, e mira;
 Ma qualor apri al dire ornato, e sciolto
 La vena, ah ben potresti anche d'Aletto
 Addolcire, e piegar l'asprezza, e l'ira.

Quel gentil dono, di tua man fattura,
 Rigar, che fatto m'hai cortesemente,
 Mostra ch'io vivo, è ver, ne la tua mente,
 E del par quanti' oprar possa pittura,
 Ma vuole ancor, che di nostra natura
 Mortale abbia un'immagine ognor presente;
 Quel sepolcro real ben chiaramente
 Dice, che Morte ognuno aggiunge, e fura;
 E perchè veglio i' son costei mi sento
 Al tergo gid; ma non corone, e palme
 Orneran le mie frali ossa sepolte;
 E se mia forma d'eternar talento
 Non vienti, anch'ella andrà fra l'altre salme,
 Che stan neglette, e d'oblio sparse, e involte.

Qual

Qual poria, Marianne, alpestra, e fera
 Alma, intanto, che tu fingi dolore,
 Non languir, non versar per gli occhi il core,
 Così tua pena altrui par viva, e vera?
 Bello è udirti a l' amata ombra guerriera
 Chieder pietà del tu' innocente errore,
 Indi prometter, se non fede, amore
 A lui, ch' estinto invan creduto s' era;
 Bello il veder nel tuo bel volto espresse
 Le simulate ambasce, e come ancora
 Ogni atto i saggi tuoi detti seconda;
 E se l' american lido r' avesse,
 Come quì appar, lieto, e superbo fora,
 E ben più che de l' oro, ond' egli abbonda.

Incliti sposi, accolta entro un bel nido,
 Vedeste mai dolce languir d' amore
 Tortorella, e sfogar gemendo il core,
 Mentre la bacia il tortorel suo fido?
 Simil mercede il bel garzon di gnido
 Prepara al vostro lungo intenso ardore,
 Che non sempre d' ambasce, e di dolore
 Si nutre, siccom' è pubblico grido.
 Voi con più forti nodi, e più tenaci,
 Che vite ad olmo intorno ... ab tu a miei detti,
 Vergine, arrossi, ed in sospir ti sfaci!
 Imeneo, vieni, e teco i tuoi diletti,
 E i vezzi mena. Gli amorosi, audaci
 Spirits son pronti, or qual' altr' uopo aspetti?

Di quel pretto licore ,
 De' pensier tristi sgombrator possente ,
 Onde il santerno contrastò sovente
 A le vendemmie d' arno il primo onore ,
 Deb tu apparecchiare , o bella Gelopea ,
 Ma guarda ben , che d' onda
 Stilla in esso non spanda
 Man sacrilega , e rea ,
 Ch' opra saria nefanda .
 Ninfa di fonte stia lungi , o s' asconda ,
 Mentre un tanto tesor Bacco dispensa .
 Fa , che più tazze poi n' assaggi , e bea ,
 Rispondendo agl' inviti
 De' brindisi graditi ,
 La nuova , che quì vedi , inclita sposa
 Sedere a capo de la ricca mensa .
 A giovane amorosa
 Bromio rallegrator spiriti aggiunge ,
 E l' accorto fanciul di Citerea
 Il tempo coglie , e più la scuote , e punge .
 Da le agitate accese
 Voglie poscia verranno que' chiari eroi ,
 Che l' Italia orneran d' illustri imprese .
 Su , Gelopea , su vuota l' angustara ,
 E colma i nappi tuoi ,
 Ma se oprar ben tu vuoi ,
 Siane col mio Tozzoni alquanto avara .

Altro

*Altro non dei sapere,
 Che a te faria rossore.
 Senza ragion non parlo. Anche nel bere
 Ha le sue leggi Amore.*

*Oh quante volte de la medic' arte
 A noi fè schermo il genitor tuo caro!
 E il sa Bologna, e Italia il sa, se amaro
 Fu a lei, che dal mortal nodo ci parte;
 Ma ben valor più vero a te comparte
 Il cielo, e ben trionfo assai più raro.
 L' inferno hai vinto, e il mostri aperto, e chiaro,
 Or che ricovri in più sicura parte;
 Che da nemico tal, vergine, e il sai,
 E' lo scampar vittoria, e d' altro ornata,
 Che del sottrarre altrui per poco a morte.
 Fra disperazion traendo guai
 Staffi or l' abisso, ma di falce armata
 Tornerà quella, e vie più ardita, e forte.*

Il casto, e puro Amor vie più v' accenda
 Il cor mai sempre, o sposi illustri, e degni;
 Lieta, e candida fè sempre in voi regni,
 Ne gelosia mai la conturbi, e offenda;
 D' almi, e leggiadri figli il ciel vi renda
 Fecondi, e tai, che ognun v' ammiri, e segni
 Come tralci d' umor soave pregni,
 Da cui copia di bei grappoli penda.
 Questo è quanto far puote umil cantore,
 Per etd stanco. Altri che ha stil più adorno
 Vostre lodi, e degli avi a dir s' appigli;
 E del dotto, e gentil nostro Pastore,
 Che viva sì, che adulti vegga un giorno
 Il piè baciargli de' nepoti i figli.

Sposa real, del vago, almo semblante,
 Perchè nel tuo cammin ci fusti avara,
 E del lume, cb' or tanto orna, e rischiara
 Baja, ed Ischia, e n' ha invidia il mar d' Atlante?
 Ma qualor punge Amore egli le piante
 Ne impenna, e al core ogni tardanza è amara.
 Tu intendevi i sospiri, e tu la cara
 Fiamma vedevi sfavillarti innante
 Del giovan Re, che incontro a te venia
 Di desir pari acceso, e frettoloso
 Quanto a sovrana maestà conviene;
 E forse anche il deslin teco sen già
 D' Italia, e ti spronava a l' amoroso
 Nodo, onde s' alza a più beata spene.

La sacra sposa è questa, a cui ti strigne
 Il sommo Padre, or tu la guarda, e cura,
 E la gente di lei rendi sicura
 Da le trame d' inferno empie, maligne;
 Ma mentre contra il rio Satan ti spigne
 Di lei sagace, ed amorosa cura,
 Chi te la diè pregando, anche procura,
 Che fertil seme ne' suoi campi alligne;
 Pregalo acciocchè il ciel tempesti invano,
 E fren savena ponga a l' ire sue,
 Le nostre glebe a depredar converse.
 A un cenno suo va ogni malor lontano;
 Fermossi il Sole, e il rosso mare in due,
 A scampo del fedel popol, s' aperse.

Or che puoi dire, Alma ostinata? forse,
 Che il ver non ti fu mostro? abi cieca! hai stolta!
 E se questa non è qual fu la volta,
 Che meglio apparve, e meglio a te si porse?
 No, che non v' ha ragion per chi distorse
 Dal mal oprar non seppe; e allorchè sciolta
 N' andrai dal mortal laccio, in cui se' avvolta,
 Non più starai di tua stoltizia in forse;
 Ma risonar ne la turbata mente
 Le voci udrai per cui l' alta vendetta
 Del ciel farassi ancor più grave, e atroce.
 Lasso! e v' ha chi l' ascolta, e non si pente!
 Questo è il parlar di Dio; ma l' empio aspetta
 Forse, ch' ei torni a spirar l' alma in croce.
 Quel

Quel giorno, che poteo Morte superba
 Por fine al corso di sì nobil vita,
 Onde questa mi sia mai sempre acerba,
 Rimasi pien di doglia alta, infinita,
 E son com' uom, cui sopraggiunga oscura
 Notte, e la via diritta abbia smarrita.
 Ab ben di selce avrei ruvida, e dura
 Il cor, se ritener potessi il pianto
 Al rimembrar di sì grave sventura.
 Perduto il dolce amico in odio ho il canto,
 Di cui pur uopo avrei per fargli onore,
 Dacchè Arcadia, ed Amor m' invita a tanto.
 Ma non va il mio, no, tra 'l comun dolore;
 Ben di lagnarmi altra cagion mi sprona,
 E a far degli occhi un lagrimoso umore.
 Quel caro nome, che quì intorno sona,
 Invece che gli spiriti rintegri,
 Fa, che la vita quasi m' abbandona.
 Morto è colui, che fea miei giorni allegri,
 Giorni, che al piede avean per fuggir l' ali,
 Ed or son mesti, neghittosi, ed egri.
 Che strana legge è quì tra noi mortali,
 Che, come i tristi, i buon soggetti a morte
 Sieno, e bersaglio di sciagure, e mali!
 Maladetto quel dì, che la consorte
 Il primiero ingannò nostro parente,
 Che sì gran danno avvien, che ancor ne apporte.
 Altro ridir da tutti or non si sente,
 Se non se, che morio l' uom dotto, e saggio,
 Ne cosa v' ha, che non ne sia dolente.

Ita-

Italia, Europa, e quanto alluma il raggio
 Del Sol, si dole, ma dolore alcuno
 Con quel ch' io sento non può far paraggio.
 Tutte le sue virtudi insieme aduno,
 Quindi l' amor, ch' egli per me nudria,
 E penso, che di tutto or son digiuno.
 Oimè! lazzo! ma quando, Arcadia, fia,
 Che carme s' oda più tanto gentile?
 Rade volte, ma pur talor s' udia.
 Quel di Titiro ancor sì chiaro stile,
 Che lungo il tebro, e il mincio untempoudissi,
 Di stargli presso non avrebbe a vile.
 Poich' uom sì egregio, oimè! da noi partissi
 Dir si può morto chi le vie diverse
 Tutte sapea degli astri erranti, e fissi.
 Invan d' oscuri veli si coverse
 Natura. Con quel suo franco intelletto,
 Cercando il ver, ben ei li sciolse, e aperse.
 Uscite pur del vostro antico letto,
 Fiumi orgogliosi, e con le rapid' acque
 Ite a cercar più libero ricetto.
 Poichè il riparatore estinto giacque
 Sono i campi in balia de le vostr' ire,
 Cotanto il nostro bene al ciel dispiacque.
 Estinto lui chi mi saprebbe dire
 Ove più ritrovar tanta onestate?
 Ne di far onta altrui certo ho desire;
 Ma egli era specchio in questa nostra etate
 Di lealtà, di fè, di gentilezza,
 E il tutto poi vincea somma umiltate.

A chi

*A chi dottrina, a chi bontate apprezza
 Ben convien lagrimar, convien dolerfi
 Per lui, ch' era poggato a tanta altezza.
 Ma io non sol degli onorati verfi
 Il testor piango, od uom perchè tenea
 Tanti in se rari pregi, e sì diversi,
 Piango quel nodo in cui stretto m' avea
 Amore, e tenne anni trentuno, e piango,
 Che l' empia, sorda, invidiosa, e rea
 Morte il disciolse. Ab perchè anch' io non frango
 Questo, che di raggiugnerlo mi vieta!
 Ab, perchè senza lui quaggiù rimango!
 Senza la compagnia sua dolce, e lieta,
 Manca a quest' alma il suo miglior conforto,
 Ne sa più come star tranquilla, e queta.
 Sempre dentro il pensier la immagin porto
 Di quella viva affezione intensa,
 Ch' era mia gioja, or è mio disconforto.
 Penso a le veggie, a la gioconda mensa,
 Condita sempre di soavi detti,
 E di quanto amistà vera dispensa.
 Piacevol' atti, ed amorosi, e schietti
 I suoi ver me fur sempre; ed i miei figli,
 Come a me il son, gli fur cari, e diletti;
 E con gl' insegnamenti, e co i consigli,
 Un sì ne rese, che alcuno ha speranza,
 Che un giorno in qualche parte lo somigli;
 Io no, che tanta aver non so baldanza,
 Perocchè augel non può di tarde penne
 Quello seguir, che tutti gli altri avanza.
 Pen.*

*Pensando a questo, e a quanto dianzi avvenne,
 Come non lagrimar, ne aver davanti
 Sempre chi in vita sì lieta mi tenne?
 Ma io tra cortesie sì rare, e tante,
 Che fea? nol so; so ch' io son aspro, e parmi,
 Che l' amor mio non fosse al suo bastante.
 Molto l' amai, ma non so lusingarmi
 D' averlo quanto era il dovere amato,
 E questo ancor più cresce il mio lagnarmi.
 Mancava questo al mio infelice stato,
 Ch' anche un pensiero in me dubbio movesse,
 Che in mezzo a tanto amor gli fussi ingrato.
 No, ch' io nol fui; e certo chi intendesse
 Quanto mi duol d' un così caro amico,
 Credo, che di me ancor pietate avesse.
 Per dir di sue virtù non mi affatico,
 Ma per sfogar l' affanno ond' io son pieno,
 E se poco di questo è quel ch' io dico
 Cagion n' è il pianto, a cui non so por freno.*

Pietose donne, e meste, il so, che invano
 Por freno al vostro lagrimar vorrei;
 So qual fu nel mancar del buon germano
 Il vostro danno, e oh quanto anch' io perdei!
 Ma non faran, che il bel regno sovrano
 Lassi quell' alma i vostri pianti, e i miei;
 E il sol bramarlo fora anzi inumano;
 Meglio è cercar di gire a star con lei.
 Di lei per farsi bello il ciel ne priva,
 Ma ell' è qual nave, carica di virtute,
 Che dopo lungo stento giunse a riva.
 Sì, che l' estreme nostre ore venute,
 Sì, che la rivedrem più bella, e viva,
 E a lei piacere, ed a noi fia salute.

Fanciul, che il second' anno aggiungi appena
 Oltre i duo lustri, e tanto intendi, e sai
 De la santa del ciel dottrina, ond' hai
 Sparsa la lingua, e l' alma accesa, e piena;
 Mira fin dove il tuo saper ti mena
 Ora, che assiso in alto solio stai,
 E di corona imperial ten vai
 Cinto la giovanil fronte serena;
 E mentre di sovrano titolo adorno
 Quinci, e quindi sonare odi un concerto
 Di liete voci intese al tuo valore,
 Parmi vederti, o garzonetto, intorno,
 Per gioja, cento almi Angioletti, e cento
 Star sovra l' ali, e farti plauso, e onore.

Cer-

Certo so ben, che in aspettando il giorno,
 Ch'è meta a i desir tuoi,
 Ti par, che lento ci mova, e che soggiorno
 Troppo omai lungo ottobre abbia fra noi;
 E' ver, che molto puoi
 Sovra i tuoi sensi, almo garzone altero,
 E che amor de la patria in te dimora,
 Ma chi non vede ancora,
 Che duo begli occhi han del tuo cor l'impero?
 E dove sprona un guardo
 Ogni altro affetto è tardo.

Tu custodisci la paterna insegna
 Vigile, e non mai stanco,
 E teco ognor giustizia alberga, e regna,
 E ognor ti siede provvidenza al fianco;
 Nessun più accorto, e franco
 Di te mostrossi, in man stringendo il freno
 Del governo, che il cielo a te commise;
 Chi in più soavi guise
 Sparse di gioja il suo natio terreno?
 Non tanto è il ciel ridente
 Per aurora nascente;
 Ma pur fra tanti onori ancor sospiri,
 Giovanetto amoroso,
 Che le ambasce, ch'or senti, ed i martiri,
 Di gloria infra i pensier non han riposo.
 Nullo stato gioioso,
 Null' affanno di cui va pieno, e carico
 Chi in grado è posto ond' altri affreni, e regga,
 Può, per quanto ci provvegga,

Ale

A le cure d' Amor chiudere il varco.

Di penetrar costume

Hau qual per vetro lume.

Ma confortar ti puoi, che il tempo ha i vanni,

E la stagion diletta,

Che dee por fine agli amorosi affanni,

Ond' or languisci, egli a condur s' affretta.

La bella tua t' aspetta

Sposa, e del par con te geme, e sospira;

E se ben copre il suo gentil disdegno

D' un modesto ritegno,

Co i pigri giorni anch' ella pur s' adira;

E ben chiaro il comprende

Chiunque amore intende.

Felice te, che alfin deposto il grave

Peso, ch' altri ti diede,

Dei ricompensa aver tanto soave,

Cb' altra qua giù più cara il sol non vede;

Ricco d' illustri prede

Legno tu sei, che da secondo vento,

Per ampio mar prosperamente scorto,

Vedi vicino il porto

Ov' esser dei di tua sorte contento;

E il porto, onde se' in traccia

Son le amorose braccia.

Ivi t' aspettan mille vezzi, e mille

Onesti, e bei dilette,

E accese di castissime faville,

Pronte accoglienzo, e mansueti affetti;

Molli, ed accesi detti

Da

*Da far di man cader gli strali a Giove
 Quando più irato per lo cielo appare,
 E un dolce sospirare,
 Che da l' interno ardor s' eccita, e move,
 Ma il ben di cui fruire
 Dei, chi poria ridire?*

*T' aspetta un fresco volto, in cui lampeggia
 Divino, almo fulgore,
 Ove le grazie, come in propria reggia
 Stanfi, e sue insegne ivi ha spiegate Amore;
 D' un pudico rossore
 Da prima, è ver, ch' ei n' andrò sparso, e tinto,
 Ma vergine rigore è schermo frale
 Quando imeneo l' assale,
 Anzi al primo assalir dassi per vinto.
 Oh te lieto, e beato,
 Cui tanto ben vien dato!*

*Ma, che fia quando bella ornata schiera
 Intorno avrai di figli?
 Prole in cui tanto oggi la patria spera,
 Pregando il ciel, ch' a i genitor somigli.
 Di maturi consigli
 Armati, sosterran la prisca gloria
 Di questa a l' arti, e a le scienze madre,
 E per opre leggiadre
 Chiara, eterna di lor vivrà memoria,
 Che altrui, d' ogni altra meglio
 Fia di virtute specchio.*

*Or più non sospirar, cupido amante,
 Ne l' indugiar t' incresca;*

R.Z.1.2.

V

Gid

Già s' apparecchia, già move le piante
 Quel dì, ch'or tanto la tua speme adesca;
 Lascia, che fuor se n' esca
 De l' antro suo novembre, umido mese,
 Che a stretti amplessi i fidi amanti invita,
 E allor d' alta, infinita
 Gioja imeneo non ti sarà scortese;
 Gioja tanto più grata
 Quanto pria desiata.

Giovanette vaghe, e floride,
 Cui d' amor speme solletica,
 E di ciò, che quì farebbevi,
 Col ridirlo, onta, e rossor,
 Deb correte, rallegratevi;
 Ecco il Nume, che potrebbevi
 Dar conforto, il mesto spirito
 Tranquillando, e il tristo cor.
 So qual febbre interna, e fervida
 Vi tormenta il seno, ed agita,
 E qual piaga altrui nascondere
 Voi tentate, o belle, il so;
 Ma quel Nume, ch' ora avvanza,
 Cinto il crin di rose, e d' edere,
 Porta seco certo balsamo,
 Che mill' altre risand.
 Da voi dunque a lui si cantino
 Di speranza inni, e di giubilo,

E ogni

E ogni strada per lui facciafi
 D'alti plaufi rifonar.
 Viva Imene, da voi gridifi,
 Viva Imene; oh Nume amabile!
 Vieni Imene, Imene affrettati,
 Vieni nel fen noftro a pofar.

Bel vederlo quafti in folio
 Starfi, e gli occhi intorno volgere,
 E tal luce indi diffondere,
 Che s'allegra ogni penfier!
 Bello ancor de l'aureo cocchio
 E' l'udir le rote ftridere!
 Bello udir come nitrifcono
 I magnanimi deftrier?

Egli è quel, che in mezzo fiedefi
 Ira la bella, amica Venere,
 E il fanciul, che il fianco eburneo
 Di grand'arco armato tien;
 Quel fanciul, che ancorchè tenero
 Domar feppe Achille, ed Ercole,
 E che a voi, vezzofe giovani,
 Tante volte fcherza in fen.

E fe fpira alma letizia
 Il figliuol fanto d'Urania
 E' letizia vera, e ftabile,
 Perchè giunta ad oneflà.
 Ora tempo egli è di porgere
 A lui voti, o meste vergini,
 Di tal nome ftucche, e fазie,
 Cb'egli avrd di voi pietà.

*Due grand' Alme insieme aggiugnere
 Dianzi seppe ... Ma chi negalo,
 Ch' egli è Nume pietosissimo,
 Largo altrui de' suoi piacer?
 Gemean queste, e sospiravano
 Tra quei lacci d' oro avvolgersi,
 Tra quei lacci, per cui perdere
 Libertate egli è goder.*

*Ora unite insiem, la patria,
 Che del bel nodo confortasi,
 Vede l' una, e l' altra, e formane
 Begli augurj entro il suo cor;
 E il buon Nume, onde s' unirono,
 A ragion quì intorno aggirasi,
 Infra 'l denso, e lieto popolo,
 Trionfante, e pien d' onor.*

*Io so ben come inquietasi
 L' almo sposo in riva al tenere,
 Cui colà convien la nobile
 Cara sua sposa aspettar;
 Ma Imenco del lungo attendere
 Saprà ben qual dargli premio,
 E de' suoi sospiri, e gemiti
 La mercede raddoppiar.*

*Che dirà, che dirà il Lazio,
 Allorchè maravigliandosi,
 Vedrà, scorta da le Grazie,
 La beltà nuova apparir?
 E vedrà quegli occhi fulgidi,
 Che da i vezzi han norma, e regola,*

Quan-

*Quanto può virtù concedere ,
 Arder l' alme , e i cor ferir ?
 Io nol so ; ma belle giovani ,
 Piacer tale a voi preparasi ,
 E quel Dio grato , amorevole
 Gid le vostre preci udì .
 In quel dolce , e bel sorridere
 Veggo ben , che ciò rallegravi ,
 Ma un sospir , che n' esce , dicemi :
 Troppo omai tarda quel dì .*

*Si come accorto augel , che altrove scampo
 Cerca , poichè del cacciator s' è avvisto ,
 Così al mondo s' invola indegno , e tristo
 Costei , veloce qual saetta , o lampo .
 Impara impara a ordir più forte inciampo ,
 Crudel , se vuoi far di tai prede acquisto .
 Olimpia ha il cor di tal valor provvisto ,
 Ch' anzi potuto avria sfidarti in campo ;
 E s' ella oggi s' asconde , è perchè sdegna
 Il disegual cimento , e a se la invita
 Dio , che non guerra vuol ch' abbia , ma pace .
 Mirala , e fremiti . Ella or trionfa , e regna
 La ve su l' ali è del su' amor salita ,
 E tra divini amplessi or posa , e giace .*

Se tu, signor (convien dirlo) non eri,
 Vedriasi alcun d'onore illustre segno
 Per la costui memoria o pinto, o scolto?
 So, che il suo nome, e il sa Francia, e Britannia,
 E qual terra il mar cinge, e scalda il sole,
 Con alte lodi risonar s'intende,
 Ma questo a se medesimo solo ei debbe;
 Sì del sembiante suo, di cui pur brama
 Destar si deve in chi l'onora, e cole,
 Qual rimarrebbe a noi vestigio espresso,
 Se tu, la mano aprendo, ed allargando
 A largitate il fren, non ti movevi
 A far sì, che il suo volto effigiato
 Da mano egregia in nobil marmo fosse?
 Non basta, no, che a lui gloria non manchi,
 Ma vuolsi a noi, che si dimostri aperto
 Quanto amor vive in noi de' sacri ingegni,
 Per cui tanto la patria in alto crebbe.
 Tu sol, tu sol, o liberal Filippo,
 De l'età ingrata il rio difetto adempi,
 E intendi anche a l'onor de' chiari spiriti,
 Anche quando più a te fremendo intorno
 Stan del pubblico ben le cure, e quando
 L'arduo vessillo a custodir ne prendi;
 Che tu ben sai, che debito primiero

D'un

D' un' animo gentile è dar tributo
 Di vero onore a chi di tanto è degno.
 Ob saggio, ob illustre, ed inclito Aldrovandi,
 Quasi rari esempi a seguitar non dai?
 Ma come seme dissipato, e sparso
 In negletto, sassoso, arso terreno,
 Dispersi van, perocchè l' ozio vile,
 L' ingorda gola, e il pigro sonno han fatto
 Scempio de' bei costumi, e steril resi
 Gli animi, che produr dovriano frutti
 D' opre laudate, e d' alti fatti egregi.
 Ma, oimè! che ciò pensando in mente viemmi,
 (Ob de la nostra età disnore eterno!)
 Ch' unqua sperar non ci convien, che al tuo
 Merto pari mercede un dì sia data.
 E' ver, che tu non per mercede adopri,
 Ma sol per quella eccelsa indole altera,
 Che a ciò ti spigne, e sai ben che virtute
 E' di se stessa a se premio bastante;
 E ciò, ch' ella non è l' uom saggio abborre,
 Più, che destro nocchier scilla, e cariddi.
 Non scema, no, virtù perchè negletta;
 Vergogna è ben di chi non l' orna, e pregia.
 Ma pur se alcun verrà, che voglia un giorno,
 Che tali s' abbia il tuo valor memorie,
 Ben gli scalpelli, ed i pennelli industri
 Avranno ampla materia a i lor lavori,
 Tratta da belle perigliose imprese.
 Se ben, come ritrar lo spirito altero,
 A cui sedici lustri ancor non fanno

Oltraggio, ond'è, che in vecchia salma sembri
 A l'ardir, e al valor Giaso, e Pelide?
 Come ritrar quel cor provvido, e grande,
 Onde, a diletto ancor del popol tutto,
 Così spesso diffondi argento, ed oro,
 E tal ch'egli a ragion t'inchina, e chiama
 La letizia, e l'onor del tuo paese?
 Come il senno, signor, la cortesia,
 Che sì ad amarti, e riverirti piega
 Qual'è più duro petto, e più selvaggio?
 So, anch'io, che, fuor de la caduca forma,
 Nulla in marmo ritrar si puote, o in tela;
 Non la fervida accorta, alma eloquenza,
 Che qual fiume si spande, e signoreggia
 Così gli animi altrui, che alcun non puote
 Argine opporre a la faconda piena;
 E s'ora io mento il dica il tebro, e l'istro,
 Che tante volte ragionar ti udiro;
 Non il dispregio, in che tu sempre avesti
 La sordida avarizia, e il vil riposo,
 Così che mai d'ampla, e real ricchezza,
 Se non se per versarla in grembo altrui,
 Desir s'accese in te, ne mai l'aurora
 Ti vide sonnacchioso in su le piume,
 Ma desto, e intento a vergar carte, o a porre
 Legge a' destrieri, e ammaestrarli al corso;
 E queste doti, e tante, ch'or mi taccio,
 Quando nel petto tuo crearo orgoglio?
 Ma se di tanto oprar non è concesso
 A mano esperta in trattar tele, e marmi,
Non

*Non taceran le figlie alme di Giove,
 Cui degli eroi la gloria in guardia è data.
 Ob perchè, come il buon desir, non ferve
 In me quel vivo ingegno, onde ferrara
 Di mantoa al par, e al par di smirna ha fama,
 Che tromba avresti a tua virtute eguale.*

*Tu pur scendesti, o divo Spirto, e al fine
 Pur ebbe il suo sostegno, e il suo conforto
 Di Dio la sposa, non dolente a torto
 Del tardare, onde a noi fu gloria il fine.
 La navicella sua, che le marine
 Onde scorrea senza il nocchiere accorto,
 Spinta da l'aura tua pur giunse in porto
 Carca di merce altera, e peregrina.
 Quanto ti debbe il buon popol di Cristo,
 Poichè sul vatican monte locasti
 Prospero, e a lui del ciel desti le chiavi!
 E ben Felsina spera in lieto il tristo
 Cangiar suo stato, e che i sommersti, e vasti
 Suoi campi il Ren più non assorba, e gravi.
 Sacro*

Sacro Pastor, se al grave uficio altero
 Salisti, a cui tanto poter si diede,
 Fu del merito tuo giusta mercede;
 E al comun grido non fa frode il vero.
 Oh quali gid sotto sì degno impero
 Grazie Bologna in sen piover si vede!
 La sua novella gloria ogni altra eccede,
 E sol gioja, ed onor volge in pensiero.
 Qual contento maggior, che in cotal guisa
 Vederfi eletto! ah del tu' amore è questo
 Opra, o gran Dio, dunque sue brame adempi;
 E la gente infedel da te divisa
 Per lui ritorni, e, a tutti manifesto,
 S' abbia il tuo nome nuovi altari, e tempi.

Dopo lungo vegliar sul duro, e grave
 Tuo stato, or ben puoi trar sonni quieti,
 Patria diletta; e chi sia che tel vieti
 Sotto sì accorto impero, e sì soave?
 Colui, che regge, e l'una, e l'altra chiave
 Di Pier prepara a te di fausti, e lieti;
 A lui non sono i danni tuoi segreti,
 E l'amor suo posto in obbligo non ave.
 Dunque in questo confida. A lui tu sei
 Madre, e del nuovo suo regno la cura
 Così gran mente non affanna, o ingombra.
 Greggia felice quattro volte, e sei,
 Che può, mercè 'l Pastor, franca, e sicura,
 Errar tra i paschi, e riposarsi a l'ombra.
 Non

Non fu, non fu solo perchè mercede
 Sua virtù somma in vaticano avesse,
 Che a Prospero il divin Spirto concesse
 L' altero onor de la suprema sede;
 Ma ben scorgea quel, ch' or vicin si vede
 Europa, e a nuovo faticar lo elesse;
 Scorgea le perigliose insidie, e spesso,
 Che ordia fortuna a la romana fede;
 E privo andar del suo miglior sostegno
 L' occidentale impero, e forte, e irato
 L' empio, cui tanto è il cristian nome amaro;
 E però scelse (ob d' amor vivo pegno!)
 Il buon Pastor, che a tanti mali, armato
 Di senno, e di pietà, fard riparo.

Spirto gentil, che fosti a nostra etate
 Quale a tempi miglior Zeusi, ed Apelle,
 E ch' or ti miri sotto il piè le stelle,
 Come lice sperar d' alme ben nate;
 Ob- quai dal fonte immenso di pietate
 Scendono ognor su i tuoi grazie novelle!
 Quanti veston di Dio le sante, e belle
 Divise, ed han le voglie a lui sacrate!
 E a costui degno ancor ministro eletto
 Del ciel (ne bene alcun d' altronde parte)
 Il fren del giusto a governar si diede.
 Tu ben lieto esser dei, che ne l' aspetto
 Di Dio ciò vedi, e come egli comparte
 A i successori tuoi lunga mercede.

Ob

Oh umana vita, rapido baleno!

*Ecco sen giace, oimè, trofeo di Morte
Quel saggio Imperador, quel grande, e forte,
Che di tracia tenea la belva a freno.*

*A la sposa di Cristo, oimè, il sereno
Manca degli occhi! oimè, le guance ha smorte!
Ma ognun di noi s'acchetti, e riconforte,
Ch'egli riposa al sommo Padre in seno.*

*E di la sù quale spirar non deve
Nel cor de la reale inclita figlia
Desir di quella gloria ond'or s'adorna?
Sì, la vedrem del bel Giordano in breve
Far di sangue infedel l'onda vermiglia,
E a Babilonia un dì fiaccar le corna.*

*D' uom sagace è bell' arte,
Qualor d' armate squadre è reggitor,
Trarsi in sicura parte,
Onde al nemico, che l'incalza, e preme
Cada dal cor l'ardimentosa speme
D' esserne vincitor.*

*Mira se al tergo ha fiume,
O rupe, che gli sia schermo non fral,
E fin riguarda al lume
Del sol, che avverso esser potrebbe, e al vento,
Che l'uno, e l'altro, in più d'un gran cimento,
Fu a' guerrieri fatal.*

E qui-

E qui vi forte reso

*Stassi l' assalitore ad aspettar ,
Che a l' altrui danno acceso ,
Guata , e a cercar sentier qud , e là s' aggira ,
Poi l' ardua pugna , con vergogna , ed tra ,
Più non osa tentar .*

O venerande mura ,

*Albergo sacro al Figlio almo , divin ,
Dove trincea sicura
Trovar fanno le sue spose dilette ,
Cui del pugnare egli in mercè promette
Altro , che allori al crin .*

A voi d' intorno rugge

*Il Re d' abisso procelloso , e fier ,
E di rabbia si strugge ,
Come in veggendo accorto stuolo , e fido
D' alme colombe in ben difeso nido ,
Suol deluso sparvier .*

Vergin suggia , e beata ,

*Che il tuo miglior scorgesti oggi sì ben ,
Perchè ferma , e locata
Hai quì la tua dimora , e agli infelici
Sul tuo facile scampo aspri nemici
Or sospirar convien !*

Ma che soave riso

*Veggio , Olimpia , su i tuoi labbri apparir !
Sì sì , dal paradiso
Eccol ch' ei viene il tuo Diletto , e puoi
Sfogar gli affetti ; e il veggio a i baci tuoi
Già le sue piaghe offrir .*

E que-

E questi son quei fonti
 Donde tragger possiam lena, e virtù,
 Che coraggiosi, e pronti
 Ne fanno a rintuzzar l'arte, e le frodi
 Di lut, che ne procaccia in mille modi,
 Eterna servitù.
Ob per te lieto giorno!
 Per te s' allegra oggi la terra, e il ciel.
 Di bella luce intorno
 Tutta sfavilli; ah ch'egli in sen t' accoglie...
 Ma veder tanta gioja, oimè, mi toglie
 Un luminoso vel.

Manda, Isolani, manda
 Grand' anfore di vino,
 Ne guarderò se tinto
 E' d' ambra, o di rubino,
 Tal non mi prendo affanno,
 Ambo del par traccanno.
Così adoprare conviene
 Con uom già calvo, e bianco,
 Non richieder canzoni
 A chi di farne è stanco;
 La vecchiezza è nemica
 De la inutil fatica.

Chi

Chi di tropp' anni è carico
 Cerca l'ozio, e il riposo,
 E sol gli dà conforto
 Vin pretto, generoso,
 Non cantare Imeneo,
 Ma seguitar Lico.

So lo stato giocondo
 De i duo felici amanti,
 Ma, Dio! con qual piacere
 Or vuoi tu, ch' io ne canti?
 Rimembrar tanta gioja
 In vecchia etate è noja.

La sposa io so, ch' è vaga
 Più di Clori, e gentile,
 Quando di fiori ornata
 Il crine aureo, sottile,
 Zefiro invita, e adesta,
 E con lui ride, e trefca.

Anch' io so, che lo sposo
 E' cavaliere egregio,
 Ricco d' ogni virtute,
 Che a nobiltate è fregio,
 Spirto d' alto valore,
 Del Ren delizia, e amore;

Ma il bene ond' or son lieti
 Più tosto è a me tristezza;
 In lui ravviso il danno,
 Che recami vecchiezza,
 Però tengo i pensieri
 Sol fra tazze, e bicchieri.

*Ne del vedovo impero
 Curo quel ch' or si faccia ;
 Quegli che manderammi
 Chianti , greco , o vernaccia ,
 Quegli sarà di me
 Imperadore , e Re .*

*Ben ha la mente avvolta in nebbia oscura
 Chi 'l ver non scorge ove cotanto ei splende ,
 Ne il buon cammin di sua salute prende ,
 Ma quel sol , che di morte l' assicura .
 E' pur questa , o gran Dio , la viva , e pura
 Tua voce , e tal , che ognun , credo , il comprende ,
 Però qualunque v' ha , che non s' emende ,
 Te certo sprezza , e il tuo poter non cura ;
 Ma pensar deve , che de' tuoi Profeti
 Qualor le voci ebber contrari effetti ,
 Pronto flagello , e orribile discese .
 No , lungbi d' non vivran quei , ne lieti ,
 Ch' or fan nel tuo ministro onta a tuoi detti .
 Già stan su gli archi le saette accese .
 O bel-*

O bella, antica, o gloriosa, e altera
 Città, cui guarda il mincio ampio, e circonda,
 Madre sempre di chiare opre feconda,
 E d' eccelsò valore immagin vera,
 Eccolo il figlio tuo, che a la primiera
 Sua nativa magion riede, e la fronda,
 Che crebbe di peneo lungo la sponda,
 L' orna, ne fia, che per stagion mai pera;
 Ne vien tromba a trattar perchè immortale
 D' alcun pio duce il nome intorno sone,
 Che tal n' avesti a cui nessuno aggiunse;
 Ma salute egli ha seco, e tanto vale,
 Che a Morte fia d' aspro dolor cagione,
 S' unqua il porle alcun fren turbolla, e punse.

Il sa Bromio pampinoso,
 De' tuoi colli onor primiero,
 Dov' ei tien seggio, ed impero,
 Più che in tebe, glorioso,
 E da cui lieto, e festoso
 La stillata, etrusca manna
 Di recar prende piacere,
 Qualor poggia in su le spere
 A le mense d' Arianna;
 Bromio, dissi, il sa se vago
 Son del nettare toscano,
 E del tuo montepulciano

R.Z.t.2.

X

Come

Come spesso i sensi appago;
 Ne poria stagno, ne lago,
 Che ondeggiasse di lui pieno,
 Ammorzar la voglia ardente.
 Benedetta quella gente,
 Che n' ha sempre umido il seno.

Per un dì rimaner caſſo
 De l' ambrosia, onde mi bei,
 No, Fiorenza, non torrei
 Le ricchezze aver di Craſſo.
 Se mai privo un giorno paſſo
 D' umor tanto peregrino
 Mi ravviſo veſchio, e ſtanco,
 Ma ſon freſco, ardito, e franco
 Se il ſen ſparſo ho del tuo vino.

Non da me però ſ' apprezza
 La vendemmia, onde t' onori,
 Quanto i vari almi teſori
 E di grazia, e di bellezza,
 Che con ſomma, alta dolcezza
 In coſtei raccolti ſtanno,
 Di cui forſe or ſei doglioſa.
 Ob mia patria avventuroſa!
 L' altre terre invidia n' hanno.

Ma dì, come a noi cortefe
 Foſti mai d' un sì gran bene?
 Di liquori bai ricche vene
 Da bearne ogni paefe,
 Ma di quel, che a noi diſceſe
 Dal tuo grembo amabil dono,

No,

No, non fai larga vendemmia.
 Da me il ver non si bestemmia,
 E di vino ebbro non sono.

Sarebb' ella il suo tesoro,
 Se vivesse Anacreonte,
 Cui di fior cingea la fronte
 De le Grazie il gentil coro.
 Che leggiadro, e bel lavoro
 Ei faria, di lei cantando!
 E di bere, e insieme starfi
 Con Batillo, e sollazzarsi,
 Ogni cura andrebbe in bando.

Ove un dolce riso sciolga
 Da le labbra porporine,
 O innanelli il sottil crine,
 O tra gemme lo raccolga;
 Ove in lieti sguardi volga
 Le vezze, alme pupille,
 Con le Grazie Amor festeggia;
 Ivi sta come in sua reggia,
 Ivi temprà le faville.

Cbi può dir qual forma incanto
 Col parlar soave, accorto?
 Recberia gioja, e conforto
 Fin la dove eterno è il pianto.
 So, Fiorenza, con qual vanto
 Sovra ognun superba vai
 D'un parlar colto, e pregiato,
 Ma di tanta grazia ornato
 Non più udrallo arno giammai.

*Se poi move a grave danza
 L' agil piè ritondo, e breve,
 Ben conoscer ciascun deve
 Come in grazia ogni altra avanza.
 Ma nessun prenda baldanza,
 Se diletto, e amore spira
 In sì bei modi, e diversi.
 Più che Giove è da temersi
 Onestà quando s' adira.*

*Or tu, fisico Beccari,
 Di serbar costei t' ingegna,
 Acciocchè non turbi, o spegna
 Rio malor pregi sì rari,
 Ch' io de' versi adorni, e chiari
 Tenterò l' arte divina,
 Perchè passi ad ogni etate
 E la grazia, e la beltate
 De l' amabil Gozzadina.*

*S' uom fra tema, e sospetto,
 Dolce in cor si lusinga
 Da periglio scampar,
 Chi vietar può, che questo
 Opportuno conforto
 Egli chiami sperar?*

*In faccia a sì begli occhi,
 Che uccidono mirando,
 E' gran periglio star.
 Qual v' ha, che Amor non veda
 Da sì leggiadra bocca
 L' anime saettar?*

*E chi del suo destino
 Deve, quantunque amaro,
 L' ordine segustar,
 Onde possa (se pure
 La memoria il consente)
 Se a tai colpi sottrar ,*

*Non potrà dunque speme
 In sì provvido stato,
 Sua partenza chiamar?
 E se il dice dovressi
 Sentir di scherni, e risi
 Ogni parte sonar?*

*Dura è tal dispartita,
 Ma in lei pur' anche puossi
 Qualche speme fondar.
 S' è da corsal seguito,
 Può sperar navigante
 Ne l' ire anche del mar .*

*Canuto crine, e fronte
 Rugosa è schermo frale,
 Ne il ver quì vo celar;
 Schermo frale è vecchiezza
 Ove tanta beltate,
 E tanta grazia appar .*

*Ne chiamerò quel veglio
 Amico de l' aurora
 Miei detti a confermar.
 Ob quanti annosi tronchi
 Dal foco, ond' or vo lungi,
 Quì veggio consumar!*

*Sento, che un forte laccio,
 O Niccolao, ti stringe,
 Di viva, intensa, e candid' amistà,
 Con lui, che la bramata
 Mercè de' suoi martiri,
 Sue speranze compiendo, a coglier va.
 E la mercè sia quella
 Giovanetta amorosa,
 Pronta a giurargli eterno amore, e fè;
 Mercè di cui contento
 Fin l' alto Nume andrebbe,
 Che per minor beltà cigno si fè.
 Ma dì, gentile Orsucci;
 Alcun freddo timore
 Di gelosa amistà non t' assalì,
 Poichè del maritale
 Nodo, cb' or si prepara
 Da te l' alta novella alfin s' udì?*

Infra

*Infra gli scherzi, e i vezzi;
 E i teneri diletti,
 Che quì vergine Clio ridir non può,
 Men del tu' amor potrebbe
 Curar l'almo garzone,
 In cui beltà più dolce ardor destò.*
*Di bella, amata sposa
 Il vezzezzar giocondo
 Tant' ave in uman cor forza, e virtù,
 Che ogni altro affetto langue
 Al paragone, e pare
 Stella, che presso al Sol non arde più.*
*Ma no, tu ben ravvisi,
 Che a così caldo affetto
 Contrasto il maritale amor non fà,
 De l'amistade insieme,
 E d'Imeneo le leggi,
 Vario adoprando, ei mantener saprà.*
*Anzi mentre l'invita
 A dolci imprese, e care
 Imeneo, che sì gran sorte gli diè,
 Da te vorrà consigli
 Per le pugne amorose
 Prima di porre in tale arringo il piè.*
*Tu confortar lo dei,
 Dirgli, che il serchio aspetta
 Prole qual sempre di sua stirpe uscì;
 E che il pudor non tema
 Di fanciulla ritrosa,
 Dacchè di sua vittoria è giunto il dì.*

So, che i vergini fiori,
 Ond' hai le tempie adorne
 Non mai soffrì d'impuro euro sfrondò;
 Ma scogli, e firti insegna
 Su lineate carte
 Anche talor chi 'l mar mai non solcò.
 O sacro, e santo nodo
 D'amistà pura, e vera,
 Di te più gran tesoro unqua non fù.
 Nulla appo te son quelli,
 Che a noi su legni ispani
 Per l'indico ocean manda il perù.

Sacro signor, se il ciel per via t'aduce
 Varia da quella, onde Imeneo ne guida,
 Ma più sincera, e fida,
 E men suggetta a perigliosa guerra,
 E l'intelletto di più nobil luce
 Sparso, ne poggi a que' sublimi onori,
 Che tra primi, e migliori
 Scorgono a quel ch'è quì supremo in terra,
 Pur ti compiaci, e il mio veder non erra,
 Che il tuo german con Imeneo si stringa,
 Onde l'arbore antica, e gloriosa
 Di tua stirpe famosa,
 Di bei germi ognor più si vesta, e cinga,
 E la tua patria, udendo tal novella,
 Dica: sì, eh' io sarò sempre più bella.

Così

Così, mentre con saldo, e pronto piede,
 Movi a l'alta, che meriti illustre meta,
 A cui con fronte lieta
 Roma ti chiama, e già le man ti stende,
 Sen va a giurare eterno amore, e fede
 Il tuo germano a una gentil beltate,
 Che unita ad onestate
 Soavemente il cor gli punge, e accende.
 Oh quanto il cielo a farlo pago intende,
 Il ciel, che in così bel nodo lo allaccia!
 E per bearlo d'un sì amabil foco
 Nulla gli cale, o poco,
 Se a la sua patria il perderla dispiaccia,
 Cammilla di Bologna era ornamento,
 Or è nel suo partir doglia, e tormento.
 Ma dè, saggio signor, non si potea
 Tua chiara stirpe fecondare, e questa
 Vergine bella, e onesta
 Lasciar, che il cor dal petto or ne divide?
 Ell'è d'ogni virtù verace idea,
 In lei tutte le grazie unite stanno,
 E questo il nostro danno
 Maggior ne rende, onde più il duol n'ancide.
 A l'uopo nostro il cielo invan provvede,
 Se privar ne dovea d'un sì bel dono.
 Oimè! che penso! oimè! signor, che parlo!
 Deb, se mi rode tarlo
 Di troppa gelosia, pista, perdono;
 Ma i' dicea: Forse è lecito fra nui,
 Per se stesso arriccbir spogliare altrui?

Ors

Ora i' mi taccio. De la patria nostra
 Anzi è onor, che un sì prode cavaliere
 Quì volgesse il pensiero
 A cercar ciò, che troppo al mondo è raro.
 Ove di se farà leggiadra mostra
 Costei, ciascun benedir il paese,
 Cui tanto fu cortese
 Il ciel d'un bene, ond' a mill' altri è avaro.
 So, che le stelle fur, che insiem legaro
 Sì nobil coppia, e che piegar la fronte
 Convienne a quanto cold sù si vuole.
 Se sul meriggio il Sole
 Trascorre, o scende in ver l' altro orizzonte,
 Gloria quello non perde ov' egli nacque,
 E donde il giorno addurre si compiacque.
 Bella Felicità, tu sempre cura
 Abbi di questi lieti, e avventurosi,
 Incliti amanti, e sposi,
 E i casti loro, e bei desiri adempi.
 Abbian di bella prole alta ventura,
 La qual, se stessa rinnovando, stenda
 Lungo il suo corso, e scenda
 Fino a l' estremo consumar de i tempi.
 Trarran da lei l' età future esempi
 D' alte imprese onorate, e di virtute,
 E, come gli avi il fur, siano i nepoti,
 Ne' secoli remoti
 A l' italico suol gloria, e salute;
 E quel ch' io parlo di sì chiaro seme
 E' vision, non che desire, e speme.

Can-

*Canzon, che figlia sei di veccbio, e fianco
Padre, a cui, lassò! alta sventura appresta
Sorte nemica, infesta,
Onde n' ho il volto lagrimoso, e bianco,
Dal mio signor benignamente accolta
Sarai, quantunque disadorna, e incolta.*

*Chi non sa, che l' indugio
D' un bene ad uom, che il brama
E' pena tal, che spesso
Egli morir la chiama,
E ciò, che il desir pasce
Viapù gli accresce ambasce.*

*D' alta beltate acceso
Io so, che porti il core,
Se qual piaga ti fece
In su la parma Amore,
Ma, Isolan, ti consola,
Il tempo ha l' ali, e vola.*

*Gid la catena d' oro,
Gid per te Imena appresta,
Catena d' or, che tanti
Han bei piacer contesta,
E cospersa di fiori
Cento vezzosì Amori.*

*Dunque non più sospiri,
Che tosto avrai nel seno
Quella, che in aspettando*

Par,

*Par, che tu venga meno,
E l' aspettar, s' è grave,
Fa il goder più soave.*

*Se anch' io penando aspetto
Tu pur, signore, il sai;
Non è gid, ch' io mi strugga
Di duo begli occhi a i rai,
Ne per gota, o per labro
Tinto d' un bel cinabro;
Son veglio, e Bromio solo,
Null' altro ha i miei pensieri,
Ma meco egli non compie
Suoi detti lusinghieri,
Amore a te tien fede,
E dà pronta mercede.*

*Ma almeno ad Amor giunto
La nuova sposa allegri
Sì, che più intensi, e vivi
Sien tuoi diletti, e integri;
Diletti, ond' escan poi
Nuovi a la patria eroi;
Diletti, onde discenda
A la flagion ventura
La tua stirpe feconda
D' opre mai non oscure,
Stirpe real, che ha merto
Ben di cantor più coperto.*

Prestami, Euterpe, prestami

*La lira d'ostro fiammeggiante, e d'or,
Su cui sì vaghe, e pronte,
Stupor di grecia, tessere
Canzonette soleva Anacreonte,
Cinto il canuto crin d'edre, e di fior.
Di pazzo, e reo furor non ebbro ho il seno,
E ciò ti chieggió almeno
Per più nobil lavor.*

Carme di belle immagini,

*E d'accesi pensieri adorno, e pien,
Vorrei, la tua mercede,
Formar, che di quest' inclita
Imolese facesse eterna fede,
I pregi suoi tutti esprimendo appien;
Quantunque il noverar cose sì belle
Fora contar le stelle
Quand' è più il ciel seren.*

Benignamente arrisero

*Certo i Numi del cielo al suo natal.
Giove, e Giunon le diero
Quel grato aspetto, e amabile,
E quel leggiadro portamento altero,
Cui giunse Citerea bellezza egual;
E Amor in quelle sue luci vezzose
Tutto il poter depose
De l' arco, e de lo stral.*

Di Maja il figlio placido

*Spirto, ed accorto antiveder le diè;
Le diè l' alme parole,*

Sì

*Si care, che potrebbero
 Fermar dal corso suo rapido il Sole,
 E Minosso piegare anche a mercè.
 Insomma degli Dei celesti, e santi
 I veri pregi, e i vanti
 Costei raccolti ha in sè.*

*Chi di mirare è cupido
 Lo specchio di prudenza, e d'onestà
 In donna, ch'anco intesa
 A le cure domestiche,
 Sappia così, che niuna resti offesa,
 Unire insiem dolcezza, e maestà,
 Venga del bel vatreno in su la riva,
 E un' immagine viva
 D'ogni virtù vedrà.*

*D'alma, e bei germi fertile
 Qual governo ne fa bello è veder;
 Ne a l'uopo mai de' figli
 Amorosa, e sollecita
 Madre seppe con più saggi consigli,
 Or soave, or severa provveder.
 Ben dir può, che compagna abbia trovata
 Per man del ciel formata
 L'illustre mio Zampier.*

*Si sì questa è la vigile
 Donna, che in ozio vil non sa languir,
 Che sa, quanto il consente
 Sua dignitate, volgere
 A bassi ufici, e familiar la mente,
 E spesso ancor la man gentile offrir.*

Tale

*Tale in Itaca un tempo oprar solea
 Penelope, e sapea
 Reina anche apparir.*

*Su quanto poscia adopera
 Le Grazie i lor tesor versando van;
 Benchè le Grazie istesse,
 Che tali ad Amor prestano
 Armi, che piaghe ei fa più larghe, e spesse,
 Forse sì cari, e bei modi non han.
 Ma oimè! chi poria tanti, e sì diversi
 Pregi agguagliar co i versi?
 Musa il tentiamo invan.*

*Avventurosa quanto illustre, e saggia,
 O gentil ramo del pepuleo tronco,
 Caro a le Muse, amabile Cornelio,
 Puossi ben dir cotesta verginella,
 Che da virtù guidata al ciel si volge,
 E il mondo lascia, e quanto egli offre abborre;
 Ma non a tutti un tale schermo è dato
 Da sottrarsi a l'insidie, ond' egli s' arma,
 E più contra i miglior. Perfido mondo!
 E stolto è ben chi in lui sua speme affida.
 Certo, che a questa vergine innocente
 Son le sue frodi, e son gl' inganni suoi
 Coperti ancor, perocchè l' età fresca,
 E il buon governo che la saggia madre,*
 Ed

Ed altri, di lei s' ebbe, non permise,
 Che l' empio in faccia a ravvisar giugnesse;
 Ma troppo conosciuto un dì l' avrebbe,
 Se quel Signor, che l' ama, e negli eterni
 Decreti lei di custodir dispose,
 Or non l' avesse entro il suo sen raccolta,
 E tratta da i perigli, che il crudele
 Prepara a l' alme, e raro è chi ne scampa.
 Tutti noi, che nasciam su questa terra
 Stam frali piante a mille oltraggi esposte
 D' iniqui venti, e di stagioni avverse.
 A qual soffia contraria, empia calunnia,
 A qual invidia. Altri da rea fortuna
 Sbattuto cade, e più se per virtude
 Risplende; che dov' è colpa, o ignoranza,
 Ella i suoi don più volentier diffonde;
 E se ad alcun pur sembra, che alcun bene
 Dispensi il mondo, s' avvedrà ben tosto,
 Che il suo contrario, sotto finto aspetto,
 Un così fatto ben cela, e nasconde;
 E s' egli è ben usa si dilegua come
 Orma di nave, che il mar fende, e passa.
 Sì, Lucrezia è la dolce amica eletta,
 Che il ciel per se riserba, e quella ond' arde
 Il cor d' un Dio. Belle speranze, e care,
 Che nel tenero petto ella nutrisce!
 Ma quanto scarse appo chi scorge il vero
 Gaudio, che a lei l' eterno sposo appresta!
 Non che lingua, non può pensier mortale
 Ritrarlo in parte; ma ben su nel cielo

(Ela

(*E la mercè di Dio lice sperarlo*)

*L'intende, e vede il genitor suo caro.
 Oh genitore! ahimè! che in rimembrando
 Di lui, nuova tristezza il cor m'ingombra,
 E su gli occhi spuntar gid sento il pianto.
 E chi non sa, che naturale affetto
 A noi non lascia per l'altrui gioire
 Qualunque sia dolor sparger d'oblio?
 Ma tai parole abbian silenzio. In questo
 Spazia per l'ampio cielo il genitore,
 E in seno a Dio la figlia esulta, e gode.
 Nobil Cornelio, per quel ch'ora senti
 Piacer, scorgendo la gentil fanciulla,
 Tanto di sangue a te congiunta, starsi
 Or tra gli amplessi del divino Amore,
 Deb fa, che come un tempo io riposava
 Del favor d'Alamanno a l'ombra, or goda
 Di quell'affetto onde i tuoi servi onori.
 A te gli anni di Nestore dispensi
 Il cielo, e sempre fortunati, e lieti,
 E faccia, che in te sempre viva, e cresca
 L'amor (che ben n'è d'uopo in sì rei tempi)
 Degli aurei studj, e de' ben colti ingegni.*

Massini, intendo or quale sia l'ardente tua brama,
 E come al ciel rispondi, che amoroso ti chiama;
 Molto egli è che ti chiama, e tu 'l chiudevi in petto,
 Ma ben io me n' avvidi al variato aspetto,
 E più volte tel dissi, e ricordar tel puoi,
 Pria, che per gire al tebro tu partissi da noi.
 Chi può negar, che Dio sì al nostro bene è inteso,
 Che più sembra di noi, che di se stesso acceso?
 Ma tale esser si debbe chi già per noi morio.
 De l'uom furon le colpe, ed ei pagonne il fio,
 Ne pago ancor di questo ogni dì invita, e sprona,
 E se l'uom fugge il segue, e mai non l'abbandona.
 Tu nol fuggivi, è vero, ma pur per altra strada
 L'amoroso Signore oggi vuol, che tu vada.
 Per questo egli tra i fori strepitosi, mendaci
 Ti fe sentire al core le divine sue faci,
 Che accendendolo, e ardendo con tuo sommo diletto,
 A poco a poco estinto han qualunqu' altro affetto,
 Ne più diporti, ed agi, che son danni, e martiri
 A chi diritto estima, ma sol Gesù sospiri.
 Ah, chi mi dà parole, onde esprimer ti possa
 Il piacer, che mi scorre per le vene, e per l'ossa?
 Tu dunque al buon Filippo vuoi consacrar tuoi giorni?
 E con gli esempi suoi farli più puri, e adorni?
 Quanto bene eleggesti! Chi più d'amor fu pieno?
 Angeli, ditel voi qual foco avesse in seno.
 Chi aprì più agevol calle di Cristo agli amatori?
 La santità cosperse d'aromati, e di fiori,
 E altrui veder la fece in sì gentil sembiante,
 Che più duro è che selce chi non ne vive amante.

Altri

Altri fino a que' giorni chiusa l' avea tra i boschi,
 Altri de' cavi specchi tragli orror densi, e foschi,
 Cbi posta in su colonne a soffrir soli, e venti,
 Cbi tra ruvide lane, e cilici pungenti,
 Spesso a la bocca il cibo negando, e agli occhi il sonno;
 Or sì scabre fattezze molti adescar non ponno;
 Filippo la ristringse tutta ne la soave
 Cura d' amar quel bene ch' altro simil non ave;
 Dolce soave amore! felice amabil cura!
 D' amar quel che ne alletta l' insegna ancor natura.
 La santità per lui parve la vaga, e bella
 Sposa, che sua colomba il sacro sposo appella,
 Su' amica, sua diletta, e con cui scherza, e ride,
 E dal cui fianco eburno di rado si divide;
 Però se di seguirla hai col Neri vaghezza,
 Non dei temer gl' insulti di rustica tristezza;
 Santa gioconditate faratti ovunque sia
 Dolce, ridente, bella, amabil compagnia.
 Mira i figli di lui, dietro i paterni esempi,
 Lieti per le contrade, lieti del par ne i templi,
 Ma di quella letizia, che amor celeste spira
 In ogni alma gentile, che li contempla, e mira,
 Ma di quella letizia, cui sempre il ciel risponde,
 E che de i santi spiriti con quella si confonde.
 Quando, rivolto al cielo tutto col core, e l' alma,
 Starai dove del Neri s' adora oggi la salma,
 Dove, come avrai visto, e come ho visto anch' io,
 Mostran auree tabelle qual ne' suoi santi è Dio,
 A lui tu raccomanda un misero pastore,
 Che in arcadia talora cerca di fargli onore,

*Acciò gli benedica il troppo scarso armento,
 E la frale capanna, che mal ripara il vento.
 Quello aggiungi, e richiedi, che sai, ch'uopo mi fora
 Per questa vita trista, ma più per l'altra ancora,
 Ch'io davanti a l'ïmago sua, che ad un tronco appesa
 Stassi intanto, che arcadia a celebrarlo è intesa,
 Per te porgerò voti quant'io potrò più vivi,
 Perchè de' tuoi desiri al buon termine arrivi.*

*La tua Bisanzo ancor, muta, e dogliosa,
 Geme tra dure, e barbare catene,
 E sì d'onore ell'è priva, e di spene,
 Che la timida faccia alzar non osa.
 Misera! Per le colpe, ond'è famosa,
 Non sente il ciel pietà de le sue pene.
 Deb per lei prega; e a chi meglio conviene
 Cura aver di sua sorte aspra, e noiosa?
 E vedrem mossi a guerra il forte Ibero,
 L'audace Franco, e l'Aleman feroce,
 E lei di servitù tratta, e di stenti;
 E dal ciel scender luminoso, altero,
 La bianca insegna, e la vermiglia croce
 Il magno Costantin spiegando a i venti.*

Pun-

*Pungente spina, tu la sacra testa
 Del divin Figlio (abimè, con qual dolore!)
 Feristi, ingrata, e de la Madre al core
 Fosti non meno ancor cruda, e molesta.
 E qual sì stesse allor dolente, e mesta
 Gli Angeli il fanno, e il sa chi intende amore.
 Abi! tal corona a lui (barbaro onore!)
 Che regna in cielo, e l'ha di rai contesta!
 Io non so come il mondo adori, e inchine
 Te, spietata cagion di sì rie pene,
 A la Madre, ed al Figlio aspre, e mortali;
 Ma sol perchè toccasti le divine
 Tempie, e traesti da le sacre vene
 Sangue riparator de i nostri mali.*

*Dunque Cristina in mezzo a popol folto,
 Tra lacci ignuda! Angeli, in ciel che fate?
 Vedete come ella tien basso il volto,
 Pinta di santa, e vergine onestate.
 Ma, quel corpo gentil tanta ha beltate,
 E fu poco anzi in pece ardente avvolto!
 Ove di quelle membra delicate
 Le piaghe or sono? ah pensier vano, e stolto!
 Il cielo, il cielo, che di lei si prese
 Cura ne i gorgbi, e tra le ruote, in questo
 Anche del poter suo non le fu scarso.
 Ma gid l'alma fanciulla al tempio ascese,
 Ah trema il suolo! oh qual rumor s'è desto?
 Ecco il nume, e l'altare infranto, e sparso.*

*Vide il Diletto suo, vide il suo caro,
 In croce il vide, ah! sconsolata amante!
 E innanzi sera il dì fuggir tremante,
 E aprirsi i monti al duro caso amaro.
 Ah rimembranza! ah quanto vivo, e chiaro
 Il rappresenti a gli occhi suoi davanti!
 Qual maraviglia poi se a tante, e tante
 Angosce, e a tanto duol non fa riparo?
 Qual maraviglia se la scabra, e cupa
 Spelonca or suona di flagelli, e il sangue
 Vedesi intorno, e il crin, lacero, e sparso?
 Gerusalemme ancor sua mente occupa;
 Parle sentire ancor chi geme, e langue
 Per lei, d'insano amor ferito, ed arso.*

*Al maggior di qualunque in terra vive
 Il Presidente di Sion, l'umile
 Servo Pilato invia salute, e scrive,
 Che un'uom poc' anzi in croce fu, qual vile
 Ladron, confitto, e pria sì straziato,
 Che l'orror, ch' anche io n' ho vince ogni stile;
 E perchè tanti, e tai segni mostrato
 Ha il cielo, e la natura, parmi degno,
 Che a Tiberio si scriva, ed al senato.
 Giovane di sei lustri, e certo al segno
 Del settimo non anco egli aggiugnea;
 Di dolce aspetto, e di posato ingegno;
 Gesù*

Gesù nomato, e che vantar solea
 Divina stirpe. In Palestina visse,
 Nato di gente umile in Galilea.
 Ma seduttore, eccitator di risse,
 A l'impero, ed a Cesare rubello,
 Con giuramento chi accusollo il disse.
 Io, che so quanto egli è bugiardo, e fello
 Questo popolo, e ciò ch'ei cova in seno,
 Volli il vero scoprir, volli vedello;
 E il vidi a pena questo Nazareno,
 Che al portamento io scorsi, a gli atti, e al volto,
 Ch'era innocente, e di bontà ripieno.
 Indi più attentamente a cercar volto,
 Con alta voce alfin dir mi convenne:
 E' costui d'ogni colpa ignudo, e sciolto.
 Ruggi di sdegno, e più crudel divenne,
 Qual ferito leon, questa ria gente,
 Che da me nulla a tante accuse ottenne.
 Vantossi, è ver, talor tanto possente
 Da fare a un cenno rovinare il tempio,
 E forger poi da terra immantenente;
 Ma qual fea danno a Roma? e sì gran scempio
 Forse per ciò gli si doveva? e questo
 Lasciar di morte tal barbaro esempio?
 Non vedea come a Cesare molesto
 Fosse ch'ei morti ravvivati avesse,
 (Ne cerco s'è il ver dubbio, o manifesto)
 E che per lui la luce un dì vedesse
 Cieco, cui fin da l'utero fu sera
 Sempre, e cose inaudite altre facesse.

Amor spirava, e bontà somma, e vera;
 E s' egli esser dicea d' un Dio figliuolo,
 Altri detti nol furo? e forse ei l' era.
 Non sedusse, ne armò rubello stuolo,
 E le virtù di cui si feo maestro,
 O nessuno ave, o le ha Tiberio solo.
 Non credei, senza uscir del cammin destro,
 Ch' uom tal, che a Cesar non negò tributo,
 Fosse degno di croce, o di capestro.
 Ei fea de i beni di qua giù rifiuto,
 Dicendo in ciel col Padre aver su' impero,
 Al cui fianco dovea seder temuto;
 E sogno questo fosse, o fosse il vero,
 A cui ne cale? Ab, che gli Dei di Roma
 Debbon prenderne sol cura, e pensiero.
 Questa de le sue colpe era la soma,
 Però se me di negligenza alcuno
 Incolpa, e taccia, e troppo facil noma,
 Sappia Cesare, e Roma, e sappia ognuno
 La cagion de l' oprare onde allor volli
 Di quel sangue innocente andar digiuno.
 E' pur colui, che a guisa d' ebbri, e folli
 Dianzi seguìro; e fean tai plausti, e feste,
 Che ne sonaro di sionne i colli;
 Numi immortali! E' pur colui, che queste
 Strade dianzi vedea di fronde sparse
 Ove i piè mosse, e di discinte veste,
 E che con alte grida udì chiamarse
 Vero di David figlio; e poi tant' ira,
 E poi tant' odio in lor s' accese, ed arse!
Ab!

Ab! che non può furore ov' arde, e spira
 L'èmpio veneno? Odi, signor, l' indegna
 Arte, ma ancor quanto in me puoi rimira.
 Certo, con altro mai da quella degna
 Strada non mi togliean, che a suoi seguaci
 Incorrotta ragione addita, e segna.
 Oh con quali atti, e con quai motti audaci
 Vennermi innanzi, e intorno! e in vista atroci,
 Più che tra mandre lupi aspri, e rapaci.
 Se a seduttor sì poco badi, e noci,
 Ch' osa negar l' imperial diritto,
 Ponzio, a cui si daran tormenti, e croci?
 Non è, dicean, non è forse delitto
 Farfi Re di Giudea? Ma, se il sopporti,
 E in croce alfin non è costui confitto,
 Ben suscitar con argomenti accorti
 Di Cesar l' ira incontra te supremo,
 Che pur dei più temer, che strazj, e morti.
 A queste ultime voci oppresso, e scemo
 Restai d' ardir, com' uom, che belva miri
 Feroce, e pensi al suo periglio estremo.
 Che fia, meco dicea, s' unqua s' adiri
 Il mio Signore? e come in odio a lui
 Possibil fia, ch' io già mai viva, e spiri?
 Tiberio irato! Ab pria, non che costui,
 Muojan quanti son nati, e morir ponno,
 E disciolgasi il ciel da i poli sui.
 Con tal pensier come quiete, e sonno,
 Come conforto unqua sperare? e s' egli
 Ha padre in ciel, che sia signore, e donno,
 Que-

Quegli, se muor, di se si dolga, quegli
 Cura ne prenda; ab forse dorme, e aspetta,
 Ch' altri a pro del figliuol lo scuota, e svegli?
 Per Tiberio giudea chiede vendetta;
 L' abbia ella pur se vuole; in così grave
 Periglio mio dovrei farle disdetta?
 Nocchier, che morte in gran tempesta pave,
 Non bada a merce, e tutto al mare avventa,
 Perchè dal rio furor scampi la nave.
 Sì, per far tanta rabbia alfin contenta,
 In balia loro il diedi; ed egli stava
 Come agnel, che a l' altar nulla paventa.
 Io, vedendo qual scempio l' aspettava,
 Tosto in faccia agli Dei le man mi tersi,
 Ma quel misero intanto a morte andava.
 Ne si placaro, anzi più irati ferfi
 Dopo i flagelli, e le pungenti spine.
 Son tutti i fori del suo sangue aspersi.
 Chi gli sberni narrar, chi le ferine
 Maniere altrui può dire, onde alfin tratto
 A morte venne? Oh sue membra meschine!
 Ne' circhi suoi, per qualch' orribil fatto,
 Roma non vide alcun dannato a morte,
 Tanto da fiere lacero, e disfatto.
 Ma, se il ver dico, e vien, che innanzi io porte
 A te, Signor, gli strani casi, ond' ora
 La confusa giudea le guance ha smorte,
 Darai tu fede al mio parlare? Allora,
 Che per far, disse, al padre suo ritorno,
 Del sen mandò l' affitto Spirto fuora,
A po.

*A poco a poco scolorossi il giorno,
 E venne manco, a guisa di chi muore,
 Ne nebbia il Sole avea, ne nube intorno;
 Coprì la terra un non inteso orrore;
 S' apriro i monti, e diedro alti muggiti
 Dagli antri in suono d' ira, e di dolore;
 No, non fur mai sì strani casi uditi,
 Signore, e se il ver sono a dir costretto
 Tutti n' ho ingombri i sensi anche, e smarriti.
 Piene anch' esse d' orror l' alma, e l' aspetto,
 Come pentite, dal funesto loco
 Scefer le turbe percotendo il petto;
 Ed or per tutto un gridar forte, un fioco
 Sospirar s' ode, e par che queste mura
 Il medo ascenda, e porti ferro, e foco.
 De la costui, Signor, trista ventura
 Ecco l' ordin sincero, e la verace
 Istoria, e de la morte acerba, e dura.
 E ben si può veder s' era fallace
 Da prima il mio consiglio. Ah! china or tiene
 La fronte al suol chi me accusava, e tace.
 Che non con sciolto fren correr conviene
 A stragi, e morti, e il sangue mai non rese
 Ferro, che il trasse altrui fuor de le vene.
 Sempre a giustizia fur mie voglie intese,
 E se innocente alfin quest' uom morio,
 E di sdegno alcun Nume in ciel s' accese,
 Questo popol disperga iniquo, e rio,
 Disperga i vecchi padri, e i sacerdoti,
 E paghin essi di tal morte il fio.*

*Io lui non temo, e con piè fermi, immoti,
 Vedrò fin dove infuriar presume,
 Purchè le mie ragioni oda, e i miei voti
 Tiberio, e Roma, ch' ambo a me son nume.*

*Tu 'l vedi pur in croce alfin, perversa
 Sion, tu 'l vedi il tuo Signore, e mio,
 E del sangue innocente, abimè, d'un Dio,
 Tu ne vai pur le mani, e i panni aspersa.
 Ma, ferma, empio, che fai? perchè conversa
 In lui l' asta crudel s' egli morio?
 Lasso! già il colpo spinse, e il fianco aprio,
 E nuovo sangue il divin corpo versa.
 Padre del ciel, quel, che ne l' orto ei sparse
 Bastava pur, quel, che ne i fori, e quello,
 Onde morendo ha il sudl fatto vermiglio.
 Ob Dio! quando amor tanto altronde apparse?
 Morto ancor, vuol di grazie aprir novello
 Fonte per l' uomo ingrato il divin Figlio.*

Bel-

*Bella, candida Fede, e qual mortale
 Occhio fissar portasti in tanta luce?
 Per te, come per nube, a noi traluce
 Quel Sol, cu' il nostro somigliar non vale.*
*Egli è quel Dio, che immenso, ed immortale
 Fulgor, che abbaglia il ciel, seco conduce,
 Angeli, ditel voi quant' arde, e luce,
 Che vi schermite innanzi a lui con l' ale.*
*Ob santa Fè! con questa nube intorno
 Gli empi il vorian veder nel dì tremendo,
 Cb' ei sederà sdegnato a i nemi sopra;
 Gli empi, che pieni di spavento, e scorno,
 Gli occhi in se volgeran tristi, chiedendo,
 Che qualche alpestra a lui rupe li copra.*

*Ti veggio ancor di fresche erbe ridenti,
 D' amene piante, o gentil colle, adorno,
 E quinci, e quindi pur, sul far del giorno
 Cento scoppiar l' altr' jer fulmini ardenti.*
*Ma quì tien gli occhi il gran Filippo intenti,
 E i suoi cari pastor quì fan soggiorno;
 E se turbin talor ti frema intorno,
 In fuga il caccia, e n' han dispetto i venti.*
*Veggonfi a l' alte torri i fianchi aperti,
 E de le pietre diroccate, e sparse
 Le piazze ingombre in quella parte, e in questa;
 Ma quando mai vestigio alcun su gli erti
 Cipressi tuoi, su le tue cime, apparse
 Di folgor rovinoso, o di tempesta?*

So ben per cui dischiuso, e voto io miro
 L' atro carcere vostro, o immenso stuolo
 D' alme beate, che per l' aria a volo
 Pronte ascendete al sempiterno empirò;
 E mi sovvièn d' allor, che sciolti uscìro
 Del limbo i padri, e per le vie del polo
 Al ciel, lor brama, e lor conforto solo,
 Sparsi di nuova luce un dì salìro.
 Ma innanzi lor, qual luminosa aurora,
 L' alto liberator sen già, lasciate
 Del vinto inferno le gran porte a terra.
 Or dove il vostro? abimè! quell' antro ancora
 Suona di strazj, e voi sul ciel poggiate,
 Ed egli è ancor co' suoi nemici in guerra.

Non de la madre i teneri, e dolenti
 Prieghi, e non le lusinghe dolci, accorte,
 E stretta ancor fra ceppi, e fra ritorte,
 Non del padre i furor, non l' ire ardenti,
 Ne mille vari barbari strumenti,
 Onde asprezza, ed orror s' accresce a morte,
 Questa sposa di Dio costante, e forte,
 A vincer furo, e a sbigottir possenti.
 Forse fra l' armi a dure imprese avvezza
 S' era? o per lunga, e grave età tenea
 La vita a schifo, che ognun tanto apprezza!
 Fanciulla, a pena ella tre lustri avea,
 Non d' altro armata, che di sua bellezza,
 Ma dentro il cor di divin foco ardea.

Io credea, cipressi ombrosi,
 Lieto in su quest' erbe tenere
 Oggi al piè vostro seder,
 E con versi armoniosi
 Dolce altrui cantando porgere
 Argomento di piacer.

Dianzi pien di quel possente,
 Agitato, acceso spirito,
 Cb' altri chiama estro, e furor,
 Io venia, volgendo in mente,
 Al bel Nume vostro amabile
 Nuove lodi, e nuovi onor.

Ma ogni gioja allor disparve,
 Che sul destro erboso margine
 Del torrente a noi vicin,
 La capanna, oh Dio! m' apparve
 Del buon Mirtil, già d' arcadia
 Sommo onor, vate divin;

Del buon Mirtil, che cantando
 Rime agresti a suon di crotalo
 Pareva il ciel far più seren;

Del buon Mirtil, che calzando
 Grave al piè coturno tragico
 Fea superbo il picciol ren.

D' alte cose al nuovo aspetto,
 Ne più attento, ne più stupido
 Uom per via mai non restò.

Mi pareva trarne diletto,
 Ma d' oscure, e triste immagini
 L' alma intanto s' ingombrò.

*Io vedea le fresche illese
 Verdeggiar piante fruttifere,
 Onde ricco ei fe quel suol;
 Vedea i muri, onde il difese,
 Ma i' dicea: Lasso, ov' è Mirtilo?
 E crescea più intenso il duol.*

*Ab cold quante diverse
 Canzonette in su la cetera
 Meditò, gran Neri, a te!
 E son quelle ornate, e terse,
 Che con noi lieto sedendosi
 Dolcemente udir quì fè.*

*Ma per qual cagion non festi
 Vano il colpo, che a sì nobile
 Vita il fil scese a troncar?
 Tu de i venti ancor più infesti,
 Tu del mar quando più adirasti
 Sai pur l' impeto arrestar.*

*Febbri ardenti, acute doglie
 A un tuo cenno in fuga volgonsi;
 Contra te Morte non val.
 Se contrasti a lei sue spoglie
 Ne rotar, ne scoccar giovale
 Ferrea falce, e ferreo stral.*

*Fosti pur de i toscbi curmi,
 E il sa l' arno, e fallo il tenere,
 Ancor tu caldo amator.
 Ab perchè dunque risparmi
 Mentre i tuoi vati languiscono
 Oggi in ciclo il tuo favor?*

Forse

*Forse allorch' ei giacea, colto
 Da quel mal crudo, implacabile,
 Che il traeva lento a morir;
 Con lo spirto, che in quel volto,
 Quasi raggio in cielo nubilo,
 Pur vedeaſi anche apparir;
 Forse pien de i pregi tuoi
 Un bell' inno ordito avevaſi
 Da ſacrarti in queſto dì.
 Quale a' te bel carme, e a noi
 Qual contento, ahimè! qual giubilo
 La crudel morte rapì!*

*Ma che parlo? e a che sì ſpeſſe
 Far querele, e verſar lagrime?
 Egli teco or ſpazia in ciel,
 E ſe in ciel morte giugneſſe
 Quella man bacciar vedremmo,
 Che a noi parve sì crudel.
 Anche il vento è orribil coſa,
 Ma ſenz' eſſo mai navilio
 A la patria non tornò.
 D' ogni cura aſpra, e nojoſa,
 Ei per ſempre, e d' ogni ambascia,
 Scarco, e libero n' andò.
 La non figli egri, infelici,
 Che ſoſpir traendo, e gemiti,
 Al ſuo letto intorno ſtan;
 La non ſtuol d' afflitti amici,
 Che a la triſta inſoſolabile
 Moglie dà conforto invan;*

R.Z.1.2.

Z

Riſt

*Risi eterni, eterne ha intorno
 Gioje, e feste, che di gaudjo
 Cold sù sempre è stagion.
 Mille raggi il fanno adorno,
 E di mille cetre armoniche
 Ei festeggia intento al suon.
 Deb, Filippo, allorchè scossa
 Dal suo frate andrò quest' anima,
 Ne chieggio oltre il tuo poter,
 Tu la scorgi, e fa ch' io possa
 Stretto al caro amico, e tenero,
 In eterno anch' io goder.*

*Studio tanto, e pensiero, e tanta cura
 Ben a ragion, Padre del ciel, s' adopra;
 Diasi pure a Mosè norma, e misura
 Da te, Signor, per la mirabil' opra;
 Scelto legno odoroso a tal fattura
 Risponda, e dentro, e fuori oro la copra;
 Tutta alfin sia materia intatta, e pura
 L' Arca, e d' oro abbia cherubini sopra;
 So, che debbon da questa alti misterj
 Schiudersi ad Israele, e ch' ivi solo
 Le sante leggi tue ripor ti piacque;
 Ma quali usar dovesti opra, e pensieri
 Per far bella colei, donde il Figliuolo,
 Legge insieme, e salute, al mondo nacque?*
 Da

Da fonte acqua non mai sgorgò sì pura,
 Ne sì intatta dal ciel neve cadeo;
 Angeli, e chi non sa quai Dio vi feo?
 E pur vostro candor perde, e s' oscura.
 Or qual dunque Maria macula impura
 Oggi a piè de l' altar terger poteo?
 N' è ancor confuso il venerando Ebreo,
 Che de la legge, e del mistero ha cura.
 Vergine intatta ell' è, ma sì ben anco,
 Come al Padre del ciel sommo, e sovrano
 Spirto per umiltà s' alzi, e surmonte;
 E il Figlio ancor, l' immacolato, e bianco
 Agnello, non vedrem presso il giordano
 Al lavacro divin piegar la fronte?

E tu 'l sopporti, che in tal guisa assaglia
 L' inferno, abimè, la tua diletta sposa?
 No non fu mai più iniqua, e perigliosa
 Frode, ne mai fu più crudel battaglia.
 Signor, par, che di lei nulla ti caglia;
 Dov' è l' antica tua fiamma amorosa?
 La divina pietà forse riposa,
 O stima ch' ella sola a tanto or vaglia?
 Ob invitta Catarina! Ecco ecco altrove
 Fuggir le torme infami, e le inonestè,
 Sozze immagini van disperse al vento.
 Ma ben a te, Signor, doveansi queste
 D' amor costante inusitate prove,
 E questo di virtù vivo argomento.

Qui pur, dopo ostinato aspro malore,
 Tragger l' infermo piede alfin potei;
 Ma, nol niego, Filippo, in parte il fei,
 Perch' uopo ho d' impetrarmi il tuo favore;
 Ne tu del canto di sì vil pastore,
 Spirto eccelso, immortal, curar ti dei.
 Qual porian darti lode i versi miei,
 Se appena basta arcadia a farti onore?
 Ma ben vedrai, se co' miei gravi, e spessi
 Gasi avrò pace, l' altar tuo fregiato
 Di scelte fronde d' odorosi mirti.
 Dove prometto, e far di più potessi,
 Cinto di rose, un non ancor spoppato
 Bianco agnellin de la mia greggia offriti.

E con qual fronte, e come tanto ardiste?
 Quai vi sospinser sconsigliati venti?
 Volti al Neri eran pur nostri concetti,
 Infeste piogge, e voi voi pur gli udiste.
 E come uscite d' alta impresa, giste
 Col vostro avesa poi gonfie, e frementi,
 Forse entro voi pensando (ob stolte menti!)
 Che a pugar contra il ciel gloria s' acquiste.
 Noi siam sacri a Filippo, e i canti nostri
 A lui son sacri; ne turbaste un vile
 Bifolco, che sul grave aratro sudi.
 Ben vel vedrete allorchè i flutti vostri,
 E sino il nome, avrò ogni fiume a vile,
 E stagnerete in sozze atre paludi.

Ecco

Ecco l'augusto capo. Ob quanta gente
 Quanta il segue, e circonda! il capo è questo
 Cotanto un giorno a l'eresia funesto,
 Che ancor ne' regni suoi ne va dolente;
 Che quì lo stuolo de' pensieri ardente
 Nacque, contro di lei sì accorto, e desto;
 Ne certo altro far volle manifesto
 L'astro, che apparve sovra lui lucente.
 Fuma a ragion l'incenso, ed ei locato
 In urna sta di perle, e di zaffiri,
 E altero passa infra timpani, ed aste;
 Così lo spirto, ch' ora è in ciel beato,
 Sempre noi guardi, e l'avversario miri
 L'empie sue trame al vento sparte, e guaste.

Filippo, il vedi pur dà i sommi giri
 Quale al paese tuo s' appresta or danno,
 Odi pur le querele, odi i sospiri
 De i tuoi, che ognor mercè chiedendo vanno.
 Ob quai feri ver lui mostran desiri
 L'ardito ibero, e il ruvido alemanno!
 Ma se in lor disdegnoso un guardo giri
 I feroci pensieri in fuga andranno.
 No, che udir nol dovrem, ch' ove nascesti
 Grandine rea di guerra ingombri, e sfrondo
 L'alme pendici, e le ben colte valli.
 E qual piacere in rimirar trarresti
 Desolata Fiorenza, e turbar l'onde
 Del tuo bell' arno barbari cavalli?

Languia la madre, il genitor fremea,
 Mest' era, e desolata la famiglia,
 Perocchè Cbiàra, alma, e diletta figlia
 Volto a i lari paterni il tergo avea.
 Ma, che non può vergine d'alta idea,
 Che sol col divo Amore si consiglia?
 Stava ella forte, e con asciutte ciglia
 Udia le grida, e il duolo aspro vedea;
 E intanto sovra lei grazie dal cielo
 Scendeano a mille, e pianta ella sembrava,
 Che per pioggia, e per vento inforza, e cresce.
 E quindi che non fe? calda di zelo
 I nemici di Dio fugando andava;
 E a libia ancora il rammentarlo incresce.

Qual' altro spirto mai, per gl'immortali
 Abissi del divino, arduo pensiero,
 Qual' altro mai spiegò franco, e leggiere,
 Pari a costui de l'intelletto l'ali?
 O vero Angel di Dio, tu a noi mortali
 Tale di sapienza apri sentiero,
 Che pon secure alzarfi incontro al vero
 Le menti ancor più ottenebrate, e frali.
 Ma, che tent' io? chi te lodar potrebbe,
 Poichè con sue divine, alme parole
 Tanto il Verbo medesimo onor t'accrebbe?
 E chi di farlo si lusinga, e vuole
 Seguir sua impresa, anco tentar dovrebbe
 Di trar dal cerchio suo la luna, e il sole.
 L'aspra,

*L'aspra, acerba ferita il so, che t'empie,
 Vergine sacra a Dio, d'alto dolore;
 Ma questa atroce spina al tuo Signore
 Entro il pretorio ancor ferì le tempie.
 Ne, come a lui da man crudeli, ed empie,
 Ma il colpo a te vien dal divino Amore,
 Bacial quel bronco acuto, e fagli onore,
 Ch'egli il voler del tuo Diletto adempie.
 E a dimostrare il ver sciolto da inganno
 Vedrai le fiamme starsi, e de l'inferno
 Le rie torme fuggir confuse, e sparte.
 Ob qual crebbe la giuso angoscia, e affanno
 Al veder, ch'oggi a te l'amante eterno
 Tal de' suoi scempj, e del su' onor fe parte!*

*Noja, od affanno, che disvella, e schianti
 Dal cor gaudio, e piacer, patir non debbe
 Musico, allegro stuol, che nacque, e crebbe
 A l'armonia di dolci suoni, e canti.
 Ma per lungi tenere angosce, e pianti
 Ove meglio il pensier locar potrebbe?
 E doglie, e morbi, e quanto a l'uomo increbbe,
 Fuggono mesti, Antonio, a te davanti.
 La Morte istessa al tuo voler soggiace,
 E depon l'armi, e allorchè freme, e tuona
 Più irato il mar, per te s'accheta, e tace.
 Or qual non dee sperar, se Amor la sprona
 De le tue lodi, alma letizia, e pace
 Turba, che tali inni a te canta, e dona?*

*Lo spirito, che ogni dì più mancar sento,
E la scemata ancor forza mi dice,
Cb' io son già veglio, ne sperar più lice
Cantando, altro che dar noja, e tormento.*

*Dicemi, che divino, alto argomento
Lassi a cantor più destro, e più felice;
E che in arcadia io son rauca cornice,
Che tra asinuoli mal può far contento;
Però se più non m'odi, e come dianzi,
Neri, cantar tue lodi, a ciò mi toglie
Il tardo ingegno, e l'indurato stile;
E parmi, che ognun dica: ei per lo innanzi
Meglio farà se con l'antica moglie
Stard badando al suo povero ovile.*

*Tanta è la luce, che a torrenti inonda
Intorno a te, vergine eccelsa, e diva,
Che se in lei mortal vista s'è profonda
Resta di sua virtù scemata, e priva;
Anzi ell'è un mar la cui remota sponda
Angelico intelletto non arriva,
Però qual man, qual fia lingua faconda,
Che degnamente di te parli, e scriva?
Ed io per entro a quegli abissi immensi
Di luce andrò cercando ombra, ed orrore?
Tremo, ed agghiaccio sol, che l'oda, e pensi.
E se non ti faccia l'alto Fattore
Sì bella, e intatta, e come a Dea conviensi,
Ab troppo fora de la colpa onore.*

Se

*Se da l'ingegno angelico, sottile
 Sparge alti lumi di saper divino,
 E tai ragioni adopra, onde il meschino,
 Che in Dio mal crede, alfin cangia suo stile,
 Non però quì l'intrepido, e virile
 Spirto s'arresta de l'eroe d'aquino;
 Oggi guerra ha col senso empio, ferino
 Mostro, e lo rende d'orgoglioso umile;
 E doppia palma a quello si conviene,
 Che in pace altrui dar può consiglio, e norma,
 E si mostra pugnando ardito, e prode.
 Costei, che tanta in se lussuria tiene
 Ben ne fa prova, e la tartarea torma
 Entro a' suoi antri, or se n'affligge, e rode.*

*Tra simil pompa, e tai clamori, e feste
 Un giorno ancor Gerusalem l'accolse;
 Sparse bei manti ovunque il piè rivolse,
 E fronde in trionfal modo conteste;
 Ma quai furo a mirar poi le funeste
 Opre, e gli scempi, onde di vita il tolse,
 Allorchè si coprì d'ombra, e si dolse
 Natura, e ne ulularo antri, e foreste?
 Orna pur le tue vie, falle d'ardenti
 Odor fumar, ma guardati peccando,
 Patria di rinovar l'atroce esempio;
 O pensar dei, dopo vent'anni, e venti,
 (Abi giusto, abi divin sdegno, e memorando!)
 Qual fu sionne, e le gran mura, e il tempio.
 No,*

No, non verrà, che in tal giorno mi veggia
 Alcun guardar l'ermo tugurio mio;
 Ne per eià, ne per cammin restio,
 Ne per ciel qualor più tuona, e lampeggia;
 Che quì mentre il tuo nome si fìsteggia
 Vo' tra gli arcadi miei sedere anch'io;
 E dovessè ladrone ingordo, e rio
 Andarmi intanto a menomar la greggia;
 Se pur ladron tant'osa, e tanto puote,
 Ove capanna, e armento a te fu sacro.
 So che lungi ne stan grandini, e venti.
 Or tu, di rauche in vece, e scabre note,
 Questi accogli, che innanzi al simulacro
 Tuo santo io t'offro, puri affetti ardenti.

Ob furor cieco! ob stolti! e che vi spinge
 A sì reo scempio? Ob gloriose, e sante
 Membra! Sì, il foco istesso a lui davante
 Staffi, e male a l'indegna opra s'accinge.
 Ma l'alma in questo al suo fattor si stringe,
 A guisa d'edra a le vicine piante;
 E il grido in questo di sue eccelse, e tante
 Opere a stupirne il mondo intier costringe.
 E un dì vedrem, sì, queste al vento sparte
 Ceneri ravvivarfi, e salir poi,
 Gaudio spirando, in sul bel regno eterno;
 E più del sol lucenti, in ogni parte
 Sfavillar dolcemente, e intanto voi
 Gir degli abissi orribil gioco, e scherno.

A me-

*A mover le salubri, e limpid' acque,
 Quì non l' Angel di Dio dal ciel discese,
 Ma colei, che lo stesso in se comprese
 Verbo divino, e donde al mondo es nacque,
 Venne; e tanto il pregar vostro le piacque,
 Che a voi la man, benedicendo, stese;
 E chi con fede a venerarla intese
 Ben sente qual vigore in lui rinacque.
 Sorgete via sorgete, e i vecchi panni
 Ciascun ripigli, e vesta, e alfin ritorni
 A la famiglia di tristezza ingombra.
 Ob Vergin, sempre de' mortali affanni
 Ristoratrice, e de' funesti giorni
 Bell' alba, che gli orrori intorno sgombra!*

*L' un dagli abissi, ove confuso giacque,
 Trasse al suono di voce alta, e possente
 Quant' ora è agli occhi suoi vivo, e presente,
 E de l' opera sua poi si compiacque;
 Questi, ch' eterno di sua mente nacque,
 E' di divin saper fiume, e torrente;
 L' altro è l' Amor, quel santo Spirto ardente,
 Che fra dense ombre già scorrea su l' acque.
 Ob immenso, ob innaccessibile mistero!
 Pur v' ha un Dio solo; e se non se la fede
 Ogni intelletto a te s' innalza invano.
 E chi nutre l' ardito, e reo pensiero
 Di scior tuoi nodi, è quel fanciul, che crede
 In breve urna raccor l' ampio oceano.*

Sì tu sei quello (ahi rimembranza! ahi scorno!)
 Che de i membri d'un Dio languidi, e tristi
 Carco, e del sangue suo tinto ne gisti,
 O santo legno, or d'alta gloria adorno.
 Ma allorchè tu, con tanti scempi intorno,
 Il monte sotto vacillar sentisti,
 E gli antri per dolor muggiare udisti,
 E di funesto orror coprissi il giorno,
 Certo a te increbbe ancor de l'uom rubello;
 Pur se non era il fallir nostro, e quando
 Degno eri tu d'immenso onore eterno?
 O conveniati in questo loco, o in quello,
 Cenere sparso, o gir tra l'onde errando,
 Degli scogli, e del mar ludibrio, e sberno.

Sì questa è Italia, o gran Tommaso, è quella
 Madre a te già sì cara, e sì gradita;
 Or che divina man l'urta, e flagella,
 Te mira, e prega, e il suo periglio addita.
 Ecco di Dio la sposa. Ob qual procella,
 Per darle affauno, or si commove, e irrita!
 Tu, ch'eri a lei nocchier fidato, e stella
 Vivendo, ah tu dal cielo ancor l'aita.
 Non il germano, o il franco, e non l'ibero,
 Chiedo, che il miglior vinca; anzi, e tu'l puoi,
 Che ciascun d'essi al suo nido ritorni;
 E torni Italia al valor suo primiero,
 Onde pari agli antichi abbiassi eroi,
 Cui di quercia, e di palme il crin s'adorni.
 Ob

Ob gran bontà del Signor nostro offeso!

Par ch'egli i torti suoi non vegga, o senta.

Forse non è più quegli, onde fu spenta

Gomorra, e il foco a l'empie terre acceso?

Fu pure il tempio profanato, e teso

Non ha ancor l'arco, onde i gastighi avventa!

Ma s'ei da noi partissi, ah no, che lenta

Più non fia la vendetta; a l'ira è inteso;

E aspettar dee di d'ogni male il peggio.

Ma oh cielo! Ecco ecco il buon Pastor, che appare;

Ribenedice il tempio, il monda, e adorna!

Odo gl'inni, e fumar gl'incensi io veggio!

Su plaudete al Signor, su, terra, e mare,

A la sua casa or mansueto ci torna.

Padre, di, come vuoi, ch' unqua le genti

Te chiamin vile, ed uom dal ciel negletto?

Forse perchè ten vivi in umil tetto,

O a l'aria aperta, e infra miserie, e stenti?

Ma non sei quel, cui già fonti, e torrenti

Seguiro, e lor cangiasti alveo, e ricetto?

Non sei tu quel, cui di produr costretto

Fu il suolo, e a un cenno sol, piante crescenti?

Tu fai pur piani i monti, e chiaro scopri,

Che cedon morte, e inferno a te davanti;

De l'avvenir sui pur tutti i segreti.

S'uom tu sei vile, e tai prodigi adopri;

Il fu Mosè non meno, e il furon quanti

La Palestina un tempo ebbe Profeti.

Ob

Ob quai fonti di grazie oggi s' apriro ,
 Ma , quai fur piaghe in quel bel corpo impresse !
 Dì , santo Amore , è tal l' uom , che dovessè
 Costar a un Dio sì grave , aspro martiro ?
 Almen , qualora in esse il pensier giro ,
 Del suo fallire il cor vergogna avesse .
 Le colpe , è vero , or più non son sì speße ,
 Ma di ciò con l' età forse m' adiro .
 Abi piaghe , piaghe ! e s' io l' antica usanza
 Non lascio , il sangue , che per me versate ,
 Sarammi alfin di maggior danno , e scorno .
 No , ch' io cangiar vo stile , ed ho speranza
 Di voi fruir , bei fonti di pietate ,
 E darvi mille ardenti baci un giorno .

Orridi sassi , tenebrofi , e cupi
 Antri , ove Alessio un dì abitar solea ,
 Ove al vespro , e al mattin compagni avea
 Angeli intorno , e non serpenti , e lupi ;
 Vi sovvien più qualor per queste rupi
 Tra queste selve a spaziar prendea ?
 Vi sovvien de i flagelli , ond' ei battea
 Se stesso , e infanguinò bronchi , e dirupi ?
 Ob quante volte quì dal ciel sen venne
 La Vergin Madre , e il divo Pargoletto
 Dolce depose al santo veglio in seno !
 E certo il tosco suol più allor divenne
 Chiaro per gli onor vostri , e al ciel diletto ,
 Che per mill' altri , onde va sparso , e pieno .
 Dan-

Dunque fia ver, che ogni anno

Qualch' estinto pastor pianger quì deggia

Arcadia, o santo Protettore, e veggia

Anco in faccia di te crescer suo danno?

So, che in sublime scanno

Presso Dio fiedi; ah forse

Non puoi la sù quel, che potesti in terra?

E se tu 'l puoi, perchè tua man non porse

Qualche riparo a sì ostinata guerra?

A Morte ognun soggiace,

Ma tregua, se non pace.

Son pur questi i pastori

Pronti mai sempre a celebrar tue lodi;

E se dirlo mi lice, in ciel tu godi

Di questi, che t' offriam semplici onori.

Or perchè de i migliori

Vati, sì, perchè lassì,

Che la crudel corà ne spogli, e privi?

Ove mover solean cantando i passi

Meste or son l' aure, e taciturni i rivi;

L' empia pur dianzi acquisto

Fece ancor di Sandisto.

Garzon vago, gentile

De l' auree prose, e de i bei versi amante,

Che spesso fea sonar tra queste piante

Tuo santo nome, e non l' avesti a vile;

Garzon, cb' altro simile,

Per sollecita cura

Di nostre selve, e per modo soave,

(Ob nuova incomprendibile sventura!)

No,

No, no, l' afflitta renia oggi non ave.

Quanto perdeste, o boschi,

Più de l' usato or foschi!

Ne arcadia solamente,

Ma la città, che quì non lungi siede,

E in lui tanta locò speranza, e fede,

Di tal perdita è al par trista, e dolente.

Abi; chi pietà non sente

In rimirar la mesta

Sua bella, e saggia, or vedova, compagna,

Che tortorella par per la foresta,

Che del perduto Amor s' affligge, e lagna.

E' ver fu un colpo solo,

Ma unversale è il duolo.

E a questo colpo (oh Dio!)

Tu pur potevi oppor la tua virtude,

Virtù, che tanta in se posanza chiude,

Che passa ogni pensiero, ogni desio.

Colpo crudele, e rio,

Atra tempesta, e vento,

Che sì bei dì fai nubilosi, e brevi!

Ma tu nel cielo, ad altre cure intento,

Non ami poesia come solevi;

E pur vien sì bell' arte

Dal ciel, non d' altra parte.

Deb, s' hai di noi pietade,

Tanto furor di Morte in parte affrena;

E se cieco desir l' accende, e mena

Di soverchio a sfogar sua crudeltade,

Quanti d' aste, e di spade

Stan-

Stanno armati quì intorno,
 Lei provocando, e lei scherzando! a questi,
 Onde ritrar poria vergogna, e scorno,
 Volga i suoi colpi, troppo a noi funesti;
 Ma forse più l'offende
 Chi a darti lode attende.

Io certo giurerei,
 Ch' ella è teco sdegnata, e si rammenta
 Ciò, che a lei festi, e vendicarsi or tenta
 Nostro, usando suoi modi indegni, e rei.
 No, non contrasto a lei
 Quel, che ottenne, diritto,
 Poichè fu Dio dal primo padre offeso,
 Ma che indugi talor, ne sempre afflitto
 Sia questo stuolo ad onorarti inteso;
 E di chi in te s' affida
 Sempre costei non rida.

Il so, canzon, che alcun pregio non hai,
 Pur se ad aitarci il buon Filippo or pieghi,
 Famosa tra le selve un dì sarai,
 Anzi ch' esser derisa,
 E in mille tronchi incisa.

Oimè, spirò, sì, l'innocente, e santo
 Spirto, e qual mansueto agno morio.
 Così pagasti, uom vil, l'amor d'un Dio,
 E tel rimembri senza orrore, e pianto!
 Anzi par, che sì gran bontade, e tanto
 Amor, posto, crudele, abbi in obbligo;
 E ognor ti fai più baldanzoso, e rio,
 Come, se a trar n' avessi onore, e vanto.
 Ma intanto mille il ciel folgori piove,
 S'aggiran guerra, e fame intorno a noi,
 L'ultimo preparando eccidio atroce;
 E se non fai chi cotant'ira move,
 Egli è, sì trema, o peccator, colui,
 Che morì dianzi, come agnello, in croce.

Questi, cui fe satan sì acerbi danni,
 Tra scerni, e piaghe, e figli uccise, e armenti,
 Quì v' invita a venir, miseri genti,
 Perchè abbian fin vostri mortali affanni.
 Del mondo, il so, noti or vi son gl'inganni,
 E quai rechi allettando aspri tormenti,
 Pur temo, abimè, che tratte fuor di stenti,
 A ricadervi Amor non vi condanni.
 Tu, santo Re, le aita, e lor dà senno,
 Onde non tornin tra miserie, e colpe
 L'uso a seguir, che sì trascorre, ed erra;
 Ma se al solit'oprar volger si denno,
 Lascia, che il morbo le disossi, e spolpe,
 Anzi, che nuova a Dio minaccin guerra.
 Pic-

*Pietà, pietà; Bologna alfin depose
 Sue colpe, e in tanto ba ogni altro amor cangiato;
 Pietà, gran Dio, se; non ancor placato,
 In te riserbi altre vendette ascosse.
 Orribil guerra intorno a noi si pose,
 Con lo spavento, e con la morte a lato;
 La messe assalse indi vapor malnato,
 E la raccolta al seme non rispose;
 Venne poscia la pace, oimè, la pace!
 (Chi sia, che senza maraviglia il senta?)
 E peggior ne recò castigo, e pena.
 Maladetto peccar, che a Dio dispiace,
 Ed è cagion, ch' anche il favor diventa
 Procella, che a perire in porto mena.*

*D' aride selci uscir limpide fonti,
 Dal suo rapido corso il sol fermarsi,
 E il mar partirsi, e ad Israello farsi
 Strada, sono prodigi eccelsi, e conti;
 Ma non meno è il veder, che al ciel sormonti
 Forte riparo, e il muro in aria starfi
 Tanto, che i campi insiem potean mirarsi,
 E i nemici a l' assalto eran gid pronti;
 Quindi tornar, senza ruina, e danno,
 Donde fu svelto; e allor con smorte gote
 Fuggì l' insubre assalitore altrove;
 E questo oprò Maria, cui servi stanno
 Gli Angeli a lato; e ancor ben altro puote,
 Così il voler di Dio governa, e move.*

Certo, se tu, fionne, eri men rea,
 E non l'ira di Dio sì forte accesa,
 Il mio buon Re, con fortunata impresa,
 Te da la dura servitù traea;
 E il mondo sa, se in cor valore avea,
 E a l'onor di Gesù la mente intesa.
 Tunisi il vide, e al suol cartago stesa
 Giacque, che opporsi al suo poter credea.
 Quand'ei pensava, oimè! che il sacro, e santo
 Loco, ove Dio depose il mortal velo,
 Era di gente infida albergo, e preda,
 Languia, gemea, tutto struggeasi in pianto;
 Ma spera pur, ch'io credo ben, che in Cielo
 Egli ancor con pietà sel pensi, e veda.

Sì, tutto è piaghe, e sangue;
 Anima ingrata, miralo.
 In man di Morte ei langue
 Il tuo buon Redentor.
 Oh scempio atroce, e rio!
 D'immenso, incomprendibile
 Amor, poteva un Dio
 Darti prova maggior?
 Miral quel puro agnello,
 Che mansueta vittima,
 Fitto ha in gola il coltello,
 E non si sa doler.
 Ma; il gran Padre superno
 A che riserba i fulmini?

Par,

Par, che del Figlio eterno
 Più non prenda pensier.
 Occhi, se non piangete
 Strazio cotanto orribile,
 Dite, quando vorrete,
 Sì, quando lagrimar?
 Si squarcia al tempio il velo,
 Le valli, e i monti tremano,
 D'orror coperto è il cielo,
 Muggbiano i venti, e il mar,
 Ed io, per cui sen more,
 Cbiuderò in petto un' anima,
 Che non senta dolore
 Di sì acerbo patir!
 Forse per l' aspre fere,
 Che pur pietà ne sentono,
 Egli da l' alte spere
 Quà giù scese a morir!
 Per riaprirci il calle,
 Onde a salute giungasi,
 Su l' innocenti spalle
 Tant' ira oggi sostien.
 Ob gran Re de' martiri!
 Or quale a te di lagrime,
 Quale a te di sospiri
 Tributo non convien?
 Si schiuderan le porte
 Il so, de l' alto empireo,
 E a la beata corte
 Spiegar potremo il vol;

Ma il core ha d' aspra cote
 Quel, che a Gesù volgendosi,
 Or senza affanno puote
 Goderne, e senza duol.
 Io credo ben, che increzca
 Ancor fra le sue tenebre
 Al vecchio Adam, che adesta
 Pur lo scampo vicin.
 Ma, stolto! ei non dovea
 Quel fatal frutto mordere.
 Abi, quanto costi, o rea
 Voglia, al Figlio divin!

Ei pur la bella anima adorna, e il petto
 D' alma semplicità pur pieno avea,
 E temea Dio, ne passo alcun movea
 Per sentier, che d' error fosse sospetto;
 E a Satan pur da Dio non fu disdetto
 D' armar sue furie, e satollar la rea
 Voglia, che crudelmente l' accendea
 Di straziar l' uom tanto al ciel diletto;
 E non trarrete voi, cu' il peccar vostro
 Qui ricondusse a giusta pena, e degna,
 Dal santo Re di pazienza esempio?
 Oh qual contrario effetto or n' è dimostro!
 Il giusto soffre, e il peccator si sdegna,
 Se di sue membra alcun morbo fa scempio.

No,

No, non è d' uopo le frondose, e belle
 Nostre selve in spelonche erme, e neglette
 Cangiar; possiamo a le fresc' ombre elette
 Seder lieti, e cantando ordir fiscelle;
 Possiamo ancor leggiadre danze, e snelle
 Guidare in cerchio per le molli erbette,
 Che le cure gioconde unqua disdette
 Non fur, se non per voglie inique, e felle.
 Ben lo mostra Filippo. Ei salta, e tresca
 Tra il vulgo, e beve, e tra i romani fori,
 E con letizia anzi a virtute adescà.
 Or chi dirà, che sol tristezze, e orrori
 Ami la santitate? e che le increzca
 Star tra selve fiorite, e tra pastori?

Costei, che poggia al bel regno celeste,
 Cinta de l' agil sua spoglia, è Maria,
 E privilegio tal ben convenia
 A quelle belle, care membra oneste.
 Corpo in cui prese Dio già umana veste
 Forse trofeo di Morte esser dovria?
 E il puro intatto seno, onde venia
 Quel latte, che il nudrì tra risi, e feste?
 Egli scherzò, sedette in quel beato
 Grembo; e la bocca è quella, ond' egli avea
 Sì dolci, ardenti, ed amorosi baci.
 Morte, però, s' egli a sì degno stato
 La salma innalza ancor, farlo dovea;
 Ne tu morder le man; soffrilo, e taci.

Aa 4

Dun.

Dunque vinta così, rotta, e dispersa
 Vedrassi andar la battezzata gente,
 Padre del cielo! e tua pietà il consente!
 E' pur sangue de' tuoi quel, ch' or si versa.
 Ma il peccar nostro ha tant' ira conversa
 In noi, ne forse alcuno ancor si pente.
 Ob troppo cieca, abi lasso! umana mente,
 Cui sì reo velo intorno s' attraversa!
 Sì, che il nostro fallir sol ne procaccia
 Sì acerbi danni, e fa, che a te conviene
 Usar vendetta in vece di salute;
 E pur chi pensar può, che non ti spiaccia
 Veder, Signor, tra barbare catene,
 La tua Gerusalemme in servitute?

Bologna, il pianto affrena. Io so, che il fiore
 Or perduto hai de i cavalieri egregi,
 E la somma smarrita di quei pregi,
 Ch' eran tua speme, e or son grave dolore;
 Ma, oimè, convien dopo il primiero errore,
 Che Morte di tai spoglie ancor si fregi,
 Ed oggi pur lo stesso Re de' Regi,
 E per nostra cagion, pur langue, e more.
 Miral s' egli è de la sua vita scarso;
 Su lui piagnere è d'uopo; ogni altro amaro
 Colpo sostener dei con ciglio asciutto;
 Se non duolti però, che de lo sparso
 Divin sangue, un tuo figlio, a te sì caro,
 Bench' anzi tempo, in ciel raccolga il frutto.
Cetro

Cetre concordi, e trombe,

Miste a varj concenti

D' almi eletti cantor, sparsi in più cori,

Fan che un divoto, allegro suon rimbombe

Quì, dove accolte stan le spesse genti

Ad offerirti onori.

Tra scintillanti, ardenti

Doppier, fuman gl' incensi a l' ara intorno,

Mentre preghiare, e voti

Mandano i sacerdoti,

E sacran questo avventuroso giorno,

A te, Donna, e Reina,

Cui terra, e cielo inchina;

A te, per cui discende

In su le nostre apriche

Terre il favor, che le nutre, e feconda;

Per cui l' adusto luglio a noi si rende

Provvido padre di mature spiche,

Onde la messe abbonda;

Per cui de l' uve amiche

Carche si fan veder le pampinose

Viti rallegratrici,

Che per valli, e pendici

Quai piante son più tarde, e più ritrose

Stan come ancelle intente

A un tuo sguardo possente.

Sì, Vergin pura, e Madre,

Che il gran Re de le stelle

Di te accendesti, e del cui foco avvampi;

Sì, propizia, e benigna aura, che l' adre

Nubi

Nubi sgombrasti, e l'orride procelle,
 Scempio atroce de' campi;
 Se biondeggianti, e belle
 A noi vendemmie il ricco autun dispensa,
 Se di grano son pieni
 De le nostr' arche i seni,
 Ell'è mercè di tua bontade immensa,
 Con cui spesso consiglio
 Tiene il divin tuo Figlio.
 Dunque a ragione esulta,
 D'infinita dolcezza
 Ripieno, il popol tuo contento, e pago,
 Ed a ragione è venerata, e culta,
 Come scuto, che l'armi auverse spezza,
 La tua celeste immagine.
 Di recarti ha vaghezza
 Ben altri onor, ma il buon desir che vale,
 Qualor ne sprona, e punge
 Ove il poter non giunge?
 Tu l'accetta, o del ciel gioja immortale,
 Nostra speme, e conforto,
 Tranquillo mare, e porto.
 Ma ben ancor più viva
 Letizia a i servi tuoi,
 Vergine cara, ingombrerebbe il core,
 Se questa patria nostra orbata, e priva
 Morte non fea, co i crudi modi suoi,
 Del mio gentil Signore.
 E il rammentano a noi
 Le illustri insegne, ond'è quest'ara ornata.
Abi

Abi sorte iniqua, e fella!
Ob germe de la bella
Stirpe, che a te non fui mai certo ingrata!
E ben lascionne esempi;
Parlano gli archi, e i templi.
Cinto d' onor la fronte,
Qual frutto non coglica,
Di senna in riva, a le sue chiare imprese?
Con mani a premiare aperte, e pronte,
Quai largità real don non spandea
Su lui, che tanto ascese?
Ma di quanto s' avea,
De' suoi perigli, e de' sudor mercede,
Certo, ch' egli gran parte
Intendea consacrarte,
Pieno di vero amor, pieno di fede,
Ma cotal brama in erba
Troncò Morte superba.
Pur se mancar d' effetto
Per Morte i bei desiri
Di compier questo luogo sacro, altero,
Fard, che tu nel generoso petto
De' suoi congiunti vivamente spiri
Non disegual pensiero.
So qual sangue s' aggiri
Ne le lor vene, e quale spirto è accolto...
Ma fine abbian tai sensi,
Che mal spronar convienfi
Destriero in corsa, e al suo termine volto.
Ob di ciò qual n' avanza

Non

Non fievole speranza!

*E s' egli ancor la suso
Dov' or spazia, e riposa,
De la patria, e di noi memoria tiene,
Che non poteo lasciar certo qua giuso
La calda che nudria voglia amorosa
D' alzarne a maggior bene,
Da te, Madre pietosa,
Impetrerd, ch' almi, e secondi giorni
Su noi girin mai sempre,
E che tu l' ira tempre
De le stagioni, o altrove la distorni,
Onde abbondante, allegra
Sempre abbiam pace, e integra.*

*Qual si restasse allor chi dir suprebbe
Satan quando il divin Figlio morio,
Onde il sentier di gire al ciel s' aprio,
Che s' ei non era ancor chiuso sarebbe?
E più allorchè s' avvide, e inteso egli ebbe,
Che intanto l' uom di schiavitute uscio?
Ma ne pur dir si può l' acerbo, e rio
Dolor, che tanta al cor pena gli accrebbe,
Quando uscir fuor de la superna idea
Vide intatta Maria, cui del primiero
Padre la colpa ad infettar non giunse;
E sentissi, mentr' ella a noi scendea,
Quel bel candido piè sul collo altero.
Oh sdegno! o rabbia, ch' altamente il punse!
Chi*

Chi può mirare, oimè! l'inique, e fero
 Colpo, e languir quel vago volto, e santo,
 E non versar divoto, amaro pianto,
 Ne d'orrore ingombrar l'alma, e il pensiero?
 E questo opra è de l'arte, onde sì altero
 Va il picciol reno, e sovr' ogni altro ha vanto;
 Ma, Fanciulla immortal, se può cotanto
 L'immagin tua, come nol fece il vero?
 Come in pietà non si converse l'ira
 Del rio tiranno, allorch' aspro, e feroce
 Ministro aprirti il gentil sen poteo?
 Ma s'ei quì pinto stassi, e cheto mira,
 Frema la giù la cruda anima atroce,
 De lo sdegno di Dio gloria, e trofeo.

Per prova no, pur tuttavia comprendo,
 Miseri, quali sien le vostre doglie,
 E il mal, che da piacer sozzi si coglie,
 E in voi per le midolle or va serpendo;
 Ma lieti state. Alfin le braccia aprendo
 Scende Giobbe dal cielo, e in sen v' accoglie.
 Egli ha poter, che altrui tai morbi toglie,
 E vien, per voi d'alta pietade ardendo.
 Ma vi avvedete ancor, che con la Morte
 Scherzaste, e con l'Inferno, allorchè il brutto
 Senso seguiste, e le sue frali scorte?
 Giobbe, pon fine al cieco inganno, e al lutto,
 E sana queste membra egre, e contorte,
 Ne satan goda del lor fallo il frutto.

O agri.

O agricoltori, o voi, che in cor tenete
 Speme di larga, e provvida semenza,
 Venite con divota riverenza,
 A onorar quella, onde ogni bene avete.
 Ella è Madre a Gesù, ben lo sapete,
 E per voi tutta piena di clemenza;
 Ella v' arma di santa pazienza,
 E scampa da nemici, se n' avete.
 Quel sacro abito a voi dinanzi appeso,
 Di cui dono altrui fece in sul carmelo,
 Quel vi fa andar d' ogni periglio sciolto.
 Anzi, scoprendol, se mai d' ira acceso
 Su i vostri campi tempestasse il cielo,
 Vedrete i nemi in altra parte volti.

Sì, questo è il cibo a cui pascere ti dei,
 S' hai pur di vita eterna unqua desio;
 E il cibo, il cibo è il tuo medesimo Dio,
 E tu ritrosa ancora, anima, sei!
 Ab tanto non fu già pigra colei,
 Cui l' esca indegna il fatal serpe offerio,
 Perchè de' guai la torma al mondo uscìo,
 Che la sua stirpe in se r avvolse, e lei.
 Dunque al mal sol nostra natura è prefla!
 Deb ti ravvedi. Ei non t' invita, e aspetta
 Sol, ma di te per le tue strade è in traccia.
 Ne pompa d' ori, e porpore contesta
 Gli cal, che sol tu sei la sua diletta,
 Ch' ei di nutrir, ch' ei di bear procaccia.
 Ne

Ne pingui armenti, o vasti campi io chieggiò,
 Neri, ne ch'oltre il mio termine io viva;
 So, che son veglio, e di mia vita a riva,
 E nel fonte vicino, ah, troppo il veggio;
 E so, che un' alma, presso il divin seggio
 Sedente in cielo, di tai prieghi è scriba,
 Ma quel, ch'io bramo il mio sperare avviva,
 Ed anzi fora il non pregarti peggio;
 Dunque dimando, che pietoso guardi
 Arcadia sempre, e lunga vita, e il puoi,
 Impetri al buon Pastor ch'or ne governa;
 E ch'egli a propagarsi più non tardi,
 Così che i figli, ed i nepoti suoi,
 De' nostri studj abbian custodia eterna.

Dopo tant'opre eccelse, in cui natura
 Sì spesso avesti obbediente, e morte;
 Dopo mille virtù, che ti fur scorte
 A la eterna, che or godi alta ventura;
 Ben dovea del tuo onore anche aver cura
 Quella, che a noi del cielo apre le porte,
 Non perchè cresca tua beata sorte,
 Che in ciel sol b' da Dio meta, e misura,
 Ma perchè il mondo altari, e templi offrire
 Possa al tuo nome, e tra gl'incensi, e i canti
 Far ch'ei risuoni ovunque il ver s'adora.
 Deb, se non sdegni i nostri preghi udire,
 Di noi ti caglia, e oh quanti fregi, e quanti
 Aggiugneremo a la tua gloria ancora!

Ave,

*Ave, o Maria,
 Nostra Reina,
 A cui s' inchina
 La terra, e il ciel;
 Sotto il cui piede
 Freme il nemico,
 Del fallo antico
 Autor crudel.*

*Tu sei di grazia
 Sì ricca, e piena,
 Cb' Angelo a pena
 Il può pensar,
 E così volle
 Chi in te discese,
 E carne prese
 Per noi salvar.*

*Teco è quel Dio,
 Che in cielo regna,
 E ti fe degna
 Di sommo onor;
 Che ti fe madre
 Del divin Figlio,
 E fu il consiglio
 Opra d' Amor.*

*O fra le donne,
 O benedetta
 Vergine, eletta
 A sì gran ben;*

Tu

*Tu partoristi
L'alta virtute,
Onde salute
A noi ne vien.*

Sia benedetto

*Quel nobil frutto,
Che fu prodotto,
Vergin, da te;
Che uscì qual fiore
Del tuo bel seno,
E il bel terreno
Più adorno fe.*

Che dolce nome

*Quel di Maria!
Vergine pia
Mercè, pietà.
Grazie il Figliuolo
Del sommo Padre,
A te sua Madre
Negar non sa.*

*Dunque tu 'l prega,
Vergin, che il puoi;
E a pro di noi
Chi poria più?
Siam peccatori,
Ma di tuo stato
Forse il peccato
Cagion non fu?*

*Dunque n' impetra
Sua santa aita*

R.Z.1.2.

Bb

In

*In questa vita
Caduca, e fral,
E più allor quando
Nel punto estremo
Passar dovremo
A l' immortal.*

*Deb così sia,
O bella speme
Di chi Dio teme,
Perchè peccò,
E canteremo
Su l' alte spere
Il tuo potere,
Che ne salvò.*

DIALOGO PER MONACA. 387

Monacanda.

*Me lusingar di nozze! me di terrend amore!
 Troppo mal ravvisate qual foco m arde il core.
 Ite, che udir non voglio, che per sposa uom mi chieggia,
 E se v' ba alcun che il pensi, oh Dio quanto vaneggia!
 Voi dite, che da questo volto fu vinto, e preso
 Più d' un misero core, e da quest' occhi acceso,
 Ah se il credesti, certo, sì certo, a sdegno avrei
 Questo colpevol viso, questi occhi indegni, e rei.
 Di ciò trionfi, e goda chi beltà tiene in pregio,
 Non io, che qual vil cosa, la detesto, e dispregio.
 D' insana gioventute vana pompa, e fallace!
 Il bel de l' alma è quello, che a Dio diletta, e piace,
 Ma costor van pensando, che per lusinghe, e vezzi
 Al lor desir mi pieghi, e Gesù lassì, e sprezzi.
 Ah non san, che la mente volgere in altra parte
 Non puote chi una volta, mio Gesù, seppe amarte.
 Voi cari a questo core luoghi oscuri, deserti,
 Cui furono sì spesso i miei pensieri aperti,
 Che spesso udiste il suono de' miei caldi sospiri,
 E quasi sien gli amorosi miei teneri desiri,
 Voi mi guardate, ond' io trovi sicuro scampo
 Da quel, che tende il mondo a le vergini inciampo.*

S. Domenico.

*O pura verginella, che come sitibonda
 Cerva, che in traccia corre di fresca, e limpid' onda,
 Movi veloce i passi, e porti ne' sembianti
 Quei segni, che scoprire sogliono i veri amanti,*

Bb 2

Dim-

*Dimmi qual turbamento ora t' affanna , e ingombra ,
Da che pur di tristezza ti veggo in volto un' ombra ?*

Monacanda .

*Ob qual sei , che mi parli ! Uom di qua giù ? non certo .
Ma quale a me ti mostra alto favor ? qual merito ?
Ben mi dice quel volto , ch' un sei di lor , che stanno
Del mio celeste Amante presso l' eterno scanno ;
Ma pria che a tua dimanda qual mi convien risponda
(S' uopo n' hai , se v' ha cosa che al tuo veder s' asconda)
Lascia , che a te mi prostri , e baci umilmente
Questa , che ti ricopre veste sacra lucente .*

S. Domenico .

*Alzati , umil Donzella ; del tuo divoto affetto
Affai prove mi desti , e mercè ten prometto .
Or sappi , che tu al vero male non t' apponesti ,
E ch' un di quelli io sono , che tra cori celesti
Siedon mai sempre al fianco del tuo Signor , e mio .
Ma , meglio ancor dovresti conoscer chi son' io .
Visto hai pure il mio volto pinto in varie tabelle ,
Cui ghirlandette offristi , e accendesti facelle .*

Monacanda .

*Lo splendor , che t' adorna il volto , e in un le spoglie
Di ravvisarti , o santo spirito del ciel , mi taglie .*

S. Domenico .

*Io Domenico sono a te dal ciel venuto
Per darti , o verginella , ove bisogni ajuto ;
Io son quel , che dal cielo sempre a tue preci intesi ,
Io che in cuor te le posi , e le adornai , le accesi ;
Ed or ti fui sostegno incontro al lusinghiero
Affalto , e ti ritenni nel gid preso sentiero .*

Ma

Ma più non attristarti ; prendi un santo ardimento ;
 Tutti de' tuoi nemici andranno i colpi al vento .
 Assai tu combattesti , fanciulla inerme , e frale ,
 Contra lo stuol de' mostri , che le vergini assale ;
 E assai mostrasti al tuo divino alto amatore
 Qual costanza racchiudi nel tuo tenero core ,
 Ed ei , cui arde il petto per te d' amor favilla ,
 E , che ti chiama ognora sua gioja , e sua pupilla ,
 A te pronta mercede d' alto favore appresta ;
 Dunque il volto serena , e torna il core in festa .

Monacanda .

Mille grazie ti rendo , mio Santo , e mio custode ,
 Che sempre mi togliesti a l' altrui iniqua frode .
 Ma il mio Signor , mio Dio altra m' offre mercede ?
 Per lo mio freddo amore forse assai non mi diede ?
 Io l' amo per amarlo , ne cosa altra è ch' io brami ,
 E assai contenta sono s' egli è pago , ch' io l' ami .

S. Domenico .

Ecco il santo Pastore , che Bitturica rese ,
 E di sì bei vestigi qua giù la terra impresse ;
 Ei ti dirà qual grazia a te il Signor destina ,
 Cui quanto a ogni altro è nota la gran mente divina .
 E tu a questa fanciulla , che in atto umile , e piano
 Par che tel chiegga , porgi , porgi a baciare la mano .
 (Ob come questi baci ! ob come al ciel son cari !)
 Narrale poi qual sorte a lei Gesù prepari .

S. Guglielmo .

Questa , o gran Patriarca , il veggio è la Donzella
 Di cui sì spesso in cielo con noi Gesù favella .
 Ob fanciulla , fra l' altre in ben amar felice ,

Bb 3

Ora

*Ora per la mia mano Iddio ti benedice,
E la grande ti reco novella fortunata,
Che sarai di Dio sposa, e al par d'ogni altra amata.
Compiuti forse il sole non avrà ancor tre giri,
Che i suoi termine avranno, e insieme i tuoi desiri.*

Monacanda.

*Io dunque di Dio sposa! Io dunque avrò la sorte
D'esser sposa di lui, che su l'empirea corte
Regna, ed in trono assiso fargli sostegno al piede,
Con mille Angeli intorno i Cherubin si vede?
Io di Gesù, io sposa di lui, che siede al fianco
Del suo gran Padre eterno, eterno egli pur'anco!
Giubilo! onor! che ogni altro tanto trapassa, e avanza!
Quanto eccede pur'anco l'ardita mia speranza!
Per la soverchia gioja (oh incomprendibil bene!)
Sento, che i' vegno manco, lascia, chi mi sostiene?*

S. Domenico.

*Quel Dio, che ti destinò a sì beata sorte,
Giovanetta amorosa, non vuole or la tua morte.*

S. Guglielmo.

*Dentro il tuo spirto amante, de la celeste vena
Tutta non è discesa, fanciulla, ancor la piena.*

Monacanda.

*Or che sarà godere il mio dolce amatore,
Se lo sperarlo solo dà tanta gioja al core?*

S. Guglielmo.

*Da lui, ch'è fonte eterno d'ogni piacer, discende
Gaudio, che il cor riempie, e il cor ne pur l'intende.
Che gran piacer fia il tuo quando il vedrai su l'ali,
Scender ver te ridente, degli Angeli immortali,
Mille*

*Mille celesti raggi a te spargendo intorno,
 Perchè ti parra notte l' alto chiaror del giorno!
 Che gran piacer fia il tuo, sentir ch' egli ti dica,
 Scoprendo il lato manco: quì mi feristi, amica,
 E intanto fuor de i labbri trarre un caldo sospiro,
 Dolce volgendo gli occhi in bel pietoso giro;
 Quegli occhi azzurri, e pieni sì di lume celeste,
 Che di splendor cotanto il sol mai non si veste.
 Ma che dirò del volto appo cui rosa, e giglio
 Restan vinti al colore suo candido, e vermiglio?
 David, come avrai letto, fu bello, ed Assalonne,
 E vinsero in beltate le figlie di Sionne;
 Ma questi, e qualunqu' altro più di beltate ha fama,
 Nulla son presso lui, che le tue nozze or brama.*

Monacanda.

*Lassa! quanto mi denno lunghi sembrar quei giorni,
 Finchè un sì degno sposo meco viva, e soggiorni!
 Santo Pastore, santo mio Protettore, ab quando
 Fu più di me contenta altra vergine, amando?
 Ov' è il mio genitore, ove la genitrice?
 Deb correte a vedere vostra figlia felice.
 Dite, se mai tant' oltre vostra speranza è giunta,
 Ch' io dovesti a tai nozze un giorno essere assunta?
 Ob amor santo, infinito di chi in ciel gode, e regna,
 E di sì grande onore me su' vil serva or degna!
 Ab tanto ei mi conceda, ch' io non vegga già mai,
 Per mia cugion men chiari del suo bel volto i rai,
 E che a lui sempre viva sì obbediente, e fida,
 Che dal suo dolce aspetto già mai non mi divida;
 E s' altr' alma è qua giuso sì temeraria, e ardita,*

Bb 4

Che

*Che offendere il mio bene ardisca, e la mia vita,
 Ei mi vedrà dolente, fuor di queste pupille
 Sparger per le sue offese mille lagrime, e mille,
 E forse il rimirarmi de' suoi dolori a parte
 Potrà scemarne almeno una piccola parte.
 Giovani incauti, e folli, a vergin qual son' io,
 Son vili i vostri affetti; ben altro sposo è il mio,
 Tremereste confusi, e colmi di stupore
 S' or profferissi il nome del mio sposo, e Signore.
 Gesù, che il cor mi vedi (ma qual cosa non vede
 Il tuo divino sguardo?) ricevi or la mia fede,
 E questa, ch' io ti faccio promessa eterna, e salda,
 Per quel soave foco, che, tua mercè, mi scalda,
 Ch' io seguirotti sempre, tutta piena d' amore,
 Come timida, e umile agnella il suo pastore.*

S. Domenico.

*Quanto sono al tuo sposo cari questi tuoi detti!
 Ma sai tu ben fanciulla ciò, che a lui tu prometti?
 Sai tu per quai deserti, per quai ripidi sassi,
 Se tu vorrai seguirlo, converrà che tu passi?
 Egli per spine acute, egli per aspri dumi,
 Per alpestre montagne, lungo torbidi fiumi
 Ti condurrà sovente, e se il corpo ne langue,
 E lasci straziata tinto il terren di sangue,
 Ne pur vorrà, che dentro tuo cor tu te ne dolga,
 E che per men penare pietosa a lui ti volga;
 Vorrà che tu abbandoni amici, e genitori
 Solo per viver seco, tra pene, e tra dolori;
 E non è gid, che teco egli sia crudo, ed aspro,
 Ed abbia per te il core di ferro, o di diaspro,*
 Ch'

*Cb' egli con l' alme tutte a lui più care , e grate ,
 Usa quest' amorosa , e santa crudeltate .
 Per quai disastri , e quale strada alpestra , spinosa
 Non conduss' egli ancora , e Catterina , e Rosa ?
 Monacanda .*

*No , cb' ora , non comincio , o mio gran Patriarca ,
 A intender per qual via col mio Gesù si varca ;
 Il seguirò per tutto , ed ei , che cid mi spira ,
 Al mio cor dard forza di gire ov' egli aspira .
 Sotto il più caldo sole , ed al più freddo cielo ,
 Sì , cb' io starogli al fianco piena d' amor , di zelo ;
 E ben poco d' amare saprei le leggi sante ,
 Se schifando tormenti volgeffi a lui le piante .
 Soquali , per mia colpa , strazi in terra sofferse ,
 E nel suo sacro fianco quai piaghe Amore aperse .
 Il veggo ora in sionne , struscinato , e condotto
 A morte da ria gente , e tutto pesto , e rotto ;
 Il veggo ancor sul monte , fra duo ladron , pendente
 Da ignominioso tronco , benchè giusto , e innocente ;
 Veggo le spine , e i chiodi , e il sangue sparso a terra
 Per me , quand' egli mosse contra l' inferno guerra ;
 Il veggo , ed io potrei , schifa di strazj , e pene ,
 Non votar per lui tutte di sangue le mie vene ?
 Anzi so , cb' ei non chiede altra prova d' amore ,
 Che d' essergli compagna nel crucio , e nel dolore .
 Ho inteso , che gli amanti ne la lor lontananza
 Pinta soglion tenere l' adorata sembianza ,
 Perchè da questa tragga l' amoroso pensiero
 Quel soave conforto , che non può trar dal vero ;
 Anch' io pur meco porto una immagin scolpita*
Del

*Del mio soave amore, de la mia dolce vita,
 E non com' egli stassi tra cherubini assiso,
 Cinto di raggi il crine, e Re del Paradiso,
 Ma come egli morì su 'n duro legno atroce
 Per mostrargli, ch' io bramo d' unirmi seco in croce.
 Abi! chi può mirar questo corpo divino, e santo
 Lacerato, ed aperto, e non disfar si in pianto?
 Sacre piaghe vi bacio, voi raccogliete queste
 Di doloroso pianto stille pietose, e meste.
 Mi vorrei pur far degna de la mia dolce sorte,
 Imitando, o mio sposo, la tua sì acerba morte.*

S. Guglielmo.

*Ben d' un giusto desire, alma Donzella, avvampi,
 Ma tutti ancor non hai del mondo rio gl' inciampi.
 Tu intendi, che imitare da colei si dee Cristo,
 Che del divin suo core brama di fare acquisto,
 Ma, per farti di lui immagine in ogni parte,
 Affai tu non intendi, fanciulla, ancor ben l' arte.
 Pare a te, che risponda a queste acute spine
 Quel tuo portare asperso di bianca polve il crine?
 Guarda, sì, guarda bene qual povertade ei spira,
 Poscia i serici tuoi manti aurati rimira.
 Mira, mira quel sangue, sparso per amor nostro,
 Quel del tuo divin sposo è il manto d' oro, e d' ostro.*

Monacanda.

*Dunque sarà sdegnato? Oimè! sarà sdegnato
 Dunque il mio caro Amante, il mio Signore amato?
 Ah, s' egli ora mi niega le sì bramate, e care
 Nozze, ei n' ha ben ragione, ch' io mai nol seppi amare.
 Spoglie, io vi detesto, chi mi recide i crini,
 Ch'*

*Cb' han potuto spiacere a suoi sguardi divini?
Io io strappar li voglio, e il cor sarà contento
Nel rimirarli tosto via portati dal vento.*

S. Guglielmo.

*Ferma, diletta figlia, un furor santo, e cieco
Tropo ti fa temere, che Dio sia irato teco.
Tu nel mondo vivesti, e ne seguisti l'uso;
Sol qual sposa di Cristo or ti correggo, e accuso.
Chi di sposo terreno a i casti affetti è volta
Pud portar senza colpa la chioma ornata, e colta,
E vestir bizzo, ed ostro, e non por tanta cura
In disprezzar quel bello, che le diede natura;
Ma chi del Crocifisso è vicina agli amplessi
Non dee, figlia mia cara, tenere i modi istessi.
Tu il bel pianto raschiuga, e gli occhi alza, e noi mira;
Teco per tal cagione Gesù, no, non s' adira.
Se tu qual si conviene al tuo sangue gentile
Ricca, e adorna n' andasti, e a le tue par simile,
Sa il tuo Signor, che questo non t'ingombrava il core,
E che sol tutta piena eri di santo amore;
Cb' eri pronta a lasciare per lui pompe, e palagi,
E in ermo angusto loco cercar pene, e disagi.
Pur piace a lui lo sdegno, cb' or ti sfavilla in volto,
Anzi con tenerezza l' ha riguardato, e accolto.
Cb' ei fa ben, che sovente sono veraci segni
Di puro, e santo amore certi innocenti sdegni.*

S. Domenico.

*Non sempre a lui dispiace superbo abito adorno,
Pur cb' egli abbia gli affetti di chi sel veste intorno.
Tu allora il deporrai quando sia giunto il die*

Di

*Di tue nozze solenni tra le vergini mie,
E allor da sacra mano il crin ti sia reciso,
E di veli, e di lane coperto il fianco, e il viso.*

S. Francesco di Sales.

*Vergine, anch' io ne vegno per secondarti a l' opra,
Al' opra, che tant' anni è, che scritta è la sopra.
Tu sai di quali fiamme il sen t' accesi anch' io
Quando recar tuoi voti tu mi pregavi a Dio.*

Monacanda.

*O Santo, onor di Sales, quale in vederti il core
D' alta confusione mi s' empie, e di timore!*

S. Francesco di Sales.

*E qual hai tu, rispondi, qual di timor cagione?
E donde, me veggendo, traggi confusione?
Forse perchè, parlando meco talor dicesti,
Che fra quell' almo stuolo di vergini celesti,
A cui del vero amore per me la via s' addita,
Chiusa in cella volevi un dì guidar tua vita?
Sta lieta se di tema altra cagion non hai,
Ne più cruciarti, ch' ora hai sospirato assai.
Iddio ti vuol sua sposa, e pur che a lui tu vada,
Non curo, o s' io te n' apro, o il buon Gusman la strada.
Quegli spirti, che in cielo stan lieti in compagnia
Del tuo sposo, non mai stimola gelosia;
Ma tu, che vivi ancora tra questi affetti oscuri
Co i pensier di qua giuso quelli del ciel misuri.
Segui pur la felice, amata impresa, e bella;
Il tuo Francesco ancora per questa via t' appella.
Intanto a sì gran nozze, o vergine, t' appresta,
Che anch' io con gli altri in cielo ne farò gioja, e festa;
Ma*

Ma prima, ch' io ti lasci tu quest' avviso prendi :
 Di puro, e solo amore l' alma riempi, e accendi .
 Ama, non per quel dolce, che da l' amar ne viene,
 Ma sol perchè d' amore è degno il sommo bene .
 Fanciullo, a cui di mele pane intinto si dona, (na;
 Succbia d'intorno il mele, e il pan sprezza, e abbandona;
 Così il fanciullo adopra, ma non così dee fare
 Anima saggia, e grande, ch' ama per ben amare .
 Sovvengati, che nulla nulla è virtute senza,
 Quella, tanto a Dio cara, umile obbedienza;
 Questa tener dee sempre tua volontade a freno,
 E per questa di Dio sempre starai nel seno .
 Pensa, che puritate è delicato fiore,
 Cui fa ogni leggiere vento perder bellezza, e odore,
 Onde quasi con siepe, che intorno la circondi,
 Convien, che in vigilanza, ed in custodia abbondi,
 Perchè non resti tocca ne pur da un sol pensiero,
 Che alquanto a pro del mondo sia molle, e lusinghiero .
 Infìn si come sposa, che per nozze mortali
 Veste gemme lucenti, ed abiti reali,
 E si specchia, e si terge, e come può s' adorna,
 Ne mai contenta, e paga, al suo specchio ritorna,
 Così l' alma in far bella sia ognor tuo pensier fissò,
 E tuo fido cristallo sia Gesù crocifissò .

Monacanda .

Ob ciel ! io più nol veggo ; già fra rai si dilegua .
 Occhio non ho, che alcuno di lor più giunga, e segua .
 O di Gesù sembianze, e de' tormenti suoi,
 Andiam, che del mio amore vo ragionar con voi .

P R O P O S T E
E
RISPOSTE.

Alla Signora Contessa Vittoria Dosi.

*Questa, che ascolto armonica, sonora
Voce, ad arte ora sciolta, ora tremante,
Voce gentile a rosignuol sembiante,
Dal nido intento a salutar l'aurora,
E' quella dunque, che da rostri ancora
Tonare udissi, e l'auree leggi, e sante
Sostener sì, che tra l'elise piante
Lo stesso buon Giustinian l'onora?
Onda così da cavi bronzi, e torti
Sbalza, bagnando a i venticei le penne,
E par, che giuochi, e lieta al ciel formonti;
E talor quella è pur, che armati, e forti
Navigli sovra il dorso alto sostenne,
E svelse rovinosa argini, e ponti.*

Risposta.

*La tua cetra gentile, alma, e sonora,
Non mai nel pronto stil pigra, o tremante,
Che ad ogni vate fa mutar sembiante
Qual picciol astro allorch' esce l'aurora,
Quella, Giampier, vorrei trattar io ancora,
Indi cantare, e teco l'alme, e sante
Muse seguire in ver l'etern piante
Del sacro monte, ove virtù s'onora.
Per sentieri sussofi, alpestri, e torti
Pronta n' andrei, qual su leggiere penne
Angel, ma come fia, che là formonti?
Stimoli d'alto onor pungenti, e forti
Moffero, è ver, l'ardir, ma non sostenne,
Chiuso in veder le strade, e rotti i ponti.*

Al

Al Sig. Conte Cammillo Zampieri.

*Questo a sgombrar, che talor porti in mente
D'immaginato mal tristo pensiero,
Certo, Zampier, ne vo celarti il vero,
Medicina tra noi non v'ha possente,
S'oggi non torna te gajo, e ridente
Quel biondo crin, quel lucid'occbio, e nero,
E il volto, ov'han le Grazie, e Amor su impero,
E il fresco petto ad or ad or crescente.
Ob qual conforto! ob qual or ti prepara,
Non succo amaro di radice, o d'erba,
Imeneo, che più lieto alcun non vide!
Malinconia, quanto sei bella, e cara,
Se un sì dolce rimedio il ciel ti serba!
Ma con la sposa egli gid tresca, e ride.*

Risposta.

*Sappi, Zanotti, che m'assal sovente
Quel tetro umor, ch'è sopra me sì fiero,
E per maggior sventura, abi lasso! io pero
In veritate, e nol crede la gente.
Devria, se il buon giudicio tuo non mente,
Qualche conforto, almen breve, e leggiero,
Apportarmi Imeneo, ma nulla spero,
Anzi temo, che avvengami altramente.
E ch'altro mai, dimmi, Imeneo dichiara
Con quella d'or catena sua superba
Senonche altrui da libertà divide?
Però com'gioir posso? E' cosa chiara,
Che non può trar, che vita aspra, ed acerba
Chi un mal fuggendo un peggio non prevede.*
R.Z.t.2. Cc Viva

*Viva gemma di trebia,
Inclita Catarina,
Per cui formar bell' anima
A rara, e peregrina
Salma il cielo accoppiò,
Dimmi: la pronta, e garula
Dea da l' agili penne,
(Ne da te il vero or coprafi)
Che a raccontar ti venne?
Immaginando il vo.*

*Non può beltà nascondersi
Tal, che altrui non la scopra;
Per farla nota, e pubblica
Tanto sua voce adopra,
Che la intende ogni età.
Ancor del garzon frigio
Si parla, e d' altri cento.
Ab con vezzose immagini
Tale per tuo tormento
Forse dipinto m' ba!*

*E chi potesse scorgere
Qual sono entro tua mente,
Non uom vedrebbe rustico,
Ma un giovanetto ardente,
De l' alme feritor;
E qual fu di Liriope,
E di Cefiso il figlio,*

*Ch' arse di se medesimo ,
E candido , e vermiglio
Oggi tra l' erbe è fior .*

*Chi mai potrà difendersi
Da le saette aurate ,
Se fama lusinghevole
Di non vista beltate
Vinse tanta virtù ?
Quel don cortese , e provvida
Scopre pene , e martiri ;
Ma di sua sorte appaghi
Donna , ch' ami , e sospiri
Chi mai crudel non fu .*

*Talor l' aonie vergini
Han di scherzar diletto ,
Ma gentil scherzo amabile
Non dà piacer perfetto
Se breve ancor non è .
Non molle affetto mosseti ,
Ch' io destar non potrei ,
Ma quel sangue magnanimo ,
Onde tu vivi , e sei
Sì pronta in ver mercè .*

*Sai , che a le tempie avvolgomi
L' alme , eliconie fronde ,
Sai , che talora attuffomi
Ne le castalid' onde ,
Che altrui fanno immortal ;
Questo questo lo stimolo
Fu , che destò tue voglie ;*

Cc 2

L' amor

L' amor de i sacri spiriti,
 Questo in te sol s' accoglie,
 In te null' altro val.

Ma tutto sento accendermi!

Deb chi mi dà la lira
 Del favonese Pindaro?
 Euterpe, ab tu m' inspira
 Nobil celeste suon.
 Cento begl' inni fervidi
 Braman per li sereni
 Spazj del cielo scorrere,
 Ebbri tutti, e ripieni
 Del memorabil don;

Pronti tutti a diffondere

Di Catarina i pregi,
 E dir com' ella aggiugnere
 Sa di bellezza a i fregi
 Quei d' onor sommo, e ver.
 Grande a virtù pericolo
 Sempre fu gran bellezza,
 Ma in mezzo agli austri platano
 Più mostra sua fortezza,
 Scoffo senza cader.

Musa, dal lido sciogliere,
 Trattando i remi arditi,
 Credea, ma de' suoi meriti
 Immensi, ed infiniti
 Or mi spaventa il mar.
 Temo procelle, e turbini
 Di biasimo, e di scorno,

Però,

*Però, gittando l' ancora,
La spiaggia afferro, e torao
Le vele a ripiegar.*

Risposta.

*Che non può vate egregio
Nel bel regno d' Amore?
Ei d' ogni alma più nobile,
D' ogni più gentil core
Sempre signore ci fu.
Anco a più schive vergini
Fiamma tal non si vieta;
Fu sempre in tutti i secoli
L' amar' almo poeta
Innocenza, e virtù.
In tessaglia, in arcadia
Dafne, e Siringa il fanno.
Abi! fede entrambi a i posteri
Di lor pena ancor fanno,
Perchè amor tal sdegnar.
Abi! le incaute, le misere
Lungo i pratrij lor fiumi
L' una è canna, l' altr' arbore,
Perchè più che due numi
Due poeti sprezzar.*

*Noi, che di noi medesime
 Piene, e armate d'orgoglio,
 Qual contra i flutti, e i turbini
 In mar alpestre scoglio,
 Contr' altrui siamo ognor;
 Noi non siam quelle poscia
 Inverso i sacri vati;
 Per lor siam quale a i tenui
 Esser suol dolci fiati
 D' un' aurette bel fior.*

*Noi, che al girar d' un tenero
 Sguardo vediamci avanti
 In catene, ed in lagrime,
 Freddi, accessi, tremanti
 Imperadori, e Re;
 Noi, chi creder potrialo?
 Noi, tutt' altre da noi,
 In umil atto, in pallido
 Volto, sovente a voi
 Chiediam, vati, mercè.*

*Se poeta era Paride
 Avrian certo obbliato
 Giuno il gran torto, e Palade,
 Ne l' atroce giurato
 Acerbo scempio, no.
 L' alta del furto d' Elena
 Non si facea congiura,
 Onde l' impero a Priamo,
 Onde ad Ilto le mura
 Gran fiamma divorò.*

Che

Che stuol di donne in tracia
 Strazio fesse d' Orfeo,
 Reso da lor cadavere,
 Sogno d' ingegno Acbeo,
 Se non astio, fu sol.
 Vero è bensì, che Apolline
 Seguon nove reine,
 E che a suoi piè depongono
 Le corone dal crine,
 Quando, e come ei pur vuol;
 Ma non è già, che facciano
 A noi di voi lusinga,
 O un brillante occhio, ed avido,
 O una guancia, cui tinga
 De' suoi color beltà;
 Assai più d' alto ha origine
 Quel su noi vostro impero;
 Ben tutt' altra è l' immagine,
 Che Amor dentro il pensiero
 Di voi, vati, a noi fa.
 Non con rose a le tempie,
 Non co' in man stral lucente,
 D' ambre molli, e di balsami,
 Voi siete in nostra mente
 Quasi giacinto, o adon.
 Numi assai più, che uomini
 Voi siete in mente nostra;
 Ne pur a voi pareggiassi
 Giove se ancor si mostra
 Sul lampo assiso, e il tuon.

Cc 4

Se

Se da voi fama, e gloria
 Ha ognor nostra bellezza;
 Voi ne serbate, e scorriano
 Pur gli anni, in giovinezza.
 Questo è vero poter.
 Quanto a Torquato Erminia,
 Dido a Maron non debbe?
 Che sarebbe d' Angelica,
 Che d' Elena sarebbe
 Senza Ariosto, e Omer?
 Di me, ch' era per essere
 Senza di te, Trisalgo?
 Mercè i tuoi carmi, intrepida
 In cima agli anni io salgo,
 E incontro a Morte io vo.
 Mostrata a dito veggiami
 Già da l' età future;
 N' abbia chi vuole invidia,
 E a mie fauste venture
 Dietro tenga chi può.

Alla medesima gentilissima Dama.

O Crinatea,
 O de le Grazie
 Verace Dea,
 Questo don viene a te.
 Opra egli è d' Orito,
 Che un caro, e tenero
 Amico imprimere
 Lungo il tofco arno fe.
 Se dolce i rai
 Degni in lui volgere
 Lo spargerai
 Di bella eternità;
 Rai da cui scendere
 Veggiam sì vivida
 Luce, e sì nobile,
 Che tale il sol non l' ha.
 Dunque il ricevi,
 Io te ne supplico,
 Ne curar devi
 Il donator chi fu.
 Io sono un misero,
 Che quant' ho porgoti,
 E tu la solita
 Devi adoprare virtù.

Tri-

Trisalgo, il sai,
Sia schiva, o rustica,
Ninfa non mai
I doni rifiutò.
In questo genere
Non fiam noi semplici;
Chiamar noi barbare
In ciò pastor non può.
Che vaghi fiori,
Cresciuti d' Orito
A i bei sudori,
Trisalgo, m' offri tu!
Seli i tuoi sembrano
A questi simili;
Altri non nacquero
Vaghi in parnaso più.
Tal per la sfida
Vener da Paride
Non prese in Ida
L' aureo bel pomo già,
Qual' io quest' aureo
Don da te prendomi,
A virtù stimolo
Non prova di beltà.

Del Sig. Dottore Fernando Antonio Ghedini.

*Genio, che reso oltre l'umana parte
Poetando ti se' raro, e sublime,
Visto ho il tesoro de le nuove rime,
Cb' ultimamente hai pubblicate, e sparte.
Non fard invidia, ancorchè tenti ogni arte,
E usar voglia sovr' esse acute lime,
Che non vadano sempre infra le prime,
Che poetiche mai vantasser carte.
Degne eran d'altri fregi, e d'altro inchiostro,
E di spesa, a cui troppo si perdona,
Colpa (ben lo vegg'io) d'Apollo vostro;
Cb' ove altrui l'oro, a suoi poeti dona
(Ob vergogna immortal del tempo nostro!)
Le pure fronde de la sua corona.*

Risposta.

*Quella cb' ho di valor picciola parte
Sì adorna fate, e sì parer sublime,
Che più nulla tem' io, che le mie rime
Vadan, come solean, neglette, e sparte.
Cercat pulirle, è ver, ma con qual' arte!
Certo con rozze, e mal temprate lime;
E quelle, cb' io vergai ultime, e prime
Del par lete inghiottia misere carte,
Se con sì dotto stil, sì dotto inchiostro,
Che al diritto del tempo non perdona,
Non le scampava, amico, il valor vostro.
E questo onor, che a me da voi si dona,
Più caro m'è, che se del signor nostro
La stessa in fronte avessi alma corona.*

Za.

Del Sig. Conte Antonio Zaniboni.

Zanotti, abimè, che nel terreno esiglio

Di noja, e pensier tetri i' vo s' carico,

Poichè a me volse i fieri strali, e l' arco

Nemica sorte, ne mi val consiglio;

Che veggomi presente ogni periglio,

Benchè forse lontan m' attenda al varco,

E dal peso di cui son anco scarso,

Sentomi oppresso, ed a cader m' appiglio.

A me stesso crudel rende colei,

Che avversa ogni or mi fu, sì, che i suoi dardi

Pria, che giungermi al cor l' hanno piagato.

Son così miei tiranni i pensier miei,

Che se a venir suoi mali a me son tardi,

Il timor de' suoi mali ho sempre a lato.

Risposta.

Zanibon, tutto è pena, e tutto esiglio

Quest' ampio suol, che d' ogni male è carico,

Dove ognor tende cruda Morte l' arco,

Per legge di divino, alto consiglio;

Anzi per colpa di chi il gran periglio

Temer non seppe, e a l' empia aperse il varco.

Ob colpa, ond' io vo d' innocenza scarco,

E veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio!

Ma nostra patria è il cielo; tui colei

Non giunge, ne fischiar s' odo i suoi dardi,

Ne geme alcun, ne alcun langue piagato;

Là dunque i tuoi desir, là dunque i miei

Volgansi, Antonio, e non più pigri, e tardi,

Ma con lo spron di caritate a lato.

Tri-

Del Padre D. Giampietro Riva Somaſco.

*Trifalco, onor d' Arcadia, a che più tardi,
Che non ſacri tuoi verſi a' dì vegnenti?
Aſpettano i roman lidi, e i lombardi
Le maraviglie de' ſonori accenti.*

*E gli eroi, che da Morte invida guardi,
E chiari rendi a tutti quattro i venti,
Stan lamentando, che divulgbi tardi
Le belle lodi, onde non ſian mai ſpentì.*

*Che tardi più? l' ali ſuperbe ſtende
Il ſecol noſtro, e di quel dì la luce,
Che rechi a ſe quanto ha di bello, attende.*

*E già lo veggio, che altamente luce
Col gran volume in ſeno, e il ſentier prende,
Cb' a la quieta eternità conduce.*

Riſpoſta.

*Non fugge peregrin, che i piè non tardi
Movea notturno, e a la ſua meta intenti,
Se improvviſo addivien che ſcopra, e guardi
Per la ſelva apparir moſtri, e ſerpenti,
Come pronte, e ſdegnofe i paſſi, e i guardi
Da le mie rime volgeran le genti;
Rime, che troppo renderan bugiardi
Gli onori eterni, onde illuſtrarle or tenti.*

*Ma pur la tua mercè tanto s' accende
Mio ſpirto, che d' ardir nobil riluce,
E alcun timor più non l' adombra, e offende;
E fin dove i deſtrier Febo conduce
Securo andrò, qual chi a gran pugna intende,
Cui campion prode è fida ſcorta, e duce.*

Che,

Del Sig. Marchese Ubertino Landi.

*Che, Trisalgu, nol sai qual il ciel femmi?
 Men rustico di me nacque Menalca;
 Due capre sol l'umil mia sorte diemmi,
 Dove asciutta non mai trebia si valca;
 E tu me inviti in cittadina calca,
 La dove avvien, che ognor s'inauri, e ingemmi
 Quant'occhio mira, e piè superbo calca!
 Abi, ciò che accadde a Titiro soviemmi.
 Tu vuoi da me, che in gran sala io m'innoltri,
 E vegga quai prepara oggi Imeneo,
 Candidi biffi, e quali aurate coltri!
 Deb non mi torre al mio speco di tuso.
 Ob Dio! mi lascia qual' il ciel mi feo;
 Non è, tu'l sai, di lieti auguri un gufo.*

Risposta.

*Ob perchè, qual tu sei, cantor non femmi
 Il ciel, ch'io sfiderèi Mopsò, e Menalca,
 E con quel, che Imeneo soggetto diemmi,
 Mostrerei come in pindo uom sale, e valca;
 E direi come in mezzo a nobil calca
 Vien, che acceso garzone il dito ingemmi
 A Vergin, che d'Amore il sentier calca,
 E tal, che d'altra eguale or non soviemmi.
 Ma se tu, che cotanto in su t'innoltri,
 Non t'arrischi a cantar l'alto Imeneo,
 Ch'or fa ricco apprestar talamo, e coltri,
 Tacer debb'io. Qual secco, arido tuso
 Steril io sono; ed il tuo canto feo
 Sempre ogni altro parer d'upupa, o gufo.*

Quan-

Del Signor Dottore Florio Novi.

Quando il ciglio, Giampier, volgo io talora
 Al bel monte cu' il piè bagna Ippocrene,
 Che de' cigni del ren viapiù s' infiora
 A i canti eccelsi, ed a le voci amene;
 Poscia mi guardo intorno, e mi addolora
 Stuolo d'acerbe cure, onde mi tiene
 Il mio destin sì forte avvinto ognora,
 Che rimaner qua giuso a me conviene,
 E voi ratto veder mover le piante
 Su per la più scoscesa erta pendice,
 Ciascun di gloria, e il crin di lauro adorno;
 E te, Zanotti, poi fra primi inante;
 Grido: Abimè! che rimango io quì infelice,
 Non d'altropien, che di vergogna, e scorno.

Risposta.

Certo molti di noi sulgon talora
 A ber de l'onda sacra d' Ippocrene,
 Dove, dolce irrigando, nutre, e infiora
 Quell'alme rive, e quelle spiagge amene,
 Ma quel, che mi confonde, e m' addolora,
 E' che il mio piè la via stessa non tiene,
 Che se il vivo desire è pronto ognora
 La carne è inferma, a cui ceder conviene;
 E mi convien restar, fermo le piante,
 In sul bel cominciar de la pendice,
 Pien di tristezza, e non di lauro adorno.
 Deb tu m' insegna, onde gir possa inante,
 Se pur senti pietà d' un' infelice,
 Che brama onore, e aspetta biasmo, e scorno.
 Sì,

Del Padre Gian Domenico Spilimberti.

*Sì, ch' io ti veggio (e l'occhio mio non erra)
 Anima grande, per cui vive eterno
 Di Laura il nome; sì, che il ver discerno;
 Quella tu sei, che m'innamora, e atterra;
 Ma dì: chi qua ti tragge? o quale in terra
 Tenti pace trovar, che nel superno
 Soggiorno tuo non goda? u' state, o verno
 Al dolce viver tuo far non sa guerra?
 Ab, che ogni altra dolcezza abborre, e schiva,
 E te solo, o Giampier, cerca sul reno,
 E te sol chiama, e invita a varcar l'onda.
 Or se ci lasci; oh qual fia di te priva
 Questa del reno sconsolata sponda!
 Ab, non l'ascolta, o ti nascondi almeno.*

Risposta.

*Abimè, che in cor l'alma si stringe, e ferra!
 Abimè, qual sento acuto gelo interno!
 Io non cerco di lor, ch'ave in governo
 Morte, e un d'essi per me quì scorre, ed erra!
 Digli, che torni a i regni di sotterra,
 Che al cener suo non mai feci onta, e sberno,
 Ne voglia bo di varcar l'onde d'averno,
 E invan per me Caronte il remo afferra.
 Inchino l'alma veneranda, e diva,
 Onde la tofca poesia non meno
 D'ogni altra splende, e d'alti pregi abbonda,
 Ma con gente, che più non spiri, e viva
 Parlar non curo. Ab per la sacra fronda,
 Chè l'orna, il prega al suo desir per freno.*

Zanet.

Del Sig. Arciprete Baruffaldi.

Zanotti, allasfin pur cadde la squama
 Dagli occhi miei, che ne impedia la vista;
 Era ella fosca, e sua virtù era mista
 Di vana speme, e d'ingannevol brama.
 Io credea ben, ma sol credea per fama,
 Come l'uomo invecchiando si contrista;
 Anzi (vedi l'inganno) io credea trista
 La Morte solo, perchè alcun non l'ama.
 Or veggio altro, che Morte a l'uom far guerra;
 L'etade insidiosa è, che lo sposa,
 E con le membra anco ogni voglia atterra.
 Deb, pria che piombi la fatal percossa,
 Se in te pietate, se in te amor si ferra,
 Dammi consiglio sì ch'io regger possa.

Risposta.

Baruffaldi, ancor'io la stessa squama
 Vesto, che del ver toglie a me la vista,
 Ma pur l'età, che con prudenza è mista,
 Riscbiara alquanto l'offuscata brama.
 Scorgo, che gloria nulla giova, e fama;
 E che quanto il desir nostro contrista
 E' un'aura vana, un'ombra oscura, e trista,
 Che il mondo cieco invano abbraccia, ed ama.
 Pensier de l'altra vita a me fa guerra;
 Questo ogni affetto mio combatte, e sposa,
 E fra dubbio, e timore alfin m'atterra.
 Or come vuoi, che nave in mar percossa
 Da procella, che il varco intorno ferra,
 Speme, ed aita altrui recar mai possa?
 R.Z.t.2. Dd Non

Del Sig. Conte Giannicola Alfonso Montanari.
*Non sì caldo desir per tante, e tante
 Vie di terra, e di mar l'ideo pastore,
 Poichè per fama il cor gli punse Amore,
 Spinse a vedere il più gentil sembiar,
 Com'io, Giampier divin, vorrei davanti
 Giunger a voi, non sol per farvi onore,
 Ma la gran cetra udire, il cui valore
 Favvi gir chiaro ad ogni tosto innante;
 Ma come quinci uscir? Con rìa catena
 Tienmi Amor sì, che per il suol natio
 Non volgo un passo, o pur lo volgo a pena.
 Potessi il cor mandarvi. Ah non è mio,
 Ch'è di colui, che a duro strazio il mena:
 Deb vi basti per ora un dolce addio.*

Risposta.

*Oh quanti egregi cavalieri! Oh quante
 Alme, che han pien di gentilezza il core
 Trovo costà, dove de l'alpi fuore
 L'adige move rapido, sonante!
 Ma maladetto Amor, che a voi le piante
 Non consente ver noi volger, signore.
 V'inchinerei, vedrei l'almo splendore
 Nuovo de l'arte di cui Febo è amante.
 Me Amor non tien, tienmi fortuna, e frena
 Con l'aspra fune, e il grave giogo, e rio,
 Per cui d'atri pensier mia vita è piena.
 Se però il nostro affetto al suo desio
 Giunger non può, sua doglia rasserena
 Speme, che mai nol copra ombra d'oblio.*
 Tu,

Del Sig. Abate Francesco Spilimberti.

Tu, che puoi sempre su l'eburnea cetra
 Mover le dita, armonioso, e franco,
 Onde s'innalza ripercosso a l'etra
 Suono, che per salir mai non vien manco,
Deb tu, Zanotti, deb l'arte m'impetra,
 Che senza te di ricercar son stanco,
 E con lo stile, che sì ben penetra
 Mi sij guida, e sostegno al destro fianco;
Che allora i nuovi udendo arditi versi,
 Non avrai poscia ad inarcare il ciglio,
 Perchè sien dopo almi, spediti, e tersi;
Che per la scorta del divin consiglio,
 E de la vena tua felice aspersi,
 N' andran securi da mortal periglio.

Risposta.

Cb' io canti, o come Amor la sua faretra
 Spendesse ad impiagarmi il lato manco,
 O come per fortuna invida, e tetra
 Portassi afflitto il ciglio, e il viso bianco;
Mastin percosso da scagliata pietra
 Non fuggì altrove sì veloce unquanco,
 Com' uom, che m'ode, cui ne pure arretra
 Sua lode, e intanto di cantar mi stanco;
Che poichè bianche le mie chiome ferse
 Diermi le muse da parnaso esiglio,
 E al vento andar tutti i sudor dispersi.
Di seguir l'arduo calle io ti consiglio
 Sinchè sei fresco, e a te lascian vedersi
 Le Dive, e amico hai di Latona il figlio.

Da 2

Que.

Del Padre Gian Domenico Spilimberti.

*Questo, che ascoso, e cheto, al viver mio
 Insidie ordiva sol per trarmi a morte,
 Alzasi or contra me sì altero, e forte
 Tristo malor, che scampo invan desio;
 Ed oh qual schermo ritrovar poss' io,
 Onde sien l' ore mie men brevi, e corte,
 Lasso, se a le tremende eterne porte
 Crudo m' incalza, e spinge avanti a Dio?
 Abimè, che il volto formidabil tanto
 Veder gid parmi, e contra me commossa
 L' ira di lui, ch' io provocai cotanto!
 Abimè, Giampier; qual freddo gel per l' ossa
 Mi scorre! Ab per pietà m' impetra alquanto
 Tempo, sì che mie colpe io pianger possa.*

Risposta.

*Or l' hai veduto il tuo Giudice, e mio,
 Ch' era spavento al tuo pensiero, e morte;
 E certo egli esser dee tremendo, e forte,
 Ma pur d' unirmi a te non men desio;
 Anzi per te farfi maggior sent' io
 Le speranze, che prima eran sì corte;
 E gid del ciel ti veggio in su le porte
 Venirmi incontra, indi condurmi a Dio.
 E forse, Alma gentil, che in terra tanto
 M' amasti, da pietà nuova commossa,
 T' incresce omai del mio indugiar cotanto.
 Ma sai ben, che a sua voglia, e carne, ed ossa
 Uomo depor non debbe, e perè alquanto
 Tardar convien pria, ch' esser toco io possa.*

Del già detto Sig. Conte Montanari.

*Il saggio Apollo, e le sorelle sante,
E ogni più colto, e più gentil cantore,
Che beve or d' elicon l' almo liquore,
Con Cino, fra Guitton, Petrarca, e Dante;
E colui, che cantò nel bel levante
Del pio, forte Buglione il gran valore,
E l' altro assai miglior, che del furore
Fe grido eterno al buon signor d' Anglante,
Quando tua cetra di dolzor ripiena,
Giampier divino, cold su s' udio
N' ebbero invidia, e gli altri scorno, e pena;
Ma disser tutti: o questi è qualche Dio,
O s' egli è un' uom, per esso un' altra vena
D' acque più chiare il gran cavallo aprio.*

Risposta.

*Felice te, che de l' eterne, e sante
Fronde t' adorni ancor giovin cantore,
E puoi trarti la sete a quel liquore,
Cb' empier di deità Marone, e Dante.
E se il tuo dì risponde al suo levante,
Pari a lui mostrerai senno, e valore,
Che cantò pien di sacro almo furore,
Di montalbano il sire, e quel d' anglante;
Ma solo a gente di virtù ripiena
Volger doveesti il suon cb' ora s' udio
Sparger nue lodi, e n' ho rossore, e pena;
Che se di pindo, o se de' boschi il Dio
Fossi, non tale scioglieresti vena
Quale per me lodar tu' ingegno aprio.*

D d 3

Sven-

Del Sig. Conte Cammillo Zampieri.
*Sventurata Reina! abì, che non feo
 Quando da l'alto rimirò suo scorno?
 Divelse i crini, battè il viso adorno,
 E sotto il brando amato alfin cadeo.
 Ma tu del picciol ren verace Orfeo,
 Da l'ombra eterna la richiami al giorno;
 Ella è ben d'essa, ben riscuote intorno
 Quella pietà, che indarno un dì chiedeo.
 Se al trojan duce fuggitivo, e vago
 Facea sì dolci, e sì cari lamenti
 L'innamorata Donna di cartago,
 Per certo ei non sciogliea le vele a i venti,
 Ma il ciel nol volle, che attendea presago
 Roma sul tebro, e i gloriosi eventi.*

Risposta.

*Sai per cui tanto ardj? chi tanto feo,
 Che a ritrar tolsi di Didon lo scorno,
 Quindi la Morte? Ab fu un bel viso adorno,
 Da cui preso il mio cor vinto cadeo.
 So, che non avria tanto osato Orfeo;
 Ma che non può quel sol, che a me fa giorno?
 Sì gran vigor mi pose al core intorno,
 Ch'io potei pur compir quant'ei chiedeo.
 Stetti, egli è ver, col pensier dubbio, e vago,
 Ma del tardar sì dolci udj lamenti,
 Che alfin sciolsi le vele inver cartago;
 E Amor reggeami a vincer l'onde, e i venti,
 Degli onor che mi fai forte presago.
 Ob inaspettati, e per me lieti eventi!*

Zanot-

Del Sig. Giambatista degli Antonj.

Zanotti, abimè, ch'io vivo in pena, e in duolo
 Dal dì, che venni infra selvaggia gente,
 La qual pur fuggo, e sto celatamente,
 Perchè mi trovi Amor col pensier solo;
 Che allor trapasso i monti, e ratto volo
 Quì dove il canto tuo soavemente
 L' aure innamora, e finchè lo consente
 Amor, teco favello, e mi consolo;
 E se fia poi, che rio piacer fugace
 Sforzi talor gli ardenti miei desiri
 Piegarsi altrove, e a te viver lontano,
 Te vo chiamando basso co i sospiri,
 Acciò udito non sia da cor villano,
 D' Apollo ignaro, e d' ogni suo seguace.

Risposta.

Ne il canto udir di garulo usignuolo
 Dunque, ne il suon d' un rio dolce, fremente,
 O d' aura molle, che soavemente
 Tra l' erbe, e i fior mova scherzando il volo;
 Ne il veder vaghe ninfe a stuolo a stuolo
 Belle danze intrecciar leggiadramente,
 Tormiti può dal cor, ne da la mente?
 Quanto per questo ancor io t' amo, e colo?
 Anzi da lor t' involi, sì tua pace
 Turba mia lontananza, e a me t' aggiri
 Intorno col pensier cortese umano!
 Ob Antonj! ob amor, per cui sol me sospiri!
 Ma se ti punge il tuo, se in monte, e in piano
 Ti segue, il mio per te non torpe, o giace.

D d 4

Sap.

Del Sig. Conte Cav. Sebastiano Cavalieri Cremona.

Sappi, Giampier, ch' entro il mio cor discende,
 Al suon del canto tuo, foco sì ardente,
 Che da terra levar l' alma è possente,
 Che ignote cose a penetrare ascende;
 Per questo io t' amo; ah tu nol sdegni; prende
 A grado un puro amor l' onnipotente
 Giove, e su la mortale, amica gente
 Con larga mano i benefici stende.
 E tu di me non averai pietate,
 E non dirai cantando anche il mio nome,
 Che tu caro a me fosti, ed io a te fui?
 Più, che se tutta la ventura etate
 Spendessi in acquistar lauro a le chiome,
 Illustre andrei per pochi versi tui.

Risposta.

Quel caldo, e vivo foco, che t' accende,
 Perchè uso a cantar sei sì dolcemente,
 Che sia cosa vulgar nessun consente,
 Sebastian, ma in te dal cielo ei scende.
 Forse anch' ella amista di fosche bende
 Vela, sì come Amor, gli occhi, e la mente?
 Grato esser pensa al ciel, che t' ode, e sente,
 E per pochi talor detti s' offende.
 Egli ti diè lo stile, ei le pregiate
 Rime d' eternità ministre, or come
 Cercarla altronde, e non temer di lui?
 O sei tu avaro, a cui l' indo, e l' eufrate
 Mandino gemme, e d' or gravin le sorme,
 E vuol guadagno de la merce altrui?

I col.

Del Sig. Conte Francesco Saverio Riva.

*I colti versi, che soavemente
 Spesso temprando vai, spirito gentile,
 Se cingi aureo coturno, o la lucente
 Cetra ti rechi in man com'è tuo stile,
 M'han di dolcezza tal piena la mente,
 Ch'ogni altro suono a me par aspro, e vile.
 In quale scuola unir sì saggiamente
 Già mai s'apprese l'uno, e l'altro stile?
 Ben può tacer sua lira il sì chiaro arno,
 E s'altro in questo al primo onore aspira;
 E il suo tragico senna esalta indarno.
 Quant'ha in Petrarca, ed in Racin dimostro
 In più età il cielo, ed a più genti, ammira
 In te sol tua Bologna, e il secol nostro.*

Risposta.

*Inganni, e frode ordir soavemente,
 E quel ch'è abbietto far parer gentile,
 La ragione offuscando alma, e lucente,
 Per prova il dico, egli d'Amore è stile;
 Ma che per amistade ancor la mente
 Si turbi, e cosa pregi indegna, e vile,
 Chiaro or ne mostri (quanto saggiamente
 Il fai, nol so) nel tuo leggiadro stile,
 So ben, che invano i duo, di senna, e d'arno
 Illustri vati, altri agguagliare aspira;
 E il tenterei io più d'ogni altro indarno;
 Pur tale affetto, e tanto or m'hai dimostro,
 Che se alcun cieco il chiama, altri l'ammira
 D'amistà esempio agli altrui tempi, e al nostro.*
 Quel

Del Sig. Abate Arcangelo Refani.

Quel dolce, soavissimo concento

*Di vostre rime nel lodare altrui,
 Trar puote l'uom de i neri gorgbi, e bui
 Di lete fuor dopo cent'anni, e cento,
 E tal, per sua virtù, destar mi sento
 Lo spirito nel sen, ch'ove non fui,
 Rivolgo ogni pensiero, e dietro a voi
 Orme segno con piè men tardo, e lento;
 Ne fia, che de l'onore a me si mostre
 Duro l'erto cammin, ned aspri i lochi,
 Ove raro talor vanno i mortali.
 Parchè per scorta abbia le rime vostre,
 E voi, Giampier, ad ogni passo invochi,
 E non venga qual'uom, che avesse l'ali.*

Risposta.

*Se per la strada, ov' hai di gir talento
 Altra scorta non prendi a i passi tui,
 Arcangelo, tu sei, credilo a noi,
 Legno in mar senza remi, e senza vento.
 Ma per te stesso hai lena, ed ardimento
 Onde varcar l'erto cammino, in cui
 Teco ognor Febo viene, e vien con lui
 L'aonio coro, a ben guidarti intento;
 Così, che alcun non v'ha, che più dimostre
 Franco, e spedito piede; e vai con pochi,
 Che stanti al fianco, in intelletto eguali.
 Mi guardi il ciel, che d'onor teco io giostre;
 Languidi sempre fur miei versi, e fiocchi,
 I tuoi, di poesia folgori, e strali.*

Do

Del Sig. Abate Giambatista Vicini.

*Da la sua fredda, u' giace, e famosa urna,
A riunir le sue ceneri sparte,
Di lui, che fe sua laura eterna in carte,
Torni pur quella salma or taciturna;
E di nuovo si rechi in man l'eburna
Cetra, che il fe del vulgo ire in disparte,
La tua, Giampier, così mirabil' arte
Tratto a la luce adoprerd diurna;
E godrd, oh quanto! del beato eliso
Aver lasciato i verdi ombrosi mirti,
Tal da tuoi versi dolce ambrosia piove;
Poi la alfin reso; fra quei degni assiso,
Che a lui fan cerchi, gloriosi spiriti
Quasi di te parlerd cose alte, e nuove!*

Risposta.

*Non così tosto entro la gelid' urna
Di Morte andran sciolte quest' ossa, e sparte,
Che farà tristo scempio di mie carte
L'onda nera di lete, e taciturna;
Gioco de i venti fia la rauca, eburna
Lira pendente a un vil tronco in disparte;
E vuoi, che il mastro de la nobil' arte
Per me torni a la luce alma, diurna!
Ab stiasi pur nel suo beato eliso,
Ch'ei dal crin mi trarrebbe i lauri, e i mirti,
Sì poca grazia in me di Febo piove;
E mentre canti in sul panaro assiso
Tai cose, oh qual fariati a i saggi spiriti
Esemplo di vendette altere, e nuove!*

Non

Del Sig. Conte Giannicola Alfonso Montanari.
 Non sei tu, Amor, lo stesso Amor, che legghi
 Madonna, e me, d' un sì tenace, e forte
 Nodo, ch' altri già mai, se non se Morte,
 Non fia, che il tronchi, o lo sciolli, o sleggi?
 Ma perchè a lei, ch' è sì crudel, ti pieghi,
 Ne in qualunque empietà mai la sconsorte?
 E a me, che fido ognor seguì tue scorte,
 Fra tanti affanni alcun soccorso neggi?
 Folle! e qual ragion mai da un cieco attendo!
 Voi, Giampietro, sì voi, che là v' alzate
 Ove a gran pena il debil guardo io stendo,
 Dite onde Amor natura, e qualitate
 Cangi, egualmente i nostri petti ardendo,
 Sì, ch' io cerchi, e costei nieghi pietate.

Risposta.

Voi porgete ad Amor sospiri, e prieghi,
 Perchè egli d' alcun bene vi conforte,
 Poscia, com' dolci sì, ma poco accorte
 Rime, chiedete, ch' alte cose io spieghi.
 Che indarno uom spesso Amor preghi, e ripreggi
 E' questa usanza antica di sua corte;
 Io poi son vecchio, e sciolto, e in cotai sorte
 Ho assai buon patto, ch' ei non mi rileggi;
 E lo farebbe quel crudel sapendo,
 Che intorno a l' opre di sua feritate
 Leggi andassi, e sentenze altrui scrivendo.
 Or mi scusi appo voi mia stanca etate;
 Guerra seco non vo; vivere intendo
 Il tempo, che m' avanza in libertà.

Que.

Del Sig. Giambatista Cenami.

*Questa leggiadra giovanetta, ch' ora
 Sen va a conoscer cui giurato ha fede,
 Ella è, che tanto il secol nostro onora
 Con l'invitto valor, che in lei risiede.
 E oh come di virtù nemico fora
 Chi le negasse d' alto onor mercede!
 Aveffi io pur per celebrarla ognora
 La bell' arte, che Apollo a te concede,
 Giampier, che udresti, de' miei carmi al suono
 Mia patria tutta, riverente insieme,
 E allegra, benedir sì eccelsò dono.
 Ma ben per te, che so quanto ti preme
 Sua giusta laude; assai contento io sono,
 Che d' effetto non sia vuota mia speme.*

Risposta.

*Certo costei, che tanto arde, e innamora,
 E sposa or pon ne la tua patria il piede,
 Certo di raro onor, Cenami, ancora,
 Come d' alta bellezza, in cima siede.
 Nave, che tragge in porto sua dimora,
 Ne mai co i venti contrastar si vede,
 Fama aver può di bella, armata prora,
 Non di fortezza, e indarno ella sel crede.
 Spesso contra virtù folgore, e tuono
 Destà beltd, ma in mar, che irato fremo
 Forte legno è costei di cui ragiono.
 Ne sia stupor, che frutto è di tal seme,
 Che in tener d' onestate imperio, e trono,
 Chiaro è pe i mari, e per le terre estreme.*

Emu-

Del Sig. D. Lorenzo Zanotti.

*Emula al padre, ardenti, e vive braci.
 Porzia, morto il suo Bruto, avida inghiotte,
 Poi là fra l' ombre de le stigie grotte
 Vanta di libertà spiriti audaci.
 Tu, Giampier, cui diè Febo alti, e vivaci
 Carmi, e 'l bel lauro, onor di fronti dotte,
 Costei, cui preme eterna, orrida notte
 Lasci illaudata, e sua grand' opra taci,
 Ch' altra Porzia lodar disio ti punge,
 Cui altro foco incende, ed altro segno
 Di gloria, e libertà dal mondo lunge.
 Non roma a lei, ma il ciel fa plauso degno,
 Onde se mai la giù tal fama giunge
 N' avrò l' ombra di Porzia onta, e disdegno.*

Risposta.

*Certo, che non per brame aspre, fallaci,
 Da falso, e lusinghiero onor prodotte,
 Vien, che costei col mondo or pugni, e lotte,
 E da noi ratto mova i piè fugaci;
 Ma vuol pregi, ed onor saldi, e veraci
 Cold' ve' non fia mai, ch' ombri, ed annotte.
 Vide alfin sue speranze guaste, e rotte
 L' antica Porzia, or tra serpenti, e faci;
 Ma questa se dal mondo si disgiunge,
 Fuggendo acquista libertà, e regno,
 E al vero eterno ben s' alza, e congiunge.
 Degna materia al tuo felice ingegno,
 Lorenzo! il mio tant' alto non aggiunge,
 E fora gemma ornar di piombo, e legno.
 O che*

Del Sig. Dottore Giuseppe Manfredi.

O che lieto nel ciel risorga il giorno,
 O che la notte d'atro orror l'inombri,
 O in riva d'un ruscel faccia soggiorno,
 O pur di reti il verde prato ingombri,
 Sempre, caro Giampier, mi sei d'intorno,
 Ne cosa v'ha, che di tua immagine sgombri
 La mente mia, benchè arrotaffe il corno
 Stuol di tori crudei di rabbia ingombri.
 E se il mio amor tu conoscessi unquanco
 Saprai, che volontieri a te pospongo
 Quella per cui son già di viver stanco.
 Tutta la mia speranza in te ripongo,
 Che se tu spesso non mi sei al fianco
 Il lasco viver mio poco fia longo.

Risposta.

Per te, Giuseppe, a pena sorto è il giorno,
 E omai per me par, ch'egli cada, e inombri,
 Fan perciò meco atri pensier soggiorno,
 E i tuoi sol d'amorose cure ingombri;
 Oh quanti ha mai vecchiezza affanni intorno!
 Ma se tu dal tuo petto Amor non sgombri,
 E il lasci alzar per fresca etate il corno,
 Anni vivrai di duol-pieni, ed ingombri.
 Un giovanetto cor, non pago unquanco,
 (Cb'esserlo amando alcun non può) pospongo
 A vecchio sciolto, ancor di viver stanco.
 Ogni mia gioja in amista ripongo,
 E obbligo, mentre quì teco adagio il fianco,
 Le andate uoje, e il tempo grave, e longo.
 Giam-

Del Sig. Abate Francesco Forni.

Giampier, tu 'l sui se affetto ver mi spinse
 Sempre ad amarti, e a farti sempre onore,
 Pure del tuo tacere il nostro amore
 Deluso, oimè, a dolermi or mi costrinse.
 Perchè non dir, ch' Eustachio tuo s' accinse
 Ad ornarsi di nuovo almo splendore?
 Certo recato io non t' avrei rossore,
 Che lode amica alcun già mai non tinsse.
 Nulla, che ognun non sappia t' avrei detto;
 Ma com' ei di virtù corre la strada,
 E i cupi arcani di natura arriva;
 Com' appare ne l' algebra perfetto,
 E sopra Euclide a'cun non tiene a bada,
 Che ben si vede il fonte ond' ei deriva.

Risposta.

Ardua è d' onor la strada, e a me dipinse
 Qualunque impresa il volto di pallore,
 Ne credei nel mio figlio unqua valore
 Da correr franco ov' altri ora il sospinse;
 Però s' io tacqui ciò sol mi v' astringe,
 Ne badai se ne avresti ira, o dolore;
 E a me dei perdonar, Forni, un timore,
 Che d' ogni altro pensier spogliommi, e scinse.
 Non vorrebbe d' alcun veder l' aspetto
 Cavalier, che di sella armato cada,
 O nocchier, che approdar non sappia a riva;
 E s' or, mercè di chi diegli intelletto,
 Al segno è giunto, tanto più m' aggrada,
 E che un' Amico tal ne parli, e scriva.

Giam-

Del Sig. Conte Francesco Algarotti.

*Giampier, vo' in mezzo a l' onorato coro
De le vergini dotte or vi sedete,
E schiudendo di pindo il bel tesoro
L' ampio, ardente desir febeo spegnete;
Onde tal di voi grido esce di loro
Trombe, che chiaro, e conto omai pur sete
Da l' indo estremo al faretrato moro,
Cb' altre piagge a varcar più non avete.
Io senza nome in tenebroso stato
Migiaccio. Or voi la lunga strada, e torta
Mi spianate, e del monte arduo l' asprezza;
Sì dirò poi, del sacro lauro ombrato,
Non flegra, o troja, ma qual duce, e scorta
Voi mi foste a salir cotanta altezza.*

Risposta.

*Voi, che ognor più traendo esca, e ristoro
Di sapere, e d' onore, al ciel v' ergete,
E dietro al cancro ardente, al capro, al toro
Il vivo ingegno, e rapido movete;
Voi, che pria, di natura ogni lavoro
Scopriste, e le più interne arti segrete,
E in verde età cinto di sacro alloro
Potete in aspra ancor spegner la sete;
Voi tema assai, che il nome vostro ornato
Non sia di gloria? Ah qual di voi l' accorta
Gente, qual ha più di lodar vaghezza?
Io contra ho il tempo di gran falce armato,
E pur vostra amista sì mi conforta,
Che d' ardir pieno ho il core, e d' alterezza.*

R.Z.t.2.

Ec

Ecco

Della Signora Marchesa Bianca Saccati.

*Ecco di gigli il biondo crine ornata
 Del divino Signor l'amante sposa,
 Che, qual dal gambo suo spunta la rosa,
 Al mondo appar, e d'ostro, e d'or fregiata.
 Ben veggio quanto agli occhi altrui fa grata
 Mostra di se la Donna avventurosa,
 Se ben del sol qual face luminosa
 Si scopre a noi come da nube aurata.
 Zanotti, tu de' cui bei carmi al grido
 Il picciol ren splende de l'arno a paro,
 E scorre l'onor suo di lido in lido,
 De la Vergine in suon sublime, e raro
 Tu canta i pregi; io ch'or sul ren m'affido,
 Di lei, di te fo plauso al nome chiaro.*

Risposta.

*Vergine illustre, e di bel lauro ornata,
 Ch' esalti questa a Dio vergine sposa,
 E lei pareggi a molle, intatta rosa,
 Di fresche foglie in sul mattin fregiata,
 Dì, ti par poi vita sì dolce, e grata
 Questa ch' elesse, e lei sì avventurosa?
 Tu ancor depor ben puoi la luminosa
 Vesta, e troncar la crespa chioma aurata;
 E se di lei sì r'innamora il grido,
 Ah, chi ti vieta di gir seco a paro,
 E approdar seco ad un medesimo lido?
 Su dunque segui un tanto esempio, e raro,
 Ch' io per te lodar anco or quì m'affido;
 Ma ch' altro pensì è manifesto, e chiaro.*

Que-

Del Sig. Lodovico Tanari Crescimbeni.

*Queste son poi, Giampier, l' alte promesse,
Che a noi gl' infermi, bassi sensi fanno?
E' omai passato il ventunesim' anno,
Da che ragione in me suo lume impressè,
E pur fin or qual frutto mai, qual messe
Altra raccolsi, che di scorno, e affanno?
Così mia vita con minor mio danno
Morte su lo spuntar troncata avesse.
Di questo nostro mondo abi rio costume!
Ch' uom non possa qua giù sceuro da guai
Del nocchiero immortal giugnere al fiume;
Sol riparo è la gloria. Or tu che sai
Il cammin, cui d' Apollo il divin lume
Ti scorse, e il corri ancor, tu mel dirai.*

Risposta.

*Gloria è un vano desir, che un tempo resse
Mia mente, e del mio cor visse tiranno,
Ma vecchiezza mi trasse alfin d'inganno,
Che mai Caron per ciò pietà movesse;
Anzi par, che la prora ei già n' appresse;
Oimè, già l' ombre me chiamando vanno.
Contra Morte i mortali ardir non hanno,
E son sue leggi in adamantè espresse.
Ma poichè avrò varcato l' atre spume,
Quasi neve del sole esposta a i rai,
Manchi pure il mio nome, e si consume,
Qual sentir ne potrò doglia? e se mai
Fia chi d' eterno onor lo cinga, e allume,
Saranno i versi, onde adornando il vai.*

E e 2

De

Del Sig. Dottore Giuseppe Schiavi.

De l' irato talor favena in riva

*Meco men vivo, e meco solo albergo,
Giampier, negletto, e solitario albergo,
Sì, ch' io direi, che ogni uom lo fugge, e schiva;*

*E se Amor non m' avesse, e bella, e viva
Dipinta in cor colei per cui spesso ergo
Mie voglie al ciel, e tante carte vergo,
Accid più bella dopo morte viva;*

*Certo ben son, che quel destin sì fiero,
Che qua mi trasse ancor m' avrebbe morto,
O fatto almeuo un' uom di doglia carico;
Onde Amor benedico, e il dolce incarco
Di chi gravommi; ma deb, buon Giampiero,
Dammi co i versi tuoi tu ancor conforto.*

Risposta.

*A me, che giunto di mia vita a riva
Mi trovo, e stommi con la Morte a tergo,
Parli d' amor! l' ali tarpate ha il mergo,
Ne a l' onde usate ei più si tuffa, e avviva.*

*No, Giuseppe, non più molle, e lascia
Gota, o candida man, blandisco, e tergo;
Che ogni stolto pensier d' amar dispergo,
E abborro fin qual ne favelli, o scriva;
Ma tu, che un mar fallace, e lusinghiero
Solchi, ne ancor sei del periglio accorto,
Lieta canti d' Amor la face, e l' arco.*

*Deb volgiti al cammin, ch' io segno, e varco;
Non vedi come dietro a un van pensiero
Vai tra scilla, e cariddi a prender porto?*

Zanot.

Del Sig. Conte Daniele Scotti.

Zanotti, o tu, che al nobil crin non sdegni
 Portare attorti i trionfanti allori,
 Sacro premio, ed onor de' dotti ingegni,
 Che di pindo calcar le vie maggiori.
 Se per l' alto sapere, onde ne spegni
 Di pugnace destino i rei furori,
 Gisti festoso a quei felici regni,
 Diletto a Febo, e agli eliconj cori;
 Un di vera virtù lucido raggio,
 Ov' io pur movo i giovanetti passi,
 Chiaro m' adita in sì dubbio viaggio;
 E dammi, e fa, che con tal lena ascenda
 Quell' erto calle, ond' a gran fama vassi,
 Tal ch' io di pindo ancor degno mi renda.

Risposta.

Guarda, signor, che Febo non si sdegni,
 Febo, che a spaziar tra i sacri allori
 Seco ti trasse; e i dotti, e sacri ingegni
 A cui fan, Daniel, plausi maggiori?
 A tuo piacer, la sua mercè, tu spegni.
 La sete al fonte degli ascrei furori,
 E chiedi poi, che agli eliconj regni
 Altri t' adduca, e a quei beati cori?
 Notturmo peregrin pregbi, che un raggio
 Tra selve scorga i suoi tremanti passi,
 Non colui, che compiuto ha suo viaggio.
 Deb così il Nume, ond' ora vien, che ascenda
 Tanto lo spirto tuo, ch' oltre non vassi,
 La primiera salute ancor ti renda.

E c 3

Sag.

Della Signora Francesca Manzoni.

*Saggio Trisalgo, lo cui aureo, adorno
Canto fia norma altrui dopo mill' anni,
Onde l' altere andran cinte d' affanni
Ombre de i vati, a i boschi elisj intorno;
S' unqua non sorga men, che lieto giorno
Sovra i tuoi campi, ne a te doglia, e danni
Il lupo rechi al gregge, e lunge i vanni
Scuota ogni infausto augel dal tuo soggiorno;
Volgi i carmi a ridir qual' alto, e santo
Poter serbonne Oraspe, accetto, e fido
A i Numi, e chiaro tra i pastor cotanto,
E dietro al tuo di gioja amabil grido
Cent' altre udrem voci destarsi al canto,
E risonarne il bel felsineo lido.*

Risposta.

*Dunque, o Fenicia, il crin di lauri adorno
Porti, e il tempo t' è ancor sì scarso d' anni!
Ob quai ne sente invidia acerbi affanni!
Parmi vederla a te fremere intorno.
E mentre canti il fortunato giorno,
Che scampò Oraspe da' mortali danni,
Sembri usignuol, che a pena allarga i vanni,
E di concenti empie il natio soggiorno.
Anch' io vorrei quel dì felice, e santo
Di versi ornar; ma non sì destro, e fido
Ora ho l' ingegno, onde poggiar cotanto.
Ne mi spaventa solo il comun grido;
L' udj quel fiume di celeste canto,
Anzi quel mar, che non ha fondo, o lido.*
Sag-

Del Sig. Dottore Antonio Guerra.

*Saggio in oprar Zanotti, in dir sincero,
De' chiari ingegni amor, de' foschi luce,
Del picciol ren, di pindo onor primiero,
Cui seguace è la gloria, e virtù duce;
Va pur alfin di te mio fiume altero,
Te alfin su i lidi suoi piacer conduce,
Te a degnar de' tuoi sguardi ogni sentiero,
Marmi, tele, palagi, e templi adduce.
Quella, che in po' si specchia eccelsa mole,
Come vagheggi! e qual stupor dimostri
Su i duo destrieri, invidia a quei del sole!
Pur non iscorgi (a la mia fede il credi)
Il portento maggior de' lidi nostri,
Se te stesso col nostro occhio non vedi.*

Risposta.

*Nontanto, o Guerra, il cor m'empie, e il pensiero
Cid, che per queste vie sparso riluce,
O sia lavor d' industrie magistero,
O don di lei, che quanto abbiain produce;
Non l'uno, e l'altro nobile destriero,
Che quei sembran di Castore, e Polluce,
E scolti in guisa, e sì sembianti al vero,
Che il magnanimo ardir fuor ne traluce;
Non quanto il passeggiar quì ammira, e cole
Fa, ch' io dimoro volentier tra i vostri
Muri, e Piacenza abbandonar mi dole,
Ma quel sincero amor, ch' or mi concedi
Quei tanti ad onor mio quì spesi inchiostri.
Oh del prisco saper ben degni credi!*

E e 4

Egli

Del Sig. Dottore Guido Riviera.

Egli è pur ver, che se veggiam ben noi,
 Spande virtute, ov' è, suoi raggi bei,
 E scritti per voler de' sommi Dei
 Lor pregi in fronte portano gli eroi;
 Zanotti, al primo sfavillar de' tuoi
 Sguardi alteri vidi io chi eri, e chi sei;
 Ma ne' tuoi occhi s'abbagliaro i miei,
 Sì che qual sei non ti conobbi poi.
 Quindi ti prego, o che per poco almeno
 Da la tua gloria scenda, e donde venne
 Sì basso m'alzi, ove ti vegga a pieno.
 Che se mai tua mercè nel sacro andronne
 Luogo d'eternità, sovra il baleno,
 Alzarti anch'io prometto archi, e colonne.

Risposta.

Santa amistade! Ella co' i modi suoi
 Quel t'asconde, che aver io non vorrei,
 T'asconde i miei difetti, e tu per lei
 Mal vedi il vero, o pur veder nol vuoi.
 Ma dì: come t'inganna, e come puoi
 Sì ciecamente gir dietro costei?
 M'ami tanto, che dirlo or non saprei,
 Ma intenderallo chi verrà da poi;
 Che me vedrà de' tuoi bei carmi in seno
 Lete varcare, e con ragion vivronne
 Gioioso, e al tempo fia piaga, e veneno.
 Tu intanto al par n'andrai di chi cantonne,
 D'immensa vena, e d'alto stil ripieno,
 Gli amori, i cavalier, l'armi, e le donne.

Puossi

Del Sig. Abate Carlo Innocenzo Frugoni.

Puossi più vivamente in su le scene,
 Dolci del vero imitatrici accorte,
 Marzio condur, che minacciofo viene
 A cinger d'armi le romulee porte?
 O ritrar meglio, in tra conforto, e spene
 Disconsolata, e tenera consorte?
 O con voci, e sembianze accese, e piene
 Di bell' orgoglio, madre altera, e forte?
 O grave senator, de la vittrice
 Patria custode, e del supremo impero?
 O più fuggia in parlar fida nutrice?
 O di fe voto volsco ingrato, e fero,
 Esempio di malnata anima ultrice?
 Ob lavor d' arte, che fa scorno al vero!

Risposta.

Sì, s' anco a me del lucido ippocrene,
 Ove a tuo grado bai d' attuffarti in sorte,
 Schiudesse Febo le sonanti vene
 Per cui sol puote uòmo scampar da morte,
 Avrei come al soggetto alto conviene,
 Miei versi ornato d' alme note, e scorte,
 E tai, che non andrian per scogli, o piene,
 Gid mai di lete entro i rei gorgbi assorti.
 Per te, Frugon, per te, cui tanto lice,
 Ben poria Marzio andar di fama altero,
 E d' Edipo, e d' Ajace al par felice;
 Ma presso il tuo scabro è il mio stile, e nero,
 E son tarpata, e vil rauca cornice,
 Tu gentil cigno candido, e leggiéro.

Per

Del Sig. Conte Giuseppe Fogliani.

*Per man Gloriosa mi prende, e tragge in parte
Dove agli eroi già più famosi in terra,
Per valor, per virtute, e nobil' arte
Chiaro tempio immortale alza, e disserra;
E ben a quei, per le cui dotte carte
L' oscuro obbligo, e l' ozio vil s' atterra,
Splendidi, eccelsi scanni orna, e comparte
Non men che a loro illustri tanto in guerra;
Mira, poi disse a me, questa sublime
Sede, che incontro è a l' altra in cui risplende
Fra tanti Coriolano illustri eroi;
Questa lui sol per le cui alte rime
Va quel romano eroe, più altero, attende.
Qui tace ella, o gran Pietro, e mostra voi.*

Risposta.

*Questa è quella gentile, inclita parte.
Ove sta cortesia, se alberga in terra,
E qui, senza adoprar lusinga, od arte,
I suoi candidi modi altrui disserra.
Il dirò sempre in viva voce, e in carte,
Finchè a me giunga chi ciascuno atterra.
Per voi, signor, per voi mi si comparte
Valore, ond' anzi a lei far danno, e guerra.
Sì sì, per voi, Foglian, m' alzo sublime,
E quasi quasi il mio lavor risplende
Tra quanti mai trattaro armi, ed eroi.
Ob Reggio, madre di ben colte rime!
E se il mio nome immortal gloria attende,
Bei del crostolo cigni, il deggio a voi.*

Che

Del Sig. Segretario Ignazio Erci.

*Che dirò mai di voi, se tanto han detto
I più purgati ingegni in laude vostra?
Han detto, che da la superna chiostra
Scende il furor, che sì v'ingombra il petto;
Ch'è lo stil vostro di stupore obbietto,
E non v'ha chi 'l pareggi a l'età nostra,
Che ognun, che dritto mira, altrui lo mostra
Per esemplar de l'arte il più perfetto;
Che del lor sacro latte entro la culla
V'han le muse pasciuto, e tardi, o presto
Uom non spera arrivar dove voi siete.
Che dirò mai di voi? dirò sol questo,
Che in paragon del gran merto, che avete,
Han tutti detto, e diran sempre un nulla.*

Risposta.

*Se molto è di me stato scritto, e detto
Questo in gran parte ancor fu mercè vostra,
Che non v'ha alcuno in questa bassa chiostra,
Ch'abbia per me d'amor più caldo il petto.
Ned' ora cominciate a farmi obbietto
Del vostro stile, onor de l'arte nostra;
Vostra benivoglienza mi s'è mostra
Già in più d'un carme candido, e perfetto.
Direi, che cominciaste da la culla,
Tanto egli è, che mi fate onore; e presto,
E apparecchiato a farlo ognora siete.
Qual mercè vi darò giammai di questo?
Ma so, che desiderio non ne avete,
E se n'avete quel che vaglio è nulla.*

Nel

Del Sig. Proposto Francesco Giovanardi.

*Nel sacro fonte d' aganippe immergo,
Zanotti, il labbro; indi l' etrusche scene
Dico, che ad illustrar tuo stile or viene
Chiaro così, che ogni altro bai messo a tergo;
Tu degnamente il marziale usbergo
Fai, che portin gli eroi; tu qual conviene
A donne eccelse, amor di sdegno, e speme
Fai, che ad un tempo abbiano in loro albergo.
Ed ob ad udirli fosser pur ora,
Tratti da l' urna, che il lor cener copre,
E Vetturia, e Volunia, e Marzio, e i figli;
Certo so, che dirian: Fur questi allora
De la romana libertà i perigli,
E questi furo i nostri sensi, e l' opre.*

Risposta.

*Se per me solo alto da terra io m' ergo
Il potere al desir fede non tiene,
E giù trabocco, e per sterpi, ed arene
Vo spaziando qual tarpato mergo;
Ma nel tuo stile s' io m' adorno, e tergo
M' alzo, che non v' ha più chi mi raffrene.
Gid su le rime tue per le serene
Aure trascorro, e gid con Febo albergo.
Di rabbia invidia s' ange, e si divora,
Che non più cogli accesi occhi mi scopre,
Non che m' aggiunga cogli adunchi artigli.
Questo fai tu, sì, Giovanardi, allora
Quando in man la immortal cetera pigli,
Che altrui d' eternità sparge, e ricopre.*

Trop.

Della Signora Dottorella Laura Bassi.

Troppo, Giampier, poria miei rozzi versi
 Colei sdegnar, de le cui lodi vanno
 Quasi di fregio luminoso aspersi,
 Che alzar suo merto qual dovrian, mal fanno;
 A te, che dolce tanto or volge un' anno
 Per lei cantasti, io dunque gli ho conversti,
 Più cari forse, e ingrati men saranno
 Se i tuoi risveglian sì leggiadri, e tersi.
 Tu il valor narra, e la costanza invitta,
 Onde, a fin tratta illustre, e rara impresa,
 Ha l'ostil possa a pien doma, e sconfitta,
 E or come al cielo d' amor santo accesa
 Corre veloce per la via più dritta,
 Io tacerommi ad ascoltarli intesa.

Risposta.

Vari sono i desir. Volti a diversi
 Affetti, o Laura, i pensier nostri stanno.
 Le fronde a coltivarfi i tuoi già dierfi,
 Che a i fulmini del cielo ingiuria fanno;
 E con atti costei sì al mondo avversi,
 Veste ruvido velo, e rozzo panno;
 Ed è cosa mirabile a vedersi
 Come fugge, ne cura il nostro danno;
 Ne lascia turba vergognosa, e afflitta,
 Perchè a dotte ragion mal fe difesa,
 Cosa, onde sei sì celebrata, e scritta;
 Vinse, e domò, ma in più crudel contesa,
 Costei l' inferno, e d' alto amor trafitta
 Oggi sul cielo a dive nozze è ascesa.

Giam-

Del Sig. Dottore Gioseffo Maria Tozzi.

*Giampier, s'è ver, che cura, e amor ti prendi
De le muse, che l'arno, e italia ornaro,
Cui fosti sempre sì pregiato, e caro,
Per cui tant'oltre il tuo gran nome estendi;
Segui l'illustre impresa, e vano rendi
Omai il vanto, che di lor portaro
Quelle, che in riva a senna un dì cantaro
Tragici versi, e ben, signor, m'intendi.
Mirtilo vedi, ombra beata, e amica,
Che quì lieta s'aggira; egli ti prega
Per la sacra amistà, che insiem vi giunse,
E che tempo, ne fato unqua non slega;
Che tu compia il lavor, da che il disgiunse
Morte, sempre a le grandi opre nemica.*

Risposta.

*Tozzi, donde avrò scampo? entro gli orrendi
Suoi flutti, oimè, già il minaccioso, amaro
Lete m'assorbe, e invan cerco riparo
Se da tant'ira or tu non mi difendi.
Felice te, che giovanetto ascendi
Ove d'ingegno uman vestigio è raro,
E più non temi, che il rapace, avaro
Tempo i bei lauri, onde t'adorni, e splendi,
Sfrondi, e deluda la gentil fatica,
Cagion, che al nome tuo s'inchina, e piega
Qualunque di te invidia accese, e punse.
Io quel naufrago sono, a cui dinega
Soccorso il ciel, anzi perigli aggiunse,
E che tra i gorgbi più s'avvolge, e implica.
Sono,*

Del Sig. Abate Angelo Arfelli.

Sono, gli è ver, l'idee vivaci, e terse
 In verde al par, che in grave età feconde,
 E son, Giampier, tutte di vezzi asperse
 Le muse ancor al tuo desir seconde;
 Pur se al candor, che già tuo crin coperse
 Più, che d'Amor, cantar d'eroi risponde,
 Tempo gli è ben, s' alfin l'aurea s'aperse
 Vena, che sol tragici versi asconde.
 So, che per te già di Didon la morte
 Più, che dal rogo da se stesso acceso,
 Chiara per entro a carmi tuoi lampeggia;
 Ma ciò palese ha il tuo valor sol reso,
 Non fe, che de' teatri ancor non deggia
 Italia a franchi invidiar la sorte.

Risposta.

Da le dolci lusinghe, ond' hai cosperse,
 Angel, tue rime, in me non si diffonde,
 No, vana speme. Ogni valor disperse
 L'età, che a pena appar, che passa altronde.
 Sento le voglie già fatte diverse,
 Ne più come solean vive, e gioconde;
 Le poetiche idee sono converse
 In immagini più gravi, e profonde.
 Euterpe, e Clio, che un tempo eran mie scorte,
 (A la tragica lor sorella inteso)
 Lasciai, che in vecchia età mi si vaneggia;
 Ma il coturno anche ho abbandonato, e appeso
 Ad un cipresso. Up'è, ch'or mi provvedgia
 D'altra gloria, e su in ciel stabile, e forte.

Del Sig. D. Achilleo Geremia Balzani.

*Il mio buon padre, che già Morte estinse,
Perchè lagnarmi senza fin m'è d'uopo,
Il ciel teco da prima, indi me dopo
D'amor, Giampietro, in un bel nodo avvinse.
Con l'arti, onde sei chiaro, ognun s'accinse
Mover di gloria ad un medesimo scopo,
Ma niuno oltre lo scita, e l'etiopo
Il proprio nome, come tu, sospinse;
Però che tu del pari ambo vincevi,
Nel dare, o co i colori, o con l'inchioostro
A le tele, e a le carte anima, e vita.
A me piacque, e a quell'alma in ciel salita
Per la vittoria istessa, onde solevi
Far, che oscuro restasse il valor nostro.*

Risposta.

*Quel tu' amor, che ne pure in parte estinse
Il tempo ancor, ben ringraziar m'è d'uopo,
Da che per lui vivrò famoso, e dopo
Sciolto anche il nodo, che quest'alma avvinse.
Tuo stile, è vero, a dura opra s'accinse,
E il farmi in guisa tal d'encomio scopo,
E' lodar di candor bruno etiopo,
Pur oltre lete il mio nome sospinse.
Che certo se l'oblio tu non vincevi
Col chiaro ingegno, e col purgato inchioostro,
Ivi presto cffondar dovea mia vita.
Quanto mia fama oggi è per te salita!
Pur meglio i versi dispensar solevi,
Versi, ch'empion d'onore il secol nostro.*

Per

Del Sig. Abate Giambatista Vicini.

*Per voi Dido, non più turbata in volto,
 Passa tra i verdi mirti ombra onorata,
 Per voi, Giampier, chi cinse un dì l' ingrata
 Patria d' assedio, in bella luce è avvolto;
 E ob quali affetti, qual valore ascolto
 Dal bel doppio lavoro, onde tornata
 Sembrami quella prisca età beata,
 E il dir, che un dì s' udio tant' aureo, e colto!
 Voi per lunghi anni il figlio di Latona
 Serbi, che senza voi chi cingeria
 Chi di coturno il piede a i sommi eroi?
 Chi la cetra de l' arno, e di savona,
 Che a voi porser que' duo, chi mai poria
 Degnamente trattar, chi, se non voi?*

Risposta.

*Che deggio dire? Abi troppo, anzi, che molto
 M' onori, Amico, e tua mente ingannata,
 Ver me drizzò lo stil, che a più pregiata
 Meta, e più degna esser dovea rivolto.
 E certo di vergogna ho tinto il volto
 Per lode, ch' a i miglior spesso è negata.
 Io son come colui, che di spregiata,
 E vil sementa gentil frutto ha colto.
 L' amor però, che a così far ti sprona,
 Ringrazio, e quella dolce cortesia,
 Che a mio pro regge, e move i pensier tuoi;
 Ma pari amor, se carme egual non sona,
 Ti rendo, e questo a te bastar dovrebbe;
 Anzi so ben, ch' altro non chiedi, e vuoi.*

R.Z.t.2.

Ff

Può

Del Sig. Alessandro Grazioli.

Può ben fortuna con più saldo nodo
 Di quel, ch'or lo distrigne, il piè legarmi,
 Può ben le spalle di maggior gravarmi
 Cure di queste, ond'io mi lagno, e rodo;
 Ma far, che a te non venga in alcun modo
 Non potrà, ne per via punto arrestarmi;
 Come prim'era ancor libero parmi
 Lo spirto, e il ciel io ne ringrazio, e lodo;
 E gid qual nuovo augel l'ali ho spiegate
 Verso la patria, e non che lei, ma i tui
 Lari gid veggo, e te gid inchino ancora;
 Quindi auree prose, e rime eccelse, ornate
 Dettar ti sento, o buon Zanolli, il cui
 Suono te, l'arte, e il secol nostro onora.

Risposta.

Oh quanto mi rallegra, e quanto i' godo,
 Che spesso il tuo pensier venga a trovarmi!
 Tu men fai certo, e meglio non puoi farmi,
 Però teco via più mi stringo, e annodo.
 Ma perchè quel pensier parlar non odo,
 E i tuoi dirmi leggiadri, o gli altrui carmi,
 Che in parte dal desir potrei chetarmi,
 Che in me sta fitto come in asse chiodo?
 Oh felici momenti, ore beate,
 Che insiem parlando stavamo ambidui!
 Di me non era uom più contento allora.
 Ma da che vietan cid le stelle ingrate,
 Sì, Grazioli, almen faccian con noi
 Nostri amici pensier spesso dimora.

Dim.

Del Sig. Dottore Jacopo Filippo Lavezzari.

*Dimmi chi mai poria con degne rime
I tuoi, Giampier, lodare incliti pregi?
Tu sei, che di coturno il piè d' egregi
Eroi cingi con stile aureo, sublime;
Tu sei, che l' apollinee, eccelse cime
Di novello splendore ammantì, e fregi,
Ond' è, che al par d' imperadori, e regi
Risplendi, e in pindo avrai le laudi prime.
Ma chi la luce de' colori tuoi
Poria narrar quando su tele vive
Qualch' opra illustre fingi, e rappresenti?
Certo cold ne le contrade argive
In Zeusi, ed in Apel, non che fra noi,
Tai non forser divini, alti portenti.*

Risposta.

*Amore è quel, che in te, signore, imprime
I sensi, ond' è, che non mi schivi, e spregi,
Cb' anzi m' adorni di sì chiari fregi,
Cb' altri non v' ha, che più s' alzi, e sublime;
Ma in tanto onore, oimè, un pensier m' opprime,
Che del tu' amor par, che mi privi, e sfregi,
Così, cb' ora non sò com' io men pregi,
Ne del futuro quello cb' io m' estime.
So la umana incostanza, e come i suoi
Beni il tempo dispensi, e poi ne prive...
Ma quì, che fanno sì dogliosi accenti?
Ab, di ciò, cb' or da te si parla, e scrive
Goder convien. Di ciò, che fia da poi
Ogni tristo pensier si sparga a i venti.*

F f 2

Con

Del Sig. Dottore D. Benedetto Piccioli.
 Con tanto ingegno scrivi, e sì grand' arte,
 Giampier, le vite de' pittori illustri,
 E con tua penna, che dal ver non parte,
 Rendi famosi i lor pennelli industri,
 Se nel bell' estro tentano adeguarte
 Altri poeti sono augei palustri;
 Pochi vider più chiare, e dotte carte,
 Per molti, che passaro, e molti lustri.
 Ob se avessi lo stil del Sulmonese,
 E i carmi eletti del cantor toscano,
 Che Laura rese al mondo sì famosa,
 Allor farei il nome tuo palese
 Sovra del miser nostro stato umano,
 In ogni parte più remota, e ascosa.

Risposta.

Sì tu la fai, sì, Benedetto, l' arte,
 Onde i nomi altrui far chiari, ed illustri,
 Tu dal cui fianco Febo mai non parte,
 Ma ognor t' inspira modi accorti, industri.
 Tenteria chi volesse oggi adeguarte,
 Far gran tronchi di sterpi imi, e palustri,
 E se le rozze mie mal colte carte
 Vivranno oltre mill' anni, e mille lustri,
 E al par del Mantovan, del Sulmonese
 Sonerà il nome mio pel ciel toscano,
 Il dovrò a la tua penna alma, e famosa,
 Atta a far anco ad ogni età palese
 Qual più sprovvisto è d' intelletto umano,
 E qual è per oblio memoria ascosa,
 Giàm-

Del Sig. Abate Francesco Forni.

*Giampier, se fosse a me stato cortese
 Febo del lauro, ond' hai cinta la fronte,
 Ne interno, oscuro mal le vie scoscese
 Mi togliesse or tentar del sacro monte,
 Anch' io con rime al par veraci, e pronte
 Quel dire, onde del ciel tanto s' apprese,
 Più a far mie voglie, che sue glorie conte,
 E il merto assai per se chiaro, e palese,
 Teco, e con gli altri a celebrar verrei
 Del gran Donati, e non che a ciò restio
 Fossi, a tutti, cantando, innanzi andrei,
 Or lui di me, quand' altro non poss' io,
 E te, che al canto esemplo, e sprone or sei,
 Appaghi, se non l' opra, il bel desio.*

Risposta.

*No, più non fia, che a faticose imprese,
 Forni, lo ingegno mio stanco sormonte;
 Troppo di gir mi son le vie contese
 Dagli anni, ne mi val guado, ne ponte.
 Come non ne trarrei dispreggi, ed onte
 Se alzar mi ardissi ove Donati ascese?
 E pur uopo mi fora entro quel fonte
 Istesso bere, a cui le labbra ei stese,
 Perchè potessi anch' io ne' versi miei
 Ritrar l' alta eloquenza, ond' egli a Dio
 Tanti rivolse contumaci, e rei;
 Ma se di ciò potere invan desio,
 Piacemi, ch' altri, e tu puoi farlo, e il dei
 Il difetto del tempo adempia, e il mio.*

Ff 3

Se

Dèl Sig. Conte Cammillo Zampieri.

*Se a naufrago meschin, cui remi, e legno
Infranti abbia crudele, atra tempesta,
Mentre a scampar s'aita, e a la molesta
Onda fa con le man schermo, e ritegno,
Altri dicesse: canta i pregi, e il degno
Valor di chi stassi sul lido in festa,
Credi, Giampier, che l'importuna inc. -sta
Non in lui risvegliasse ira, e disdegno?
Tanto avviene anche a noi qualor ne appella
Altri a cantar com'or questa, di pure
Vergini esempio, che a Dio fassi ancella.
In alto mar noi siam d'affanni, e cure,
Ella sul lido. Ab canti sol dunque ella,
E piagner lassì a noi nostre sventure.*

Risposta.

*Questa, per cui dal suo beato regno
Disceso è Dio, Vergine pura, onesta,
Cu' il grande onor d'esserli sposa appresta,
Ne può darle d'amor più certo pegno;
Cantando inni al Signor ben può dar segno
Di gioja, e farla al mondo manifesta,
Ma color certo, a cui fortuna è infesta,
Zampier, mal ponno al canto usar l'ingegno.
Deb fa, che impetri la gentil Donzella
Dal suo Diletto, ch'ei da noi le oscure
Noje disgombri, e ogni atra cura, e fella;
E lieti allor con più franche, e sicure
Note poi canterem l'alta, e novella
Sua gloria, e le sue nuove alte venture.
Qualor*

Del Sig. Avvocato Gian Bartolomeo Prono.

*Qualor co' miei pensier, Zanotti, io m' ergo
Lunge dal vulgo a vagheggiar le sparte
Opre vostre pregiate in tele, e in carte,
Ne le bellezze lor mi specchio, e tergo;
Ma indarno poi io movo, e carte vergo
Indarno per lodarvi a parte a parte,
S' egual non trovo in me l'ingegno, e l' arte
A voi, sì chiaro di virtù albergo.
Invido il tebro gli almi pregi vostri
Contempla in tele, che contesa fanno
Anche a le sue più antiche, e più famose;
E l' arno, e 'l reno, a cui son cari, e mostri
I vostri carmi, in quei scoprir ben fanno
Del maggior tofco le bellezze ascosse.*

Risposta.

*In fragil legno, cb' io di pianto aspergo,
Varco, e rotte ho dagli anni antenne, e sarte,
E mentre il natural vigor si parte,
Io mi sento fischiar la Morte a tergo;
Ma se fra l' onde irate mi sommergo
Tu ne scampi il mio nome, e tu in disparte
Così lo serbi, e adorni ora, che in parte
Almen dal crudo, e fatal flutto emergo;
E de l' obblivione indarno i mostri
Cheti, ma insidiosi, intorno stanno,
Qual chi 'l suo ben ne l' altrui mal ripose;
Che, tua mercè, sprezzando artigli, e rostri,
Ond' anche i nomi a oscuro fin sen vanno,
Per vie spazia sublimi, e luminose.*

Ff 4

Sgomi-

Del Sig. Petronfrancesco Rampionesi.

*Sgombra, deh sgombra omai l' alto timore,
 Che il cor pel fratel tuo, Giampier, t' ha preso;
 Gid tutto a risanarlo Apollo inteso
 Trasse da medic' arte almo licore;
 E con rara virtù spento l' ardore,
 Che iniqua febre aveagli in petto acceso,
 A lui salute, ed a l' Italia reso
 Ha il suo sì caro, e sì pregiato onore.
 Troppo, fratelli egregi, ab troppo cale
 Del viver vostro a chi l' auguste fronde
 Dievvi a guardar de l' arbor suo diletto.
 Ne intempestivo mai colpo mortale
 Quei dee temer, che a le tessalic' onde
 Fu a custodir l' immortal pianta eletto.*

Risposta.

*Certo egli è ver, che un gelido timore
 S' aveva il fren de' miei pensieri preso,
 Or ne vo sciolto, e lieto vivo, e inteso
 Vario di Bromio a traccannar licore;
 Perchè di nuovo, e più vivace ardore
 Mi sento tutto entro le fibre acceso;
 E voglio a Febo, che il fratel m' ha reso,
 Vetri votando, render grazie, e onore.
 Or di giocondità solo mi cale;
 Vo, cinto il crin di pampini, e di fronde,
 Trar fra conviti il mio fratel diletto;
 Ne mai, che fora colpa empia, mortale,
 Meschiar vogliam di fonte alcuno l' onde,
 A umor di vite prezioso, eletto.*

Se

Del Sig. Dottor Michele Girolamo Zocca.

*Se, come tu, Giampier, avessi pronte
Le dolci rime, e fossesi concesso
Quel verde lauro di cui Febo stesso
Ti coronò già l'onorata fronte,
Al mondo, no, io non vorrei far conte
Le sofferte d' Amor pene, ed appresso
Dir come l'empio ancor tengami oppresso,
Rinovando l'antiche offese, e l'onte;
Ma li trofei del domator di Morte,
Cb' oggi lieto su l'ali andò de i venti
Al cielo, e scbiuse a noi l'eteree porte;
E quant' egli qua giù lasciò a le genti
Orme d' alte virtudi, e infin qual forte
Amore accese ne le umane menti.*

Risposta.

*Senz' uopo di varcar guado, ne ponte,
Tal di trattare è a te cammin permesso,
Che aggiugniamai, Michel, qual va più presso
L'erto a toccar de l'eliconio monte.
E tanta via di questo ampio orizzonte
Scorri con l'ale, e il batter lor sì spesso
Veggio, che parmi, che l'augello istesso,
Che affronta il sol, men ratto al ciel sormonte.
Segui pur l'alta impresa, e con accorte,
E sagge rime, per le vie lucenti
Canta pur le spezzate aspre ritorte
Nostre, da lui, che il regno de i viventi
N'aperse, e fin ne la beata corte
Farassi plauso a tuoi divini accenti.*

Zanot-

Del Sig. Anton Maria Borga.

Zanotti, che sovente in versi, e in rima
 Lieto cantasti, e i dolci atti soavi
 Membrando a parte a parte un tempo andavi.
 Di lei, che siede a tuoi pensieri in cima;
 Deb, se Amore, che meco ogni sua lima
 Opra, del cor ti renda omai le chiavi,
 A scior m' insegna i duri lacci, e gravi,
 Che già sì forte mi legaro in prima.
 Ed oh se posso il bel viso, e le chiome
 Guatare un dì senza timore, e spene,
 Più non curando questa mia rubella!
 Ecco, dirò, che da l' amiche some,
 Ond' era i' careo, e da l' aspre catene
 Mi trassero il Zanotti, e la mia stella.

Risposta.

Non virtù di ben tersa, e colta rima,
 Antonio, ne d' accenti altri soavi,
 Si come teco ragionando andavi
 Dianzi, salendo d' elicon in cima,
 Fard, che lassì d' adoprar sua lima
 Amore in te, s' ha del tuo cor le chiavi,
 Solo il pon gli anni, e agli amorosi, e gravi
 Mali torti, e tornar qual' eri in prima.
 Ma fin ch' hai rosee guance, e bionde chiome
 Non dei nudrir di libertate spene,
 Che a ragion troppo è fresca età rubella;
 Per scampar dunque da sì gravi some
 Porgi al Tempo i tuoi voti. Ei le catene
 Tue sol può sciorre, non amico, o stella.
 Zanot-

Del Padre Lettore D. Bonifazio Collina.

Zanotti, il buon Martello, e il tuo Manfredi
A far di lor più bello il ciel volaro,
Ma oppresser noi di duol, che tu ben vedi
Quanto misera Felsina lasciare.

Lasso! chi v' ha, che a le più conte sedi
Di Pindo aspiri, e il lor pregiato, e chiaro
Valore agguagli? Ob rea Morte, che fiedi
Spesso ciò, che più vale, ed è più caro!
Ma forse alcun quant' io non ha di pianto
Cagion, ch' altri deplora i grandi ingegni
Io i cuori ancor per me sì forte accensi.
Tu, che gl' imiti coll' illustre canto,
Deb, di tuo degno amor m' accresci i segni,
Ond' io la doppia perdita compensi.

Risposta.

Bonifazio, ancor' io libero diedi
Varco a i tristi sospiri, e in pianto amaro
Mi struggo anch' io, come tu ben t' avvedi,
Poichè quelle grand' alme al ciel poggiaro.
Ob Cielo, e tu perchè talor concedi
Un ben di cui poscia ti mostri avaro?
Ma, a tai perdite, Amico, or mal provvedi
Rinfrescandone il duol senza riparo.
Di fosca, oscura obblivione, ch' quanto
Fora meglio coprirle, e tu t' ingegni
Anzi di farne i dolor miei più intensi.
Ma, qual' obbligo, qual tempo, abi! poria tanto,
Se per piagnerne sempre ancor son pregni
Tutti del danno lor gli spiriti, e i sensi?
Giam.

Del Sig. Canonico Pier Niccola Lapi.
*Giampier, so ben, che la futura etade
 Molta avrà invidia a questo secol nostro,
 In cui tanto risplende il valor vostro
 Ne' carmi, onde saper spira, e beltade;
 E più del picciol reno a le contrade
 Ne avrà, famose per sì dotto inchiostro,
 Che illustre non è sol per mitre, ed ostro
 Città, ne per trattar fulminee spade.
 Colofon, Smirna, Salamina, e Cbio
 Per suo vanta ciascuna il grande Omero,
 E ciò a sua gloria sembra lor bastante.
 Oh d' onor degno emulator desio,
 Cui non accende no sete d' impero,
 Ma di nome immortale amor costante.*

Risposta.

*Signor, la vostra fervida amistade
 Quanto adombrato, il vero v' ha dimostro!
 Anzi ciò, ch' è fantasma orrida, e mostro
 Vi fa beltà parere, e dignitade.
 Ma se voi lascierete in libertade
 L'ingegno, cui via più che artiglio, o rostro
 Strigne l' amor del cui parlar m' innostrò,
 Tanta, e troppa veggendo in voi bontade,
 Ben scorgerete, e troppo il veggo anch' io,
 Che le mie carte aspetta il crudo, e nero
 Lete, che tante n' ha ingojate, e tante.
 Pur m' acchetò, perocchè il nome mio
 Su i vostri versi salirà leggiero,
 D' invidia ad onta, a ben mill' altri innante.*
 Man

Di Rosmano Lapitejo.

*Man bella alabastrina,
Belle ritonde braccia,
Bel collo, e bella faccia,
Cui copria neve alpina,
La bella donna avea;
Avea begli occhi ardenti,
Bei crin biondi, e bei denti;
Il bel labbro pingea
Un bel color di rosa
Vermiglia, rugiadosa.*

*In paragon men bella
Vidi, e lucente meno,
Moversi a ciel sereno
Di Febo la sorella;
Men bella in paragone
Vidi, e meno lucente,
Salir su l'oriente
La moglie di Titone.
In quel leggiadro volto
Tutto era il bello accolto.*

*Sotto sì belle forme
Chi mai creduto avria,
Che chiusa un' alma stia
Tanto a quelle difforme?
In lei froda, incostanza,
Tradimento, ed inganno.*

Si ce-

Si celano, e si stanno
 Come in lor propria stanza.
 E che! sì vago aspetto
 Forse s' ha preso Aletto?

Tai pel mar di Messina
 Erran Dee lusinghiere;
 Misero quel nocchiere,
 Che a lor l' animo inchina!
 Quel miser er' io forse
 Se non torcea le vele
 Da quel rio mar crudele
 Ove errando trascorsi;
 E altrui stato fra poco
 Sarei favola, e gioco.

Non così tosto i passi
 Il villanel ritira
 Se sotto i fior rimira
 Serpe, che occulto stassi,
 Com' io quando mirai
 Il vicino periglio,
 Con utile consiglio
 Ratto indietro tornai.
 Ah dal mio caso impare
 Chi solca questo mare.

E certo ara ne l' onda,
 E gitta per le arene
 Il seme, chi sua spene
 In cor di donna fonda.
 Deb che a le mie vendette
 Non t' armi, amico vate,

*Mille vibrando irate
 Satiriche saette,
 Onde fian noti altrui
 Gli scorni, e i biasmi sui?*

Risposta.

*Perchè di sdegno accendi,
 Dimmi, la lingua, e il petto?
 Forse forse in dispetto
 La libertà tu prendi?
 Frode aggiunta, e furore
 A femminile orgoglio,
 Non son tempesta, e scoglio
 Ne l' ocean d' Amore,
 Anzi vento onde in porto
 Torna nocchiero accorto.*

*Qualora è gran bellezza
 A libertà inciampo,
 Sol ne po aprir lo scampo
 Tradimento, e ferezza.
 Canta canta i giocondi
 Nuovi tuoi dì sereni,
 Forma bei canti pieni
 Di gioja, e li secondi
 Tua dotta agile destra
 Di bei suoni maestra.*

Uom

Uom da tiranno avvolto
 In dura servitute,
 S' avvien, che stato ei mutè,
 E franco vada, e sciolto,
 Solo a laudare intende
 Chi lo sottrasse al rio
 Giogo, e d' un qualche Dio
 Lieto a l' altar sospende,
 O del tempio a le porte,
 I ceppi, e le ritorte.

Tuo Nume è il tradimento,
 E a lui sacrar tu dei,
 Dacchè libero sei,
 Cento begl' inni, e cento,
 E ovunque gira il sole
 Far noti i pregi suoi,
 Ed ergergli tra noi
 Sacra, onorata mole.
 Cosa fia strana, e nuova,
 Ma Nume è chi ne giova.

Quindi pago, e divoto,
 Perchè ciascuno apprenda,
 Da te a l' ara s' appenda,
 Come sacrata in voto,
 E del crin terso, e vago,
 E del labbro mendace,
 E del volto fallace
 La scellerata immago.
 I legami son questi
 Donde scampar potesti.

Ma pensa, mentre godi
 Dolce, e tranquilla vita,
 Ch' ella, cui scorno irrita,
 Raddoppia insidie, e nodi.
 Guai se di nuovo invesci
 Tue mal' accorte piume;
 Io non so per qual Nume
 Verrà che scampi, e n' esca;
 E chi s' avvide, e cade
 Invan cerca pietade.

Del Sig. Alessandro Fabri.

La mia barbara nemica
 Mi persegue al modo usato,
 Ne val punto, ch' io le dica
 Tutto aperto ho il manco lato,
 Ch' ella sembra ognor più vaga
 Di far piaga sovra piaga.
 O Giampier, per cui son use
 Dal beato aonio coro
 Liette giù scender le muse,
 Intrecciate il crin d' alloro,
 Et al suon de' tuoi bei versi
 Fra mortali rimanersi;
 Se quant' io te onoro, e pregio
 Tal di me pietade or senti,
 Prendi in mano il plettro egregio,

R.Z.t.2.

Gg

Onde

Onde invano opra non tenti,
 E qual fa d' arco fuetta,
 Scocca lieve canzonetta.

Io t' addito nobil segno,
 Cor di vergine vezzosa,
 Che d' Amor disprezza il regno,
 Superbetta, et orgogliosa;
 Fers feri il core altero,
 O soave, e franco arciero.

Le puoi dir l' aspra avventura,
 Ch' ebbe Dafne in sul peneo,
 E com' ella sua figura,
 Per fuggire Amor, perdeo,
 Quivi fatta in un' istante
 Fosco lauro verdeggiante.

E se forse a te non piace
 D' atterrir vaga fanciulla,
 Puoi d' Amor dir, che la face
 Ogni cor molce, e trastulla,
 E che tutto è quel suo foco
 Gioja, e riso, e festa, e gioco.

Rimembrar puoi Citerea,
 E 'l piacer, ch' ebbe d' Adone,
 E se fusse a l' altra Dea.
 Dolce un tempo Endimione;
 Taci Cefalo, e l' Aurora,
 Perchè Procri s' addolora.

Io non vo piacer, che sia
 Ad altrui pena, e cordoglio,
 Ne che acerba gelosia,

Degli amanti usato scoglio,
 S'attraversi al bel desir,
 E ne faccia ambo languire.

O di questi, o d'altri canti
 Arma, o Pier, l'aurea tua cetra,
 Indi a lei t'affaccia innanti,
 Ch'è ver me dura qual pietra,
 E le aventa in mezzo al core
 Un bel canto feritore.

Per la via, che s'apriranno
 In quel sen tuoi versi eletti,
 Tosto a gara scenderanno
 Mille armati altri Amoretti,
 Qual di face, un di quadrelle,
 E apriran piaghe novelle.

Donde allor potrà aver schermo
 La feroce, e qual difesa,
 Che non ceda il fianco infermo,
 E d'Amor non resti presa?
 Spiega, spiega, almo cantore,
 Il bel canto feritore.

Risposta.

Se al toccar d'arguta lira,
 Ben temprata canzonetta,
 Quando contra Amor s'adira
 Orgogliosa giovanetta,
 Virtù tanta, e tale avesse,
 Che piegarla alfin potesse,

Gg 2

Chi

Chi più dolce, e più amorosa
 Di te, Fabri, donna avria?
 E chi vita più giojosa
 Con Amor menar poria?
 Mai non fora al mondo stato
 Amator più fortunato.
 Tutte a te l' aonie dive
 De le grazie i fonti apriro,
 Onde queste nostre rive
 Tali poscia canti udiro
 Quali un tempo furo intesi
 In su i liti savonesi.
 E tu quel, che invan tentasti,
 Sconsigliato, ora mi chiedi?
 E a tal' opra, a cui non basti,
 Ch' io bastar debba ti credi?
 Ma che vuoi, Fabri, ch' io dica
 Per placar la tua nemica?
 Che al tuo crine Apollo istesso
 Fe' corona del su' alloro?
 Che di delfo, e di permesso
 Sei delizia, e sei tesoro?
 Che la Morte prendi a scherzo,
 E puoi far, ch' uom viva eterno?
 Tutto questo saper debbe,
 Ma nol cura, e non l' apprezza;
 So ben' io quel, che potrebbe
 Forse vincer sua durezza,
 E tua piaga meno acerba
 Far, piegando la superba.

Non

Non vorrei dirle qual visse
 Citerea col vago Adone,
 E non quel, che alcuno scrisse
 Di Diana, e Endimione;
 A pensar meglio m' move
 Un gentil furto di Giove.
 Verginella, e d' amor scbiava,
 Di cui Giove un dì s' accese,
 Visse ognor la bella argiva
 Finchè in nuvol d' oro ei scese;
 Che al cader de l' aureo nembo
 Quella scbiava offerse il grembo.

Meno avara in sen costei
 Forse forse alma non serra.
 Vorrei dirle, che non sei
 De i men ricchi di tua terra,
 Che a te tondonfi molt' agne,
 E che bai fertili campagne.
 E che a lei mandar prometti
 In mercè de i tuoi contenti,
 Di gran carichi, e di capretti,
 Da i tuoi campi i tuoi giumenti...
 Ma da te non si pretende
 Un' amor, che altrui si vende.
 E in ver, Fabri, s' ella è tale
 Merta sol vulgari amanti.
 Chi più prezza un dono frate,
 Che l' onor de i nostri canti
 Sia di lote scberno, e gioco,
 Peggio ancor se questo è poco.

*Ab perchè non è concesso
 A me ancor da l' alme muse
 Di salir sopra il permesso?
 Ma per me le vie son chiuse,
 E se a l' alto i' movo il piede
 Elle a me niegan mercede;
 E mi sgridan, torve il ciglio:
 Cotant' osi senza aita!
 Folle sei. Con qual consiglio
 Tentar vuoi la gran salita?
 Cbi non è cinto d' alloro
 Non s' appressa al divin coro.
 E s' hai d' uopo, che al sentiero
 Ti sia scorta altri, e sia duce,
 Ecco là: quegli il primiero
 Sa la via, che a noi conduce;
 E te accennan da lontano,
 O Trisulgo, con la mano.
 Dunque tu la via m' insegna,
 Tu, che a Febo sei sì caro;
 Fa che almen dietro men vegna,
 Se non vengo teco a paro.
 Non fard, che inciampi, e cada
 Se m' aditi tu la strada.*

Risposta.

Mentre altrui celar t'ingegni
 Quel, che a te dieron valore,
 Guarda ben, che non si sdegni
 Teco Euterpe, e l'alme suore.
 Tu non hai l'alloro in fronte?
 Per te chiuso è il sacro monte?
 Quante mai leggiadre ho lette
 Da te scritte in tua favella,
 Graziose canzonette,
 Canzonette, onde t'appella
 Chi le lesse, e chi le intese
 La Corinna bolognese!
 E quei ch'ora usciron fuori
 Di tua lira eletti versi,
 Gli hanno pur de i lor bei fiori
 Le toscane Grazie aspersi.
 Segui pur lo stil novello,
 Ch'arno ancor ne fia più bello.
 E se me per l'ardua via
 Teco vuoi, gentil Restea,
 Di lor dolce compagnia
 Non Giunon, non Citera
 Me farebbon più felice.
 Ma, lusinga ingannatrice!

Al Padre Lettore D. Bonifazio Collina.

Risposta.

*Dunque ti par, che neghittoso, e muto
 Del pigro ozio men viva accolto in braccio;
 Sol perchè, Bonifazto, oggi non movo
 Le dita al suono, e il nuovo alto argomento,
 Gioja, e speme d'italia, oggi non canto?
 Sagace arcier di debil' arco armato
 A troppo alto bersaglio unqua non scocca,
 E rider fa chi se non ben misura
 Pria, che s'esponga a faticosa impresa.
 A me ancor pende al fianco una faretra,
 Ch' Euterpe diemmi di veloci dardi,
 Ne lascio l' arco irruginirmi a tergo,
 E segni non vulgar sovente investo,
 Ma de l' alto soggetto, a cui m' inviti,
 Troppo io pavento, e mille intorno a lui
 Veggio, ben d' altri strali, e ben d' altr' arco
 La mano armati; e di lor belle lodi
 Ancor poriano andar superbi i Numi;
 E materia sì eccelsa, e tal paraggio,
 Se meglio pensi, seorgerai, che sono
 Più tosto ad uom, che giustamente estimi
 Il suo debil poter, freno, e ritegno.
 Or che Imeneo con sacro, ed aureo nodo
 I duo tronchi reali insieme aggiugne,
 Azio, e Farnese, il so, che anch' io dovrei
 Ten,*

Tentar la via de' lor gran pregi immensa,
 E spargerla di lodi altere, e rare;
 Ed anzi, a dirti il vero, a ciò m' accinsi
 Più d'una volta, il curvo in man prendendo
 Plettro d'avorio, e la sonante lira,
 Ma sempre in sul partir restai sì come
 Passeggier, che davanti a se rimirò
 Aspre, ed inaccessibili montagne
 Cinte d'orrendi precipizj intorno.
 Del figliuol di Climene io mi ricordo,
 Ne vale il dir, ch'ell'è favola; ancora
 Parnaso il vero in cotal modo insegna.
 Credil, che a troppo ardir sempre succede,
 Non dico morte, ma vergogna, e danno.
 E chi volesse incominciar dagli avi,
 Ti par nulla il narrar con degni versi,
 Le marziali imprese, onde ancor suona,
 E sonerà finchè avrà vita il mondo,
 Del farnese Alessandro il chiaro nome?
 Forse tremano ancor rodano, e scelda
 Al sol membrarlo, e più trem'io pensundo,
 Che tu vorresti, che a sì fatti eroi
 Bella telessi, ed immortal corona.
 Ti par nulla Rinaldo, e il mostrar quale
 Terrore a l'Asia, guerreggiando ei fusse,
 E quanto fece, onde Sion si vide
 Scinta di sue barbariche catene?
 E non ebbero già queste due chiare,
 Degne d'immortal tromba, inclite scbiatte,
 Un' Alessandro solo, un sol Rinaldo;

Ne

Ne sol de i fregi del sanguigno Marte
 Sen vanno adorne, ma di cento, e cento,
 Che col senno sagace, e col consiglio
 Prudente, in pace anco acquistar si ponno.
 Vasto, immenso oceano! a cui lo tenta
 Certo audacia non manca; e tu, Chiabrera,
 Ch' ove le vele de l' accorto ingegno
 Spiegasti ardito, più d' ogni altro avesti
 L' aure di Febo a tuoi viaggi amiche,
 Ne temesti di vortici, e di scogli;
 Tu mi farai ragion, se in porto stommi
 Con vele basse, e di timor ripieno.
 Costui, Collina, ben potuto avrebbe,
 Con quella grave inefficabil vena,
 Che tanti eroi d' eternitade asperse,
 Sì, che d' obblivion temer non fanno,
 Cantar l' alta prudenza, e la non mai,
 Tra casi avversi, timida fortezza,
 E l' onesta, quieta temperanza,
 E la giustizia, ed il valore, e il senno,
 E cose mille, onde risplende Antonio;
 E se, cangiando stil, temprar potesse
 Le dolci fila de l' aonia lira
 Su i modi del suo greco Anacreonte;
 Come facea talora, e a lui d' intorno
 Tutte venian le veneri più care,
 E i pensier più soavi, perchè tanto
 Di celeste dolcezza i cori empia,
 Che non diria de la sovrana, e bella,
 Inclita sposa, ond' or l' ausonia è altera?

Co.

Co' bei vaghi, poetici colori
 Ci pingeria l'alta beltà, ch'or luce
 Tal su la parma qual su l'indo il sole;
 E come de le gote i bianchi avorj
 Natura di gentil porpora sparse,
 E come intorno a que' begli occhi ardenti,
 Qual folto stuolo al sol d'api dorate,
 Spiegano mille Amor l'agili piume;
 E cantando beltà certo in obbligo
 Da lui non si vedria posta virtute,
 Ma fatti ancor di questa i pregi eterni.
 Io d'ardir tanto non mi sento il core
 Acceso, e pronto ad un lavor simile;
 Se tu tel senti, e d'arrischiare non temi
 Al giudicio de' savi i carmi tuoi,
 Ne taccia di sfrenato ardir t'arresta,
 Canta per me, canta per cento, e forse
 Più di me, più di cento, avrai valore,
 Che per lo canto tuo minor non vegna
 L'onor di sì pregiato alto soggetto.
 Ch'io poi de l'avvenir scopra i segreti,
 Diradando la folta in cui s'involge
 Nebbia caliginosa, invan mi chiedi.
 Talora, è vero, alti misteri schiusi,
 Che a pro di questa patria (e il ciel lor sia
 Sempre secondo) maturando vanno,
 Ma non sempre a mia voglia a me vien dato
 In quegli abissi penetrare, e or forse
 Non fia dato ad alcun, volendo il cielo,
 Che del bramato inestimabil dono

Sen

*Sen viva italia infrà timore, e speme.
 Suol la speme, e il timore insieme misti
 Far che voti, e preghiere altri a lui porga,
 Onde l'una s'adempia, e l'altro manchi;
 Ne senza prteghi, e senza voti è giusto,
 Ch'egli un tanto tesoro a noi dispensi.
 Intanto quell' amor, che in me ponesti,
 Mercè de l' alme dive, a cui fiam volti,
 Pregoti, che per tempo unqua non scemi,
 Ed anzi cresca, e al mio desir conforme.*

Al Sig. Abate D. Francesco Forni.

Risposta.

*Con replicate istanze tu mi stimoli,
 Abate Forni, acciò ch' ora compiaciati
 Di fabbricar qualche lavor poetico
 Per la raccolta, che di fare or mediti;
 Ma perchè tanto mai pregare, e chiedere,
 Perchè tanto spronarè i' inganni, scusami,
 Se al par di te pensi, ch' io non desiderì
 Di far' onore a l' eloquente Paoli.
 Aggiungi a questo, e tu mi dei conoscere,
 Che uncotal' uomo io son, che ho gratitudine,
 Onde mi basta un sol tuo cenno scorgere;
 Ma a voglia mia non son, non son le vergini
 Di Pindo pronte, e i bei tesor non m' aprono
 Degli eterni, aurei detti, e de le splendide
 Souvi lor maravigliose immagini.*

Però,

Però, di, che faresti? nulla giovaci
 Nulla il pregar, s' han di negare in animo.
 Oh ciô! a cui più converian, che al Paoli
 L' eterne lodi de i poeti altissimi?
 Ma ben le avrò da quegl' ingegni fervidi,
 Dal tuo le avrò, cui non mai vien, che nieghino
 Le grazie lor quelle ritrose giovani;
 E mi consola, che d' uom tal la gloria
 Scemar non può, percb' io ne taccia il merito;
 E tu, Forni, s' io manco a quanto deggioti
 Dei l' ingegno incolparne ottuso, e languido,
 E pago rimaner del desiderio.
 Ove sia chi 'l valor sappia conoscere
 Del nostro Paoli, ancorcb' io non richieggalo,
 Ben scusar mi saprà, se senza l' opera
 Di quelle sagge Dee non oso gli oneri
 Offrire, e sottoporre a tale incarico.
 Abbi quì flemma un po; voglio un esempio
 Recarti, che fa certo al mio proposito,
 E s' egli è vecchio, ed a ciascuno cognito
 Tal fiasi: in ogni modo ora quì spacciassi
 A prezzo tal, che non potrai dolertene.
 D' Isigina dipinse il sacrificio
 Timante pittor greco, e in modo pinselo,
 Che ogni altro n' ebbe maraviglia, e invidia.
 Vi si vedea la moribonda vergine
 Da la squarciata gola il sangue spargere,
 Mentre Calcante, che con man tenevala
 Per le chiome afferrata, al greco popolo
 Il vento prometteva, e il mar propizio,
 Per

Per l'acquisto di troja, e insieme d' Elena,
 E del gran ratto vendicar la patria.
 Non molto lungi Clittemnestra piagnere,
 E stracciarsi le chiome, e il sen percotere,
 Scorgeasi, e tale in vista, che sembravane
 Ir bestemmiano i Numi, e troja, e grecia.
 In due parti divisa, al fianco stavale
 Schiera di donne addolorate, e pallide;
 Gemeva Ajace, e Diomede, e Nestore,
 E di Laerte anche il figliuol dolevasi,
 Infiamma era ogni volto un' atra, e squalida,
 Quanto può l' arte, di dolore immagine,
 Di quanti intorno al crudo altar si stavano;
 Ma perchè dopo questo convenivagli
 Maggior dolore, e più tristezza esprimere
 Nel mesto padre, a cui fu d' uopo in vittima
 Dar l' innocente figlia, il saggio artefice
 Pensò di far, che a l' orrido spettacolo
 Quell' infelice il volto ricoprissi.
 Io per far quel, che vuoi non debbo pingere
 Sommo dolor, bensì somma eloquenza,
 Ma ancor somma eloquenza, che non possasi
 Degnamente ritrar, meglio è, che coprasi
 Col manto del tacer. Piano, ch' io veggjotti
 Battere il piè, stringer le labbra, e torcere
 Sdegnoso il capo, perchè pur desideri,
 Che in qualche parte di quel libro imprimasi
 Il nome mio, che parti venerabile.
 Come t' accieca Amor! ma s' egli acciecati
 Pensaci tu; purchè tu m' ami, piacerai;
 E da-

E dachè il brami questo nome imprimasi,
 E per farlo, se vuoi, questa medesima
 Leggenda stampa, che tu n' hai l' arbitrio.
 Chi fa, che al Paoli questo scbietto, e libero
 Parlar, che vien dal cor, non dal poetico
 Furor, ch' altro non è, che un pazzo spirito,
 Che per lo più ne tragge a cantar favole,
 Non piaccia più, ch' altro, che far sapeffimi?
 Chi badasse a poeti, e a quel, che dicono,
 Non crederia trovarsi oggi gran numero
 D' Alessandri, d' Annibali, e di Cesari?
 E morir possa se pur un ne contasi
 Ne l' esser per virtù forte, e magnanimo,
 E pur molti ci son, che come nettare
 Sì fatte lodi avidamente bevono.
 Non è certo di questi uno il mio Paoli,
 Ne pur di quelli, a cui per lor encomio
 Piace d' udir, che alcuni altri grandissimi
 Uomini al paragon di gloria perdano;
 E avrd piacer, ch' anzi lasciamo vivere
 L' ombra in pace di Tullio, e di Demostene,
 Che però avere a sdegno non potrebbero
 Cotal paraggo, siccom' è probabile,
 Che spesso abbian qualor tai cose ascoltano.
 Fa quel, che vuoi, tel torno ora ripetere,
 Di questi versi, che tu n' hai l' arbitrio.

Al Sig. Conte Cornelio Pepoli.

Risposta

In persona della Dora.

*Se a te il mio volto, di pallor dipinto,
Sembra, e cb' abbia tristezza in petto accolta,
E' mal ch' a un' amator celar non debbo.
Sai pur che i fiumi ardon d' amore anch' essi,
E che sovente gelosia gli accora;
Ma fiam pur, quant' egli puote, infido
L' ingrato Nume, cb' io sospiro, e adoro,
Non vo turbare un così lieto giorno
Con i gelosi miei gravi lamenti.
Alta cagione ho finalmente innanzi
Sempre di gioja, e di speranze nuove
D' altera gloria, onde d' orgoglio empirmi,
E disprezzar quale or mi fugge, e schiva.
Veggio nozze reali, e sento l' alpi
Tutte intorno sonar di lieti gridi;
Io so qual prole di sì degna coppia
Uscir deve, e che agli avi un dì simile,
Farà sonar suo nome ove l' aurora
In sul mattin roffeggia, e dove il sole,
Stanco del suo gran corso, in mar si posa.
Vivo sotto il soave, e dolce impero
D' un liberal, magnanimo, e cortese
Signor, che sotto l' ombra sua raccoglie
Le smarrite scienze, e le disperse*

Bell

Bell' arti, e in grembo lor spande tesori;
 E del par forte, coraggioso, e invitto,
 Le nostre spiagge di nemiche spoglie
 Fa ricche, e adorne; appresso lui gid miro
 Bel crescente figliuol, che in volto sembra
 Amore, e nel cui senno ha tutti sparsi
 I doni suoi Minerva, o che misuri
 Su lineate carte il mondo intero,
 Di cui saria degno signore, o sopra
 Immagini di rocche altrui favelli
 De la grand' arte, onde assalir si denno;
 Sa cento cose, ond' è stupor vedere
 Quanto l' ingegno l' età scarsa avvanza.
 Il benedica il cielo, e lo riempia
 D' ogni felicitate, e tu, signore,
 Che sei giovane ancora, e a cui le sante
 Muse i tesori d' elicon apriro,
 Onde il desir, che n' hai facesti pago,
 T' apparecchia a cantar le illustri imprese,
 Che al suo valor gid destinaro i fati.
 Intanto io voglio ricompôr gli affetti
 A la prisca allegrezza, ed ogni angoscia
 Vana, e folle d' amor, sparger d' oblio.

IL FINE.

TAVOLA

DELLE POESIE

483

Contenute in questa seconda parte.

A

- A** *Himè, che in cor l' alma si stringe, e serra!* pag. 416
- Altri ove sorge il sole, ove s' asconde.* 176
- Addottorandosi un gentiluomo spagnuolo.*
- Altro conforto in sì doglioso stato.* 102
- A me, che giunto di mia vita a riva.* 436
- Amore è quel, che in te, signore, imprime.* 451
- A mover le salubri, e limpid' acque.* 363
- Essendosi portata processionalmente la immagine di nostra Signora dipinta da san Luca per l' ospedale di santa Maria della morte.*
- Aperto aperto è il cielo, e cento, e cento.* 271
- Monacandosi una nepote del signor Cardinale Prospero Lambertini ora Papa Benedetto XIV.*
- Ardua è d' onor la strada, e a me dipinse.* 432
- Risposta al signor abate Forni, ch' or fia in cielo, scusandomi di non averlo invitato quando si addottorò Eustachio mio figliuolo.*

- Al maggior di qualunque in terra vive.* 342
Epistola di Pilato a Tiberio per la morte di Gesù Cristo.
- Ancb' io vegno ad allegrarmi.* 171
Il signor Lorenzo Panzacchi fanciullo di cinque anni in circa alla signora marchesa Ortensia Ferretti sua zia, la quale si faceva monaca.
- Astro d' Amore ardente.* 168
Per un problema dato nell' accademia de i Gelati, cioè se più in amore sia da prezzarsi il riso, o il pianto.
- Ave, o Maria.* 384
Parafrasi dell' Ave Maria.
- Avventurosa quanto illustre, e saggia.* 335
Al signor conte Cornelio Pepoli monacandosi la signora contessa Lucrezia Isolani sua cugina.

B

- Baruffaldi, ancor' io la stessa squama.* 417
- Beato quel, che in sì gentil terreno.* 132
Per un nuovo sacerdote napoletano.
- Bella, candida Fede, e qual mortale.* 349
Per il SS. Sacramento dell' Eucarestia.
- Ben ha la mente avvolta in nebbia oscura.* 320
In lode del padre maestro Niccola Landini predicatore agostiniano.
- Ben potea quel rio mal, per mio gran danno.* 108
- Bologna, il pianto affrena. Io so, che il fiore.* 376
Per l' accademia della passione avutasi dopo la nuova della morte del signor marchese Antonio Monti.

Bolo-

<i>Bologna, or sì t'allegra; or chiaramente.</i>	485
Essendosi rinnovata la legazione di Bologna al Cardinale Giambatista Spinola.	278
<i>Bonifazio, ancor'io libero diedi.</i>	459
<i>Belle Tespiadi, dive sorelle.</i>	196
Per le nozze del signor Carlo Guidicioni patrizio lucchese con la signora Livia Zappi figliuola del signor avvocato Zappi, e della signora Faustina Maratti, ambi in poesia celebratissimi.	

C

<i>Carlo, se il ver non vuoi tener celato.</i>	274
Addottorandosi un cugino della signora Laura Bassi.	
<i>Certo, che a noi giù da la quinta spera.</i>	255
In morte del marescial di Villars.	
<i>Certo, che non per brame aspre, fallaci.</i>	430
<i>Certo, che sol dal ciel venne il pensiero.</i>	247
Per la promozione del signor Cardinale Aldrovandi.	
<i>Certo come me stesso entro uno specchio.</i>	269
Al signor Domenico Fratta eccellentissimo disegnatore, per avermi ritratto.	
<i>Certo costei, che tanto arde, e innamora.</i>	429
Per le nozze della signora Livia Zappi.	
<i>Certo egli è ver, che un gelido timore.</i>	456
<i>Certo indietro varcar più d'una etate.</i>	249
Per le due incomparabili figure di anatomia scolpite in legno dal signor Ercole Lelli, per questo teatro anatomico.	

- Certo in tal guisa vide Grecia un giorno.* 236
 Per la signora marchesa Costanza Albergati Molza rappresentante nella tragedia dell' Andromaca del signor di Racine la parte d' Andromaca.
- Certo molti di noi salgon talora.* 415
- Certo pria, che tu fermi entro la mente.* 130
 A Papa Benedetto XIII per san Tommaso d' Acquino.
- Certo, se tu, Sionne, eri men rea.* 372
 Per san Luigi Re di francia.
- Che deggio dire? Ah! troppo, anzi, che molto.* 449
- Che fan, gentil Santerno, che fan queste.* 199
 Per la signora Livia Zappi, che passa a Lucca per prender marito, e per la signora contessa Zampieri, che si fa monaca in Imola sua patria.
- Che non opra, signor, vivace, e franco.* 166
 Al signor Cardinale Bentivoglio per avere non invano provocata scherzando la signora marchesa Leonora Albergati sua nepote a fare un fanciullo maschio.
- Che ti fe la mia donna, anzi mia Dea.* 111
- Che tu, Rosa, talor vegli, e t' affanni.* 234
 Alla signora contessa Rosa Scotti Chiapponi sempre infermiccia o per gravidanza, o per parto.
- Chiare latine sposo, Italia a voi.* 251
 Per le nozze del signor marchese Giuseppe Pepoli con la signora marchesa Isabella Zambeccari.
- Cb' io canti, o come Amor la sua faretra.* 419
Cbi

- Chi potrà ridir quel, che il ciel dimostra.* 121
 Monacandosi la signora marchesa Matilde Monti.
- Chi può mirare, oimè! l'iniquo, e fero.* 381
 A santa Agnese per la bellissima pittura del suo martirio opera dell'incomparabile Dominichino.
- Così le genti vostre in queste aperte.* 158
 Per monaca viniziana.
- Così, che poggia al bel regno celeste.* 375
 Per l'assunzione di Maria Vergine.
- Credea, che me si come angel non vile.* 99
- Crudele Amor, so che non sempre i tuoi.* 99
- Cangia cangia pensiero.* 218
 Monacandosi la signora marchesa Costanza Grassi.
- Certo, che solo dopo mille, e mille.* 128
 Per monaca.
- Certo fora più agevole.* 179
 Monacandosi la signora contessa Zampieri sorella del signor conte Cammillo.
- Certo so ben, che in aspettando il giorno.* 303
 Entrando Gonfaloniere il signor senatore Ovidio Bargellini, che terminato il suo reggimento dovea maritarsi.
- Cetre concordi, e trombe.* 377
 Celebrandosi la festa di santa Maria de' poveri alla cappella di casa Monti, ed essendo morto poco prima il signor marchese Antonio.

- Che questa Vergine.* 213
 Al signor conte Cornelio Pepoli per
 monaca.
- Chi mi darà contento.* 219
 Celebrando la sua prima messa il signor
 D. Gioseffo Bolletti.
- Chi non sa, che l'indugio.* 331
 Al signor conte senatore Jacopo Isolani
 per le sue nozze con la signora contessa
 Margarita Bajardi.
- Come smarrita tortora languente.* 228
 Per l'argomento antecedente.
- Con lire, ed organi quì si festeggia.* 199
 Per monaca.
- Con replicate istanze tu mi stimoli.* 476
- Con roca, e mal temprata.* 274
 A ferrara monacandosi in bologna la si-
 gnora marchesa Bradamante Calcagnini.
- Crespo il volto, e bianco il crine.* 181
 Per un problema, se il pregare più
 vaglia ad ammolire, o insuperbire le
 donne.

D

- Da fonte atqua non mai sgorgò sì pura.* 355
 Per la festa della purificazione della Ver-
 gine.
- Da le dolci lusinghe ond'hai cosperse.* 447
- D'aride selci uscìr limpide fonti.* 371
 Per un miracolo della SS. Vergine.
- Deh vieni, ornata il crin, leggiadro, e biondo.* 270
 Per le nozze del Duca di Lorena con l'ar-
 cidu-

ciduchessa d' Austria ora Regina d' Ungheria .

De i dolci sguardi, e de i soavi accenti . 101

Dianzi tu pur sovra notturne scene . 206

A Bologna per le prediche del signor abate Badia essendosi il carnevale innanzi rappresentato con sommo applauso nel collegio di san Saverio il Sedecia del padre Gioanni Granelli .

Di nuovo pianto il bel volto bagnato . 194

Alla signora marchesa Leonora Bentivoglio Albergati entrando Gonfaloniere il signor senator suo consorte . Erale morto poco prima il fratello , cioè il signor marchese Ippolito Bentivoglio .

Dio secondando il suo paterno amore . 186

Essendo stato fatto Arciprete di cento il signor dottore D. Girolamo Baruffaldi .

Donna, al solo apparir de i vostri lumi . 102

Donna, il tuo picciol can leggiadro, adorno . 102

Dopo lungo vegliar sul duro, e grave . 314

Per la creazione del regnante Pontefice Benedetto XIV .

Dopo tant'opre eccelse, in cui natura . 383

Per la beatificazione del venerabile padre D. Alessandro Sauli .

Dov'è la saggia accorta madre? dove? 145

Alla signora contessa Maria Catarina Pepoli per le sue nozze col signor conte Gioseffo Malvezzi .

Dunque Cristina in mezzo a popol folto . 341

Per santa Cristina .

Dun-

- Dunque, o Fenicia, il crin di lauri adorno.* 438
Dunque vinta così, rotta, e dispersa. 376
 Per alcune sconfitte avute dagli alemanni
 in Ungheria guerreggiando col turco.
Dura a salire, e faticosa via. 262
 Alla signora Ersilia figliuola del signor ca-
 valiere Donato Creti, per un suo bel dise-
 gno a penna.
Da l' aprico, frondoso, almo elicono. 284
 Per le nozze del signor marchese D. Filip-
 po Doria con la signora marchesa Bianca
 Sforza Visconti di caravaggio.
Di quel pretto licore. 294
 Per le nozze del signor conte Tozzoni
 con la signora contessa Carlotta Beroaldi.
Di vergogna non s'ascondi. 174
 Monacandosi due sorelle insieme.
Dunque fia ver, che ogni anno. 367
 In morte del signor senatore Cammillo
 Boccadiferro pastore Arcade, e vicecu-
 stode della nostra Colonia.
Dunque ti par, che neghittoso, e muto. 472
 Per le nozze del Duca Antonio Farnese.
D'uom sagace è bell' arte. 316
 Facendo professione tra le monache della
 Trinità la signora Olimpia Maria Pelle-
 grini.

E

- Ecco l'augusto capo. Oh quanta gente.* 357
 Portandosi processionalmente la testa di
 san Domenico..
- E con qual fronte, e come tanto ardiste?* 356
 Per un' accademia degli arcadi in lode di
 san Filippo Neri.
- E contro Arcadia ancor l'orribil arco.* 350
 In morte del letteratissimo signor marche-
 se Gian Gioseffo Felice Orsi vicecustode
 d' Arcadia.
- E il volger dolce di quegli occhi ardenti.* 111
- Ei pur la bella anima adorna, e il petto.* 374
 Agli infermi appestati dello spedale di san
 Giobbe.
- E pur col dorso omai curvo per gli anni.* 116
- E tu 'l sopporti, che in tal guisa affaglia.* 355
 Per santa Catarina da Siena.
- E ancor, lascia, non viene!* 173
 Per la monacazione della signora France-
 sca Zampieri.
- E recar non potrò vivi argomenti.* 158
 Al padre D. Giampietro Riva somasco in
 morte della signora contessa Lucrezia Ri-
 va sua madre.

F

- Fanciul, che il second' anno aggiungi appena.* 302
 Ad un fanciullo solennemente, e pubbli-
 camente coronato imperadore della dot-
 trina cristiana.

Feli.

- Felice te, che de l' eterne, e sante.* 421
Filippo, il vedi pur da i sommi giri. 357
 A san Filippo Neri.
Forse, empla Azoto, stai lieta, e contenta. 185
 Essendo stato creato vescovo d' Azoto
 monsignor Antonio Ghislieri.
Forse lena, e valor, forse tant' aggio. 212
 Per monaca.
Forse per quella fronda, ond' oggi ornate. 194
 Per uno-addottoramento.

Fra tanti suoni, e tanti. 238
 In morte del signor conte senatore Ala-
 manno Isolani vicecustode di questa Co-
 lonia Renia.

G

- Gentil Brittanna, tu nostra favella.* 260
 Alla gentilissima dama cui è dedicato il
 mio Coriolano.
Gli occhi serena omai dopo' tant' anni. 261
 Per la maestà di Carlo Emanuele Re di
 Sardigna.
Gloria è un vano desir, che un tempo resse. 435
Guarda, signor, che Febo non si sdegni. 437
Guarda, signore, se com' altri fanno. 251

Giovanette vaghe, e floride. 306
 Per una mascherata fatta in occasione del-
 le nozze del signor marchese Carlo Grassi
 con la signora contessa Olimpia Pe-
 poli.

- Gloriosa città, che in riva siedi.** 493
188
Entrando Gonfaloniere il signor marchese senatore Niccolò Riario, la cui nobilissima stirpe viene da Savona.
- Gran Dio, che saldo, impenetrabil scudo.** 252
Per la professione di D. Maria Brigida al secolo signora Teresa Pasolini.

I

- Il casto, e puro Amor vie più v' accenda.** 296
Per le nozze del signor senatore Egano Lambertini nepote del signor Cardinal Lambertini nostro Arcivescovo, ed oggi Benedetto XIV con la signora marchesa Margarita Spada.
- Inclita Parma, oh quale in cor volgesti.** 166
Per le nozze del Duca Antonio Farnese con la principessa d' Este.
- Incliti sposi, accolta entro un bel nido.** 293
Per nozze.
- In fragil legno, ch' io di piante aspergo.** 455
- Inganni, e frodi ordir soavemente.** 425
- Io vedrò dunque il caro amabil viso.** 233
Per la guarigione della signora marchesa Scotti Landi.
- Il sa Bromio pampinoso.** 321
Alla città di Firenze in lode della signora Teresa Gozzadini.
- Io credea, cipressi ombrosi.** 351
Per l' accademia degli Arcadi in onore di san Filippo Neri avutasi sul colle di sant' Ono-

Onofrio, nel cui viaggio si vede da una parte dell' avela il picciolo Montalbano delizia dell' egregio signor segretario Pier Jacopo Martello, che poco prima era morto.

Io non vegno nepote. 207

Monacandosi nel monastero di santa Catarina Vigri la signora Anna Pisarri mia nepote.

Io per me chinò la fronte. 212

L

L' altero grido, che rimbomba intorno. 231

Alla maestà di Carlo Borbon Re delle due Sicilie.

Langula la madre, il genitor fremea. 358

Per santa Chiara.

La sacra sposa è questa, a cui ti stringe. 297

Avendo avuta la cura di santa Maria di Fossolo il signor D. Carlo Gatti.

L' aspra, acerba ferita il so, che t'empie. 359

Ad una santa monaca.

La tua Bisanzo ancor, muta, e dogliosa. 340

A san Pietro Tommasi patriarca di Costantinopoli.

Limpido fonte, che soavemente. 292

Alla signora marchesa Bentivoglio Rondinelli.

Lo spirto, che ogni dì più mancar sento, 360

Per l' Accademia degli arcadi in lode di san Filippo Neri.

L' un dagli abissi, ove confuso giacque. 363

Per la santissima Trinità.

L' altr'

- 495
- L' altr' jer su l' alba io vidi .* 243
- Monacandosi la signora Dorotea Stur-
ni .
- Lungo, ed alpestro calle .* 141
- Alla signora contessa donna Clelia Grilli
Borromei .

M

- Magnanimo signore; il so, che in pace .* 193
- Al signor marchese Antonio Monti mona-
candosi una sua nepote .
- Mentre in senato il cor tutto, e la mente .* 193
- Al signor senatore Cammillo Boccadi-
ferro .
- Mentre, o Piacenza, in fra notturne scene .* 233
- Per le nozze del signor marchese Giuseppe
di Nibbiani con la signora marchesa Bra-
damante Scotti .
- Mentre tu con lo sposo, almo celeste .* 140
- Monaca in Ancona .
- Manda, Isolani, manda .* 318
- Al signor conte senatore Jacopo Isolani
per le nozze del signor marchese Silvestri
con la signora marchesa Bradamante Be-
vilacqua .
- Massini, intendo or quale sia l' ardente tua brama .* 338
- Al signor abate Carlo Ignazio Massini
quando si fece prete dell' Oratorio .
- Me lusingar di nozze! me di terrene amore!* 387
- Dialogo per una monacazione .
- Mentre altrui celar t' ingegni .* 471
- Mu-

Musa, del fero Marte.

280

Per le nozze di Carlo Emanuele Re di
Sardigna con la principessa Lisabetta Te-
resa di lorena.

N

Ne il canto udir di garulo usignuolo. 423

Ne pingui armenti, o vasti campi io chieggió. 383

A san Filippo Neri.

Nobil donzella, a cui de i dolci, e santi. 250

Per monaca.

Noja, od affanno, che divella, e schianti. 359

Per la festa di sant' Antonio di Padoa ce-
lebrata dagli Accademici filarmonici.

Non con gli orti di cinto, o di citera. 249

Stando nella villa di san Benedetto de'
signori Tanari.

Non cosí tosto entro la gelid' urna. 427

Non de la madre i teneri, e dolenti. 350

Per santa Cristina.

Non fu, non fu solo percchè mercede. 315

Per la creazione di Papa Benedetto
XIV.

Non fu sì vaga, e sì leggiadra quella. 262

Per nozze.

Non fugge peregrin, che i piè non tardi. 413

Non odorosa, fresca, e peregrina. 215

Per monaca.

No, non è d'uopo le frondose, e belle. 375

Per san Filippo Neri.

No, non verrà, che in tal giorno mi veggia. 362

A san Filippo Neri.

Non

Reggio dopo aver visitate alcune piccole camere, che nel palazzo de' signori Malaguzzi in villa ancor si conservano, nelle quali molto abitò il divino messer Lodovico Ariosto nativo della detta città.

Ob con quanto placer del sacro alloro. 131

Ob ferita mortal! Dunque è mia colpa. 115

Ob felice asinel, fatto sostegno. 248

Cavalcando in villa un giumento leggiadramente bardato la dottissima signora marchesa Laura Bentivoglio Davia.

Ob forte, ardente, alma eloquenza! forse. 145

Per le lezioni anatomiche del signor dottore Gaetano Tacconi.

Ob furor cieco! oh stolti! e che vi spinge. 362

per san Francesco di Paola.

Ob gran bontà del Signor nostro offeso! 365

Consacrandosi di nuovo una chiesa profanata da enorme peccato.

Ob qual pegno d'amore! oh qual disfringe. 232

Per nozze.

Oh perchè, qual tu sei, cantor non femmi. 414

Ob qual fonti di grazie oggi s'apriro. 366

Per la passione di Gesù Cristo.

Ob quante volte de la medic' arte. 295

Monacandosi una figliuola del signor dottore Stancari celebratissimo medico.

Oh quanto mi rallegro, e quanto io godo. 450

Ob quanto io deggio a la tua nobil' arte. 269

Al signor Ercole Lelli per avere inciso il mio ritratto.

<i>Oh umana vita ! rapido baleno .</i>	499
In morte di Carlo VI Imperadore .	316
<i>Olmè qual' eri allor quanto sentisti .</i>	105
<i>Oimè spirò , sì , l' innocente , e santo .</i>	370
Per la morte di N. S.	
● <i>più del falso spesso , che del vero .</i>	196
Predicando in san Petronio il padre Gu- glielmi barnabita .	
● <i>provvidenza eterna , i tuoi decreti .</i>	206
In persona del prete mio fratello in lode del signor abate Badia predicatore in san Petronio , cui egli dovea l' anno dopo suc- cedere .	
<i>Or che puoi dire , Alma ostinata ? forse .</i>	297
Per il P. Mazzarosa predicatore gesuita .	
<i>Or l' hai veduto il tuo Giudice , e mio .</i>	420
<i>Orridi sassi , tenebrofi , e cupi .</i>	366
Per il beato Alessio Falconieri .	
<i>Or sì t' allegra , alma Città , reina .</i>	255
Per Carlo Borbon Re di Napoli .	
<i>O Chiabrera , o di Savona .</i>	256
Per la signora marchesa donna Teresa Sfondrati d' Este .	
<i>O Crinatea .</i>	409
<i>Odo frepiti , e suon ! .</i>	153
Alla signora marchesa Lisabetta Ratta en- trando Gonfaloniere il signor senator suo conforte .	
<i>Ob ! se il duro decreto .</i>	195
Per la notomia del signor dottore Dome- nico Gusmano Galeazzi .	

- Padre, di, come vuoi, ch' unqua le genti.* 365
A san Francesco di Paola.
- Parma, se vien, che il ver fama risuona.* 131
In morte del signor configliar della Rosa.
- Perchè sì ratto, poichè avvinta, e stretta.* 238
Per la celebrazione pubblica delle nozze
del signor conte Tedeschi, e della signo-
ra contessa dello stesso cognome, maritati
alcuni anni prima, ma per troppo tenera
età tenuti l'un dall' altro lontani.
- Per prova no, pur tuttavia comprendo.* 381
A i poveri infermi dello spedale di san
Giobbe.
- Pietà, pietà; Bologna alfin depose.* 371
Preghiera a Dio.
- Pietose donne, e meste, il so, che invano.* 302
Alle signore Maddalena, e Teresa Man-
fredi per la morte del signor dottore Eu-
stachio loro fratello.
- Poichè del nuovo arringo uscisti alfine.* 124
Al signor conte Federico Calderini vinci-
tor di una giostra, e che egregiamente
rappresentava la parte di Pirro nell' An-
dromaca del Racine.
- Prendi quell' aureo cerchio è quell' istesso.* 207
Per monaca.
- Pria la città, che il po bagna, e l' altera.* 260
Per la partenza da Bologna della gentilif-
sima Dama, cui è dedicato il mio Corio-
lano.

- Pungente spina, tu la sacra testa.* 341
 Per una spina della corona di N. S.
Pur finalmente al suo paterno tetto. 222
 Per il signor conte senatore Filippo Al-
 drovandi entrando Gonfaloniere subito
 dopo il suo ritorno da Roma.

- Perchè di sdegno accendi.* 463
Più, ch' aspra, immobile. 263
 Per il predicatore di san Petronio il padre
 D. Giovan Agostino Tolotta.
Prestami, Euterpe, prestami. 333
 In lode della signora contessa Gioseffa
 Zampieri moglie del signor conte Cam-
 millo.

Q

- Qual' altro spirto mai, per gl' immortal.* 338
 Per san Tommaso d' Aquino.
Qual chi le immense vie del mare insegna. 139
 Al signor dottore Giuseppe d' Ippolito
 Pozzi per le sue lezioni anatomiche.
Qual meraviglia s' ei di gloriosa. 167
 Per la promozione al cardinalato di mon-
 signor Prospero Lambertini Arcivescovo
 di Bologna, e protettore della dottrina
 cristiana della parrocchia di santa Madda-
 lena.
Qualor di cui tu fia chieggoti, è vero. 109
Qual poria, Marianne, alpestra, e fera. 293
 Alla signora donna Marianna Ercolani
 contessa di Marsiano.

- Qual si restasse allor chi dir saprebbe.* 380
 Per la immacolata concezione di Maria.
- Quand' io ti vidi entrar, gentil guerriero.* 124
 Al signor conte Federico Calderini.
- Quando ti dier la veneranda vesta.* 288
 Al signor dottor Carlo Bassi per la sua prima messa.
- Quel caldo, e vivo foco, che t' accende.* 424
Quel can feroce, che la vaga Aurora. 270
 Per Empio, cane del signor marchese Giampaolo Pepoli.
- Quel ch' io farei, se tempo alcun dovesse.* 104
Quel gentil dono, di tua man fattura. 292
 Al signor Vittorio Bigari egregio pittore per un suo picciol quadro da lui donatomi.
- Quel rapido immortal spirto beato.* 140
 Ad un sacerdote, che prese il possesso di una arcipretura il giorno di Pentecoste.
- Quel tuo amor, che ne pure in parte estinse.* 448
Quella ch' ho di valor piccola parte. 411
Questa sedente a mensa illustre schiera. 261
Questa, che ascolto armonica, sonora. 400
 Dopo aver udito gentilmente cantare la signora contessa Dosi, la quale prima avea pubblicamente difese alcune sue conclusioni legali.
- Questa è quella gentile, inclita parte.* 442
Questo a sgombrar, che talor portò in mente. 401
 Al signor conte Zampieri per le sue nozze.
- Questo, abbi membranza è quel medesimo loco.* 112
Questi, che in man la pastoral distrigne. 216

Que-

- Questi, cui se satan s'acerbi danni.* 503
 Agli infermi dello spedale di san Giobbe. 370
- Qui non basta ferrar di molle cera.* 236
 Per la celebre cantatrice signora Vittoria Tefi.
- Qui non si tenta impor monte su monte.* 217
 Per un fulmine caduto nella stanza ove dorme la signora Diamante Scarabelli Minghini.
- Qui pur, dopo ostinato aspro malore.* 356
 Per l'accademia di san Filippo Neri.
- Qui pur la salma piccioletta infesta.*
- Qual di benigno raggio.* 223
 Conferendosi la laurea dottorale alla signora Laura Catarina Bassi.
- Qual nebbia atra, densissima.* 186
 Ad una Cantatrice.
- Quando per far miei di dogliesi, e tristi.* 105
Quando scese giù dal monte. 122
 Per le signore donna Leonora Colonna Pepoli, e contessa Catarina Orsi, e contessa Vittoria Melari Malvasia mascherate alla moresca.
- Quanto esser dee soave.* 125
 Alla signora Ippolita Legnanferri Agucchi a Roma.
- Quel giorno, che poteo Morte superba.* 298
 Per un' accademia arcadica avutasi in morte del grand' Eustachio Manfredi, della cui perdita farò sempre inconsolabile, e n' ho ben ragione.

- Questi eccelsi imenei.* 148
 Alla signora marchesa Leonora Bentivoglio Albergati per le nozze del signor marchese Ippolito suo fratello.
- Qui le danze volubili.* 136
 Per le nozze del signor marchese senatore Malvezzi con la signora contessa Laura Pepoli.
- Qui verace costanza.* 289
 Rappresentando la signora Catarina Cavazzoni la parte di Artenice nel Sefostri.

R

- Rozzo asinel, che onusto vai per questi.* 248
 Sopra lo stesso argomento dell' antecedente.

S

- Sacro Pastor, se al grave ufficio altero.* 314
 Per la creazione di Papa Benedetto XIV.
- Sai per cui tanto ardj? chi tanto feo.* 422
- Santa amistade! Ella co i modi suoi.* 440
- Santo figliuol d'Urania (e sia con pace.* 243
 Per nozze.
- S' appressa il dì col terminar de l' anno.* 105
- Se da l'ingegno, angelico sottile.* 361
 Per san Tommaso d'Acquino.
- Se il fero can per cui trafitta or langue.* 110
- Se il piè movea per la tartarea sabbia.* 110
- Se i primi semi di virtù divina.* 125
 Ad un sacerdote predicatore in una villa.
- Se mai, come costei, dolci concenti.* 176
 Per una celebre cantatrice.

- Se molto è di me stato scritto, e detto.* 443
Se non fossero già tant'anni, e tanti. 237
 Alla signora donna Marianna Ercolani
 contessa di Marsiano, che rappresentava
 la parte di Ermione nell' Andromaca di
 Racine.
- Senz' uopo di varcar guado, ne ponte.* 457
Se per la strada, ov' hai di gir talento. 426
Se per me solo alto da terra io m' ergo. 444
Se tu n' andassi ancor spogliato, e scinto. 237
 al signor Cardinal Riviera.
- Sia costei benedetta, e benedetto.* 222
 Per lo addottoramento della signora Lau-
 ra Bassi, ora Verati
- Siccome accorto augel, che altrove scampo.* 309
 Monacandosi la signora Olimpia Pelle-
 grini.
- Signor, la vostra fervida amistade.* 460
Signor, quando a lodarti io m' apparecchio. 234
 Al signor marchese Ranuzio Scotti.
- S' io Nerone era, e se tu Giunia, quale.* 144
 Per la signora contessa Catarina Casali
 rappresentando la parte di Giunia nel Bri-
 tanico di Racine.
- Sì questa è Italia, o gran Tommaso, è quella.* 364
 A san Tommaso d' Acquino.
- Sì, questo è il cibo a cui pascer ti dei.* 382
 Per una processione del santissimo Sagra-
 mento.
- Sì, s' anco a me del lucido ippocrene.* 441
Sì, tenta ancor costei per varie strade, 100
Sì, tu la sai, sì, Benedetto, l' arte. 452
 Sì

- Sì tu sei quello (ahi rimembranza! ah! scorno!) 364*
 Alla santa Croce.
- So ben per cui dischiuso, e voto io miro. 350*
 Per san Niccola.
- Spirto gentil, che fosti a nostra etate. 315*
 Addottorandosi il signor D. Giacinto Castelvetri Gandolfi, di cui era avo il celebre dipintore signor cavalier Marcantonio Franceschini.
- Spirto real, e di più grande onore. 181*
 Per la porpora conferita a monsignor Gibo.
- So, che in tela, o pittore industrie, hai finto. 139*
 Per il ritratto del signor' abate Frugoni fatto da un' egregio pittor genovese.
- Sposa real, del vago, almo sembiante. 296*
 Alla Regina di napoli, che andando al reale suo sposo non passò per Bologna.
- Studio tanto, e pensiero, e tanta cura. 354*
 Per la immacolata concezione della santissima Vergine.
- Sacro, e saggio Signor, che il ciel ne diede. 272*
 Al signor Cardinal Lambertini per monaca.
- Sacro signor, se il ciel per via t'adduce. 328*
 A monsignor Ripanti in occasione delle nozze del signor conte Gianfrancesco suo fratello con la signora contessa Cammilla Zambeccari.
- Se al toccar d'arguta lira. 467*

<i>Se a te il mio volto, di pallor dipinto.</i>	507
Per le nozze della maestà del Re di Sardigna.	480
<i>Se la sonante, eburnea.</i>	117
Per nozze.	
<i>Scorre alpestro torrente, e al mare in seno.</i>	201
Per nozze.	
<i>Sento, che un forte laccio.</i>	326
Al signor Niccolao Orsucci patrizio lucchese per le nozze di un cavaliere suo amicissimo.	
<i>Se tu, signor (convien dirlo) non eri.</i>	310
Al signor conte senatore Filippo Aldrovandi per il suo Gonfalonierato, e per aver fatto scolpire in marmo dal signor Ercole Lelli il busto del fu signor Eustachio Manfredi.	
<i>Si, ti convien, signore.</i>	265
Per l'ingresso al Gonfalonierato del signor senatore Ovidio Bargellini, che terminato il suo reggimento dovea sposare la signora contessa Mariscotti.	
<i>Si, tutto è piaghe, e sangue.</i>	372
Per la passione di N. S.	
<i>Son sagittario è ver, che talor porto.</i>	177
Per un Mosaico fatto in Vinegia.	
<i>S'uom fra tema, e sospetto.</i>	325
Alla signora contessa Vittoria Machirelli per un detto sfuggitomi dalla bocca impensatamente.	

<i>Tanta è la luce, che a torrenti inonda.</i>	360
Per la immacolata concezione di Maria.	
<i>Ti veggio ancor di fresc' erbe ridenti.</i>	349
Per san Filippo Neri.	
<i>Tozzi, donde avrò scampo? entro gli orrendi.</i>	446
<i>Tra simil pompa, e tai clamori, e festa.</i>	361
Per la processione del Corpo di Cristo.	
<i>Tu certo il vedi, Amor, che vecchio, e sfianco.</i>	104
<i>Tu, che, rotando il bel carro d' argento.</i>	117
<i>Tu, che bai di Temi le bilance in mano.</i>	289
Al signor avvocato Pielli per le nozze di una sua nepote.	
<i>Tu il gentil nodo, che Imeneo distrinse.</i>	212
In morte	
<i>Tu'l vedi pur in croce alfin, perversa.</i>	348
Per la morte di N. S. Gesù Cristo.	
<i>Tu mi ringrazzj, e dì, che n' hai piacere.</i>	109
<i>Tu pur scendesti, o divo Spirto, e alfine.</i>	313
Per la creazione del regnante Papa Bene- detto XIV.	
<i>Tutte ha d' Amor le fiamme, e tutti i dardi.</i>	101
<i>Tapinello, meschinello.</i>	113
<i>Tosto, che in orienta.</i>	146
Al signor Alessandro Fabri per le nozze del signor marchese Teodoro de' Buoi, e della signora marchesa Laura Spada.	
<i>Tu mi mostri la lira, e tu la mano.</i>	132

V

- Varie le strade sono onde al ciel vassi.* 217
 In persona della signora Giovanna Masi
 monacandosi una sua cara amica.
- Vari sono i desir. Volti a diversi.* 445
- Vergine illustre, e di bel lauro ornata.* 434
- Vide il Dilettò suo, vide il suo caro.* 342
 Per santa Maria Maddalena.
- Voi, che a spuntar dal vostro speco ombroso.* 231
 Entrando Gonfaloniere il signor marchese
 Vizzani de' Buoi.
- Voi, che ognor più traendo esca, e ristoro.* 433
- Voi porgete ad Amor sospiri, e prieghi.* 428
- Voi, quel foste, signor, quel, che a me il lume.* 167
 Per la promozione del signor Cardinal
 Gotti, in persona di un mio fratello.
- Vago usignuol, che tenero.* 155
 Alla signora Santa Marchesini, dopo il
 suo ritorno da Palermo, la quale egregia-
 mente rappresenta, cantando parti pia-
 cevoli.
- Vezzose, alme donzelle.* 279
 Per la gravidanza della signora marchesa
 donna Teresa Sfondrati d' Este.
- Viva gemma di trebia.* 402
 Alla signora marchesa Anna Catarina
 Scotti Landi per un dono da lei fatto-
 mi, anche prima che avessi l'onore di
 vederla, e inchinare personalmente.
- Uopo è chinare la fronte, e i tuoi decreti.* 252
 Predicando in san Petronio il padre Emi-
 lio

510

lio Manfredi gesuita, fratello dignissimo
degli altri celebri Manfredi.

Z

Zanibon tutto è pena, e tutto esiglio.

412



TA-

TAVOLA

Di quegl' Illustri ingegni di cui si leggono

IN QUESTA SECONDA PARTE

Proposte, o risposte.

A Lgarotti conte Francesco .	<u>433</u>
Antonj Giambatista .	<u>423</u>
Arfelli abate Angelo .	<u>447</u>
Balzani D. Achilleo Geremia .	<u>448</u>
Baruffaldi arciprete Girolamo .	<u>417</u>
Bassi dottoreffa Laura Catarina .	<u>445</u>
Borga Anton Maria .	<u>458</u>
Cenami Giambatista .	<u>429</u>
Collina padre lettore D. Bonifazio .	<u>459</u>
Cremona conte cav. Sebastiano .	<u>424</u>
Dosi contessa Vittoria .	<u>400</u>
Erei Ignazio .	<u>443</u>
Fabri Alessandro .	<u>365</u>
Fogliani conte Giuseppe .	<u>442</u>
Forni abate Francesco .	<u>432.</u> <u>453</u>
Frugoni abate Carlo Innocenzo .	<u>441</u>
Ghedini dott. Fernand'Antonio .	<u>411</u>
Giovanardi proposta Francesco .	<u>444</u>
Grazioli Alessandro .	<u>450</u>
Guerra dottore Antonio .	<u>439</u>
Landi marchesa Anna Catarina Scotti .	<u>405.</u> <u>410</u>
Landi marchese Ubertino .	<u>414</u>
Lavezzani dottore Jacopo Filippo .	<u>351</u>
Lapi canonico Pier Niccola .	<u>460</u>
Manfredi dottore Giuseppe .	<u>431</u>
Manzoni Francesca .	<u>438</u>

Mon-

Montanari conte Gian Niccolò Alfonso.	418. 421. 428
Novi dottor Florio.	415
Piccioli dottore Benedetto.	452
Prono avvocato Giam Bartolomeo.	455
Rampionesi Petron Francesco.	456
Resani Arcangelo.	426
Riva conte Francesco Saverio.	425
Riva padre D. Giampietro.	413. 461
Riviera dottore Guido.	440
Sacratì marchesa Bianca, ora Capilupi.	434
Schiavi dottore Giuseppe.	436
Scotti conte Daniele.	437
Spilimberti abate Francesco.	419
Spilimberti padre Gian Domenico.	416. 420
Tanari Lodovico Crescimbeni.	435
Tozzi dottore Gioseffo Maria.	446
Vicini abate Giambatista.	427. 449
Zampieri conte Cammillo.	401. 454
Zaniboni conte Antonio.	401. 422
Zanotti D. Lorenzo.	430. 412
Zocca dottore Michele Girolamo.	457



